

*Dalle Edizioni CLUEB di Bologna è giunta questa risposta alla mia richiesta di fornire la copia pdf del testo della monografia, in base agli accordi intercorsi col Cineca:*

Gentile Professore,  
per semplificare gli adempimenti degli autori interessati a questo specifico problema, CLUEB ha aderito alla convenzione stipulata fra ANVUR, CINECA e AIE (Associazione Italiana Editori) che regola le modalità di deposito dei contenuti da valutare (monografie, parti di volumi collettanei). L'autore dovrà solamente comunicare al CINECA i metadati dei lavori proposti per la valutazione, facendo particolare attenzione alla correttezza del codice ISBN10 o ISBN13 (detto anche EAN). Per i lavori che saranno sottoposti a valutazione, il CINECA individuerà l'editore dal codice ISBN e gli chiederà via e-mail di depositare nell'apposito sito i corrispondenti file PDF.

*Pertanto, il ricercatore Marco Fincardi fornisce qui provvisoriamente copia del testo originario in suo possesso dell'opera, rinviando la commissione ANVUR, per una consultazione esattamente rispondente alla grafica e impaginazione dell'opera, al contatto con l'editore, richiedendo ad esso copia pdf del volume indicato col contrassegno ISBN 978-88-491-3249-6*

Marco Fincardi, Antonio Canovi

LA REPUBBLICA SULLA RIVA DEL PO. GUASTALLA DALLA  
LIBERAZIONE AL 1948

© 2009 by CLUEB

Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna

INDICE

TESTIMONIANZE E RINGRAZIAMENTI

INTRODUZIONE

«MA SET DRE REGISTRAR? [STAI REGISTRANDOMI LA VOCE?]

*Una piccola città si racconta*

*Antieroi come burattini*

*La bontà dei cittadini*

*Dettagli, dimenticanze, ritrosie*

CAPITOLO I

23 APRILE 1945: LA LIBERAZIONE

I. 1. DALL'INVERNO ALLA PRIMAVERA, VERSO LO SCONTRO FINALE

I. 2. IL RAPIDO E CONFUSO PASSAGGIO DEL FRONTE

I. 3. LA STRAGE

I. 4. GUASTALLA ESPLODE

I. 5. IL FIUME GIUSTIZIERE

I. 6. *UNA MONTAGNA DI PANNI*: I SACCHEGGI

## CAPITOLO II UNA SOCIETÀ DA RIORGANIZZARE

II. 1. GLI AMERICANI, COME USCITI DA UN FILM

II. 2. L'USCITA DALLA GUERRA: FESTA E LUTTO

II. 3. PROCESSI IN STRADA AI COLLABORAZIONISTI, TALVOLTA AI VECCHI FASCISTI

II. 4. IL RITORNO DEI PRIGIONIERI

II. 5. 23 APRILE E DINTORNI: UN LUOGO DELLA MEMORIA SMONTATO?

## CAPITOLO III ALLONTANARSI DALLA GUERRA

III. 1. LE EREDITÀ DI BOMBARDAMENTI E COMBATTIMENTI

III. 2. CLN E MUNICIPIO PER RIMETTERE IN PIEDI I PAESI

III. 3. UNA SOCIETÀ SENZA LAVORO

III. 4. LA RAPPRESENTANZA DI PARTIGIANI COMBATTENTI E PATRIOTI

III. 5. LE ASSOCIAZIONI POPOLARI RICOSTRUISCONO UN TESSUTO SOLIDALE LOCALE E NAZIONALE

III. 6. PAESAGGIO SPOGLIATO

III. 7. INVENTARE LA PRODUZIONE E FORNIRE TRASPORTI

III. 8. CHI ERA STATO FASCISTA

III. 9. I COMIZI

III. 10. LA SINDACALIZZAZIONE NELLE CAMPAGNE

III. 11. SI IMPARANO I LINGUAGGI POLITICI

III. 12. LA PRIMA VOLTA

III. 13. GLI AMMINISTRATORI ELETTI

CAPITOLO IV  
LA FONDAZIONE DELLA REPUBBLICA

IV. 1. 2 GIUGNO 1946: I LONTANI FANTASMI DELLE TESTE CORONATE E IL VOTO ALLA COSTITUENTE REPUBBLICANA

IV. 2. I NUOVI LEADER POLITICI CITTADINI

IV. 3. IL DELINEARSI DELLA GRANDE CONTRAPPOSIZIONE

IV. 4. L'ISOLAMENTO DELL'EMILIA

IV. 5. HANNO SPARATO A TOGLIATTI

IV. 6. *STRADA LONGA*

IV. 7. LA PICCOLA CITTÀ SI RITROVA

POSTFAZIONE di Stefano Storchi

TESTIMONIANZE E RINGRAZIAMENTI

Nella sigla identificante ogni testimone abbiamo inserito tra parentesi quadra il nome, soprannome o uno pseudonimo degli intervistati. Seguono il loro nome completo, il luogo e anno di nascita, la professione esercitata all'epoca, poi – tra parentesi tonda – l'acronimo dell'intervistatore (AC per Antonio Canovi, MF per Marco Fincardi, MGR per Maria Grazia Ruggerini, MM per Marco Mietto) e la data di produzione del documento registrato.

Come si può notare dalle date delle interviste, in parte questa documentazione orale si avvale anche delle testimonianze di persone oggi scomparse, raccolte durante ricerche effettuate tra gli anni ottanta e novanta del secolo passato<sup>1</sup>.

- [Ada] Ada Guastalla, Pieve 1936, operaia (MF, 10 settembre 2008)
- [Alceste] Alceste Fincardi, Padova 1920, operaio, poi artigiano (I<sup>a</sup>, II<sup>a</sup> e III<sup>a</sup> intervista MF, 19 novembre 2005, 24 dicembre 2005 e 12 febbraio 2006)
- [Alfa] Alfa Franchi, San Rocco 1922, operaia (I<sup>a</sup> intervista MGR, 5 giugno 1991; II<sup>a</sup> AC, 12 marzo 2008)
- [Alfredo] Alfredo Aldrovandi, Solarolo di Guastalla 1929, banconiere Coop, poi muratore (MF, 18 settembre 1991)
- [Angiolino] Angiolino Brozzi, Gualtieri 1921, maestro (AC e MF, 13 marzo 2008)
- [Arnaldo] Arnaldo Bartoli, Reggio Emilia 1900, artista (MF, 28 dicembre 1990)
- [Athos] Athos Faietti, Novellara 1927, sindacalista (MF, 14 ottobre 1991)
- [Attilio] Attilio Begotti, Carrobioli 1922, bracciante, poi operaio (AC, MF, MGR e MM, 31 maggio 1991)
- [Aurelia] Aurelia Mora, Guastalla nel 1939 (MF, 10 settembre 2008)
- [Bertani] Enzo Bertani, Boretto 1913, contadino (AC, MF, MGR e MM, 31 maggio 1991)
- [Brambilla] Brambilla Boanini, Reggiolo 1923, operaio (I<sup>a</sup> intervista AC, MF, MGR e MM, 31 maggio 1991; II<sup>a</sup> AC, 6 luglio 1991)

---

<sup>1</sup> Cfr.: A. Canovi, M. Fincardi, M. Mietto, M.G. Ruggerini, *Generations, Territory, Political Ideology: at Reggio Emilia*, in *VIII International Oral History Conference. "Memory and multiculturalism"*, Comitato internazionale di storia orale, Siena-Lucca 1993, pp. 1101-1109; A. Canovi, M. Fincardi, M. Mietto, M.G. Ruggerini, *Memoria e parola: le "piccole Russie" emiliane. Osservazioni sull'utilizzo della storia orale*, «Rivista di storia contemporanea», 1994-95, n. 3, p. 402-403; Marco Fincardi, *C'era una volta il mondo nuovo. La metafora sovietica nello sviluppo emiliano*, Roma, Carocci, 2007.

- [*Bruna*] Bruna Tellini, Suzzara 1924, bracciante, poi casalinga (MF, 14 marzo 2008)
- [*Carlo*] anonimo, Solarolo 1932 (MF, 26 settembre 1991)
- [*Cesare*] Cesare Vasconi, Guastalla 1941 (AC, 12 marzo 2008)
- [*Cesira*] Cesarina Vasconi, S. Giorgio Mantovano 1922, operaia, poi ostessa (I<sup>a</sup> intervista AC e MF, 12 marzo 2008; II<sup>a</sup> MF, 29 dicembre 2008)
- [*Enzo*] Enzo Spagna, 1924, contadino, poi cartolaio e libraio (MF, 11 settembre 2008)
- [*Franco*] Franco Massari, Pieve 1923, (MF, 7 ottobre 2008)
- [*Gastone*] Gastone Boni, Luzzara 1926, maestro (MF, 9 settembre 1991)
- [*Giaele*] Giaele Zerbini, Correggio 1919, maestra (AC, 13 marzo 2008)
- [*Gianfranco*] Gianfranco Aldrovandi, Villa Pieve 1942, studente, poi commerciante (MF, 9 gennaio 2009)
- [*Gim*] Anselmo Bigi, San Bernardino 1926, bancario, poi operaio (AC, 26 settembre 2008)
- [*Gino*] Gino Tondelli, Novellara 1922, operaio, poi artigiano (MF, 9 ottobre 1991)
- [*Giorgio*] Giorgio Storchi, Guastalla 1924, disegnatore meccanico, poi macellaio (AC e MF, 13 marzo 2008)
- [*Giorgio junior*] Giorgio Beltrami, Guastalla 1928, muratore (MF, 10 settembre 2008)
- [*Giuliano*] Giuliano Albergucci, Guastalla 1936, operaio (MF, 10 settembre 2008)
- [*Giuseppe*] Giuseppe Bianchi, S. Rocco 1930, bracciante (MF, 14 ottobre 1991)
- [*Goliardo*] Goliardo Marchetti, S. Rocco 1913, bracciante (AC, MF, MGR e MM, 31 maggio 1991)
- [*Imelde*] Imelde Bazzoni, S. Girolamo 1926, bracciante, poi cuoca (MF, 10 settembre 2008)
- [*Italo*] Italo Busana, S. Giacomo 1920, operaio, poi sindacalista Confederterra (MF, 14 marzo 2008)
- [*James*] James Malaguti, S. Rocco 1924, operaio, poi funzionario politico e sindacale (I<sup>a</sup> intervista AC, MF, MGR e MM, 31 maggio 1991; II<sup>a</sup> e III<sup>a</sup> MF, 3 e 18 ottobre 1991)
- [*Napòla*] Napoleone Crema, Reggiolo 1922, bracciante, poi muratore (MF 19 settembre 1991)
- [*Nello*] Nello Aldrovandi, Solarolo classe 1924, cameriere, poi albergatore (MF, 9 gennaio 2009)
- [*Nullò*] Nullò Mora, Guastalla 1930, muratore, poi commerciante (AC, 26 settembre 2008)
- [*Oscar*] Oscar Bigliardi, Novellara 1924, operaio (MF, 9 ottobre 1991)
- [*don Paolo*] Paolo Pirondini, S. Giovanni della Fossa 1927, seminarista, poi prete (MF, 3 ottobre 2008)
- [*Pino*] Agostino Paluan, Reggiolo 1927, sindacalista Confederterra (AC, MF, MGR e MM, 31 maggio 1991)
- [*Professore*] Giuseppe Amadei, Guastalla 1919, insegnante, poi deputato (MF, 11 settembre 2008)
- [*Romano*] Romano Alfieri, Villa Pieve 1934, artigiano, poi industriale (AC e MF, 12 marzo 2008)
- [*Saturna*] Saturna Malaguti, classe 1928, operaia e bambinaia (AC, 14 marzo 2008)
- [*Sergio*] Sergio Lottici, Guastalla 1929, studente, poi dentista (MF, 24 settembre 2008)
- [*Silvio*] Silvio Bianchi, S. Rocco 1923, bracciante (MF, 9 ottobre 1991)
- [*Studente*] Alfredo Pecchini, Boretto 1928, insegnante (MF, 20 settembre 1991)
- [*Tina*] Santina Sabattini, Baccanello 1929, operaia, poi infermiera (MF, 25 febbraio 2008)
- [*Tonino*] Antonio Setti, Guastalla 1926, studente, poi geometra (I<sup>a</sup> e II<sup>a</sup> intervista AC e MF, 13 marzo 2008 e 12 settembre 2008; III<sup>a</sup> MF, 10 gennaio 2009)
- [*Udo*] Udo Toniato, Guastalla 1930, operaio, poi artista (I<sup>a</sup> intervista AC e MF, 12 settembre 2008; II<sup>a</sup> MF, 24 settembre 2008; III<sup>a</sup> MF, 3 ottobre 2008)
- [*Umberto*] Umberto Bonafini, Guastalla 1933, studente, poi giornalista (AC, 14 aprile 2008).

Gli autori ringraziano tutti questi testimoni, o rendono omaggio alla memoria di alcuni di loro oggi scomparsi, che coi loro racconti hanno permesso di produrre questa notevole documentazione orale.

Ringraziano inoltre Roberto Bellani, Lorenzo Benatti, Anselmo Bigi, Paola Berni, Anna Codeluppi, Athos Faietti, Alceste Fincardi, Fulvio Friggeri, Giancarlo Franchi, Carlo Maestri, Claudio Malaguti, Antonio Setti, Stefano Storchi, Fiorello Tagliavini, Udo Toniato, Alda Vasconi e l'Amministrazione comunale di Guastalla, per il supporto offertoci nei contatti con gli intervistati e nel reperimento di documentazioni scritte o iconografiche. Massimo Storchi, dell'Istituto Storico della Resistenza di Reggio, ci ha gentilmente fornito informazioni dagli archivi storici di Prefettura e Pubblica Sicurezza, utili per inquadrare i racconti di alcuni episodi, tra guerra e dopoguerra.

## SIGLE UTILIZZATE

AMGOT Amministrazione militare anglo-americana in Italia  
CIF Centro Femminile Italiano  
DC Democrazia Cristiana  
ONMI Opera Nazionale Maternità e Infanzia  
GIL Gioventù Italiana del Littorio  
GNR Guardia Nazionale Repubblicana (dall'autunno 1943)  
OND Opera Nazionale Dopolavoro  
PCI Partito Comunista Italiano  
PFR Partito Fascista Repubblicano (dall'autunno 1943)  
PNF Partito Nazionale Fascista  
PSIUP Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, frazionatosi nel 1947 in: PSI (Partito Socialista Italiano) e PSDI (Partito Socialdemocratico Italiano)  
PSU Partito Socialista Unitario (riunificazione tra PSI e PSDI, avvenuta nel 196...)  
RSI Repubblica Sociale Italiana  
SMEG Smalterie Metallurgiche Emiliane Guastalla (industria di Vittorio Bertazzoni)  
SS Schutz Staffeln, milizia scelta militarizzata del Partito Nazionalsocialista  
UDI Unione Donne Italiane  
UNPA Unione Nazionale Protezione Antiaerea

## INTRODUZIONE

**«MA SET DRE REGISTRAR? [STAI REGISTRANDOMI LA VOCE?]**»

Una piccola città si racconta

Due generazioni di guastallesi ci hanno raccontato com'è nata la repubblica democratica, tra gli spalti e la Fiuma, per generale e condivisa avversione alla guerra fascista. Poi ci hanno narrato un dopoguerra ispirato alla coscienza critica formatasi nella drammatica esperienza che si erano lasciati alle spalle.

Prima di addentrarci ad analizzare il contenuto dei loro racconti, può risultare utile fare una riflessione sul modo di raccontare questa “piccola città”, che non ci pare poi tanto diverso dal modo in cui veniva ritratta la Rimini felliniana in *Amarcord*. Le narrazioni preferiscono così fermarsi alla superficie emergente dei rapporti, senza addentrarsi in analisi sociali approfondite, come accade nel brioso romanzo di Heinrich Mann intitolato, per l'appunto, *La piccola città*<sup>2</sup>. A parte alcuni testimoni abituati dalla militanza politica a valutare i rapporti di classe, l'analisi sociale emerge più che altro in forma di recriminazione verso le ingiustizie del mondo passato, forse non cancellate in

---

<sup>2</sup> Per considerazioni sulla letteratura che presenta ritratti del mutare dei rapporti di cittadinanza nei centri urbani del XX secolo: Mario Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai nostri giorni*, Bologna, Il Mulino, 2003 [1994].

quello presente. Pure i racconti di queste generazioni si inseriscono in una importante tradizione locale, dotata di propri linguaggi che si sono continuati ad elaborare nel tempo.

Guastalla, più che nell'organizzazione della propria storia, vive il proprio passato attraverso una enorme stratificazione di aneddotica; in questo assomigliando un po' a Parma. Tale caratteristica può accomunare la provincia italiana ed emiliano romagnola, ma qui il fatto di poter vantare fino alla metà del XVIII secolo un passato da capitale ducale – sia pure regnante su di una ristretta porzione di pianura padana – genera una quantità veramente debordante di affabulazioni. Accade così che la narrazione del passato si mantenga in una indistinta nebbia di leggenda sulle nobili origini gonzaghesche, anziché fissare le dinamiche economiche, sociali e culturali che possono aver caratterizzato la vita locale cittadina e quella delle sue frazioni rurali. Persino i nomi di battesimo delle persone in questi paesi derivano dal repertorio teatrale, e in misura minore letteraria, dei due secoli passati; o dalle mitologie politiche<sup>3</sup>. Caratteristica, quest'ultima, peraltro diffusa in Emilia, in Romagna e nel Mantovano: ad indicare come le rappresentazioni immaginarie incidano nel lungo periodo sulle biografie di alcune generazioni, a volte anche al di là di quanto lo si possa percepire consciamente nella quotidianità.

Se la storia di Guastalla nel XIX secolo – all'infuori degli aspetti urbanistico-amministrativi<sup>4</sup> – rimane tuttora pressoché sconosciuta, quella del XX secolo può contare su qualche studio in più<sup>5</sup>, ma sempre sovrastato da una predominanza di pittoresche storielle iperboliche e di mirabolanti avventure accadute a personaggi picareschi, in cui solo con un lavoro accurato d'indagine diventa possibile individuare i soggetti storici e le strutture portanti dello sviluppo locale. Anche la calamità dell'Archivio ducale e comunale andato completamente in fiamme, alcuni anni dopo la guerra, diventa il pretesto per una battuta di spirito, piuttosto diffusa nei bar cittadini: «Per dio! *Al l'à brüsà...* [nomina il soprannome dialettale di un guastallese] *par alenàr i vigii dal fògh!* [Lo ha bruciato... per tenere in allenamento i vigili del fuoco]» [Umberto 1933]. Nel raccontarsi – soprattutto negli uomini, ma in parte anche nelle donne – il registro epico è pochissimo presente, mentre domina quello eroicomico, talvolta un po' sbruffone, che ama presentare situazioni paradossali anche quando il racconto può essere drammatico<sup>6</sup>.

---

<sup>3</sup> Stefano Pivato, *Il nome e la storia*, Bologna, Il Mulino, 1999 (ricorrenti nella ricerca di Pivato anche i dati dell'anagrafe guastallese e di diversi comuni limitrofi).

<sup>4</sup> Stefano Storchi, *Guastalla città dei Gonzaga e dei Borbone*, Guastalla, Amministrazione comunale, 1982; Idem, *Guida a Guastalla*, Bari, Dedalo, 1984. Altra eccezione è data dalla biografia politica di Adelmo Sichel, nel periodo in cui è stato a capo della prima giunta socialista in Italia, per poi diventare deputato del collegio elettorale guastallese, primo guastallese ad accedere al parlamento: Nando Odescalchi, *Adelmo Sichel, sindaco nella Guastalla tra '800 e '900*, Reggio Emilia, Quorum, 1994.

<sup>5</sup> *Luci negli anni bui. Cultura e società fra le due guerre*, Guastalla, Amministrazione comunale, 1987.

<sup>6</sup> Per inquadrare genericamente le motivazioni di una tale tendenza, cfr. Paolo Jedlowski, *Il testimone e l'eroe. La socialità della memoria*, in Paolo Jedlowski e Marita Rampazi (a cura di), *Il senso del passato. Per una sociologia della memoria*, Milano, Angeli, 1991.

Non che a Reggio Emilia manchi la dimensione ultra provinciale, “chiacchierata” del racconto faceto, con le sue proprie arguzie che finiscono per appiattire le dinamiche della storia<sup>7</sup>. Nel capoluogo provinciale – come a Mantova<sup>8</sup>, Modena, Carpi, Correggio e Viadana, in parte anche a Novellara –, il lavoro intenso degli studiosi e delle istituzioni volte a promuovere la ricerca storica sull’età contemporanea ha però prodotto risultati sicuramente significativi nel presentare le dinamiche locali di sviluppo e i soggetti che ne sono stati protagonisti<sup>9</sup>, sia facendo storia sociale urbana<sup>10</sup>, che storia di fabbrica<sup>11</sup>, o storia d’impresa<sup>12</sup>, o ancora storia delle donne<sup>13</sup>. Pure Parma, in tempi abbastanza recenti, è riuscita con vivacità e rigore storico a fare i conti con momenti cruciali della propria storia del XX secolo<sup>14</sup> e coi propri luoghi forti della memoria contemporanea (nei leggendari borghi popolari dell’Oltretorrente<sup>15</sup>), senza continuare a evocare solo affabulazioni stantie sul ducato di Maria Luigia d’Asburgo-Lorena o su Giuseppe Verdi e sul Teatro Regio. Per Guastalla e dintorni – tralasciando qui la foltissima produzione letteraria regionalista che nei primi decenni del Novecento ha caratterizzato la sponda opposta del Po, tra Pomponesco e Dosolo, debordando talvolta sulla riva emiliana<sup>16</sup> – è invece stato più facile raccontare la vita sociale e il

---

<sup>7</sup> E l’accusa lanciata con veemenza in: Augusto Cirri [Annibale Cignolini], *Nel paese dei farabolani*, Torino, Fiandese, 1910 (il racconto all’arsenico riserva diverse pagine particolarmente invelenite anche alla vita pubblica guastallese di inizio secolo, alle pp. 365-372).

<sup>8</sup> Gilberto Cavicchioli, *Gente di Fiera e Catena. Un quartiere nella città*, Canneto sull’Oglio, Postumia, 2002.

<sup>9</sup> Cfr. Cesare Bermanni, *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, Odradek, Roma 1999, vol. I, pp. 67-70; *Il microfono rovesciato. 10 variazioni sulla storia orale*, a cura di Alessandro Casellato, Treviso-Verona, Istresco-Cierre, 2007; Nadia Caiti, Romeo Guarnieri, *La memoria dei «rossi». Fascismo, Resistenza e Ricostruzione a Reggio Emilia*, a cura di A. Canovi, Ediesse, Roma 1996; A. Canovi, *Memorie di mortadelle e bulloni. Materiali per una storia dello sviluppo a Correggio*, «Ricerche storiche», n. 87-88, 1999.

<sup>10</sup> Antonio Canovi, *Il popolo è giusto. Un mito di città*, Reggio Emilia, Il Cantastorie, 1989; Idem, *La neve di Santa Croce*, Reggio Emilia, Magis Books, 1993; Aantonio Canovi, Marco Mietto, Maria Grazia Ruggerini, *Nascita di una città. Il territorio di S. Croce: la storia, la memoria, le Reggiane*, Angeli, Milano 1990.

<sup>11</sup> *Una storia tante storie. Operaie della Bloch a Reggio Emilia 1924-1978*, a cura di N. Caiti, R. Campari, L. Cottafavi, M.G. Ruggerini, P. Vitale, Ediesse, Roma 1986; M. Mietto, M.G. Ruggerini, *Storie di fabbrica. Operai metallurgici a Reggio Emilia negli anni '50*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988; M. Mietto, *Dalla fame al frigorifero: gli operai della Lombardini*, in *Distretti, imprese, classe operaia. L’industrializzazione dell’Emilia-Romagna*, a cura di PP. D’Attorre e V. Zamagni, Angeli, Milano 1992.

<sup>12</sup> Antonio Canovi, Azio Sezzi, *Artigiani associati. 50 anni di CNA a Reggio Emilia*, Reggio Emilia, CNA, 1996; Giulio Sapelli, Antonio Canovi, Silvano Bestini, Azio Sezzi, *Terra di imprese*, Parma, Pratiche, 1995 (entrambi i volumi contengono anche storie autobiografiche di testimoni guastallesi e della bassa reggiana).

<sup>13</sup> *L’Unione donne italiane di Reggio Emilia nei documenti, nelle immagini, nella memoria. 1945-1982*, a cura di Anna Appari, Laura Spinabelli, Dianella Gagliani, Nadia Caiti, Laura Artioli, Bologna, Il Nove, 1993.

<sup>14</sup> *Dietro le barricate. Parma 1922*, Parma, Istituto storico della Resistenza, 1983; *Lo sciopero agrario del 1908: un problema storico*, a cura di Valerio Cervetti, Amministrazione comunale, Parma 1989; «Storia e documenti», n. 7, 2002.

<sup>15</sup> Marco Minardi, *Ragazze dei borghi in tempo di guerra. Storie di operaie e di antifasciste dei quartieri popolari di Parma*, Istituto storico della resistenza, Parma 1991; Idem, *Le terre de’ Mezzani. Storia di un Comune della bassa parmense nell’età contemporanea*, Mezzani, Amministrazione comunale, 1989; *Memorie d’agosto. Letture e immagini delle Barricate antifasciste del 1922*, a cura di William Gambetta e Massimo Giuffredi, Milano, Punto Rosso, 2007.

<sup>16</sup> Alberto Cantoni, *L’illustrissimo*, Roma, Nuova Antologia, 1906 [4ª ediz.: Palermo, Sellerio, 1991]; Giannetto Bongiovanni, *Il ceppo*, Milano, Sonzogno, 1923; Idem, *La compagnia del Trivelin*, Milano, Sonzogno, 1931 [2ª ediz.: Mantova, Sometti, 2004]; Idem, *Misteri al «Palazzone»*, Milano, Edizioni Alpe, 1945; Idem, *Cartolina verde*, Milano, Gastaldi, 1950; Arnaldo Bartoli, *A memoria d’uomo: immagini e racconti della Guastalla di ieri*, Cesena, Wafra, 1984; Idem, *Battello pazzo*, Reggio Emilia, Diabasis, 2000.

paesaggio attraverso la suggestione delle immagini, con la fotografia<sup>17</sup> e soprattutto la pittura *naïve*, la quale col tempo ha spinto a livelli ipertrofici la rappresentazione bizzarra dei luoghi padani e di sguardi quasi nostalgici e idilliaci verso la povertà dei loro abitanti nella prima metà del XX secolo. Il fatto stesso che i pittori *naïf* abbiano in Guastalla una delle proprie capitali riconosciute appare già in sé indicativo di queste tendenze.

Di aneddoti, recentemente, si è nutrito un gustoso racconto faceto di Gustavo Marchesi, il quale si autodefinisce «pendolare della memoria» tra la Guastalla di cui è originario e Parma dove lavora come critico musicale<sup>18</sup>. Il libro, mentre s'intrattiene sulle vicende guastallesi tra XIX e XX secolo, contiene frequenti riferimenti comici alle origini della città e alla sua storia successiva in età contemporanea, sempre frammista a ricordi familiari e personali dai quali, verosimilmente, scaturiranno ulteriori sciami aneddotici.

Questo nostro punto di vista, prettamente storiografico, non intende affatto sottrarsi al confronto con la ricca narrazione collettiva sopra descritta. Ci preme anzi cogliere i caratteri peculiari di questo modo inveterato – dove i protagonisti si autopresentano come “originali” – di narrare la storia della città, e insieme quella del fiume<sup>19</sup>, visto che proprio quest'ultimo fornisce spesso l'ambientazione per racconti pittoreschi. L'insieme di questi racconti aneddotici può costituire una preziosa documentazione, da non confinarsi assolutamente ad una “non storia”. Siamo convinti dell'utilità di immergerci in questa dimensione a metà tra realistica e fantastica, certi che – analizzata con le metodologie della storia orale – essa possa fissare punti di vista utili a definire il paesaggio padano e la storia dei suoi centri abitati anche in termini scientifici. Diversi decenni fa, nel Mantovano, venne studiata così Acquanegra, la cui storia fu ricostruita da Gianni Bosio partendo dalle registrazioni nelle osterie e nei circoli politici dei lavoratori<sup>20</sup>, in anni in cui il grande studioso delle culture popolari e operaie era di casa anche nei dintorni di Guastalla – con Roberto Leydi, Cesare Bermani e diversi altri – per le sue ricerche sul canto sociale<sup>21</sup>. Sempre nello stesso periodo, con metodologia più accurata ma non dissimile, vennero studiate da Danilo Montaldi le marginalità negli ambienti popolari di Cremona, attraverso le autobiografie di quelli della *ligera* o di militanti politici eretici, raccolte sempre nelle osterie o sulle rive del Po<sup>22</sup>.

---

<sup>17</sup> Paul Strand, Cesare Zavattini, *Un paese*, Torino, Einaudi, 1955; Cesare Zavattini, Gianni Berengo Gardin, *Un paese vent'anni dopo*, Torino, Einaudi, 1976; Jürg Robert Tanner, Hansruedi Riesen, *La vita bassa*, Bern, Benteli, 1991.

<sup>18</sup> Gustavo Marchesi, *Il cuore a metà. Guastalla-Parma*, Venezia, Marsilio, 2002, p. 8.

<sup>19</sup> *Storie del Po*, a cura di Lidia Beduschi, Mantova, Coop consumatori Nordest, 1999, contiene anche numerose narrazioni guastallesi, raccolte con passione e rielaborate da Antonio Setti.

<sup>20</sup> Gianni Bosio, *Il trattore ad Acquanegra. Piccola e grande storia in una comunità contadina*, Bari, De Donato, 1981.

<sup>21</sup> Gianni Bosio, *L'intellettuale rovesciato. Storia e forme di espressione «spontanee» del mondo popolare e proletario*, Milano, Bella ciao, 1975.

<sup>22</sup> Danilo Montaldi, *Autobiografie della leggera*, Torino, Einaudi, 1961; Idem, *Militanti politici di base*, Torino, Einaudi, 1971.

Scegliamo questo percorso di ricerca coscienti del fatto che, sul lungo periodo, la dimensione immaginata e raccontata della propria realtà locale ha fatto agire le persone che vi vivevano, le ha cioè formate e mosse come soggetti. Con la consapevolezza che anche la rappresentazione più inverosimile della realtà risponde, con le sue torsioni, ad un modo di stare dentro la storia, di essere ad essa presente. D'altronde la ricostruzione attraverso gli archivi incontra due complicanze: l'archivio comunale alla fine degli anni '50 andò per davvero a fuoco, subendo pesanti perdite; il fondo vescovile non risulta al momento consultabile per l'inventario generale in corso di inventario (è previsto il riordino presso una nuova sede, dopo il cambio di destinazione dell'ex Vescovado). Tra le carte locali, per affrontare il periodo qui considerato, rimane poca cosa; segnatamente, i giornali dell'epoca e la corrispondenza prodotta durante la breve e intensa stagione del Cln, mentre tra i fondi non ufficiali va segnalato l'ampio repertorio di racconti collettivi, costruiti per decenni nelle piazze o sulle aie, sul lavoro o in famiglia, e solo in qualche caso trasposti dagli intellettuali locali sulla carta scritta di giornali e libri.

### **Antieroi come burattini**

Si è detto della passione dei guastallesi a raccontare se stessi come se la radice del loro narrare le vicende locali, personali e familiari fossero le avventure burattinesche di *Fasulìn*, *Sandrón* e la *Pulonia*. Va solo notato che braccianti e boscaioli, nei racconti drammatici di storie ambientate nelle golene del Po, a differenza dei burattini, non vengono tanto descritti nel farsi intendere esibendo il bastone, ma piuttosto la *marasa*, la roncola di chi lavorava nei boschi o raccoglieva legna da ardere. Un campione nel diffondere racconti spassosi della propria vita è stato proprio il burattinaio *Marión*, classe 1905. Lo ha fatto a voce<sup>23</sup>, poi, da vecchio, con una propria autobiografia<sup>24</sup>. In un giornale del 1950, Remo Salati – intellettuale e funzionario comunista guastallese, in seguito senatore – lo presentava come capolega bracciantile e segretario dell'ANPI di S. Rocco, attivissimo nel fare propaganda sociale e politica attraverso i suoi burattini<sup>25</sup>. Nei suoi continui racconti esilaranti, *Marión* poteva presentare se stesso in tre modi: testardo ed eroico nello sfidare i fascisti coi lazzi dei suoi burattini, venendo chiamato dagli squadristi *bolsceschifo* e spesso preso a botte per questo nei teatrini di paese, trovandosi quindi relegato per tutti gli anni trenta a far ballare i burattini nei *filòs* nelle stalle o nelle aie. Tuttavia non mancava di rivalse manesche:

---

<sup>23</sup> Resoconti di ripetute interviste a Mario Menozzi, in: Marco Fincardi, *I riti della conquista*, ; «L'Almanacco», ; Idem, *La baracca e i suoi dintorni*, in: *Occhi di vetro, occhi di legno. La tradizione burattinaia nella bassa reggiana*, Reggio Emilia, Diabasis, 1990, pp. 37-46.

<sup>24</sup> Dimmo Menozzi, *Mangiafuoco racconta*, in *Occhi di vetro, occhi di legno*, cit., pp. 47-55.

<sup>25</sup> Remo Salati, *Parliamo di Marion bracciante burattinaio*, «La Verità», 11 giugno 1950.

protagonista nelle beffe paesane<sup>26</sup>, lo sarà anche nel partecipare alla Resistenza, di cui offre una restituzione nel più classico registro eroicomico.

Una sera, dopo l'ora del coprifuoco, ho incontrato una colonna di Brigata Nera e di Tedeschi: una quindicina, in bicicletta. «*Heil Hitler!*» – ho urlato con bella cadenza tedesca. I tedeschi hanno risposto al saluto, e proseguito. I fascisti mi hanno fermato: «*Alt! C'sa gh'et in cla caséta lé?*» - «*A gh'ò quàter pistoli, tri muschett, dòdes bombi a man, un car-armè, e un riuplàn!*» – «*Ah! ah! Marión, at gh'é semper voja ad scherser!*» [«*Alt! Che cosa hai in quella cassetta lì?*» – «*Ho quattro pistole, tre moschetti, dodici bombe a mano, un carro armato e un aeroplano!*» – «*Ah! Ah! Marion hai sempre voglia di scherzare!*»]. Se avessero controllato, avrebbero visto che esageravo, ma tre pistole nella cassetta c'erano davvero. E una in tasca. Sono arrivato a casa verde in faccia, con il mal di pancia, il vomito e subito dopo la diarrea.<sup>27</sup>

Riconosciuto dai fascisti durante un trafugamento di armi nel marzo 1945, si rifugia in montagna tra i partigiani, col figlio quindicenne Giuliano. Anche per l'unica battaglia partigiana a cui partecipa riserva il medesimo registro narrativo: steso in un fosso, in mezzo a una sparatoria, paralizzato dalla fifa, viene salvato con un miracoloso intervento – racconta – dall'impeto di un ragazzo ventenne che, guarda caso, riconosce come parte della propria cerchia sociale e paesana (è il figlio del falegname di S. Rocco, suo caro amico e compagno nella cospirazione antifascista).

Io ero il più vecchio di età e l'ultimo arrivato. Il comandante mi disse: «*Tu stai indietro e tieni indietro tuo figlio!*» Passai tutto il tempo in un fosso, a dar scappellotti a mio figlio perché stesse giù e... a far capolino per vedere, pronto a... scappare, se si metteva male. Vidi all'opera, per la prima e ultima volta, i partigiani della montagna: barba e capelli lunghi, brutti, sporchi e arrabbiati! C'era una mitraglia fascista appostata nel fosso, di là della strada: e teneva il nostro gruppo inchiodato. Ad un tratto vidi uno schizzare dal fosso e rotolare sulla strada. «*L'è James, al fiol 'd Maino! Ma in do val? L'è mat!? Al's fa massér!*» [E' James, il figlio di Maino! Ma dove va? E' matto!? Si fa ammazzare ] Riuscì a sparare alcune raffiche sulla mitragliatrice, a colpire qualcuno... gli altri hanno alzato le mani. Dopo un po' mi sono venuti a chiamare: avevo la testa tra le mani e una gran voglia di piangere. «*Dai, vécio, l'è fnida... ormai anca la guèra l'è fnida!*<sup>28</sup>» [“*Dai, vecchio, è finita... ormai anche la guerra è finita!*»].

## La bontà dei cittadini

Una caratteristica del ceto medio alfabetizzato è di offrire frequenti valutazioni sul guastallese come prototipo del paesano bonario. Quando è questo ceto medio a ricordare, prevale la tendenza a raccontare una città dialogante e sempre pronta a ricomporsi senza recriminazioni; anche se, nei racconti, la ricomposizione appare spesso contraddittoria e zoppicante. È senz'altro una memoria accomodante. Tende a rimuovere nell'oblio drammi e conflitti, o a deformarli in un immaginario pacioso e pittoresco, o apertamente buffo, sino a tradurre i comportamenti sociali in un

<sup>26</sup> *Indagine etnografica sulla cioccona*, a cura di Marco Fincardi, «L'Almanacco», VI (1988), n. 12, pp. 64-68.

<sup>27</sup> Dimmo Menozzi, *Mangiafuoco racconta*, cit., pp. 51-52.

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 52.

“temperamento” collettivo locale che troverebbe risoluzione nell’ideal-tipo della bonarietà. Un ex parroco del Duomo – originario delle campagne di S. Giovanni nella Fossa e al tempo della guerra giovanissimo seminarista in città – testimonia del contrasto tra il clima che sentiva nel suo villaggio – a ridosso della media pianura – e quello registrabile in loco. A Guastalla, ricorda, avrebbe notato nella gente un carattere accomodante, meno appiattito sulle distinzioni ideologiche.

Là era un’altra situazione, ecco, rispetto alla nostra. Già, io son di Novellara, qui era – ed è – un altro clima. Là, appena uno veniva, domandava qual era la situazione politica. Qui, prima viene la persona e in un secondo tempo le idee. Questa è una differenza enorme, eh! Questi non avrebbero mai, di loro iniziativa, fatto cose fuori posto, ecco; tra questi di Guastalla le ideologie non creavano fratture, è una caratteristica positiva di questa gente. [don Paolo 1927]

Un simile punto di vista non è proprio dei soli cattolici ma pure di alcuni laici convinti, come Umberto che – diventato giornalista e direttore di diversi quotidiani nelle province padane – di una certa guastallesià simpaticamente mordace ne ha fatto il primo biglietto da visita professionale. Scolaretto all’epoca della guerra, restituisce dei bombardamenti un ricordo vago, in una cittadina solo sfiorata dalla guerra dove gli apparati difensivi dell’Unpa – il sistema contraereo di regime – erano una burletta. Nel microcosmo guastallese del suo racconto, la guerra non avrebbe allora prodotto sconvolgimenti né ferite profonde, quando lui stesso – anni prima, in un contesto letterario – aveva descritto i momenti drammatici dell’8 settembre e della distruzione del ponte in chiatte sul Po<sup>29</sup>.

Non ha mai dato adito a momenti particolarmente drammatici. [...] Lo stesso periodo della Resistenza, a Guastalla non ha prodotto gli eccessi che si sono avuti in altri paesi, in altri comuni, pensiamo a Campagnola, a Fabbrico, alla vicina Gonzaga. A Guastalla, a parte la Folloni uccisa da due partigiani davanti al cancello di casa in viale dei Cappuccini [...]. Poi il 20 novembre del ’44, ma altre vicende drammatiche... Anche perché a sorreggere questo tipo di paura, diciamo vissuto collettivamente, interveniva lo spirito guastallese, che è sempre stato una cosa particolare, diverso da quello degli altri. Uno spirito che tendeva maggiormente, non dico alla bonarietà, ma alla comprensione delle rispettive posizioni, le rispettive anime. [Umberto 1933]

La guerra sarebbe stata indolore, perché lo spirito guastallese addolciva ogni cosa e riappacificava tutti. Prendiamo il racconto che ci viene restituito da una maestra cattolica, nativa di S. Girolamo di Guastalla. Nel suo dire, punteggiato di aneddoti sul tempo di guerra, persino le tetre e anguste prigioni della città sembrano trasformarsi in *stanze* e i carcerieri di Salò diventano locandieri talmente ospitali al punto di preoccuparsi dell’igiene degli antifascisti imprigionati.

A Guastalla c’era il carcere, e c’era uno che era pratico, e quando negli anni della guerra mettevano in carcere i partigiani, lui andava lì a dire: «*No custa ché! L’è mei cla lé...*» [«Non questa qua! E’ meglio quella lì»]. Perché lui sapeva dove c’erano i pidocchi, e così consigliava in quale stanza mettersi. Cose guastallesi, proprio. [Giaele 1919]

---

<sup>29</sup> *Luci negli anni bui*, cit., pp. 161-163.

Questa giovane maestra, nel 1945 volontaria a Bolzano nelle squadre di recupero dei reduci dalla prigionia, descrive al suo ritorno una città già tornata paciosa e immobile, per una presunta indole dei suoi cittadini.

Dopo, quando sono ritornata, mi sono un po' interessata della vita di Guastalla. Non ci sono state grosse rivendicazioni, come ho sentito in certi paesi attorno. Guastalla... il guastallese è un po' particolare, è paesano e cittadino nello stesso punto, è molto intelligente, perché il guastallese è intelligente, io ho fatto la scuola tanti anni e posso saperlo, uno lo vedi a cinque anni e lo vedi già grande, insomma, come ti rende, è già formata, la persona. È intelligente però non si disturba per certe cose, gli piace anche la vita comoda. Le dico cose che sembrano apparentemente contrarie una all'altra, ma sono tutte queste. [Giaele 1919]

Tornando a Umberto – il quale ha evidentemente rimeditato la sua percezione di ragazzino attraverso i *sentito dire* di adulti e coetanei –, pure lo sfibrante carcere di Coltano dove erano rinchiusi i “repubblicini” diviene un breve soggiorno di decontaminazione per qualche “saltafossi”. Quanto ai neofascisti catturati in zona nei giorni della fuga, prendono blande sembianze di semplici fermi di polizia.

Il carattere particolare dei guastallesi ha influito sul fatto che la guerra prima, e la Resistenza poi, non siano sfociate in eccessi particolari. Per cui una volta arrivati alla Liberazione non ci furono praticamente vendette da compiere. [...] Sì, furono presi alcuni esponenti del mondo fascista e repubblicano, e rinchiusi nel carcere di via Beccarla: il primo carcere che ha sempre avuto la porta aperta, perché il custode mandava i detenuti a fare la spesa! Qualcheduno tornava, qualchedun altro prendeva... [Umberto 1933]

Nella stessa gestione del Municipio, i guastallesi non avrebbero pressoché notato il passaggio dall'amministrazione del podestà all'ufficiale americano dell'AMGOT, quindi al ritorno del vecchio sindaco socialista Macca: tutta gente semplice e «liberale», di buoni sentimenti e buona forchetta! La rappresentazione della società locale offerta da Umberto – quando posta a confronto con altre testimonianze, ma persino in contraddizione con suoi precedenti racconti – prospetta il *mondo piccolo* della Bassa padana evocato da Guareschi (che dal 1951 le produzioni cinematografiche della Rizzoli-Film hanno ambientato nella vicina Brescello). Scontri e tragedie invece ci furono eccome: prima, durante e dopo la guerra. Ma è un dato di fatto il radicamento del luogo comune che rappresenta questa piccola città come un'entità bonaria, quasi fuori dalle tensioni del mondo moderno; per gli intellettuali del centro urbano, élitari o populistici che fossero, era un vero e proprio stereotipo che si è fatto tradizione locale. Con una minor presa, certo, man mano che ci addentra nelle frazioni periferiche.

Non sono certo i paradossi a mancare, in questa autorappresentazione: dai fascisti che giocano con i partigiani, nella casa-bisca di ricchi profughi, al CLN riunito tra le pareti equivoche della casa di tolleranza per fomentare le proteste annonarie delle donne... Racconti dove gli elementi fattuali risultano dilatati a dismisura, proprio per sorprendere e far divertire i propri interlocutori. L'esito è quello di una Guastalla surreale, dipinta nella cornice storica (quando non antistorica) di una città quasi non coinvolta nella guerra. Si prenda, ad esempio, la narrativa costruita attorno alla figura di un ex capitano dei reali carabinieri incaricato di comandare la milizia repubblicana e connivente con la Resistenza locale. Umberto ha il merito di trarne una morale pubblica, a dimostrazione che tra i muri di Guastalla sarebbe impossibile restare nemici.

Il capitano della Guardia Nazionale Repubblicana di Guastalla, tanto per fare una idea, era ospite fisso della Confraternita della Pia Cantina San Francesco, dove si mangiava, si beveva, si suonava, si cantava. Dove erano esclusi solo i *rumpabàli*, [rompiballe] per i quali veniva offerto un vino che si chiamava *Micidial*, così non sarebbero mai più tornati! Ed era una sorta di Confraternita che godeva di una certa extraterritorialità, per certi versi. [Umberto 1933]

Tra gli animatori della Pia Cantina campeggiava Arnaldo: già quarantenne all'epoca della guerra, artista goliardo poi tra gli artefici della Resistenza, adombra una Guastalla dove tutto è effimero e finisce per rifluire facilmente, soprattutto le vicende drammatiche.

Ah, a *Guastàla* sono sempre stati... A Guastalla c'è un vantaggio enorme: che finisce tutto! Nel senso che non c'è mai stata gente scalmanata. Difatti, anche durante la Resistenza, non è mai morto nessuno a Guastalla. È morto uno perché l'hanno arrestato a Luzzara, e l'hanno portato a Guastalla per dare l'esempio, diciamo così. Ci son stati due o tre arresti collettivi, dei quali ho sempre partecipato anch'io: ci prendevano in dieci o quindici, e stavam dentro tre o quattro giorni, e poi ci lasciavano andare. [Arnaldo 1900]

Angiolino – maestro gualtierese, catturato dai tedeschi dopo l'8 settembre e trascorsi un paio d'anni in sanatorio al ritorno dalla prigionia in Germania – non ha conosciuto Guastalla tra guerra e dopoguerra ma ne è stato in seguito il sindaco, in giunte di sinistra e di centro-sinistra, ed è poi passato alla presidenza del Comprensorio dei Comuni della bassa reggiana.

Tutti figli della bassa reggiana! Gente molto pacifica e tranquilla che non ha odi feroci, che riesce sempre a trovare un modo di stare insieme e di collaborare. Questa è la bassa reggiana. [...] È Luzzara l'unico comune che è più... ma del resto, problemi grossi non ce ne sono stati a Gualtieri, Guastalla, Brescello, Boretto! Un gualtierese poteva fare il sindaco a Guastalla: non era questione di origine, era questione di qualità. Chi era stimato capace di fare il sindaco, andava a farlo, fosse di Boretto o di Bologna! Castagnoli veniva da Gonzaga. I guastallesi *i gh'a mai avü al sindach* [non hanno mai avuto il sindaco] suo, quasi. *I gh'a vü* [Hanno avuto] Macca, che però non è stato un gran sindaco... Ma a Guastalla non si è mai posto un problema in termini comunali, di frazione. E *anca a Gualtèr, o a Lüsèra*. [anche a Gualtieri o a Luzzara]. Non c'è mai stato un campanilismo. Ma anche per i partiti, veh! La Bassa non ha mai prodotto rancori per il partito, mai! Si facevano le battaglie in Consiglio comunale, poi si andava fuori insieme! [Angiolino 1921]

Un altro testimone, all'epoca bambino, successivamente operaio, relativizza la tranquillità guastallese nella consapevolezza che si stava svolgendo una guerra totale. Con questa premessa, riconosce a Guastalla una relativa extraterritorialità.

Ma come dicevo prima, per concludere, il nostro è stato... Una zona dove tutto sommato ce la siam cavata bene, non è successo niente, se pensi che l'unica cosa, le uniche cose che ci han fatto paura è stato il mitragliamento qui e il bombardamento del ponte sul fiume Po. Altro, come fucilazioni o cose del genere... Solo Filippini. Sì, nelle campagne, perché quando si gira – per esempio a San Rocco, per andare lì a l'*Elta dal Carobi*, per andare verso S: Vittoria, S. Bernardino – lì ci sono... Poi dappertutto, anche a S. Rocco, lì sulla curva, ce n'è uno [il cadavere di un fucilato dai nazifascisti] che ancora adesso non riescono a... Non sanno chi è, non l'hanno identificato. Qui a Guastalla, ecco, un altro fatto molto tragico è quello del soldato che hanno ucciso vicino all'Avviamento [le scuole], lì c'è ancora la lapide, lì c'è l'Onmi, dopo le scuole lì in Via Andrea Costa; probabilmente, dicevano, è stato così, era uno che esprimeva la sua idea, così, alla luce del sole.

Allora si sapeva che chi aderiva [alla Rsi] e chi aveva la fede nel *cos* [nazifascismo] non andava per il sottile. Per cui l'avevano attirato fuori da quella caserma, lì in quell'angolo lì, con una scusa, con qualcosa, e l'hanno ucciso. Ma sono tutti episodi – gravissimi, eh? intendiamoci! – ma molto marginali. Da noi non è successo quello [stragi] che è successo invece in tanti paesi, nel Bolognese, nel Modenese, con trucidazioni di massa impensabili, perché io ancora mi chiedo sempre come faccia un uomo ad arrivare a delle storture di quel genere. Può avere la fede che vuole, ma una persona è una persona, non si arriva mai a quegli estremismi che mettono in pericolo la vita di un'altra persona. Io l'ho sempre pensata così. Comunque [...] secondo me a Guastalla, tutto sommato abbiamo avuto una nicchia. Ecco, all'infuori per esempio dell'episodio, anche quello... di Filippini. [Giuliano 1936]

I guastallesi poveri e meno istruiti, soprattutto se all'epoca abitanti nelle frazioni, spesso non condividono la visione tanto rassicurante della realtà locale, mantenendo talvolta con asprezza i ricordi della disuguaglianza sociale.

*Chi lavür lè, chi lè i m'è armàs imprès, e am ricordi chi lavür lè. E la fàm! La fam! Fam: quand a la sùira me nonu – parché l'era me nonu al rasdür – ch'al s'n'in fava, chè in ca', puvrètt* [Quelle cose lì, quelle mi son rimaste impresse, e mi ricordo quelle. E la fame! La fame! Fame, quando alla sera mio nonno – perché era mio nonno a governare la famiglia – che ci faceva da mangiare qui in casa, poveretto]. [Ada 1936]

Questi sono quelli che mi sono rimasti proprio impressi. Quelli che mi hanno fatto capire come era cattivo il mondo, come era diverso, il mondo. La diversità tra ricchi e poveri com'era grande, che era un abisso, una voragine. Allora. [Saturna 1928]

Per un'altra donna che ha partecipato attivamente alla Resistenza, resta semmai una sicurezza il ritrovarsi tra i vecchi compagni di cospirazione, per rammentare le ingiustizie che hanno combattuto; anche dopo che la vecchiaia ha fatto scomparire molti coetanei e diradato le occasioni d'incontro tra i reduci partigiani, persino al Centro sociale 1° Maggio, dove lei ha avuto talvolta l'incarico di cucinare per festeggiare le commemorazioni del 25 Aprile.

*Parché quand a s'catom, nüatar, an sa scurdòm mia. Löö, Giorgio Sàss, me cügnà: in quatr o sìnch. Me o mià fàt un gran prans, veh!* [Perché quando ci troviamo, noi, non dimentichiamo! Lui, Sassi, mio cognato in quattro o cinque. Non ho mica fatto un gran pranzo, veh!]. [Cesira 1922]

Eppure, persino in Cesira – pur recriminando verso una vita sacrificata e spesa a combattere le ingiustizie – resta il bisogno di trasformare il dramma in farsa: «*E adèss av fàgh ridar* [e ora vi faccio ridere] un po'!». Allo stesso tempo, però, ci tiene a far valere la parte seria, pensando a tutti i sacrifici sostenuti: «*Dìm, che véta ch'om fàt!* [dimmi che che vita abbiamo fatto!]. Quei sacrifici vorrebbe che mantenessero un senso nel tempo, per non essere dispersi nelle discontinuità della politica o nelle recenti cesure storiche: «Ne abbiamo fatti dei sacrifici? Li abbiamo fatti per qualcosa? Mah, *me gh'a spéri* [ci spero]» [Cesira 1922].

Vengono anche raccontati, tra gli altri, scambi e amicizie coi soldati di diversi eserciti; fuorché con la Brigata Nera, da tutti vissuta integralmente come un corpo estraneo, ostile. Nel racconto di diversi testimoni, sarebbero tornati in visita alla città anche alcuni genieri aiutati a fuggire l'8 settembre 1943; oppure i genitori di alcuni artiglieri accasermati al S. Carlo, partiti nel 1942 per invadere l'Unione Sovietica e in maggioranza mai più tornati. Sarebbe persino venuto a porgere un saluto un ufficiale austriaco che aveva stabilito buoni rapporti con la cittadinanza, dopo avere liberato degli ostaggi.

I testimoni, mentre raccontano queste visite post-belliche, non partono dalla considerazione che i soldati potessero sentire il bisogno di rivedere in tempo di pace i luoghi della loro esperienza bellica. La chiave di volta suggerita per questi viaggi di ritorno è la conclamata cordialità dei guastallesi, ospitali sino a debellare le logiche di guerra. Oltre modo attrattivi. Diventa anche la maniera per testimoniare che la guerra si può per un attimo fermare e, con gli estranei, si possono stabilire contatti e scambi; che nel reciproco aiuto si possono fissare dei rapporti permanenti, fuori dalla logica delle armi. Persino l'odio consueto verso gli occupanti tedeschi<sup>30</sup> presenta numerosi chiaroscuri, specie verso i soldati di varie nazionalità slave aggregati alla Wehrmacht. Salvo poi ingigantire in un sogno punitivo l'immagine di alcuni soldati tedeschi annegati nell'attraversare il Po, fino a farne una fantasia apocalittica trasmessa da tutti i guastallesi fino a tempi recenti, immaginando – nell'aprile 1945 – il fiume annientare la massa dei “barbari” in fuga.

Tuttavia persiste – soprattutto presso le donne – una forte inquietudine quando si evoca il popolo tedesco. A causa del nazismo, la Germania può essere ricordata ancora come luogo di oppressione, strazio e morte per tanti milioni di persone, anche guastallesi. Cesira, partigiana, insiste su come oggi i ragazzi debbano avere memoria dei drammi della guerra, a scuola o all'università, anche con le visite didattiche ai campi di concentramento tedeschi. Momenti, peraltro, a cui lei non parteciperebbe mai perché la farebbero troppo soffrire. Nemmeno riesce a vedere i film di guerra, al pari di qualsiasi rappresentazione di violenti ambienti criminali.

---

<sup>30</sup> Cfr.: Enzo Collotti, *I tedeschi*, in *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 1997.

*Mah, ma i tedeschi, me par me... Parché i film a i a vöi mia pö védar* [Mah, i tedeschi, per me...

Perché i film non li voglio più vedere]? Come i ladri in quei telefilm... Io, sto male! «*Ööh – i m'a dét*

– *quanti bàli ch'at gh'è!* [Ooh – mi hanno detto – quante storie che fai!]. *A v'dìgh che quand me*

*vèd cli robì lé, me stàgh propria mal* [vi dico che quando vedo quelle cose lì, io sto proprio male].

Però, la Resistenza bisogna... [divulgarne la storia]. [...] In Germania, *me a gh'andrèss mia, a védar*

*col ch'a gh'era*[io non ci andrei mica, a vedere quello che c'era]. [Cesira 1922]

Il dopoguerra, a maggior ragione, viene ricordato come momento rappacificante, dove i soldati non hanno più avuto modo di tornare nella città – priva di caserme – se non negli abiti borghesi di turisti. Eppure – lo si vedrà – anche per il dopoguerra non manca il sovrapporsi di racconti relativi a conflitti intensi, anche a carico di una cittadinanza assolutamente pacifica. Soprattutto nei momenti di transizione dalla resistenza al dopoguerra, il territorio guastallese – scavato a fondo sia nei suoi stereotipi che dietro ciò che gli stereotipi nascondono – può rivelare spaccati di notevole interesse di quel percorso di costruzione della cultura democratica che sono stati il periodo 1943-1948, e in particolare il 1945: oggetto di crescente interesse, in Italia, per gli studiosi delle culture sociali<sup>31</sup>.

### Dettagli, dimenticanze, ritrosie

A Guastalla era esistito a lungo un *Vicolo Freddo e Fame*, poi denominato *Strada Felice* nei primi anni del Regno d'Italia perché il regime liberale sabauda prometteva un progresso che avrebbe rapidamente superato gli antichi flagelli della miseria. Nella vita di alcune contrade cittadine, però, la miseria estrema continuò a lungo a essere un motivo ispiratore molto ricorrente nei racconti popolari. Lo fu durante la prima guerra mondiale, poi costantemente in regime fascista: negli anni venti, dopo l'adozione della *quota 90* della lira; dopo la crisi del 1929, negli anni trenta; con le interminabili campagne militari contro i beduini berberi, in Libia, quindi per costruire l'Impero in Etiopia; subito dopo, con le spedizioni in Spagna e in Albania. Per degenerare rapidamente, durante la seconda guerra mondiale, col progressivo disfacimento dell'economia nazionale e delle capacità militari del paese; sino a toccare il fondo, dal 1943, con l'invasione tedesca e il disgregarsi di fatto degli apparati dello stato e ancora col ripetersi di razzie della Wehrmacht e dei repubblicani, o di

---

<sup>31</sup> Cfr.: Gloria Chianese, *Quando uscimmo dai rifugi*, Roma, Carocci, 2004; Gabriella Gribaudo, *Guerra totale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005; Guido Crainz, *L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia*, Roma, Donzelli, 2007; Gilberto Cavicchioli, *Resistenza. Storia di giovani che si batterono per la nostra libertà*, Canneto sull'Oglio, Postumia, 2008; Filippo Colombara, *Vesti la giubba di battaglia. Miti, riti e simboli della guerra partigiana*, Roma, Derive Approdi, 2009.

saccheggi popolari delle scorte alimentari e dei magazzini di merci, con pesanti strascichi di privazioni nel lungo dopoguerra.

Con l'imporsi dello squadristo fascista erano state disfatte le dinamiche di quella cittadella rossa che Guastalla era stata in precedenza, dove per promuovere l'emancipazione popolare si imponeva la legge delle leghe sindacali e si affidava ogni servizio a cooperative, o ci si serviva del Municipio come elemento coordinatore di strategie di perequazione sociale. Il fascismo aveva prodotto una regressione antropologica al diffuso agire collettivo che a Guastalla era diventato così importante tra fine XIX secolo e inizio XX: in una società reimpostata secondo logiche di paternalismo da una parte e di soggezione esibita dall'altra, la miseria era diventata un dato esorcizzabile essenzialmente con furti, espedienti truffaldini e richieste pressanti di elemosine<sup>32</sup>. Solo con la resistenza e la liberazione molti riscoprirono la prassi dell'agire collettivo, ma più nelle campagne che nelle città. Poi, anche le comunità rurali cominciarono presto a sfilacciarsi, cercando attraverso *catene* di amici e parenti condizioni di vita diverse nell'inurbamento o nell'emigrazione in centri industriali, in particolare Milano.

Oltre a provocare ricorrenti drammi e tensioni sociali, la penuria in cui viveva il proletariato cittadino risulta intensamente presente nell'aneddotica locale e – insieme agli espedienti per arrangiarsi nella sopravvivenza – verrà evocata pure in usuali termini comici pittoreschi, con un compiacimento che nulla ha da invidiare alle storie sugli *sciuscìa* napoletani. Questa cultura popolare del bisogno ma anche della solidarietà – a partire dagli anni sessanta – avrebbe fornito inesauribili suggestioni ai prosperi filoni della pittura *naïve*. Attraverso questo mezzo espressivo si è continuato a ricordare in modo iper-realistico quell'ambiente locale da cui si stentava a uscire: come se quello fosse il mondo della “tradizione”, mentre agli occhi degli storici è propriamente il racconto di una determinata cornice temporale caratterizzata da due guerre mondiali cui sono seguiti – per le dure ripercussioni nella vita guastallese – due non meno difficili dopoguerra. In epoche precedenti, si erano ricordati, in modi simili, gli stravolgimenti della vita collettiva portati dalla rivoluzione industriale<sup>33</sup>. In ambienti che sopravvivevano di espedienti, la solidarietà tra amici era particolarmente importante, perciò anche la valorizzazione di vecchie amicizie pare uno stimolo alla memoria, che evoca eventi riferibili alla guerra.

Eravamo poi sempre io e *Regianén ahn?* perché con Abele noialtri eravamo proprio venuti su assieme, compivamo gli anni lo stesso giorno, il 15 di novembre, lo stesso giorno che li compivo io. [Udo 1930]

La coscienza di essere portatori di questa esperienza spinge alcuni a fare considerazioni di natura esistenziale: «La nostra vita l'è stàda *acsé, mia tanti ragasàdi*, in sostanza» [Giorgio 1924]. E la stessa coscienza si è riflessa nei racconti fatti alle successive generazioni, anche con affermazioni etiche perentorie, ricorrenti tra le donne: «Dicono, delle volte, i miei nipoti: «Mo' nonna, ma come hai fatto?» - «Eh! – *gh'o dét – carìn, cua vöt ch'at déga? Nano, al curagio bisugnava ch'a t'al*

---

<sup>32</sup> Cfr.: D. Montaldi, *Autobiografie della leggera*, cit., pp. 57-63, 437-445.

<sup>33</sup> Peter Laslett, *Il mondo che abbiamo perduto*, Milano, Jaca Book, 1973.

*tiréss föra* [gli ho detto – carino, cosa vuoi che ti dica? Nano, il coraggio bisognava che tu lo tirassi fuori]». [Cesira 1922].

Nella loro memoria, la guerra è il tempo degli eventi anomali: «*Eh i è robi ch'a sücèd dūrant la guèra* [sono cose che succedono durante la guerra]» [Udo 1930]. E la catena di vicende drammatiche vissute in gioventù, per quelle generazioni, ha costituito quasi inevitabilmente l'esperienza centrale dell'esistenza: «Io sono del '30, quest'altro mese ho settantotto anni. Però, gli episodi della guerra...!» [Udo 1930].

Chi non ha vissuto la guerra localmente, è come se si fosse collocato temporaneamente fuori dalla comunità, perché gli manca un fase fondamentale del vissuto collettivo, pertanto non può capire che cosa sia potuto succedere ai propri compaesani. Come se provenisse da un mondo fuori dalla storia. Così viene ricordato un dialogo in caffè tra due tra i più noti esponenti della borghesia locale. Uno che aveva vissuto fino in fondo le vicende belliche; l'altro andatosene a trascorrere quegli anni tribolati in villeggiatura in un tranquillo paese neutrale, sopportando senza troppe recriminazioni l'aver scoperto – al suo ritorno – che della villa di famiglia si era appropriato il comando militare tedesco.

*Me am ricord ch'a gh'era Vitorio Bertasón, che na sira l'era lé* [Mi ricordo che c'era Vittorio Bertazzoni, che una sera era lì] davanti al Tubino, al caffè. *A gh'era lé anca Cambi, e alūra Vitorio al spiegava certi fāt ch'era sücès dūrant la guera e acsé, e lūra Cambi al dzèva* [C'era lì anche Cambi, e allora Vittorio gli spiegava certi fatti accaduti durante la guerra, e così; allora Cambi diceva]: «Ben, mo' sul serio? Beh mo' no! Mo' come è potuto succedere?». *Al gh'a dét stu ché* [questo qui gli ha risposto]: «*Ben, insóma, mo lö in dua eral, lö?* [ma lei dov'era, lei?]. *Al gh'a détt cul là* [quello là ha risposto]: «In Svizzera». E Vittorio: «Mo' va in casino!» [Udo 1930]

Parlando dei formaggini portati dagli americani, un altro testimone precisa come siano quei minuti dettagli della quotidianità – indipendentemente dalle vicende della guerra combattuta – a spiegare la novità delle esperienze vissute allora dalla sua generazione: «Eh ben, sì, piccoli particolari che saltan fuori» [Sergio 1929]. E con simili dettagli si possono comporre discorsi a non finire, secondo uno dei testimoni più attenti a rievocare quei momenti della prima gioventù: «*Parché at sé, a gh'àn saréss da cūntàr ad cli robi ché!* [sai, ce ne sarebbero da raccontare di quelle cose]» [Udo 1930]. Un'ex operaia della Mossina fa un'affermazione quasi identica: «*Mo' a gh'n'avréss dli robi da cūntàr!* [ma ne avrei di cose da raccontare!]]» [Alfa 1922].

Il periodo delle guerra appare loro un condensato di eventi. Anche parlando della guerra, tuttavia, quest'operaia per raccontare di sé di fronte al pericolo rappresentato dal potere armato nazifascista – era stata fermata a un posto di blocco mentre contrabbandava merci a mercato nero, per sopravvivere con la famiglia – ricorre ad un'immagine dissacrante..

*I s'è mèss a rídar e bunanòt. E l'òm scampàda anca lé. Ah!, l'è sta un lavur brött!* [Si son messi a ridere e buona notte. E l'abbiamo scampata anche lì. Ah! è stata una situazione terribile!] Ad ogni modo... Ma non so più cosa dire, *l'è stàda tantu granda la facenda* [è stata talmente grande la vicenda] che... [Alfa 1922]

I bambini di allora, o le ragazze, mostrano una certa ritrosia nel recuperare e rendere pubblica una memoria infantile che si presenta come frammentaria e limitata. Scelgono piuttosto di consegnare il testimone alla generazione adulta; di chi fece da adulto esperienza della guerra (e raramente, aggiungiamo noi, gli è oggi sopravvissuto):

Non è che mi ricordi molto, perché io, non è che... Sì, insomma, *n'è mia che me... Am ricordi chi fat lè* [Aurelia 1939]. «Io sono del '36. Quindi nel periodo di guerra, quello che ricordo bene sono alcuni flash. [...]. Vorrei aiutarla di più, ma... sono flash» [Giuliano 1936]. «E così! *mè gh'o poch da diràt* [ho poco da dirti]» [Ada 1936]. Oppure, c'è il timore di avere una cultura scarsa per riferire episodi che possano avere interesse per lo storico. «Diciamo ero talmente giovane, e poi era un'epoca... e non ne ho nessuna... Niente, non sapevamo: si è andati a scuola fino alla quinta elementare» [Tina 1928]. Ada [1936]: «*Sèt dré registràr? Posia parlàr in dialèt* [stai registrando? Posso parlare in dialetto], o...».

Nelle testimonianze femminili è ricorrente questo iato nei confronti della dimensione pubblica della vita: siamo di fronte a soggettività cui raramente è stato consentito di narrarsi oltre l'ambito familiare o dei ristretti rapporti di vicinato. Un atteggiamento – si avrà modo di constatarlo nelle pagine seguenti – che non si riscontra affatto tra le ex operaie della Mossina, le quali nella frequentazione della fabbrica al centro della città acquisirono una certa familiarità con la vita pubblica, finendo per vivere quel periodo da una prospettiva privilegiata, senza particolari sensi d'inferiorità verso i maschi. Valga qui il trasporto che Cesira [1922] mette nella propria autopresentazione: «Io sono un po' un carattere così, espressivo». Neppure una maestra che è stata a lungo consigliera comunale ha simili remore nel rendere conto del proprio ruolo sociale e politico, preoccupandosi solo di avere le coordinate per orientarsi rispetto al taglio tematico dell'intervista. Giaele [1919]: «Ma io da dove devo cominciare, per ricordare che cosa ricordo? Dal '45?».

Più facilmente, prevale tra le testimoni – di città come di campagna – l'atteggiamento di sentire di avere un'esperienza civile limitata, poco adatta a raccontare gli eventi della guerra, che appaiono troppo grandi per loro: «*Eh, ma second me a gh'o bela det tött, anh?* [Eh, secondo me le ho già detto tutto, sa?]» . [Imelde 1926]. Magari, dopo avere abbozzato la presenza dei tedeschi o un bombardamento americano, ritengono di avere già concluso di riferire la propria esperienza: «Dopo, cosa ti dico?» [Ada 1936]. Chi tra le ragazze di allora ricorda di non aver avuto timore di mostrarsi in pubblico, rammenta però di avercelo un po' oggi, a causa dell'invecchiamento, pur mantenendo i valori etici della Resistenza come un appiglio sicuro per orientarsi nelle enormi incertezze del mondo attuale: «Sì, avevo molto coraggio, allora, *adèsa* [ora] no, veh, *náno* [espressione affettuosa, rivolta soprattutto ai bambini]! *Adesa a sun vecia* [ora sono vecchia]. Però la *me idea a gh'l'o* [mia

idea ce l'ho] ancora, *a gh'l'o, a gh'l'o*» [Cesira 1922]. La condizione dell'età avanzata tocca corde sensibili anche in un uomo pubblico che ha avuto cariche in diversi governi della Repubblica.

Sono un sopravvissuto, nato nel 1919, quindi è presto fatto i conti, fra sei mesi compio novant'anni, e forse ho ancora la testa a posto, forse, che le altre forze se ne sono andate certamente; ma vado piano anche a dire che ho la testa a posto, perché io fra le varie cose che ho fatto – e quelle cose che ho fatto le ho fatte sempre credendoci – sono stato presidente del manicomio di Reggio. [Professore 1919].

Guardandosi attorno, vedono assottigliarsi i gruppi di riferimento della propria generazione.

Di maschi, all'esame di maturità della mia classe eravamo in dieci, sono rimasto io, Corrado De Carli, che lei non conosce, e un altro ragazzo, forse, dico forse perché era andato a finire a Bologna. [...] Sono gli anni della giovinezza. Solo che, come dicevo prima, di dieci ragazzi, siamo rimasti probabilmente in tre, e basta. Le donne forse un po' meglio: ne è morta solo una... [Sergio 1929]

La sofferenza anagrafica ne porta una conseguente: poter contare su di una memoria condivisa che orienti nella società, confermando l'etica in cui ci si era formati nell'esperienza della guerra, quasi sempre l'esperienza centrale della loro esistenza. C'è anche chi, familiarizzato con la lettura storica, prima di testimoniare si preoccupa dell'opinione dell'intervistatore relativamente al fenomeno del fascismo: «Oh, io ho parlato male del fascismo, non vorrei che lei avesse... La faccenda di Pansa... anche lì... Beh, va beh, se riguarda Guastalla non parliamo di altro» [Sergio 1929]. Ci si rende conto che la società cambia, la politica dello Stato e dei partiti può anche deviare dai valori posati nella Costituzione “nata dalla Resistenza”, i testimoni vengono meno. Perciò parecchi fra loro insistono sulla necessità di fissare nel ricordo collettivo le esperienze di guerra e quei valori civili che attorno ad esse si sono consolidati. C'è, non solo tra i maschi, la convinzione che sia oggi necessario rendere pubblica la propria testimonianza nei confronti delle generazioni più giovani. Un reduce dalla prigionia in Germania, dai ricordi molto lucidi, fa appello a un possibile sostegno delle di memorie scritte, che sappiamo però quanto mai difficoltose tra chi ha fatto l'esperienza dei campi di concentramento: «Non mi ricordo mica tutto, bisognava aver fatto un diario, ma allora c'era solo la speranza di sbarcare il lunario» [Enzo 1922].

Tra gli intervistati, più facilmente, facendo ricorso a fonti, scritte e grafico-pittoriche piuttosto che alla viva voce. Tra tutti gli intervistati, vi è chi si sente portatore di una funzione narratologica collettiva. Hanno approfondito in proprio, da autodidatti, una conoscenza della storia locale, che poi divulgano anche con mezzi diversi dall'oralità: testi stampati, cataloghi fotografici, opere grafico-pittoriche. Sono sempre maschi, e che questa sia una tendenza consolidata, ce lo conferma un'unica

testimone donna, Saturna Malaguti, che ammette una spiccata sensibilità verso il racconto sul passato, e un po' ha cercato di approfondirla nelle università della terza età, ma senza trovare poi modo e tempo di esprimere questa vocazione. Se prendiamo tre personaggi con un proprio, netto profilo pubblico – Antonio Setti, Udo Toniato, Nello Aldrovandi – va osservato come ad essere privilegiato sia il pathos della tragedia, senza tema di rischiare l'enfasi. Il registro muta, presso i medesimi soggetti, in sede di narrativa orale: qui si ritrova il medesimo gusto per l'aneddotica eroicomica riscontrabile negli altri testimoni. Tuttavia, sembra confermarsi l'adagio "Scripta manent, verba volant".

Setti ci riceve nello studio di casa, immerso nelle straordinarie raccolte di carte e fotografie che gli consentono di coltivare un vero e proprio culto del documento, proponendosi quale fondamentale punto di riferimento della memoria della città: «Ma guardi, le cose che dico non sono mica balle, sono cose assodate; che dei venditori di nuvole ce ne sono tanti, sa!» [Tonino 1926]. Pure Toniato rivendica il ruolo pubblico di chi si sente portatore della storia "giusta". Udo [1930]: «*Parché coi ch'a parla acsé, i an sa mia gnint; ma me am ricòrd bén, gh'o l'a mént buna* [Perché quelli che parlano così a caso, non sanno nulla; ma io ricordo bene, ho la memoria lucida]». Toniato ci ha condotti attraverso la galleria dei suoi quadri "invendibili", quelli a cui è più affezionato perché rappresentano altrettante stazioni di una storia civile nella quale s'intrecciano e rispecchiano la vicenda familiare e quella della comunità locale. Un amico dice di queste opere: «Nella sua pittura, Udo raccontava le storie del paese. Ecco perché può dare delle notizie meno note, perché lui partecipa alla vita del paese» [Franco 1923]. Tuttavia, per richiamare il pathos delle esperienze vissute e poi restituite nei piccoli racconti autobiografici che illustra, sceglie il linguaggio di maggiore "colore", quello mutuato dal cinema americano. La prima intervista si svolgerà sotto un poster di Clark Gable; i soli rimandi letterari vanno al John Steinbeck popolato di moderne figure picaresche. Per descrivere i propri furti campestri prende a prestito una scena de *Il dottor Zivago*... Senza peraltro dimenticare i registi del neorealismo italiano.

Dentro questo brodo emozionale Toniato ha forgiato la propria estetica, in buona compagnia con un'intera generazione che si è voluta riconoscere nei volti di poveri "ladri di biciclette" e nel sogno "miracoloso" di piccoli grandi riscatti sociali. Dopo aver visto *Paisà* di Rossellini, nel maggio 1947, annotava nel proprio diario di guerra una studentessa veneta: «Le cose viste sullo schermo erano mille volte più commoventi, più tragiche, più alte della realtà. [...] Nella realtà tutto è diluito, banalizzato, misto. La realtà, la si dimentica molto più facilmente dell'immaginazione creata dall'arte»<sup>34</sup>. Così, Udo raffronta l'8 settembre guastallese, prendendo a prestito le frasi pronunciate da Alberto Sordi in *Tutti a Casa*; o tratta il ritorno a Guastalla dei reduci dai campi di prigionia

---

<sup>34</sup> Maria Carazzolo, *Più forte della paura. Diario di guerra e dopoguerra (1938-1947)*, Caselle di Sommacampagna, Cierre, 2007, pp. 292-293.

tedesca coi volti e le espressioni dei personaggi di *Napoli milionaria* ma anche de *Le quattro giornate di Napoli*.

Ti spacca, lì. Che bisogna immedesimarsi, che anche lì è stata una roba...! Bisogna sentire il sapore di quei momenti. Io mi ricordo più delle facce. Quello là era tubercolotico... [come uno dei suoi tre fratelli deportati, morto di ritorno dai lager]». [Udo 1930].

Vari episodi della sua vita nel dopoguerra li richiama attraverso scene di *Sciuscìa*, oppure con interpretazioni cinematografiche e poesie di Totò. Il cinema e la letteratura gli servono per rivisitare nella memoria e interpretare emotivamente o politicamente momenti di vita suoi e di Guastalla; mentre lo sorprende, nonostante sia aduso ad essere intervistato, il racconto di vita davanti al registratore. Per lui che, giustamente, si sente uno dei depositari e narratori privilegiati della memoria guastallese, l'intervista storica sollecita un'oralità disgiunta dalla pittura, diventa un'esperienza inedita che lo porta a ripercorrere vicende che credeva perdute nell'oblio: «Poi ti vengono in mente mano in mano che... fai una carrellata della tua vita, così no?». Tutto ha valore e non si dà distinzione tra grandi e piccole cose: «Mah, i'è robì acsé [sono cose così], insomma» [Udo 1930].

Qualcosa di simile accade anche con un dirigente di partito come Giuseppe Amadei, all'epoca della guerra insegnante di liceo e ufficiale nell'esercito. Nell'intervista arriva a ricordare specifici episodi dell'estate 1943: momenti che – non appartenendo alla sua carriera politica – aveva lasciato cadere nell'oblio<sup>35</sup>, perché poco funzionali alla propria memoria pratica o ricorrente, nella sua attività civile.

Adesso lei mi fa venire in mente... Sa, frugare 50 o 60 anni indietro è abbastanza difficile, eh? È come frugare nel cassetto di un mobile antico, dove ci sono molte frantumaglie. [Professore 1919]

Quanto ad Aldrovandi, vive da sessant'anni a Mantova e dintorni, ostinandosi nel rifiuto di ogni contaminazione della parlata mantovana rispetto al proprio dialetto originario (lui è della Pieve) che studia da appassionato autodidatta, raccogliendone il lessico. Ricorda intensamente chi abitava a Solarolo, Pieve, Guastalla attorno alle bonifiche della *Custera* [la Codesteria]. Nel titolo della sua raccolta di prose autobiografiche e poesie – *Na calda e na fréda* – promette di modulare in modo variegato l'emotività del descrivere. Utilizza in verità due registri. I toni appassionati li riserva alla nostalgia di affetti paesani e familiari, mentre nei confronti dei temi civili – la sua generazione non ha proseguito la militanza fascista della generazione dei padri – predomina il distacco ironico.

---

<sup>35</sup> Cfr.: Maurice Halwachs, *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 1996.

Diversamente da lui, due ex commissari di unità partigiane – James Malaguti e Anselmo Bigi, entrambi comunisti, sanrocchesi e scolarizzati fino alle scuole medie – il proprio ruolo giovanile di responsabilità nei reparti della guerriglia antifascista, anche dopo la guerra, lo hanno tradotto investendosi del compito “solenne” di tramandare documenti e testimonianze di quell’esperienza storica. Lo hanno fatto collaborando con gli Istituti storici della Resistenza, ma anche nel rapporto diretto coi propri concittadini, o nei luoghi dove lavoravano o assumevano compiti istituzionali.

Qui all’ospedale, quei disgraziati mi hanno perso – che io l’avevo messo da una parte, ma l’anno scorso per fare la camera mortuaria nuova hanno bruciato tutto – il registro del 1945, dove c’eran tutti quelli che s’erano fatti male con delle bombe. Io quel registro lì lo volevo prendere, perché mi piacciono le robe buffe; e poi c’era scritto anche dell’aviatore americano. [...] Quelle cose qui, in parte le ho viste, e in parte le ho sentite. Mi piacevano anche le storie di popolo: c’erano delle robe belle, anche se eran tragiche. [*Gim* 1926]

Ma per rimandare alle vicende militari della propria esperienza partigiana, Bigi non ha dubbio nell’affidarsi completamente a un libro: la monumentale *Storia della Resistenza reggiana*, di Guerrino Franzini – un guastallese emigrato nel capoluogo provinciale – edita dall’Associazione nazionale partigiani [Anpi] nel 1966. È uno dei rari casi – tra i nostri testimoni – a riconoscere pienamente in un’opera stampata la storia personale e collettiva che sente di avere vissuto:

Nel Franzini c’è tutto... i fatti in sé stessi... a parere mio. Per esempio, se tu guardi questa cosa: ci sono tutte le azioni del distaccamento *Demonio*, io ne ero il commissario. [*Gim* 1926]

Altri narratori collettivi non sentono bisogno di appoggiare la propria cultura a documenti e ricerche. Arnaldo Bartoli, pittore che ha dedicato moltissimi quadri e incisioni a ritrarre l’ambiente padano, cita volentieri ricerche storiche e opere letterarie di intellettuali più o meno locali che ha intensamente frequentato. Quando scrive ci lascia però solo bozzetti d’ambiente, dove i drammi e i personaggi picareschi tendono abbastanza a evadere dalla storia<sup>36</sup>. Il critico musicale Gustavo Marchesi – in un libro che elabora un’aneddotica erudita, proiettandola sulla storia secolare della città e della propria famiglia – preferisce rifarsi a documenti che esistono nella fantasia, piuttosto che a quelli reali. Sceglie allora, esplicitamente, il registro comico: ritrae concittadini e avi come persone originali e bizzarre, così deducendone un “temperamento” umano derivato dal nebbioso ambiente padano. Mentre Erminio Canova (*Ninnetto*) ha riproposto per qualche decennio, con le sue cronache pubblicate su giornali e strenne natalizie, il canovaccio di una minuta – e molto ripetitiva – immagine pittoresca. Ci ha provato in due libri, nei quali lo spunto è fornito dalla sua esperienza

---

<sup>36</sup> Arnaldo Bartoli, *A memoria d’uomo. Immagini e racconti della Guastalla di ieri*, Cesena, Wafra, 1984.

di prigionia in Germania<sup>37</sup>; eppure i deportati che abbiano avuto modo di leggerli faticano a riconoscersi.

Sono, a ben guardare, modi diversi di provare a fermare il tempo o, se preferiamo, di iscrivere in un tempo immemore – al pari di figurine – eventi e protagonisti della storia guastallese. In questo “rallentamento” della temporalità – che è poi cadenzata, nella vita del corpo sociale, dal mutare degli orizzonti di aspettativa – possiamo identificare l’anello di giunzione tra la scrittura e l’oralità. Il ricorso intensivo all’aneddotica ne è la spia sensibile, dalla quale trapela la “necessità” identitaria – la tenace illusione, per rovesciamento analogico – di ancorare entro l’orizzonte municipale, il più fisso possibile, i codici stanziali della comunità. Di modo che nulla si trasformi, se non con estrema lentezza e senza mutare di paesaggio.

Prendiamo il punto di vista di un industriale, quindi l’artefice primario di una trasformazione materiale. La sua azienda – tra la Pieve e S. Giacomo – è oggi diventata leader, senz’altro sta tra le prime in provincia. Ma è al vecchio laboratorio familiare – aperto in seno a una famiglia patriarcale contadina di Porta Murata – che ama ritornare incessantemente: «*Al mond l’è cambià: me nono l’ava fàt testament par andar a Roma all’Anno Santo. Sicuramente: l’a fàt testament!* [Il mondo è cambiato: mio nonno aveva fatto testamento per andare a Roma all’Anno Santo. Sicuramente: ha fatto testamento!]» [Romano 1934]. “Fare testamento” rimane la principale prescrizione in tema di filiere ereditarie. Romano, si badi bene, vi fa cenno non tanto per nostalgia del passato; il richiamo alla genealogia familiare serve ad affrontare il tema espansivo (la cui immanenza sta nel caso in questione sotto gli occhi di tutti) delle prospettive aziendali. In altri termini, la sola trasformazione che a quanto pare possa essere accolta è quella che continua ad iscriversi entro una cornice ambientale nota, ristretta ad una “guastallesità” che ruminava contro le golene del Po.

Lo dico sempre: «Il sole nasce a Guastalla». Quando mi chiedono: «Ma lei di dov’è?», io dico: «La mattina, quando apro la finestra, vedo il sole, e là c’è Guastalla». Mi dicono: «Ma scusi, lei è schiacciato contro il Po!» - «Sì...» - «Ma c’è un’aria morta» - «L’è mia véra! Ci siamo nati, quindi...». [...] Siamo contenti, non abbiamo la smania di andar via da Guastalla. [...] Abbiamo 500 dipendenti, grossi investimenti, l’azienda è serena, tranquilli lo siamo idealmente, ma anche per educazione ricevuta, alle nostre persone. Io comincio a star male perché adesso [gli operai] non li conosco tutti. [Romano 1934]

Il presente, probabilmente, viene dai più rappresentato con disorientamento, se non proprio come aperta minaccia. Sulla quale bisogna vegliare. Così si spiega, quale effetto collaterale, l’elevata soglia di attenzione nei confronti della congiuntura politica. Al momento delle interviste, ad esempio, diversi fra i testimoni hanno tenuto a commentare con toni di scandalo alle proposte appena fatte dal ministro La Russa di riabilitare il collaborazionismo dei “repubblicani” di Salò. Un episodio, al proposito. Una delle testimoni, mentre inveisce contro simili prese di posizione

---

<sup>37</sup> Erminio Canova, *Italien*, Guastalla, Rossi, 1987; Idem, *Italien 2*, Guastalla, Rossi, 1990.

degli esponenti del governo in carica, si rende conto un po' ridendo e un po' preoccupata che il nastro sta registrando. Viene rassicurata con due battute: il nastro non verrà fatto ascoltare al ministro, e per il momento è ancora concesso esprimere la propria opinione...

Lo scambio di battute, al di là delle considerazioni che se ne possono trarre sullo stato della "salute pubblica", rinvia ad uno dei nodi cruciali di ogni ricerca di storia della memoria. Riassumibile in un interrogativo: dove passa la soglia tra memoria privata e narrazione collettiva? Chi accetta di farsi testimone – quasi tutti gli interpellati, per la verità – nutre l'intima convinzione di accingersi a raccontare un "piccolo" sistema di relazioni sociali, il quale ha certamente a che fare con la comunità locale e assai di meno – tale la proiezione – con la storia. Ciò che sorprende è il trovarsi di fronte a un discreto numero di soggetti che, pure, della vita pubblica hanno fatto esperienza. Vi è chi sorride con divertita sorpresa nel vedere – al momento di cambiare lato ad un vecchio nastro per registrazione – come i loro racconti stiano diventando fonte per la storia: «*Bén, al tót so col ch'ò det?* [Allora, ha impresso quel che ho detto?]" . [Italo 1920]. Oppure, quando anche ne siano coscienti, più facilmente si preoccupano di un eventuale, conseguente utilizzo della testimonianza nel circuito giornalistico delle "Gazzette".

Oh, io non so a cosa serva questo aggeggio [il registratore], che se a lei serve per fare qualche cosa, per fare un'intervista o qualcosa, lo corregga poi lei, perché intanto che si parla così comunemente, non farò degli errori di grammatica, ma... [...] Sì, non so che cosa debba fare, lei, che cosa... [...] E adesso cosa fa, le pubblica queste cose? [...] Dove, su un giornale? [Professore 1919]

Il passaggio del dopoguerra, dal 1945, ha immesso i testimoni in un mondo nuovo, molto diverso da quello vissuto in precedenza. Il processo trasformazionale, in realtà, ha richiesto un arco di tempo pari almeno a una generazione. Non è strano che, per molti tra gli intervistati, continuino a valere i codici linguistici utilizzati in altri tempi. C'è anche un discorso di ricezione delle informazioni in una determinata cerchia sociale piuttosto che in un'altra. La narrazione maschile di questi fatti, per molti dei soggetti intervistati, risulta ad esempio mediata e "shakerata" all'ombra dei caffè o delle osterie nel centro cittadino molto più che nelle sedi politiche preposte; pertanto appare il risultato di una narrazione collettiva che si è stratificata e codificata con proprie immagini e stereotipi tolti dall'ambiente locale: «Dopo io sono stato un grande frequentatore del bar Piccadilly, dove poi le avventure sono state raccontate decine di volte...» [Giuliano 1936]. Esce qui, tra l'altro, la centralità del bar – inizialmente nell'osteria – come luogo pubblico di rielaborazione della cultura civile per le generazioni adulte maschili, almeno sino a tutti gli anni settanta. Negli anni più recenti, l'affermarsi di nuove modalità di socializzazione, anche per via dei processi di periferizzazione dei centri economici come della residenza, ha modificato la scansione spazio-temporale della città storica rispetto al territorio circostante e allo stesso fiume Po.

Il bacino di utenza delle strutture guastallesi, sociali, economiche, culturali è vastissimo. Va da Viadana a Pomponesco, Dosolo, Villastrada – la riva sinistra del Po – e si riflette qui: Brescello, Boretto, Gualtieri, Luzzara, tutti gravitavano su Guastalla. Ecco, uno dei difetti che si possono riscontrare oggi è che ad un certo momento - raggiunta la civiltà del benessere - la città si è seduta. Per cui, non so: Guastalla era la capitale del Po, quando del Po si parlava... Quando i treni popolari venivano a Guastalla, non andavano a Boretto. Mentre oggi Boretto si è ritagliata un ruolo; Gualtieri si è inventata Ligabue. Guastalla invece no, se ne *strafrega* di queste cose! C'è questo spirito che la porta, a un certo momento, a pensare «Mo' sì, va bene...». L'importante è che stiano bene loro. Questa è un po' una filosofia: opportunistica, ma c'è. [Umberto 1933]

Nell'orizzonte delle due generazioni che abbiamo intervistato, prevale la percezione che la città – come i suoi immediati dintorni – abbia avuto le più intense trasformazioni tra gli anni trenta e gli anni cinquanta, che coincidono con la loro gioventù, ma anche col lento disgregarsi delle comunità tradizionali della città e delle frazioni. Alcuni non nascondono così la nostalgia per il periodo storico dell'infanzia, pure vissuta in anni di privazioni e di guerra; ciò perché riconoscono di averne ricavato un insegnamento morale sull'utilità del vivere in una solida dimensione collettiva, nella cui economia morale potevano risolversi pure le microdevianze sociali dettate dal bisogno quotidiano e dalle aspettative di riscatto dei più poveri. Un testimone ricorda la morale rigida dei genitori della moglie, riconoscendone però dei solidi valori etici, sebbene diversi dai propri.

Allora c'era – come dire? – un modo di stare assieme che... Oggi invece si è tutti davanti alla televisione. Allora non c'era, tutti *föra a far filòs* [fuori a fare crocchi di persone che chiacchierano e raccontano]! D'estate era 'na cosa bellissima, *m'arcord*: noi bambini giocavamo a *cut* [nascondino], a strega, eccetera. [Interviene la moglie: Aurelia 1939] In strada, *in curt, quand as sügava as sügava in strada, an gh'era mia...* [nel cortile, quando si giocava si giocava per strada, non c'era...]

[Continua a parlare il marito] E allora io ho trovato che... Non rimpiango i tempi di allora, ma ho trovato che allora ci fosse una moralità, una dignità da parte dei genitori, che purtroppo oggi è andata persa. Era forse anche quella di farsi rispettare, ma non con violenza, non con *cos...* ma dando l'esempio, forse, perché m'è sembrato un periodo bellissimo, quello, sul piano dei rapporti... Poi dopo si sa, poi... [Giuliano 1936].

Non sta al nostro studio di storia orale stabilire quanto di soggettivo o di oggettivo ci sia in questa interpretazione dei nostri testimoni su come abbiano vissuto la dimensione collettiva locale; ci si limita qui a rilevare e interpretare le modalità delle loro percezioni e del selezionare i ricordi. In qualche modo, siamo riusciti a ricostruire un «coro», un racconto collettivo del vissuto della città; ciò sembra valere molto meno nelle frazioni, la cui vita si è molto più sfilacciata dagli anni cinquanta, con l'inurbamento verso Guastalla o le città, spesso interrompendo e talvolta perdendo i fili del racconto collettivo. Non è stato semplice arrivare ad individuare i narratori nei piccoli paesi: a volte non siamo riusciti, a distanza di decenni, a tirare i fili di loro numerose narrazioni. Oltre la città e la golena del Po, di là dalla linea della ferrovia, il nostro racconto attraversa il Baccanello la Pieve, Solarolo, San Girolamo, poco San Giacomo e San Rocco, rimanendo quasi senza informazioni su San Martino.

## CAPITOLO I

### 23 APRILE 1945: LA LIBERAZIONE

#### I. 1. DALL'INVERNO ALLA PRIMAVERA, VERSO LO SCONTRO FINALE

Nel Guastallese una resistenza attiva aveva cominciato a organizzarsi e manifestarsi dal gennaio 1944, ma aveva avuto un'attività contenuta. Del resto, nella zona d'operazioni della 76ª SAP, i comuni allineati sul Po, da Brescello a Luzzara, risultarono quelli dove fu meno intensa la guerriglia, poco visibile fino alla fine del 1944, con la parziale eccezione delle loro frazioni a sud della Fiuma, come S. Rocco e S. Vittoria. Ugualmente, nel territorio comunale guastallese esisteva una buona rete clandestina, con 15 case di latitanza che avevano ospitato partigiani, soldati nemicidiseratori, e nel gennaio 1945 l'aviatore brasiliano Theobaldo Kopp, abbattuto dalla contraerea tedesca, ma che i partigiani di Carrobioli e San Rocco e di varie località circostanti sottrassero alla cattura.

La fucilazione di Franco Filippini innalzò il livello di scontro. I maggiori conflitti avvennero a San Rocco: prima il 28 dicembre 1944 venne attaccato e distrutto un camion tedesco dai partigiani locali. In realtà, dovevano essere attaccate le Case del Fasci A Guastalla e S. Vittoria, ma proprio nella notte passò da Guastalla la Brigata Italia con delle unità tedesche, rendendo inattuabile il piano. Il giorno dopo avvenne un intenso rastrellamento dei tedeschi e della Brigata Nera di Guastalla lungo tutta la zona del Crostoso. Venne ucciso in combattimento il giovane partigiano Arvedo Simonazzi, mentre molti altri giovani renitenti alla leva e partigiani rimasero nascosti nell'ossario del cimitero di San Rocco. In diversi partigiani dovettero riparare in montagna.

Non andò bene, insomma; sì, passò la Divisione Italia, noi dovemmo scappare; anzi perdemmo un'arma importante nel Crostolo e due feriti. Cosa successe subito dopo? Che ci fu un rastrellamento il giorno dopo, subito. Io ero nascosto assieme a questo mio amico a San Rocco che l'era po' la cà ed la famìa ed colla ch'l'è diventeda me muiera dopa allora non avevamo ancora delle case [di latitanza]. Bolondi, Baraldi e gli altri erano andati in un'altra casa a San Rocco da Simonazzi, altri se ne erano andati direttamente a Fabbrico e col rastrellamento cosa successe? Che vennero anche lì dov'ero io. Stavano per arrivare dove ero io. Allora io e il mio amico scappammo dalla parte posteriore, mentre gli altri, i fascisti entravano dalla parte davanti. Salimmo l'argine del Crostolo. In quel momento volevamo arrivare al Livello lì, per poter passare oltre ma di là veniva un'altra squadra di fascisti di Guastalla, e da Santa Vittoria arrivavano i tedeschi; e non c'era più... Di qua c'era quelli che facevano il rastrellamento, di là venivano quelli di Santa Vittoria, di qua quelli di Guastalla, allora in dicembre con il ghiaccio sottilissimo e un freddo cane saltammo nell'acqua e attraversammo il Crostoso. Arrivai in una casa contadina. Mi ricordo sempre, perché lì c'era... abbiamo trovato quel fotografo di Guastalla, Ziber si chiamava, che ci vide tutti bagnati. Arrivammo nella Baita, arrivammo da Gualtieri nella Baita, dove trovai Degani. Nel libro *Sugli Appennini nevica*, c'è una pagina che l'avvocato Degani narra: quei due siamo io e il mio amico. Ecco, da quel momento mi presi la pleurite, e il comando di brigata decise che: «Adesso tu sei ricercato, tuo padre è ricercato, tua madre e tua sorella non sono più a casa, perché la casa è stata occupata da un posto di avvistamento e restano lì, tu devi andare in montagna, perché sei pericoloso se ti trovano in casa di quello». Ecco perché sono andato in montagna. [James 1924]

Quel passaggio del Crostolo in dicembre divenne una leggenda per la resistenza locale.

E lui [Alfredo Curti] mi ha raccontato il particolare di James Malaguti, che lui e Malaguti erano assieme. Suo padre Maino era famoso, un comunista... ma tutti erano comunisti, quei ragazzi lì. Ma lui James, lui stava a S. Rocco, credo. Comunque, quando sono andati là a San Rocco a prelevarlo, lui è scappato via. Ha attraversato il Crostolo. Perdio il Crostolo! eravamo in inverno... Allora dopo è sempre stato anche lui braccato, perché era un esponente lui, era uno..., so che dopo assieme sono andati in montagna. [Udo 1930]

Dal febbraio 1945 le azioni partigiane divennero intense anche nel territorio comunale guastallese. Nelle scuole di S. Rocco venne disarmata una postazione contraerea dei repubblicani, trafugandone il recuperando materiale telefonico, mentre in tutta la zona avveniva un colossale sabotaggio alle linee di comunicazione col taglio di centinaia di pali e la sottrazione dei cavi sospesi o sotterranei. Il 19 vennero feriti due soldati tedeschi. Ne venne anche ucciso uno e per questo e altri 3 soldati caduti in imboscate in altre località della provincia, all'inizio di marzo, a S. Michele di Bagnolo, i tedeschi uccisero per rappresaglia 8 giovani prelevati dalle carceri. Anche le diserzioni tra gli alleati dei tedeschi crebbero di frequenza, collegandosi in genere alla rete resistenziale, come alcuni cecoslovacchi che il 16 marzo si scontrarono a S. Martino con una pattuglia di mongoli, uccidendone due. Partigiani di Reggio e corpi militari neofascisti che razziano bestiame si scontravano a S. Girolamo, con una vittima tra i partigiani; combattimento che si ripeté tre notti dopo<sup>38</sup>.

Dunque, c'era un certo Portioli, abitava a Casoni, sua moglie abita qui a Pieve, che è morto qui, brava persona; e altri ragazzi, perché gh'n'era di atar, ecco. E si vede che, si vede che i fascisti. li han trovati per quello che stavano facendo. Ad ogni modo, , i vrea tirar via al fascismo. E i fascisti volevan catturare questi partigiani! [Imelde 1926]

In occasione dell'8 marzo 1945, delegazioni di donne, sollecitate dai Gruppi di difesa della donna e dal CLN, si recarono dal commissario del Municipio, per chiedere distribuzioni supplementari di viveri, la fine di arresti, deportazioni e reclutamenti forzati per gli uomini, e di fatto la fine del conflitto, mentre il lavoro alla trancia Mossina – dove già dall'anno prima era risultata saltuariamente presente una cellula clandestina comunista – veniva fermato per qualche minuto<sup>39</sup>. Il 9 marzo a S. Rocco fu fatto saltare un piccolo ponte della ferrovia Reggio-Guastalla; ma fu solo la prova di quanto avvenne in aprile con la discesa di 3 distaccamenti della 26° Brigata Garibaldi scese dalla montagna a compiere attacchi in questa zona divenuta strategica. A integrare questi garibaldini con le Sap locali erano partigiani come *Gim*, originario delle campagne tra S. Bernardino e S. Rocco. Il 3 aprile misero fuori uso un automezzo tedesco, lasciando morti due soldati che erano a bordo. Il 13 la squadra sabotatori «Demonio» fece saltare, contemporaneamente, il ponte sulla Fiuma della strada tra Gualtieri e S. Vittoria, poi il ponte sul Crostolo della ferrovia per Parma, al Baccanello, e infine il ponte sulla Fiuma della ferrovia per Reggio. Così, tutti i collegamenti ferroviari per Guastalla erano interrotti e anche i collegamenti stradali divennero problematici, dato che altri ponti erano stati messi fuori uso dai bombardamenti aerei<sup>40</sup>. I distaccamenti della 26° tornarono poi sull'Appennino, sostenendo però due altri combattimenti con i tedeschi a S. Tommaso e con la Brigata nera a Bagnolo.

Siamo venuti giù in pianura, abbiam fatto saltare il ponte del Baccanello, abbiam fatto saltare sette ponti e abbiam fatto andare in aria il ponte al Baccanello, quello della ferrovia, perché quell'altro era già abbattuto. E poi, nell'andarcene, abbiam minato il ponte della ferrovia di San Rocco. GIM – Al Bacanel, i american ian butè so al punt e dla strada, però i tedesch immediatameint i gh'an mess dagli asci, nueter iom fat bel perché i tedesch in

<sup>38</sup> Guerrino Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, Reggio Emilia, Anpi, 1966, pp. 540-590.

<sup>39</sup> Rolando Cavandoli, Pietro Pironcini, *Partiti antifascisti e CLN*, cit., pp. 198-199.

<sup>40</sup> G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, pp. 625-629

prevision dla ritireda ieven bele fât i... Gli abbiâm messo il plastico dentro, e gli abbiâm messo dei... [timer], che ci mandavano giù gli inglesi: sono scoppiati tutti simultaneamente alle 4 della mattina. I tedeschi, che erano di là e di qua... son arrivati a San Rocco, noi eravamo appena andati via dal ponte, eravamo dietro la casa di Freddi: han mollato una mitragliata con la mitragliatrice. Guarda, se non era perché la prima raffica son stati un po' alti, ci facevan fuori tutti. Ce ne siamo andati che a c'eran dei soldati e quella notte li siam arrivati a S. Tommaso, in una casa [di latitanza]. [*Gim* 1926]

All'inizio di aprile i tedeschi fecero una razzia generalizzata di bestiame a Reggio e in zona, per procurarsi animali da soma per il trasporto oltre il Po dei grandi depositi di munizioni posti a Casoli, dove con innumerevoli sotterfugi la Resistenza era già riuscita a operare trafugamenti di materiale. Contemporaneamente, iniziarono i trasferimenti di reparti repubblicani oltre il Po, dopo aver compiuto vasti rastrellamenti per indebolire la presenza della guerriglia partigiana nella zona, e lasciare così la via sgombra alla ritirata generale dei tedeschi, che si profilava imminente. A Guastalla furono convocati gli iscritti al Fasci Repubblicano, per inquadrarli al completo nella Brigata Nera e coinvolgerli nei rastrellamenti, poi nella prevista ritirata oltre il Po, con le rispettive famiglie<sup>41</sup>. Si defilò però la maggior parte degli scarsi iscritti, che non avevano aderito a quel partito per combattere, tanto più in un'insensata e confusa opera di fiancheggiamento dei tedeschi in rotta. A San Girolamo, il 15 aprile un breve combattimento, costato la vita a due partigiani mantovani, permise alla resistenza di riprendere mucche e buoi che i tedeschi, prima di ritirarsi, stavano razziano da tutte le stalle della zona.

Sfondato il suo fronte a est di Bologna il 16 aprile, la Wehrmacht cominciò una rapida ripiegamento dalle retrovie emiliane in direzione del Po e del Veneto, concentrando il passaggio dal Modenese e il 22 massicciamente anche dalla bassa pianura reggiana. Poi giunsero anche colonne dal parmense, attraverso il passaggio sull'Enza a Sorbolo. Già nei giorni precedenti, il CLN aveva definito una Giunta comunale che avrebbe amministrato la città, dal momento dell'imminente Liberazione; era composta dal commerciante Enrico Macca (PSIUP), come sindaco, e dal capomastro Francesco Fornaciari (PCI), vice-sindaco; come assessori effettivi c'erano l'insegnante Giuseppe Amadei (PSIUP), l'artigiano Danilo Lupi (DC), il piccolo imprenditore Adolfo Tirabassi (DC); assessori supplenti erano il bracciante Giuseppe Cavalletti (PSIUP) e il muratore Antero Mariotti (PSIUP). All'inizio dell'anno il CLN locale era presieduto dal falegname Maino Malaguti (PCI); era poi composto dall'artigiano Mario Badodi (Partito d'Azione), dall'impiegato Gino Castagnoli (PSIUP), dal commerciante Franco Villani (DC); segretaria era l'impiegata Wally Bergamini<sup>42</sup>.

## I. 2. IL RAPIDO E CONFUSO PASSAGGIO DEL FRONTE

Una prima colonna mobile statunitense fece una temporanea comparsa Novellara il 22, per poi dirigersi altrove. Il mattino del 23 i novellaresi catturarono il presidio repubblicano, facendo trovare pulita la loro cittadina nel pomeriggio agli americani arrivati in forze, con un'ondata che arrivò a occupare in giornata tutta la sponda reggiana del Po. Per tutta la giornata, gli ultimi resti disorientati della Wehrmacht avevano cercato di raggiungere e passare il fiume, senza rassegnarsi alla resa. Sul Fiume, però, il transito di quelle decine di migliaia di uomini in trappola rimase possibile solo a Borgoforte, dato che anche il traghetto di Boretto finì presto fuori uso<sup>43</sup>. Dal cielo, di continuo gli aerei anglo-americani martellavano i nemici in fuga.

Che quando c'è stata la Liberazione, glielo dico, la chiesa di Brugneto è stata bombardata, era tutta nera, perché [i tedeschi] andavano via per quella strada, oppure venivano per non...

<sup>41</sup> G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 683.

<sup>42</sup> R. Cavandoli, P. Pirondini, *Partiti antifascisti e CLN*, cit., pp. 246-247.

<sup>43</sup> G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 738-749.

perché in poco tempo si sono annegati tutti in Po, *ahn?* Perché volevano, per salvarsi, andar via! Il ponte c'era, ma oramai... Non potevano più passare, ecco. E la chiesa di Brugneto era nera, davanti! La facciata era nera per le bombe che gli buttavano per colpirli, intanto che scappavano! Purtroppo sì, ci son stati piccoli bombardamenti. [Imelde 1926]

Al Baccanello, dove c'erano serie difficoltà a passare il Crostolo e la Fiuma ormai privi di ponti, si ricorda un vasto bombardamento che scompaginò la folta colonna tedesca in rotta, appena prima che giungessero gli inseguitori.

I tedeschi, sono arrivati i tedeschi, appena per poco tempo, che poi sono arrivati subito gli americani: non sono stati lì tanto a Guastalla, i tedeschi. So che... – questo me lo ricordo benissimo – quando è arrivato, che c'è stato l'ultimo bombardamento che c'è stato per dieci minuti, non c'era più nessuno in giro. Poi, quando è finito il bombardamento – guarda, questo me lo ricordo come se fosse adesso – allora sono arrivati tutti i tedeschi, che hanno... lì sono scappati tutti per le campagne, che passavano lì dove abitavamo noi. E son arrivati subito gli americani, dietro, con le camionette e... Da dove arrivavano io non lo so... [Tina 1928]

Mentre gli anglo-americani erano rallentati dalle retroguardie tedesche sulla via Emilia verso Reggio – dove entrarono solo il 25 preceduti di poco dalle unità partigiane insorte – entro la sera del 23 le avanguardie statunitensi dilagarono nel triangolo dal Secchia al Po, tagliando la ritirata a quei tedeschi e repubblicani che ancora non avevano depono le armi nell'alta pianura. Nella bassa pianura, queste avanguardie trovarono già in mano ai partigiani Reggiolo, Rolo, Fabbrico, Campagnola: i centri dove la Resistenza era stata più combattiva, e con brevi scontri in varie località aveva preso il controllo della fascia orientale della provincia. In un combattimento a S. Rocco caddero cinque tedeschi; ma ancora le campagne erano piene di soldati sbandati, e mentre Guastalla era già saldamente nelle mani degli americani, nel villaggio i partigiani catturarono nel corso della notte un reparto di mongoli e due camionette. A S. Girolamo, la gente che abita presso il ponte sulla Fiuma assiste impotente e impaurita all'azione dei guastatori tedeschi appostati nell'aita di casa per farlo saltare, per rallentare gli americani già visibili sull'altra sponda del canale. Una ragazza ricorda ancora l'anziano *rasdùr* dare ordini ai familiari, con sentenze come proverbi, cosciente che in mezzo alla battaglia la sorte della casa era solo nelle mani del destino.

Dopo hanno buttato giù anche il ponte di San Girolamo, della Fiuma! Son venuti sotto il porticato, che hanno messo tutti i loro mezzi, le biciclette, le camionette e via scorrendo. *Me nonu*, mio nonno, s'è voltato, dice: «Stiam fermi, contiamo quanti ne arrivano, contiamo poi quanti se ne vanno». Erano 17 – glielo dico – e 17 sono andati via! E allora mio nonno dice: «Adesso tiriam fiato!» E il ponte è andato. Stavano scappando, che c'eran gli americani di là. [Imelde 1926]

Per quanto non fosse ingaggiata una battaglia tra i due eserciti, la situazione rimase caotica.

Quando [i tedeschi] han buttato giù il ponte della Fiuma – glielo dico – c'eran già gli americani di là! Eran già lì. Però gli è toccato di fare il giro, e di venir su dall'altro [ponte] di Reggiolo. Ma eran già lì: [i tedeschi] lo hanno abbattuto, perché lo sapevano che eran già lì. Però sono arrivati, ma il coso [l'esplosione del ponte] era già successo, ecco. [Imelde 1926]

A S. Girolamo c'era occupazione. Una notte arrivarono gli americani, quando avevano sfondato, con una moto; e c'erano ancora i tedeschi. Avevano sfondato il fronte, ma erano un po' dispersi, disorientati insomma. Villarotta era più in mano ai fascisti, e lì han fatto delle cose brutte gli uni e gli altri. [Giaele 1919]

Nella zona, l'organizzazione della Resistenza si aspettava che gli americani fossero ancora impegnati in combattimento oltre il Secchia.

A noialtri c'è stato comunicato attraverso il CLN, c'è stato comunicato verso mezzogiorno della domenica – che poi alla notte sono arrivati gli americani! – che succedeva questo: di stare all'erta e vedere quel che succedeva... I tedeschi avevano già cominciato a tagliar la corda già al sabato, eh! Perché è successo che la colonna [statunitense], quando è stata a Bastiglia di Modena, ha sbagliato strada e sono arrivati qui. Non doveva arrivare qui: doveva essere a Borgoforte, invece è arrivata qui da noialtri, quella colonna lì. Degli americani! Perché quando son stati a Ostiglia, non si sa il perché, è successo che le segnalazioni stradali erano invertite e invece di arrivare, di far la strada di Mirandola e via discorrendo, han fatto questa qui, e sono arrivati qui. [Tonino, 1926]

Un ragazzo, riportando un dialogo tra suo padre e il responsabile del locale distaccamento SAP, evoca la meraviglia provata al vedere giungere l'esercito vincitore, tanto a lungo atteso. Non rimpiange che le fragili forze partigiane abbiano evitato di ingaggiare battaglia coi nemici in fuga ancora bene armati; tuttavia insiste sul loro ruolo marginale, solo di rincalzo tardivo all'avanzata americana, descrivendole disorientate e incapaci di capire cosa fosse accaduto.

Non tocca a me dirlo: noi l'abbiamo vissuta di traverso la guerra, perché da noi non ne sono successe, noi ci siam trovati con i tedeschi la sera e gli americani la mattina. Questa è la nostra storia. Io son nato a Porta Murata. Dicono: «Chi è che ha liberato l'Italia?» Qui a Porta Murata c'eran gli americani. Alla sera c'eran i tedeschi, che già si capiva: un via vai da Carpi, si incolonnavano. Qui c'era una strada bassa, che c'eran i tedeschi in una casa, sparavano, e gli americani gli han dato una cannonata in un angolo della casa, quelli son venuti fuori: «Basta ch'è finita». Allora ero qui davanti, io a fianco di mio padre, allora c'eran tutti i carrarmati fermi, incolonnati, noialtri siam fermi, ricordo che arriva – senza far nomi – uno di qui, a fianco qui, in bicicletta, dice: «Berto, ma cos'è quello lì?» «Son qui che guardo, non lo so: c'eran i tedeschi stanotte... son scappati via...». Intanto che si parlava, si guardava, così, la colonna si ferma, si apre la garitta, vien fuori un soldato. Noialtri incantati, quest'uomo incantato, lui ci ha guardati, per due o tre minuti così... Poi lui fa: «Americani!» «Americani?» Questo qui, era il capo dei partigiani, la mattina era a dormire, perché ha domandato a mio padre chi era [quello]. Quando ha sentito dire così, in bicicletta al fianco dei carrarmati. Beh, diavolo cane, nello stesso giorno era a Guastalla su un camion, aveva due fucili così con tutte le cartucchiere! [Romano 1934]

Dopo un piccolo scontro avuto coi panzer tedeschi il 22, alle 11 di sera, presso la stazione di Novellara, le prime colonne motocorazzate americane irruperono senza troppi riguardi nei paesi, senza badare a mezzi per spianarsi la strada contro qualunque ostacolo, vero o presunto, potesse loro pararsi davanti. In modi contrastanti i ragazzi guastallesi di allora ricordano come i carri americani si sbarazzarono di una tenue resistenza incontrata all'ingresso del borgo della Pieve, dove, nell'inseguire i tedeschi, gli americani entrarono quasi combattendo.

Un'altra cosa che ricordo bene, per esempio, è la casa lì, alla Pieve, lei sa la Via Solarolo, la via che va a *Staröl*? Venendo da Solarolo, si incrocia proprio la casa lì dove c'è la pittrice, l'Elena Guastalla. Lì, quando son passato, sempre quei giorni lì mi sembra, o giù di lì insomma, anche lì dicevano che la fila dei carri armati è arrivata da quella parte lì – avendo paura che ci fosse qualcheduno appostato nella casa – ci han dato quattro o cinque

cannonate, e quindi la casa io proprio l'ho vista: era metà, ci avevano tolto lo spigolo lì dalla parte della Pieve. [Giuliano 1936]

L'unico, ecco, dalla chiesa della Pieve, la cuspide del campanile, ce l'ha presente? È nuova eh quella? La cuspide è nuova, perché là c'era un cecchino, un mezzo mongolo, non so, dell'esercito tedesco, che sparava. Lì un carro armato l'ha centrato, eh: ha fatto fuori tutta la cuspide. Quello lì, sempre se i ricordi sono nitidi, perché sa alla mia età si comincia anche un po' a vacillare, anche con la memoria. [Sergio 1929]

La Pieve pare abbia subito l'effettivo impatto militare dell'inseguimento, con lievi scaramucce. Nella strada principale di Guastalla, invece, sarebbe stato il semplice transito dei mezzi corazzati a provocare danni contenuti: «Han buttato giù la tettoia in ghisa che c'era davanti alla Gheisa» [Tonino 1926].

Poi cosa posso ricordare? Durante la Liberazione, per esempio, una cosa che m'è rimasta molto impresso è il carro armato che è andato a finire – credo fosse un carro armato americano – era andato a finire contro a quelle – che ci sono ancora – quelle scalettine in piazza Roma, in quella palazzina che c'era anche andato dopo la guerra il dottor Negri, che aveva l'ambulatorio, ci sono ancora, ci sono delle scalettine che entrano sia da una parte che dall'altra. Era andato lì, quindi l'aveva sfasciato. [Giuliano 1936]

L'arrivo degli americani viene ricordato da alcuni, al Baccanello, per le regalie subito offerte a chi li accoglieva festosamente; da altri, per la loro perfetta esibizione di ordine militare nell'occupare il centro urbano.

E tutto un tratto dopo [i tedeschi] sono scappati, come che son venuti gli americani, che son passati di lì dalla stradina dove abitavamo noi. Ci hanno dato tanta di quella roba! Eh, cioccolata, sigarette, scatole di carne, di tutto, di tutto, hanno scaricato tanta roba, poi hanno lasciato, lì avevano lasciato un carro armato, avevano lasciato una cosa, perché poi i tedeschi erano scappati in mezzo alle campagne... Ma la roba ce l'hanno lasciata gli americani. E allora quando i tedeschi sono scappati, che la camionetta... il carro armato l'hanno lasciato i tedeschi, perché son scappati in mezzo alle campagne. Perché quando hanno sentito, che prima c'è stato un bombardamento forte, gli aerei, Madonna! Che io mi ero andata a nascondere sotto la scala, sotto il sottoscala. Eran gli aerei! Allora, finita quella cosa lì, son arrivati gli americani. Ci hanno dato tanta di quella roba, mi ricordo! Quel giorno lì della Liberazione, appena dopo che han fatto il bombardamento, allora sono arrivati, non so da dove arrivavano, perché io non me lo ricordo, perché io sono stata quasi una giornata sotto lì dal coso [il sottoscala]. Dopo lì gridavano tutti, cantavano, gridavano tutti: c'era una grande festa con 'sti americani, perché loro distribuivano. Ma ne è arrivata una bella fila di camionette. [Tina 1928]

È stato bello, la mattina, quando ci siamo svegliati, [vederli avanzare schierati] qui in fila indiana, no? Uno per parte, per la Strada Gonzaga. Mangiavan chewing-gum, con aria dinoccolata, gli americani; erano belli da vedere: erano i liberatori. Dopo si sono accampati in campo sportivo, hanno messo i carri armati lì. [Udo 1930]

Per la Liberazione, la mattina in via Gonzaga son arrivati gli americani! Eh! La gente prima è rimasta di carta, il primo giorno. Poi dopo han cominciato a girare, a andare... Anche perché succedeva questo, vedi, che gli americani avevan fatto dei posti di blocco, lì dove c'è la villa d'Altomani; poi avevan fatto un altro posto di blocco fuori là, in faccia al ricovero [all'ospizio, presso Porta Po], dove stavano i Tortella e via discorrendo: c'era una casa, lì...

E la gente andava là. I ragazzetti poi ci andavan sempre, ci son cominciati a andare, perché gli davan delle caramelle, della cioccolata, una storia e l'altra. [Tonino, 1926]

Ovunque erano sparpagliate le armi abbandonate dai tedeschi in rotta o arresi.

Io ero bambino, quindi sono passato di là. Le armi, che anche da quella parte lì ricordo benissimo, dalla parte lì dove ci son le villette di Bertazzoni, del Dottor Bisi, le armi che c'erano in terra, erano in quantità proprio: pallottole... ricordo che quel giorno lì, quando io le ho viste, ero insieme a mia mamma. [Giuliano 1936]

Dopo poi i tedeschi sono andati a finire a Guastalla, ma si son ritirati da sopra: venivan giù da Campagnola... C'eran così tutti i camion ribaltati nel fosso con le ruote in aria, e le gomme non c'eran più: c'era chi si arrangiava a cavarne le gomme. [Gim 1926]

Dopo le razzie e il parassitismo dei tedeschi e dei repubblicani, alla popolazione pare impossibile spiegare la generosità dei soldati liberatori, pur avendo avuto a lungo notizie di quel paese dalle ricchezze favolose. Chi fino allora ha avuto orizzonti limitati al territorio comunale, non si riesce a spiegarsi da dove possa venire l'abbondanza che gli americani portano con sé; né si ritiene pensabile che quell'abbondanza possa arrivare fin da oltre oceano.

Ecco, e dopo i fascisti son spariti tutti. Ecco, dopo due giorni, tu non ne trovavi più nessuno a Guastalla. Dopo sono andati via anche gli americani, perché sono andati... Li han chiamati americani, non so poi se erano americani o inglesi, so che li han chiamati americani... Ci avevano di tutto: non so, saranno andati nei negozi a prendere? Perché dove li han presi? Che dall'America che li abbiano portati qui, no! Tutti hanno rubato. Comunque, hanno rifornito tutti, proprio tutti, tutti, tutti. [Tina 1928]

Il grandioso concentramento di truppe americane durò un paio di giorni – fino alla liberazione di Reggio e alla resa delle restanti unità tedesche nella provincia – mentre già si ridistribuiva rapidamente oltre il Po, all'inseguimento della Wehrmacht verso le Alpi, mentre altre truppe delle Nazioni Unite affluivano dai passi appenninici affiancati dalle brigate partigiane che calavano da quei monti. Gli americani stabilirono il proprio centro di raccolta locale di prigionieri tedeschi alla Pieve, a Villa Savi, ma al contempo stabilirono in città degli ufficiali dell'AMGOT, l'amministrazione militare che reggeva i territori occupati, che solo a fine estate furono restituiti all'amministrazione del Regno d'Italia: «Poi dopo è venuto un ufficiale qui, e un ufficiale sanitario» [Tonino, 1926].

Colonne di tedeschi prigionieri attorno a Guastalla appaiono nei documentari *Combat film* dedicati alle formazioni partigiane, nei giorni della Liberazione. Si vedono i partigiani perquisire e identificare questi soldati appartenenti alle più disparate unità della Wehrmacht, per poi scortarli, nel centro di raccolta di Villa Savi. Sembrerebbero alla Pieve e alla Tagliata le strade che si vedono presidiate da carri armati americani, percorse dai militari sconfitti, dai visi rassegnati, in parte con addosso i segni della sconfitta, e in parte sollevati dall'essere usciti da quella guerra a oltranza contro il resto del mondo. Li sorvegliano senza rischio dei civili armati, uno anche a cavallo, che imbracciano impacciati dei fucili, seguiti da qualche bambino curioso. Seguendo l'antiretorica cittadina, che cerca di smontare comicamente ogni azione storica della società locale, a cominciare dalla partecipazione attiva alla Liberazione, potrebbe allora sembrare paradossale che nelle riprese cinematografiche filmate dalle unità combattenti americane, proprio Guastalla appaia, con tanto di tabella stradale che indica l'ingresso alla città, come immagine emblematica dei giorni della Liberazione sul Po e in Italia, benché l'audio inserito dagli attuali curatori del montaggio di *Combat film* parli del tutto a sproposito della città «liberata il 9 maggio». Eppure non c'è dubbio che i luoghi in cui si vedono operare i partigiani in uno spontaneo e ancora confuso controllo del territorio, a

supporto degli occupanti americani, siano i dintorni della città e in particolare la via delle Ville, alla Pieve, nel cui centro sosta una motocolonna americana di scorta ai camion di prigionieri, in strade ingombre di carri armati. Per i cineoperatori militari, inquadrare quel cartello era la prova visibile che pure i loro servizi logistici stavano oltrepassando il Po, attuando in pochi giorni la conquista della pianura padana. I documentari mostrano poi autocolonne di servizi ospedalieri da campo in transito nella campagna di Moglia, per raggiungere le avanguardie anglo-americane che inseguono i tedeschi in fuga verso il Brennero. Le nubi di polvere sollevate dagli automezzi sfreccianti verso nord servono a testimoniare una guerra lampo, dopo diciotto interminabili mesi di guerra di posizione nell'Italia centrale e in Romagna, mentre un improvvisato imbianchino sta cancellando l'ormai assurda pretenziosità delle scritte fasciste «Vinceremo»<sup>44</sup>. Poi, i cineoperatori cercano di esibire l'amica mobilitazione dei civili armati e in perlustrazione a bordo di un blindato sequestrato al nemico, che posano con aria seria e inoffensiva, e sembrano avere sul lontano sfondo la torre civica di Gualtieri. Un mezzo simile a quello su cui alcuni partigiani guastallesi vennero colpiti in quelle ore, dal «fuoco amico» di un aereo da caccia statunitense. Le perdite subite in quei giorni sembrano quasi dimenticate nei racconti collettivi, anche se oggi sono ricordate da una lapide sotto il portico del palazzo municipale, e allora masse imponenti di persone parteciparono ai funerali. I patrioti mobilitati in quei giorni d'aprile erano per lo più ragazzi o uomini che si erano mossi per compiere un proprio dovere civico e nazionale, con le armi in mano, per ripulire il paese dai resti dell'occupazione nazifascista. Alcuni testimoni trovano contraddittorio e inutile che si potesse morire mentre la guerra finiva, come se il conflitto avesse lasciato indenni e neutre delle comunità rimaste a guardare un conflitto tra potenze straniere, senza attraversare i rapporti sociali e le culture locali.

Qui noi siamo stati fortunati che la guerra ci ha preso di traverso. L'unica mia cosa che non capisco, ma come mai da aprile a un anno circa che è finita la guerra abbiamo avuto tanti morti, ch'è un controsenso. Ci ho avuto un cugino che lo abbiamo perso il 24 di aprile, che stava lì, in quella casa lì. Era venuto a casa in licenza. Sua madre fa: «Moh Nello, sta a casa!» «Mo se sto a casa, ci vengono a bruciare la casa». È andato via. Beh, ma com'è? C'è stata una strage, di nostra gente, proprio gli ultimi giorni della guerra, poi dopo la guerra s'è continuato. [Romano 1934]

Così, con queste resistenze ad accettare che pace e liberazione dal fascismo siano state portate da un conflitto interno, oltre che da quello esterno, hanno messo molte ombre sui solenni rituali civili per seppellire i caduti. Non sembra per nulla strano, allora, che le belle immagini fotografiche dei funerali seguiti alla Liberazione, coi patrioti che con orgoglio percorrono in armi le strade cittadine seguiti dalla folla dei civili, siano rimaste per sei decenni rinchiusi nei cassetti domestici, senza mai apparire in pubblico, come se fossero rimaste patrimonio della memoria privata dei familiari dei caduti, sebbene il Municipio e il CLN avessero fatto e poi ristampato immagini ricordo che li ritraevano come eroi e martiri della città o delle frazioni.

### I. 3. LA STRAGE

Il 23 aprile, prima di salire sui propri automezzi e darsi alla fuga, il Comando tedesco a San Girolamo si macchiò di una strage gratuita: eliminò i prigionieri arrestati in quei giorni, per rivalersi con vendicativo fanatismo della propria sconfitta. Per la prima volta nella zona, fu effettuata una

---

<sup>44</sup> *Alle armi. Le formazioni partigiane filmate dagli Alleati*, in *Combat film 1943-1945: la guerra in Italia*, videocassetta, Roma-Milano, Rai e Gruppo Bramante, 1995.

rappresaglia terroristica, sebbene ormai non potesse avere alcuna utilità militare, dato che il sistema dell'occupazione della Wehrmacht era già saltato e in piena dissoluzione. Nel caos delle manovre di ritirata precipitosa dei tedeschi e delle loro scaramucce con gli americani che avanzavano, la popolazione impaurita – barricata dietro porte e finestre sprangate ad attendere trepidante che passasse la tempesta – non si accorse subito di questa strage tra le case.

Quando stavano scappando, cercavano di accoppiare la gente, ecco. Cercavano di uccidere, ecco. [...] Se avesse sentito – perché eravamo da poca distanza – il movimento che avevamo in cortile, era roba da piangere! Abbiamo chiuso su tutto, abbiamo spento tutto, ci siamo ritirati e buona sera! Era una roba brutta, ecco. Perché li hanno accoppiati a centocinquanta metri da casa, *neh!* [Imelde 1926]

Una maestra nella cui casa avevano accasermato un gruppo di russi che combattevano coi tedeschi, venne informata direttamente sull'eccidio dai soldati che preparavano gli zaini per andarsene.

Io di cose brutte di questo dominio – dico dominio, di questo periodo tedesco – ricordo l'ultima notte. Il 22, 23 è stata molto bruttina. Dietro la mia casa hanno fucilato i fratelli Rossi di Santa Vittoria. Erano partigiani, prigionieri, e uno di questi ragazzi, soldato [russo], mi disse, con il viso proprio triste: «Kaputt, prigionieri...». Probabilmente c'erano delle donne, ne avevano anche approfittato perché la mattina dopo una ragazza aveva la gonna appoggiata sopra; qualcuna l'aveva già vista sopra. L'avevano uccisa, ma prima ne avevano approfittato. Uno dei Rossi di Santa Vittoria è riuscito a fuggire. [Gialele 1919]

Le truppe in fuga fucilarono la famiglia Rossi della località Gazzo tra Gualtieri e S. Vittoria, che ospitava in casa le riunioni della 77<sup>a</sup> SAP e vari latitanti. Vennero uccisi il capofamiglia Giuseppe, sua figlia diciottenne Bruna, violentata, sua madre Ines Garuti e un altro partigiano loro vicino di casa, Giovanni Bigliardi. Tutti, anche i bambini della famiglia, furono malmenati. Gli adulti subirono numerose sevizie e finte fucilazioni. Fu risparmiato l'arresto solo ai bambini di 12 e 4 anni della famiglia Rossi. Uno dei quadri partigiani che si riunivano nella loro casa, ricorda la cattura di questi amici:

Il Comando nazista di S. Girolamo inviava un contingente di oltre 50 soldati tedeschi e mongoli [...] Furono portati via tutti, ad eccezione di Bruno [12 anni] e di Gianni, il più piccolo che aveva solo 4 anni. Usarono i carri ed i cavalli della stalla e, dopo averli caricati su una biga per granoturco, li fecero passare attraverso i paesi di Guastalla e Gualtieri, come bestie destinate al mattatoio. Li trattennero presso il comando di S. Girolamo, rinchiusi in un locale a fianco della canonica, e pochi giorni dopo li fucilarono in una carraia di campagna dietro la casa dei Righini.<sup>45</sup>

La popolazione, aveva visto l'angosciante spettacolo degli arrestati condotti in paese, ed aveva sparso la voce nelle case e a quelli che incontrava. Aveva pure avuto contatti con loro, chiusi in stanze già servite altre volte per tenervi prigionieri.

Due sere prima, avevo visto quando li portavano dentro, che io credevo che fossero marito e moglie, e invece no: c'era padre, madre e due figli, e se c'era questo signore: c'erano in cinque. Io, sono andata a dire per quel fatto lì: «C'è della gente nella prigione “di Pepina”».

---

<sup>45</sup> A., B. e G. Rossi, *Casa Rossi*, cit., p. 145.

Perché li mettevano là dove c'era la torre; che c'era un calzolaio là, e hanno tirato via quello lì e ci mettevano dentro i prigionieri. Lì, due o tre sere prima che accoppassero la famiglia Rossi, la ragazza era andata in casa dal signor Righini, e c'era sua moglie e: «Mi han detto così che stasera andiamo a casa. Han detto sia a me, che alla mamma, che al papà, che andiamo a casa, ci lasciano andare a casa». [Imelde 1926]

Invece, mentre si attendeva la liberazione, la scoperta della morte più brutale riservata ai prigionieri, tolse a S. Girolamo ogni sollievo per la fine dell'incubo dell'occupazione. Tutta la gente del paese acquisisce la percezione di un trauma che diventa collettivo e il cui ricordo paralizza emotivamente.

A me ha detto il padrone di casa – perché era una persona anziana – dice: «Mi vai al caseificio?» Allora ci vado, porto il latte [...]. Quella mattina lì ho fatto: «*Veh, Tugin!*» si chiamava Antonio, «*Tugin* non vado mica per la strada, stamattina vado per traverso, prendo su quelle due assicelle, che passo il sentierino, così vado». E quella mattina lì – come le dico – volevo andare per quella strada lì, per il ponte così, che salto fuori subito in caseificio, e c'era come dire una scaletta, un fossetto c'era, e io avevo il latte, avevo il carrettino: *coon* bisognava che prendessi un carrettino che andava così, *ahn?* Non c'erano mica le modernità d'adesso! Allora prendo su le assi da passare, e ho visto quell lavoro lì. L'avessi mai fatto, quel percorso lì! Son passata, mi son voltata indietro, c'erano tre morti! La ragazza Rossi a bocca aperta, e nuda fin qui, gli han fatto quel che volevano, i vigliacchi. Sua madre, che si vede ha assistito alla faccenda, la bocca aperta e le mani così. [...] E lungo lo stradone, se avesse visto – mi viene ancora il magone, poverina: diciotto anni, che bella donna! Sua madre a bocca aperta, perché si vede che ha visto quel che han fatto a sua figlia, quei vigliacchi lì. Avevano sparato a tutti nell'orecchia. E c'era questo signore, a pancia in giù, che l'hanno ammazzato anche lui. Che infatti, c'era anche un polacco [soldato collaborazionista, che probabilmente si era rivoltato agli ufficiali tedeschi o aveva cercato di disertare]: l'hanno ammazzato loro, però, quello lì, e hanno ammazzato anche la famiglia dei Rossi, che da quella mattina – glielo dico, ho ancora la pelle d'oca a dirglielo – son stata sei mesi senza andare a letto da sola, dalla paura che avevo. [Imelde 1926]

Correndo lontano dai soldati che stavano per eliminarli, riuscirono a salvarsi solo Adriano, figlio diciannovenne dei Rossi, e – ferito al ventre – il partigiano Primo Catellani. Per quanto segnati dall'orrore, oggi i testimoni restano fissati in un impotente fatalismo; nessuno si chiede più come mai non siano stati perseguiti nei tribunali i responsabili di quel crimine di guerra: tutti danno per scontato che per i nazisti fosse normale assassinare civili e che tali atti compiuti dai loro ufficiali fossero destinati fatalmente all'impunità; al massimo, può esserci la condanna morale di non considerarli esseri umani.

Ad ogni modo quella mattina lì sono corsa indietro, spaventata. Mi chiedono: «Ma Imelde, cos'hai fatto? Cos'è successo?» «Moh corri! Corri là! Va a vedere! Va a vedere cosa c'è» E han visto. Il parroco, don Bo – che allora c'era don Bo – il figlio lo cercava, perché il figlio è scappato di lì, non hanno fatto in tempo a ammazzarlo [...]. Lui è stato qui, poi dopo è andato a finir via. Ad ogni modo, il ragazzo qui [in una casa] poco lontano da noi, l'hanno trovato quando si sono alzati su alla mattina, seduto di fianco a una bestia, che stava lì [nascosto], che era scappato. È scappato anche suo padre, ma suo padre l'hanno ammazzato cento metri dopo da dove hanno ammazzato questi qui. E quando poverino s'è inciampato nel coso [fil di ferro] della vigna, ecco: s'è inciampato un piede, è cascato a terra, aveva gli occhi in terra [fuorusciti dalle orbite], eh, per quello che gli hanno fatto. *Neh* che ci son state delle belle robe qui? Sono stata sei mesi, che quando veniva l'imbrunire non ero capace

d'andare a letto da sola, e sì che sono una che non mi sono mai... mai spaventata, ecco. Però, se avesse visto. Perché [i tedeschi] non li posso sopportare? Perché mi ha troppo segnato: ho visto e toccato, allora, no? [Imelde 1926]

#### I. 4. GUASTALLA ESPLODE

In città molta gente stava ancora rintanata in casa per prudenza, temendo di trovarsi in un campo di battaglia. L'abbondanza di armi abbandonate mobilitò anche i patrioti organizzati dal CLN e dalla 77 SAP, o insorti spontaneamente, a rintuzzare i tedeschi rimasti isolati dai propri reparti, o a minacciarli di attaccarli se tardavano la resa. Nelle strade ingombre di materiali e automezzi bloccati, in città e fuori i tedeschi rimasti isolati e appiedati venivano arrestati.

Ho visto i partigiani, che arrivavano da Piazza del Campanón, da piazza Matteotti, e quelli che erano sotto i portici di piazza Garibaldi, cioè Corso Garibaldi, perché li c'erano, sotto i portici, c'era infilati tutti i camion tedeschi, che poi li hanno abbandonati e sono andati. Colpi di fucile, io non ne ho sentiti. A dire la verità qui a Guastalla non è successo proprio niente. [Giuliano 1936]

Dal canto loro, i tedeschi – dopo aver fatto per venti mesi una ricorrente guerra ai civili – temevano di dover subire dai civili insorti ritorsioni, con trattamenti altrettanto spietati dei propri.

Poi un esercito in ritirata fa paura, eh, perché non avevano più... Alla sera, quando hanno detto che domani forse c'erano gli americani, allora, già la domenica sera, ecco è stato il lunedì, perché mi viene sempre in mente che si dice «i partigiani del lunedì», che noi qua siamo stati liberati di lunedì, e – voglio dire – questi qua che scappavano via, no? che cercavano ogni mezzo per imbarcare il Po, no? delle biciclette, o... quel che capitava, ecco. Scappavano, avevano gli occhi fuori dalla testa, perché loro, se fossero stati convinti di cadere in mano agli americani, non scappavano mica via. E dei partigiani, potevano fare anche un po'... perché, analizzando bene oggi le cose, si temeva facessero anche qualche bravata: che li accoppiavano, basta che fossero tedeschi... [Udo 1930]

Rastrellamenti particolarmente intensi furono necessari attorno alla strada statale verso Mantova, tra Guastalla, S. Giorgio e la Tagliata

Dopo una colonna si erano fermati lì lungo la strada del cimitero, dove c'è la strada che è la parallela alla statale, al viale del cimitero, che dal cimitero andava sull'argine, ai Maldotti. Lì si erano nascosti nelle case i tedeschi; e gli americani gli sparavano, con dei carrarmati, dove è morto Franchi. Franchi è morto perché una scheggia di una bomba di un carrarmato, lo ha colpito nella schiena. Andavano a disarmare i tedeschi nelle case, ma ce n'erano tante delle case – come i Bonifazzi, i *Mangialöv*, giù dal *Tir* [poligono di tiro]. [Tonino, 1926]

Scontri militari tra partigiani e tedeschi in zona furono abbastanza limitati, salvo dove rimasero cecchini isolati che non si arrendevano. Ad attaccare e umiliare i tedeschi che fino allora avevano terrorizzato la gente, non furono necessariamente solo dei giovani armati, come riferisce di aver visto un testimone nel registro dei ricoveri del 1945 all'ospedale di Guastalla, citando però un fatto accaduto in un paese dove i tedeschi avevano appena arrestato dei partigiani e la famiglia Rossi, poi uccisi.

C'era: 20 aprile, oggi si è presentato all'ospedale di Guastalla un tedesco a farsi curare delle ferite alla testa, perché a S. Vittoria delle donne gli avevano dato tante ciabattate. L'avevano

ciabattato perché... perché era un tedesco, c'era aria di liberazione, gli han dato una menata della Madonna. Ha fatto in tempo ad arrivare a Guastalla, è andato all'ospedale a incerottarsi. [Gim 1926]

Ma viene raccontato anche un atto di pietà dei ragazzi verso un nemico moribondo.

Comunque c'era un tedesco ferito. Chi è che lo sa? O che l'avano mitragliato o che gli avevano sparato da un carrarmato, no? E aveva tutto fuori l'intestino dalla pancia, *öh, mo l'era na roba!* Allora l'abbiamo preso in quattro o cinque, li [...], allora l'abbiam portato al Cantinone e assieme a degli altri, alcuni li. E li mi ricordo che non sono svenuto proprio per un pelo, propria. Sai, a vedere un lavoro del genere, sai, noialtri avevamo 14-15 anni, eravam dei ragazzetti; è stata un'esperienza, sai, a veder uno là, poveraccio; solo che l'avevam visto, che non era mica [morto], aveva gli occhi aperti e così, poi parlava in tedesco. L'abbiam portato li al Cantinone, dopo son venute delle persone più adulte li, forse l'avevan portato a Gualtieri, all'ospedale, in un camion li l'hanno caricato. Comunque è stata un'esperienza anche quella li oh, da collegare a quei momenti li, ch'eran momenti particolari, insomma. Sai, c'eran state delle sparatorie, li. [Udo 1930]

Si parla anche di un ufficiale o graduato tedesco titubante se arrendersi, protetto da chi lo aveva fino allora alloggiato, di cui si era fatto amico. Temevano – probabilmente senza ragione – fosse aggredito dalla folla o dai patrioti armati.

C'è stato un tedesco ch'era alla *Croce bianca*, era un'osteria di Aprici, e allora aveva anche lui un tedesco li: c'è stato per un bel po' di tempo; forse anche un ufficiale, era come in pensione, li. E allora era entrato in confidenza con loro li così e con un qualche amico che veniva li a mangiare, alla trattoria. Vacca puttana, quando lo sono andati a catturare... e allora temevano la rovina, li... E allora lui è andato giù e gli ha detto ch'era una brava persona, e gli dice: «Stamattina, non ci fate niente?» Gli han detto: «Eh, ma stia tranquillo, che non gli facciam mica niente: lo diamo agli americani e basta». Dopo non so se poi l'abbian dato in mano agli americani; comunque, qui a Guastalla per i tedeschi non ce n'è stati di morti. Posso dirti di quello là che abbiamo portato... Diversamente, credo li portavan nei campi di concentramento. [Udo 1930]

Soprattutto gli sbandati della Divisione Turkestan temevano di non essere trattati da prigionieri di guerra, o di essere restituiti all'Urss, che li avrebbe sicuramente considerati traditori. Così, qua e là mantenevano sacche di resistenza senza prospettive, che tra l'altro nelle bonifiche attorno a S. Vittoria causarono la morte di alcuni patrioti di S. Rocco.

Vioni e gli altri si erano armati nei giorni della Liberazione, andavano a raccogliere gli sbandati tedeschi per portarli ai concentramenti di prigionieri. Hanno trovato dei mongoli a

Camporanieri, gli hanno intimato di deporre le armi, ma quelli hanno sparato e li hanno uccisi. [Gim 1926]

Anche oltre gli spalti di Guastalla, vicino al vecchio Crostolo, un gruppo di soldati caucasici rifiutò a lungo di arrendersi, e la cosa tenne un po' allarmata la città, che continuava a sentire spari nel bosco poco distante, prima di vederli ridotti a prigionieri e ad assistere al loro sfilare umiliati.

Quando hanno preso i mongoli, che qui, che là, hanno combattuto 4 o 5 giorni, lì in una casa, in un podere di Simonazzi, lì, dove c'è la casa di Baruffaldi, lì lungo il Crestul lì, sai, c'è del bosco. Ma prima di arrendersi, costoro, ah han sparato per 4 o 5 giorni; allora si sentiva quando sparavano: «*Öh, veh, veh!*» E «Dove sono?» Poi dopo abbiám sentito che dicevan: «Sono lì a Po, lì» E dopo quando li han fatti prigionieri, che son passati in Via Gonsaga, erano ridicoli, perché erano tutti piccolini, con li man in testa [in segno di resa], e ridevano, ma non lo sapevano neanche loro perché, ma chi è che lo sa. Erano dei mongoli, che a gh'n'era diversi alura, agregà ai tedeschi; e anche qualche russo. Hanno detto che si erano rifugiati dei soldati lì in mezzo al bosco: un gruppo di mongoli, e hanno opposto resistenza, eh, agli americani e anche ai partigiani, finché li hanno snidati e dopo sono passati in Via Gonzaga in fila indiana, no? In Strada Gonzaga, e la gente rideva, perché il mongolo è alto uno, uno e cinquanta: piccoli. Quegli uomini lì forse s'erano arruolati assieme ai così... ai tedeschi, forse anche loro... ma forse erano degli avanzi di galera. E allora passavano in Via Gonzaga, loro ci passavano davanti così e noi – sai – con gli americani sempre dietro, loro erano lì che... a qualcuno di loro scappava da ridere, anche. E noi a ridere perché a vederli così, 'sti mongoli. [Udo 1930]

Anche altrove, erano soprattutto questi prigionieri imprevedibili e forse disperati a impensierire di più gli americani. Sicuramente, continuavano a impensierire la popolazione, che a lungo li aveva visti come fantasmi terribili.

Credo che non abbiano fatto cose particolari gli americani... perché per esempio tenevano d'occhio, lì a S. Giovanni c'era un gruppo – come si chiamano? – di mongoli, li tenevano molto d'occhio, eran pericolosi, sì, combattevano coi tedeschi, eran stati fatti prigionieri, però li controllavano molto. [don Paolo 1927]

Un milite della Brigata Nera che non era riuscito a fuggire – non guastallese, e non se ne ricorda il nome – si suicidò. Udo ritiene che lo abbia fatto solo per paura di finire in mano ai partigiani, senza prendere in considerazione l'ipotesi che si potesse sentire crollare il mondo addosso con la fuga generale dei suoi.

Noialtri, quando siamo andati alla Casa del Fascio, che quello là – che non voleva darsi in mano ai partigiani – s'è ucciso, sentiamo: *pàf!* Proprio come uno sparo. Andavo a rubare... in compagnia... e intanto che salivamo la scala, una scalettino dietro... lì dove in seguito ci sarà la cooperativa, dopo c'era una scaletta, per andar sò: era in quell'appartamento lì, che dopo ci abitava... la Smeralda, che faceva la sarta. E *paf!* porca boia, ci siamo andati, c'era uno della Brigata Nera che si è ucciso. Era uno di Campagnola, di quelle parti lì, veh. E allora s'è ucciso. Perché piuttosto che darsi in mano ai partigiani... che, sai, avevano paura dei partigiani. Se ci fossero stati gli americani, non si ammazzava mica. Gli americani c'erano: erano in Via Gonzaga [cioè appena dietro quello stabile]. Sai, in quei momenti sentivi sparare di qua e di là: se tu sentivi sparare al Baccanello e tu eri a Guastalla, non sapevi mica con precisione, da dove si sentiva sparare. [Udo 1930]

Attorno ai giovani mobilitati dai CLN – che disarmavano e tenevano sotto scorta i prigionieri tedeschi – sarebbe avvenuta una ricomposizione generazionale negli spazi pubblici, in cui in diversi stentavano ancora a orientarsi politicamente, essendo completamente disabituati all'espressione civile che non fosse quella ufficiale del fascismo, o qualche frammento assimilato da culture antifasciste.

I fascisti son scappati via tutti, non c'è rimasto... due o tre giorni e non vedevi più fascisti. Ecco, dopo erano tutti comunisti. Eh, cantavano *Bandiera rossa*, perché eran tutti comunisti, ecco, e allora han fatto una festa enorme, insomma. Ecco, allora per due giorni [gli americani] son stati lì; poi sono andati via loro. Erano spariti i fascisti. Dopo son tornati i partigiani: sono venuti tutti quelli della montagna, son venuti tutti i ragazzi. [...] E dopo, non nei primi tempi, i vecchi – diciamo – son saltati fuori tutti loro, e eran tutti comunisti. Ecco, appena finita la guerra [Tina 1928]

In un primo tempo fu una parte di donne a restare in casa timorose, poi anche loro ingrossarono folle che per strada gioivano della fine di quell'oppressione.

Per la Liberazione, dove siamo andati? Aspetta pure, vèh. Era il 25 d'aprile, io son andata fuori, subito, che siamo andati a festeggiare; ma le bandiere non c'eran mica, ancora, vèh! Le bandiere non c'eran mica ancora. Perché *Bandiera rossa* non l'ho vista, l'abbiamo cantata! Siamo andati nel dal teatro, che andavamo anche a ballare, però... siamo andate fuori, a festeggiare! Perché c'è una cosa: che tante e tante non venivan mica fuori, stavan dietro le finestre; ma *me a i'o gnanc stusà* [io me ne fregavo], perché a me non m'interessava [di espormi: ai pericoli come ai commenti malevoli]. [Cesira 1922]

Divenne impossibile tenere una parte dei ragazzi lontani da certi compiti armati, per cui l'organizzazione della resistenza preferì tenerli inquadrati in queste coreografiche parvenze paramilitari, utili anche a rafforzare l'immagine del popolo in armi, agli occhi degli americani e di tutti. Per molti ragazzi della città gli eventi erano così entusiasmanti da non riuscire a tenersene fuori, come racconta con un filo di umorismo Ada di suo marito, allora sedicenne: «L'ha fatto qui, il partigiano, gli ultimi due giorni». Ma il marito ribatte di essere stato impegnato anche più a lungo, seppure a guerra ormai terminata. Nelle foto dove appare una squadra di ragazzini sfilare in divisa garibaldina al seguito del funerale partigiano, probabilmente lui era uno di quelli.

*Öh*, no, mica gli ultimi due giorni: siam stati diversi giorni nella caserma dei carabinieri [GNR], dove adesso c'è la mutua, eh, siam stati lì dentro a fare... Abbiám fatto la guardia in quella caserma lì. C'eran tutti dei ragazzi della mia età. [Giorgio junior 1928]

Sia per la città che per i paesi, quei giorni non furono per nulla incruenti. Per uomini e ragazzi attivamente impegnati nel coadiuvare l'azione dell'esercito americano, quell'impegno in operazioni militari era pieno di rischi. A Guastalla, sull'argine maestro verso Luzzara, il 23 cadde Giovanni Adornini, un uomo maturo, mentre su una vettura priva dei previsti contrassegni a strisce bianche stava scortando a Tagliata una colonna di prigionieri tedeschi, ferito a morte dal «fuoco amico» di un aereo statunitense. Mentre rastrellava prigionieri verso S. Giorgio, cadde il giovane Rubens Franchi. A San Girolamo, il 23, vennero massacrati brutalmente dai reparti tedeschi in ritirata la famiglia Rossi e Giovanni Bigliardi. Guastalla era da un giorno pattugliata dai carri armati americani, quando il 24 aprile caddero i partigiani Dimmo Vioni e Alvaro Simonazzi di S. Rocco, mentre snidavano gli ultimi resti sbandati della Wehrmacht a Camporanieri, tra S. Vittoria e Cadelbosco Sotto. I racconti dei drammi di quei giorni non sono stati codificati e sono di continuo intrecciati e confusi. Lo si può vedere per il ferimento di Franchi e Adornini, e persino per un indicente in moto al responsabile del distacco locale SAP, Cattabiani. Quest'ultimo

ricostruisce da protagonista l'episodio di una macchina mitragliata da un aereo sull'argine della Tagliata: «Noi facemmo il segnale perché non sganciasse su di noi. Eravamo tranquilli perché l'aereo era a bassa quota e doveva aver visto il segnale». Invece, l'aereo li sorvolò, poi ritornò e un colpo di cannoncino avrebbe colpito una coscia di Adornini, arrivato poi all'ospedale già dissanguato, in fin di vita. Poco dopo, e a breve distanza, Cattabiani avrebbe incontrato Franchi ferito, vicino al cimitero. Lui stesso, poi, mentre stava dirigendo – da una moto BMW 750 catturata – il disarmo dei tedeschi e il passaggio delle colonne americane, fu bersagliato da colpi sparati dall'argine, cadde e si fratturò il femore sinistro, rimanendo immobilizzato per 180 giorni e zoppicante in seguito<sup>46</sup>.

Erano andati lì, c'eravamo andati per disarmare dei tedeschi che c'erano lì nella strada del cimitero: quella strada lì che adesso vai sull'argine, che ci stava Bonifazzi: c'era una stradina che girava quasi parallela al viale, lì dai Maldotti, che adesso l'han chiusa, perché gli han fatto la strada lì. E lui era lì nel cortile, un carro armato americano era alla Pieve, gli ha sparato una cannonata, perché pensava che fossero dei tedeschi. L'ha preso con una scheggia qui, l'abbiamo portato all'ospedale, è rimasto così 4 o 5 giorni, e poi è morto. Adornini è morto su un camioncino, che stavano andando a Luzzara. [Tonino 1926]

*Gim*, che nelle settimane successive avrebbe fatto lo sminatore, ricorda un pericolo collegabile a tale sua attività: «Adornini è morto su una mina antiuomo» [*Gim* 1926]. Ricchi di particolari sono i ricordi della sorella di Franchi, che descrive vari suoni e rumori che avrebbero avuto l'effetto di segnali premonitori della tragedia.

Durante la liberazione partigiana, m'hanno ucciso un fratello e sono stati gli americani, perché in combattimento andavano alla cacciata dei nazifascisti, andavano a prendere dei fascisti che sapevano dov'erano e allora gli americani han visto una motoretta mimetizzata, credendo che fossero dei tedeschi in fuga han sparato alle gomme: mio fratello è andato giù ed è stato ferito, che è morto proprio il giorno della liberazione. Io durante la resistenza non ho mai fatto niente... però mio fratello, a volte gli dicevo «Com'è un partigiano?» Cosa vuoi che sapessi io!? E lui: «Uno come me». E lui faceva la staffetta, faceva la staffetta. «È uno come me!» diceva. Del resto, proprio che quando son venuti gli americani, quel mattino lì, che lui ha picchiato [alla porta], è venuto a casa – perché abitavamo vicino di casa: lui si era sposato e anch'io, perché mio marito era via [prigioniero], e dice: «State in casa, che ci sono gli americani a Carpi. State in casa, non vi muovete». E dopo siam lì, alle dieci, che andiamo fuori a sentire, perché c'era tutto un... c'era la contraerea che sparava agli aeroplani che erano a bassa quota. Andiam fuori, sentiam un'ambulanza che fischia e corriam tutti davanti all'ospedale, perché abitavo vicino all'ospedale, e vedo mio fratello che hanno tirato giù mio fratello. È stato un lavoro! che mia madre, poverina, c'è rimasta: è stato il suo dispiacere per tutta la vita. Non lo sapevamo che era un partigiano. Lui faceva il fotografo, ed era un fotografo che era favoloso. Aveva imparato dal maestro Bonafini, aveva messo su la bottega, una bella bottega. Invece faceva la staffetta. Quando sono venuti i tedeschi, qui a Guastalla... lui è andato fuori, e mia madre gli ha detto: «Ma Rubens, ma stai in casa. Che c'è della confusione» Lui è andato fuori: «Mamma, non starti a preoccupare. Andiamo a vedere anche noi». E c'erano già a Carpi gli americani, erano già a Parma, allora lui si è fidato. E ha trovato due amici, anche loro comunisti, lavoravano con mio fratello politicamente. E han preso su una camionetta, perché andavano a prendere su dei fascisti, nascosti. E allora, come han visto gli americani di sopra, li han visti, ma non han tirato fuori la bandiera bianca, e gli han

---

<sup>46</sup> Bruno Cattabiani, *Testimonianza di Gigi*, «L'Almanacco», IV (1985), n. 7, p. 141.

sparato e mio fratello c'è rimasto. Scambiati per tedeschi o fascisti che scappavano, insomma. [Alfa 1922]

Secondo altri, che pure raccontano di aver sentito i rumori di un'incursione, nel disordine di attorno a quelle ultime scaramucce belliche poteva accadere di tutto, senza che si riuscisse a capire bene cosa succedesse, né dove.

Anche lì, quando han mitragliato la camionetta dove c'era su Franchi, s'è sentito l'apparecchio quando è venuto giù: «Pa-pa-pa-pa-pa-pa!», ma chi è che lo sapeva quello ch'è successo? Dopo son successe... quello lì dev'essere successo verso la mattina, o verso mezzogiorno, poi dopo s'è saputo dopo nel pomeriggio che eran morti quei ragazzi lì. [Udo 1930]

Tra lutto e festa, per la cultura locale i giorni della Liberazione a Guastalla devono comunque essere rappresentati e tramandati secondo il consueto registro comico caricaturale, dissacrante e buffonesco anche verso i partigiani mobilitati. A riferirlo come sintesi della giornata del 23 aprile è pure uno degli esponenti di primo piano della resistenza cittadina:

Moh è successo uno strano caso. Prima avevan tutti il fucile in spalla, poi a un certo momento si è sentito una voce che correva per tutto il paese, che una colonna di tedeschi che marcia su Guastalla – adesso, è un ricordo così – che marcia su Guastalla. E allora, son spariti tutti i fucili. E poi si è saputo che era Cattabiani, l'orefice, che era andato con una macchina, con una motocicletta contro una colonna, e s'è rotto una gamba. E la colonna era diventata, attraverso la trasmissione, diciamo così, era diventata una colonna di tedeschi. Un episodio curioso! [Arnaldo 1900]

Raccontano ridendo varianti di questo aneddoto molti testimoni, anche convinto dei valori della Resistenza, ma per varie ragioni scettici verso la mobilitazione patriottica dei guastallesi, o degli italiani in genere, a confronto con la schiacciante forza sul campo dei due eserciti stranieri che si stavano combattendo, tedesco e americano:

Lì è nato l'episodio «*A gh'è i tedeschi a la Tagliata!*» Te l'ho raccontata quella che c'era alla Tagliata una colonna, dopo della Liberazione, proprio quel giorno lì, e allora erano lì tutti [a festeggiare]: «*Öhh! Ué!*» A un bel momento: «C'è una colonna di tedeschi alla Tagliata!» Allora, alé: fuggi fuggi, pianta lì i fucili, baracca e burattini. E allora tutti i partigiani dal lunedì, quelli ch'eran lì pronti per combattere, in due minuti c'eran pulite le strade. E gli americani son venuti fuori, han messo un carrarmato là dalla porta, là, un bestione, han presidiato, insomma, i punti cardine: ci han messo un carrarmato. E allora c'eran tre carri armati americani, si son portati nel campo da foot ball. Ma la realtà – perché l'han raccontato in tante maniere questo episodio, ma è stato che... c'è stato un tedesco ch'è andato a finir contro a una colonna; lì alla Tagliata c'eran le colonne lì dalla strada. E allora di lì è saltato fuori che c'era una colonna di tedeschi che stava arrivando a Guastalla. Lì era stato un tedesco, nello scappare, che è andato contro a una colonna. A Guastalla, perché erano le 9,9 e mezza, sai, c'era ancora tutto in fermento, tutti di qua e di là: «*Uöhö!*» E dicevano: «C'è una colonna di tedeschi alla Tagliata, che stanno venendo indietro, invece di scappar via». S'è fatto presto a far pulizia: dopo di dieci minuti in piasa non c'era nessuno, di quei partigiani lì, non c'era nessuno. E lì, infatti, dopo è venuto fuori i cararmà american, i n'a piasà vön föra ad Porta, lé, n'atar föra da la strada dal cimiteri, lé, nei punti cardine, i gh'a mess tri bigui lé. Ma emanavano tranquillità, perché loro eran sicuri, erano armati fino ai denti, e quelli là [i tedeschi] ormai erano già sbandati, *öh!* [Udo 1930]

Ci sarebbero tanti episodi. Questo denota anche il carattere dell'italiano. C'è la liberazione, il giorno della liberazione, dopo un paio di giorni che le cose si erano assestate, gli ultimi, anche i partigiani che io chiamavo i partigiani dell'ultima ora... perché dei partigiani ce ne sono stati veramente, veramente partigiani, con dei morti, ma quelli dell'ultima ora eran tutti voltagabbana. Io mi ricordo anche diciamo... che erano signori fascisti, dei mezzi gerarchetti fascisti, e all'ultimo momento son diventati dei capi della partigianeria italiana. Fa niente. Dalla postazione che c'era sul Campanone, il nostro Campanone, han visto dopo un paio di giorni – due o tre giorni, adesso non mi ricordo di preciso, era alcuni giorni dopo – si vide una colonna in arrivo da parte della Tagliata. A quel punto lì si sparse la voce: «è una colonna tedesca!» Allora tutti questi coraggiosi, armati di fucile... ne ho visto uno, che era un po' il rappresentante di tutti questi personaggi nuovi, nuovi partigiani, che disse: «O ma in Italia che confusione, non si capisce niente, non c'è organizzazione! Toh, prendi il fucile!» E lo buttò via: E scappiamo in casa e ci rannicchiamo dentro in casa. Paura che ci fosse poi lo scontro, con gli americani, che stazionavano a Guastalla. Invece no, erano poi prigionieri, prigionieri tedeschi. Così, per dire com'è fatto poi molte volte l'Italiano. [Sergio 1929]

Il libro di Gustavo Marchesi lo riporta in chiave autoironica, mettendo suo padre Ermanno come esempio dei guastallesi che corrono a nascondere il mitra, privo persino del caricatore.

Verso mezzogiorno la situazione subì un repentino capovolgimento. Si sparse la notizia che una colonna tedesca dirigeva da nord-est verso il paese. [...] Fu il propagarsi di una scossa ad alta tensione. I gruppetti di civili, che saccheggiando le caserme, si erano procurati armi in quantità, se ne liberarono con una lestezza che fa ridere ancora oggi. [...] Le strade si vuotarono [...]. L'attesa si prolungò, un incubo. A metà pomeriggio, l'annunciata colonna non si vedeva ancora e alcuni volenterosi uscirono per saperne di più. Colui che si era imbattuto nella colonna tedesca, un orologiaio che viaggiava in moto per delle consegne, giaceva in ospedale con un ginocchio malconcio, una frattura da novanta giorni di degenza, un disastro. [...] L'orologiaio trasecolava: quella che aveva visto, quella maledetta che l'aveva azzoppato, non era una colonna di soldati, era di marmo, come doveva dirlo? Possibile che non capissero? Una colonna, un paracarro, o per Dio. E si mise a inveire contro gli sciocchi che stavano lì a... che Dio li... Gli indagatori si resero conto che l'orologiaio non mentiva, che era inutile insistere. Sfollarono perplessi e cominciarono a convincersi che fosse davvero un abbaglio, ancora una volta di fifa.<sup>47</sup>

La colonna di tedeschi avvistata dal Campanone era di prigionieri smistati a luoghi di detenzione e giustamente l'equivoco dovette allarmare parecchio la popolazione, che temeva l'accendersi di una battaglia in città. Ma subito l'elaborazione collettiva della memoria locale ha cercato di trasformare in farsa il momento entusiastico della Liberazione come evento bellico finale. Il racconto di Marchesi non fa parola del fatto che l'orologiaio fosse responsabile locale delle SAP: dice che nelle ore della liberazione stava andando a consegnare orologi a domicilio: una stranissima attività di cui mai si è sentito parlare, per completare un quadro improbabile dei fatti. Il forte timore di scontri coi tedeschi – anche dopo l'arrivo degli americani – era del tutto razionale, dal momento che erano limitate le forze statunitensi che tra il 22 e il 23 lungo la riva destra del Po stavano tagliando la strada alla ritirata della Wehrmacht. Reggio fu liberata solo il 25 e ancora dopo nell'alta pianura emiliana manovrarono in forze numerosi reparti tedeschi, in piena efficienza militare e animati dalla disperazione di chi stava per restare accerchiato, tallonati da continue incursioni aeree e dalle motocolonne delle Nazioni Unite. L'abbattimento dei ponti su torrenti e canali rendeva molto imprevedibili i movimenti delle unità militari in fuga. Battaglie tra le case, con civili dotati di armi

---

<sup>47</sup> G. Marchesi, *Il cuore a metà*, cit., pp. 127-128.

leggere e del tutto inesperti sul loro uso, contro reparti operativi motorizzati e forniti di armamenti pesanti, erano pericolosissime, da evitare accuratamente secondo le regole della guerriglia. A Campegine, Castelnovo Sotto e Poviglio – paesi liberati tra il 22 e il 23, dove la situazione pareva ormai tranquilla – le valutazioni inadeguate dei patrioti insorti sui movimenti delle unità tedesche portarono a conseguenze tragiche, con retroguardie della Wermacht o delle SS piombate ancora uno o due giorni dopo in strade e piazze piene di patrioti in armi, che stavano già smistando in luoghi di sorveglianza molti soldati tedeschi sbandati o che avevano gettato le armi. In quegli scontri sanguinosi caddero una ventina di civili – tra cui forse anche i sanrocchesi che stavano rastrellando prigionieri a Camporanieri – finché il sopraggiungere di qualche mezzo corazzato americano convinse presto i tedeschi alla resa.

## I. 5. IL FIUME GIUSTIZIERE

Date le circostanze del tutto sfavorevoli alla Wermacht, la fuga delle colonne tedesche dopo la rottura del fronte a Bologna inizialmente avvenne mantenendo una relativa efficienza organizzativa, non in preda al panico. Tuttavia, molti reparti, soprattutto quelli di retroguardia, o quelli che avevano avuto più difficoltà ad oltrepassare gli affluenti emiliani del Po e la pianura dove era ormai in atto ovunque il moto insurrezionale, fatti bersaglio di continuo dagli onnipresenti aerei anglo-americani, si trovarono in serie difficoltà e abbandonarono gli automezzi o si sbandarono prima di giungere al fiume. Giunti alla riva del Po, martellata sistematicamente dall'aviazione nemica, dovettero poi abbandonare i loro mezzi e continuare appiedati, bagnati e disarmati il difficilissimo tentativo di riagganciarsi alle proprie colonne motorizzate in fuga ormai in via di accerchiamento da parte degli anglo-americani. Lo storico della resistenza reggiana ha ricostruito la situazione delle truppe tedesche intrappolate come il grande finale tragico della guerra in Emilia.

Passarono il fiume soltanto alcuni mezzi anfibi. Tutti gli altri mezzi venivano approntati sul posto, per iniziativa di gruppi e di singoli. Porte, tronchi, fascine, mastelli, botti, tutto era utilizzato per costruire frettolosamente chiatte o per mettersi singolarmente in acqua. Per lo più, questi mezzi finivano nei gorghi del fiume col loro carico umano. Si assistette a scene drammatiche, solo pensabili in momenti di panico e di disperazione: soldati che scendevano in acqua a piedi come si trattasse di attraversare un torrentello, altri che si gettavano a nuoto appesantiti dall'equipaggiamento, altri ancora che affrontavano l'impresa a cavallo o in auto; ma quasi tutti venivano travolti. E colpiva la persistenza con cui sempre nuovi uomini tentavano la tragica traversata. Centinaia furono i tedeschi periti per annegamento.<sup>48</sup>

I paesi sulle due sponde si riempirono di prigionieri tedeschi, che le colonne anglo-americane lanciate all'inseguimento potevano solo blandamente controllare, lasciandoli sotto il controllo armato dei patrioti e delle formazioni partigiane locali, fino al sopraggiungere dalla montagna delle brigate partigiane meglio organizzate e addestrate. Ai partigiani coordinati dai CLN spettarono immediatamente pure i compiti prestabiliti di mantenere l'ordine e catturare i collaborazionisti che non fossero riusciti a fuggire.

Gli aiuti collettivi della popolazione che dopo l'8 settembre 1943 aveva assistito i soldati italiani nel passare il Po, non si ripeterono certo coi tedeschi, che nel 1943 avevano fatto la colossale caccia ai soldati italiani. Quella commovente gara di solidarietà era una scena impensabile 19 mesi dopo, quando in rotta sarebbero stati i temutissimi invasori tedeschi, la cui fuga suscitò entusiasmi, desideri di vendetta e – ancora una volta – terrore. In mezzo alla battaglia e a causa dell'odio verso questi invasori, nessuno che fosse esperto del fiume era là ad aiutarli. Il ponte a Guastalla non c'era più, e il passaggio era quasi impossibile.

---

<sup>48</sup> G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 756-757.

Lì è stata una tragedia. Come nel caso dei soldati italiani che trasportavo di là dal Po. loro presi dalla paura, ne son morti parecchi. Parecchi annegati, tanti tanti, non ce la facevano. E poi con quelle carrette che avevano... che affondavano, non galleggiavano mica, no, no. Le carrette militari, usavan delle carrette trainate da qualche mulo o così, ma qualcuno si vede che tentava: il carretto è di legno, a passare, ma ne son morti tanti. [Sergio 1929]

Beh, qui io sicuramente non c'ero perché son passato diversi giorni prima, però dev'essere stato [...] perché il ponte l'avevano bombardato un anno prima. Non so con che mezzi [abbiano tentato il passaggio], sicuramente con delle barche dei barcaioli [...]. Ah, da noi i pontieri eran diventati tutti barcaioli ed erano circa una decina. Tentavano di passare anche qui, non solo a Borgoforte, anche qui, potevano guardarlo ma con i mezzi che han trovato sono andati, (...) se non qui, lì nella zona per andare nel Mantovano, nella zona che...sì, e San Benedetto, lì c'è un ponte di barche ancora e poi c'era Viadana, c'era un altro ponte di barche [...]. Qui, da quando l'han bombardato, no. [Giorgio 1924]

La popolazione, da loro e a causa loro aveva subito un anno e mezzo di oppressione, razzie e violenze; per loro non poteva perciò esserci alcun soccorso; anzi, si desiderò e si attese – esagerandola persino con enfasi – una loro ecatombe nel pericoloso passaggio del fiume. Quasi nessuno li nascose, raramente li si aiutò, salvo qualcuno che già in precedenza aveva disertato.

Quando penso a quel che han fatto! Ho toccato un pochino con mano a San Girolamo, ecco; mica da dire che abbia toccato tutto, ecco. Si fossero annegati tutti quando son passati per il Po, così avremmo meno della roba poco buona, ecco! Perché la roba buona sta bene, ma la roba non buona...[Imelde 1926]

Gustavo Marchesi – nel suo libro – si sofferma a descrivere i soldati coi comportamenti dell'animale in trappola, non la sua agonia; immagina invece il Po come la potenza della natura locale, in agguato, pronta a colpire per vendetta chi aveva oppresso la regione. Anche lui ne deduce un'ecatombe.

Dopo la metà di aprile del '45 il fronte si slacciò e l'Italia fascista del nord calò le braghe. Di rincalzo gli americani correndo giunsero direttamente da Bologna. I tedeschi guidavano allo sbando e cercavano il Po come se non fossero più capaci di rintracciarlo nelle topografie. Il Po aspettava e molti fuggiaschi avrebbero fatto meglio ad arrendersi prima di arrivarci.<sup>49</sup>

Dal particolare tragico della fine di qualche soldato si deduce una vicenda generale, che avrebbe riguardato la massa sbandata dei nemici.

Sì, sì, se ne sono annegati di tedeschi. Che arrivavano fino a Po, è vero? E un camion o due sono andati dentro, credendo che ci fosse poca acqua. Invece ce n'era parecchia, qualcheduno s'è annegato; quelli ch'eran capaci di nuotare son tornati indietro [verso riva]. Ma, è stato un pasticcio, naturalmente. Il pasticcio c'era, perché c'è stata la fuga dei così, c'era la fuga dei fascisti, e tutto il resto! [Arnaldo 1900]

I tedeschi che quando arrivavano qui, non sapevano per dove scappare, perché i ponti erano tutti bombardati, diversi, o con una cosa, una balla di paglia, o con un mastello, tentavano di passare il Po. Ma quando prendevano il filo della corrente, si capovolgevano e andavano a

---

<sup>49</sup> G. Marchesi, *Il cuore a metà*, cit., p. 126.

finire... Se ne sono annegati parecchi, che non avevano mezzi sufficienti per poter attraversare il Po, allora. E qualcuno è riuscito a prender la barca, ma siccome anche le barche erano poche, rimanevano... passati i primi, rimanevano di là, non le portavano mica indietro le barche. E allora quelli che arrivavano successivamente, o con le balle di paglia o con i mastelli, tentavano di passare il Po; ma quando tentavano di passare il filo della corrente, si rovesciavano e... e lì si annegavano, anche. Se ne sono annegati parecchi. [Alceste 1920]

Ah, è vero: i tedeschi cercavano di passare il Po. Perché allora c'era un ramo sulla riva di Guastalla, poi c'era l'isola, e dopo c'era il ramo più grosso di là. Allora, il primo ramo lo passavano bene perché c'era quasi asciutto. Quando arrivavano di là invece si annegavano. Se n'è trovati dei cadaveri lungo al Po per almeno sei mesi, ancora. [Tonino, 1926]

Altri testimoni presenti in riva al Po all'inizio di maggio, propendono a ridimensionare queste descrizioni apocalittiche, pur confermando di aver visto anche allora cadaveri in divisa tedesca portati dalla corrente, annegati più a monte.

Ma quello lì era un modo di dire. Io ci sono andato alcuni giorni dopo [...], i tedeschi una parte han passato il Po da stupidi, con un mastello. Ne è morto qualcuno. Mi ricordo che allora lì al tiro a segno c'eran tutte le bombe inesplose a cui i tedeschi avevan tirato via l'esplosivo e le avevan fuse. E noialtri l'abbiamo fatto saltare in aria lì davanti allo Chalet e ogni tanto lì vicino [cioè portato dalla corrente del fiume]: «Veh un tedesco morto!» Veniva giù di qui verso Mantova e lui poverino era morto con la pancia gonfia. [...] Mo non è mica che ne sian morti tanti lì! Han fatto in tempo a andare di là, perché quelli che si son sbagliati son venuti qui, ma quelli che sapevano [la strada giusta] son passati da Boretto, dove c'era la contraerea: fino agli ultimi giorni [di là] han portato via delle vacche. [Gim 1926]

Comunque, a differenza di quanto avvenuto poi durante l'alluvione del 1951 – quando l'acqua disperse molte bare dei cimiteri – nel caos di quei giorni, non venne organizzato alcun ripescaggio dei tedeschi, come se le acque avessero inghiottito definitivamente tutti quei corpi di soldati invasori, senza restituirne i cadaveri. E il loro destino pare fosse prefissato, perché inesperti del fiume. Quasi nessuno racconta di un recupero di quei corpi, neppure a mesi o anni di distanza, come se fosse un argomento rimosso.

Ad andare a pescare sul Po, la rete che chiamiamo il *lisac*, la conosce? È quella rete che si mettono piombi di qua a uno e poi piombi di là all'altro, e poi si butta così; fa il cerchio, si butta così, in mezzo c'è il cordoncino, il cordone, si lascia andar giù, lui si chiude così, poi si tira piano piano, si raccoglie così. Le dirò che un giorno abbiám tirato su – c'era anche mio padre e Ferretti – dunque abbiám tirato su una giacca e la cintura tedesca; e le ossa si vede s'eran sfilate attraverso le maglie della rete. Quello me lo ricordo. Quindi, per dire uno, ma ne son morti parecchi. Ne son morti parecchi, secondo me. Non capendo una cosa: che se si davan prigionieri, c'erán già gli americani, con gli americani si stava bene. Gli americani li mettevano lì, nel recinto anche lì della chiesa ce n'erano dei prigionieri. Avevano ogni ben di dio: pane bianco, o almeno sembrava fin troppo bianco per noi, marmellata, zucchero, ma c'era di tutto, c'era. Bastava non fare l'imbecille come quello là sulla cuspide del campanile, e basta; oh stavan bene da prigionieri. È che avevano paura... – e chi lo sa? – forse più, forse più della vendetta della gente, forse più della vendetta della gente. Ne sono morti secondo me – non so quantificarlo, logicamente, perché il Po è lungo e questo sarà successo un po' dappertutto – ma parecchi. Sembra facile eh traversare il Po, sembra facile, lei se le ricorda le attraversate del Po? Io ho visto fior fiore di nuotatori, fior fiore di nuotatori, ma nuotatori

da mare e da piscina, che si buttavano giù, questo è il Po, si buttavano giù lì e volevano arrivar là [si ride]. [Sergio 1929]

Arnaldo Bartoli sembra ricordare che anche un tentativo dei soldati americani di guadare il fiume sia finito tragicamente; ma è l'unica voce a riferire questo fatto e il suo ricordo era confuso: «È successo che un camion è andato in Po, con dei negri su, mi pare» [Arnaldo 1900]. È comunque significativo che – a parte lui – nessuno ricordi degli americani annegare.

L'annegamento fortuito o il suicidio nel Po sono sempre stati in questi paesi una ricorrente causa di morte, particolarmente impressionante, perché la mentalità locale è portata ad attribuire al fiume un'immagine solenne, talora anche oscuramente tragica. Eppure, durante la Resistenza e al momento della Liberazione, il Po non fu visto come l'ideale tomba dei fascisti<sup>50</sup>. Solo in rarissimi casi, e non a Guastalla, si ebbero notizie di repubblicani uccisi e buttati nel fiume. Per le punizioni sui neofascisti, invece, vengono ricordate rivalse individuali – sia drammatiche sia comiche, ma sempre coi dovuti dettagli – senza mai sconfinare in una dimensione leggendaria come l'annegamento collettivo nel fiume. Invece, l'annegamento in massa nel fiume è stato a lungo immaginato per i tedeschi, il flagello che per quasi venti mesi aveva imperversato impunito per città e paesi, quasi si trattasse di una pestilenza, o come se nelle sembianze di quei soldati si fosse cristallizzata la rappresentazione stessa della guerra, dell'invasione straniera e della sanguinosa rappresaglia militare. Contro di loro, i civili potevano compiere sabotaggi e i partigiani agguati a soldati o automezzi isolati; ma in pianura, neppure nei giorni della Liberazione, durante la caotica ritirata della Wehrmacht attraverso i fiumi privi di ponti intatti, era stato pensabile di affrontare apertamente in battaglia il loro apparato bellico e i loro potenti mezzi distruttivi. L'immaginazione collettiva ingigantì perciò i diversi episodi di annegamenti di tedeschi nel fiume, generalizzandoli con una valenza di giustizia vendicativa dai toni biblici, come se l'esercito spietato e sacrilego del faraone fosse rimasto sommerso dalle acque del Mar Rosso. O come se il fanatismo militare avesse ipnotizzato quei soldati e li avesse condotti nel fiume, come il pifferaio magico aveva fatto coi topi e poi coi ragazzi di Hammelin. A Guastalla, i racconti insistono sull'imperizia dei tedeschi nell'affrontare i gorgi, senza soffermarsi a descriverne i singoli annegamenti, né il recupero di cadaveri. Questo racconto collettivo mira a destare impressione con l'immagine di una grande vendetta consolatoria su di un potente nemico invasore incapace di dominare la natura locale: non si compiace nel soffermarsi sull'affogamento dei soldati stranieri. Qualche raro testimone che ha realmente partecipato al ripescaggio di occasionali cadaveri, descrive poi vittime ventenni sprovviste, non più il criminale nemico assoluto, annientato dal fiume.

## I. 6. UNA MONTAGNA DI PANNI: I SACCHEGGI

Dal settembre del 1944, tedeschi e neofascisti avevano preparato una propria imminente ritirata sull'altra sponda del fiume, per una difesa estrema in Lombardia e Veneto. Avevano perciò praticato un sistematico saccheggio del territorio emiliano, allo scopo di farvi terra bruciata e immagazzinare vettovaglie più a Nord, dove pensavano di continuare la guerra a oltranza. Nei mesi precedenti, perciò, era stata una delle fondamentali funzioni della Resistenza assaltare con le armi magazzini di grano e altri viveri, di formaggio grana, o di altre merci, per svuotarli e impedire così che i nazifascisti continuassero a trasferire ogni bene di consumo alimentare oltre Po. Veniva anche punito il collaborazionismo di alcuni grandi commercianti che – tramite imbarcazioni o i residui ponti e traghetti ancora in funzione – accettassero di organizzare questi massicci trasferimenti di prodotti alimentari a nord del Po. Pure le frequenti azioni guerrigliere contro il trasferimento in massa di animali da soma o da macello oltre il fiume, o il sostegno alla macellazione clandestina locale avevano l'identico scopo di impedire che risorse collettive fossero predate per sostenere la

---

<sup>50</sup> Un annegamento collettivo di repubblicani viene invece evocato a Felonica Po, una settantina di chilometri più a valle, a opera della popolazione di Calto (sulla sponda veneta del fiume), che si dice abbia affondato un traghetto (*Storie del Po*, a cura di Lidia Beduschi, Mantova, Coop Consumatori Nordest, 1999, p. 189).

macchina militare nazifascista. Tali interventi della guerriglia avevano un'evidentissima rilevanza tattica sul piano militare, sollecitati perciò con forza dai comandi anglo-americani e dai CLN; ma avevano anche un'altrettanto importante funzione sociale e civile, che rafforzava i legami tra i partigiani e la popolazione ridotta alla fame dai continui prelievi e sequestri degli occupanti. Le vettovaglie sottratte dalle incursioni partigiane venivano ridistribuite immediatamente alla popolazione, trattenendone una quota per la Resistenza, dato che chi era renitente alla leva o viveva in clandestinità era privato della tessera annonaria. I partigiani guastallesi – ad esempio – l'11 marzo 1945 avevano svaligiato un caseificio di S. Vittoria, consegnando poi alla popolazione larga parte delle forme di grana asportate e cercando di inviarne altre alle formazioni partigiane in montagna. Il protrarsi di quella situazione per lunghe stagioni – e inoltre per inveterate permanenze della mentalità popolare, che si ripresentavano al termine delle congiunture belliche<sup>51</sup> – era d'altronde inevitabile che tra gli strati sociali urbani più immiseriti si fosse creata l'aspettativa che un evento in parte rivoluzionario come la Liberazione dovesse coincidere col definitivo e completo assalto ai magazzini annonari e delle merci, se non anche alle case dei *signori*, in un generalizzato caos livellatore. In questi ambienti abituati a un'arte d'arrangiarsi che spesso travalicava la legalità, il ricordo del giorno della Liberazione si caratterizza in due momenti diversi ma inscindibili: la fine gioiosa di un giogo oppressivo, e insieme la libertà di preda, per fare la spoliazione di tutto quanto l'esercito sconfitto potesse avere abbandonato.

La mattina che sono arrivati gli americani – sai – eravam tutti fuori per rubare, ostia. C'eran tutti i camion dei tedeschi abbandonati, e c'era da cercare di tirargli giù le gomme, i teloni. Mi ricordo, io, che in una cassetta di ferro avevo portato a casa una serie di chiavi [inglesi], no? Perché c'era tutta la serie, nuova di pacco! Poi, dopo, quel che trovavi d'utile, lo portavi a casa. [Udo 1930]

Le Brigate partigiane reduci dalla guerriglia in montagna, si erano invece abituate alla ricerca di un bottino che fosse mirato essenzialmente alle strategie militari e civili per affermare un controllo territoriale nella loro zona d'operazioni. Nella loro prospettiva, le cose appariscenti della società passata sembravano ormai non avere più storia, anche se in un primo momento poteva sorprendere pure loro vedere cose di valore abbandonate dai tedeschi in fuga, nei loro avamposti strategici sull'Appennino.

Il giorno 12 d'aprile han cominciato ad avanzare su gli american, i tedeschi scappavano per la [Statale] 63 e allora – questo è il colmo di non saper niente – c'è una cassa rossa tra Castelnuovo e Cervarezza, con uno scomparto pieno di soldi: 1000 lire, 500 lire! I tedeschi, dopo il combattimento, han piantato lì la carretta attaccata al cavallo, allora siamo lì che guardiamo, è arrivato uno, dice: «La guerra è già finita, i sold non valgono niente: brucia i soldi!» ... Ah, non costan niente: ce ne volevano, dopo la guerra! Per dirti che non era mica che fossimo politicizzati, da sapere delle cose: la guerra è finita dà fuoco ai soldi. [Gim, 1926]

Che i cittadini si lanciassero in una venale caccia predatrice a quei piccoli tesori in precedenza razziati dai tedeschi, ai partigiani venuti dalla montagna pareva una cosa ignobilmente retrograda. Tanto più che i giubbboni militari che la popolazione raccontava essere abiti favolosi, a loro apparivano per quello che probabilmente erano davvero: spoglie di soldati morti, bucherellate dai proiettili e – non solo simbolicamente – sporche di sangue.

---

<sup>51</sup> Roberto Bianchi, *Bocci-bocci. i tumulti annonari nella Toscana del 1919*, Firenze, Olschki, 2001; Idem, *Articolazioni di una rivolta. I moti contro il caroviveri del 1919 in Emilia-Romagna*, «L'Almanacco», XXI (2002), nn. 38-39; Idem, *Pace, pane, terra. Il 1919 in Italia*, Roma, Odradek, 2006.

Per esempio lì di fianco al cinema Centrale, dall'altra parte dove han costruito, c'era... gli dicevan *la ghiacciaia*: c'era un frigo, e i tedeschi ci avevan fatto un magazzino: c'eran delle giubbe di pelle tutte sfioracchiate e sanguinanti, con il sangue secco, che le prendevano ai morti russi: i tedeschi portavan via tutto e ne avevano portato una parte lì. Allora io, un giorno ci sono andato... Sono lì, sono arrivate cinque o sei donne di *Strada Longa*. Dico: «Cosa volete?» «Le biciclette che c'erano ....così belle!» Dico: «Ah sì?», che non le avevo neanche viste. «C'era una cassetta di lucerne di vetro di... » Dico: «E allora?» «Mah, se ce ne dà una...» «Ma non avete mica la luce [elettrica, in casa]? «Sì, abbiamo la luce. Allora la daremo a uno che sta in mezzo alla valle, che non ha mica la luce». Ma a me è venuta l'ostia: vado dentro e le rompo tutte: eran di una bellezza, guarda! Lucerne di quelle a mano, di vetro di Boemia, di cristallo... I tedeschi han portato via di tutto; predavano sempre tutto loro, e lì c'era un magazzino di... Quelli che c'erano là..., di fuori, moh han girato tanto per quei bagagli lì. [Gim 1930]

Quella parte di popolazione che – specialmente nelle contrade più misere della città – vedeva la Liberazione anche come momento tanto atteso di saccheggio, percepì con uno stridente miscuglio di entusiasmo e di diffidenza i ragazzi che imbracciavano le armi e si facevano parte della forza patriottica che imponeva una nuova disciplina alla città, in collaborazione coi militari statunitensi. Avrebbe voluto vedere gli uomini armati proteggere i saccheggi, anziché frenarli, o impedirli con la forza. Udo, allora adolescente, parte da tale prospettiva sottoproletaria, per ricordare con recriminazione il clima che invece si venne a creare, e fa una critica un po' moralistica a quei giovani – anche con pochi anni più di lui – che non erano vissuti in clandestinità se non per tenersi fuori dai corpi militari repubblicani, e avevano preso le armi in mano nelle ultime due settimane di aprile, mentre nei precedenti mesi di guerra avevano solo badato a sopravvivere, lavorare e non farsi deportare dai tedeschi. A differenza di quanto avvenuto a San Rocco, il nucleo di sappisti di Guastalla che aveva operato nel centro cittadino, non aveva avuto morti i combattimento nel 1944 o nell'inverno del 1945, mentre ci furono diversi caduti tra i ragazzi che si erano aggregati ai partigiani nei giorni dell'insurrezione. Persino quando alcuni di loro pagarono con la vita il pericoloso impegno civile di quei giorni, Udo considera una semplice forma di esibizionismo quella militanza partigiana contro i nazifascisti già sconfitti, soprattutto perché rivolta a instaurare subito un nuovo ordine politico-sociale, senza lasciare del tutto libere di sfogarsi le spontanee azioni illegali delle folle di quei giorni, che trasformavano i saccheggi in baldorie collettive.

*A m'arcord cla facenda lé*: c'erano in piazza [...] tutti quegli *pseudi* lì; quelli che dopo han preso il comando; ma [...] quelli lì, contavano un culo. Facevano parte dei *partigiani del lunedì*, perché son saltati fuori il lunedì [...]. Ce n'eran diversi allora, ma anche tra quelli che hanno ammazzato lì in piazza [si riferisce ai caduti dei giorni della Liberazione, benché nessuno sia rimasto ucciso in città], mah, sembrava che avessero fatto tutto loro. Però, siccome dei partigiani qui a Guastalla... caduti ce ne saranno cinque o sei, o sette, ma partigiani proprio partigiani... Ce n'è stati di partigiani, però non sono morti. Invece c'era *Carlèto*, con *Casela*, che ha la mia età, che lui il giorno della Liberazione andava a raccogliere delle armi, e i cavalli, e li portava in caserma: non ha mai sparato! [Udo 1930]

Dal suo punto di vista di saccheggiatore, tanto più ingiusto era il ruolo dei popolani armati come garanti dell'ordine, se tra loro apparivano altri sottoproletari conosciuti anche come ladruncoli occasionali; se poi questi erano – come lui – elementi di *Strada Longa* che non solidarizzavano coi saccheggiatori, ciò faceva a maggior ragione recriminare la folla, tenuta a bada dai partigiani, che in realtà da parte delle guardie armate ci fossero poi occulte sottrazioni indebite, dato che le loro abitazioni non erano lontane e quegli uomini sarebbero stati ritenuti inaffidabili.

Lì in piazza c'era baldoria: «*Alé! Öh uhi, ué!*» Tutti con i fucili che giravan di qua e di là, *alé*, [erano] un mucchio. E c'è stato quando il *Mulèta*, Arnaldo l'han messo lì di guardia a quella montagna di panni, lì. Io cercavo di rubare della roba, di portar a casa. Allora [in un magazzino interno al recinto dell'ospedale] c'era un mucchio di roba! E sai chi era di guardia? Il *Mulèta* [ride]. I *Mulèta* [significa arrotino; qui intende la famiglia] c'erano in diversi; e tra loro, diversi che rubavano; e c'hanno messo di guardia lui. Ah, lì eravam in diversi che correavamo a casa con dei pastrani, no?, stivali, e così. E allora così, nell'angolo di Largo dei Mille, lì c'era una muraglia, che dopo il palazzo li l'han fatto dopo. E lì ci han fatto lasciare giù tutta 'sta roba: c'era una montagna di roba, e di guardia ci avevan messo il *Mulèta*. Che per lui, il *Mulèta*, faceva presto andar a casa, andare in *Strada Longa*, di lì. E poi altri che hanno avuto [il compito di controllare] la palestra delle scuole ch'era piena di cioccolata, di viveri, di zucchero: la roba che avevan preso i tedeschi. Ah, perdio, quando ci han liberati, lì ci hanno messo di guardia *Libester*. [Udo 1930]

Udo recrimina anche verso popolani amici e vicini di casa anche più anziani. Uno di questi in precedenza era stato suo compagno e guida in avventure ladresche, e lui lo aveva guardato come un duro, determinato uomo d'azione, ma in quei giorni lo aveva battezzato come *partigiano del lunedì*, mettendo in dubbio che in tale occasione non ne avesse approfittato. Secondo il codice di comportamento virile di *Strada Longa*, un simile comportamento in sintonia con le autorità e con un esercito occupante, piuttosto che con quelli della propria contrada, poteva essere senz'altro immorale e sospetto. Intanto, il resoconto di Udo sembra ripercorrere dettagliatamente la mappa topografica di tutti i saccheggi che in quei giorni i patrioti armati fermarono, praticamente ovunque ci fossero accumulazioni di beni pubblici o cose militari che potessero avere un valore:

Ma per quelle robe lì, ce n'era... quando eravamo ragazzini, andavamo da *Gigén ad Caramasch*: *Gigén* era un tipo qua di Guastalla, comunista, che era stato in Africa, avevan detto che era stato anche nella Legione straniera, però faceva parte dei *partigiani del lunedì*. Era uno di quelli che per la Liberazione han preso il mitra, son venuti lì dal... dal frigo [magazzino delle carni e alimenti deperibili, attiguo a *Strada Longa*], quando ci ha fatto metter giù tutta la roba, che c'era lui, c'era Franchi quello che hanno ucciso, e sono arrivati là, hanno sparato per aria: «*Öh*, venite tutti via di lì!». Noi eravamo ragazzi, ma... ha sparato per aria, e così. [Udo 1930]

La partigiana Cesira racconta invece come abbia finito per trovarsi del tutto anomala nel partecipare a modo suo – con le abitudini consolidate durante i mesi della resistenza – al saccheggio della fureria nella caserma della GNR, tra Piazza del Campanone e Via Trento. La maggior parte delle donne cercarono di prendere capi di vestiario abbandonati dai militi fascisti, per provvedere ai bisogni familiari, mentre lei cercava ancora di accaparrare mezzi alla guerriglia, nascondendoli e facendo vedere di andarsene a mani vuote. Lo dice con un filo di voce e lo sguardo di autocompatimento, come se la sua fosse stata l'illusione patetica della militante clandestina, che pensava ancora nella prospettiva della lotta partigiana, anziché arraffare quei pur poveri beni di consumo da imboscarsi in casa: un comportamento che lasciò incredule le altre popolane. Poi termina di raccontare l'episodio con una recriminazione – in realtà una voluta riflessione comica – che fa ridere tutti.

Quando vien – come si chiama? – aprile, il 25 d'aprile, quando è venuta la Liberazione, tutte andavano a prendere tutte le maglie. Io son andata a prendere delle armi, delle armi! Allora mi dicono: «Mo come? tu, ti porti via queste qui?» Portavo via le armi, le rivoltelle, sai: le 7,65, tutte le pistole, ne avevo tre sotto la maglia. Mo non so mica! Dimmi mo te! C'era il magazzino lì – mica quello dei tedeschi, c'era la Guardia Nazionale – e allora andavano lì dentro, perché

sapevan che si poteva prendere della roba dell'esercito. E dicono: «Mo cos'hai portato a casa, che non hai niente?» E io le lascio dire, a me non interessava mica, io badavo solo a delle armi. Che dopo, quand'è venuta la Liberazione, siam rimasti con un po' d'armi; mio marito con una rivoltella, c'era di tutto e dice: «Cesira, bisogna dargliele indietro!» Dico [sbotta ad alta voce, con ironia]: «Mo porca miseria, ho tanto tribolato per averle!». [Cesira 1922]

E *Gim*, diciannovenne commissario partigiano di S. Rocco, giunto a Guastalla solo alcuni giorni dopo la Liberazione, per contribuire a rimettervi ordine, recrimina direttamente contro i predoni della città, che nei giorni precedenti, anziché curare la punizione dei fascisti, o fissare nuove regole alla società, pensavano a sfogarsi con baldorie matte proprio nei luoghi che erano stati sede dei comandi tedeschi, mentre alcuni furbi – secondo le dicerie che circolavano – vi avevano fatto incetta delle cose di valore.

I guastallesi una buona parte sono andati dentro nella villa, poi ci han dato giù [han fatto man bassa]: han bevuto tutto il vino che c'era, avevan preso una balla [sbornia] collettiva. Invece ci sono stati due che erano armati [...] due o tre giorni dopo han perso... eccetera; uno [...] ora è morto, sua moglie [allora]... avrà comprato un secchio [pieno] d'oro, e s'è fatto i soldi [...]. Allora, quando senti quelle cose lì, un po' [deprimevano i partigiani]...

[*Gim* 1926]

In qualche caso, era inevitabile che anche dei partigiani rimanessero coinvolti in saccheggi, o vi collaborassero lasciando correre, per non dovere usare la forza contro propri conoscenti, e fingendo di non vedere atti illegali. Se queste cose gli erano state riferite, *Gim* ricorda di avere constatato di persona l'indisciplina del distaccamento SAP cittadino, che dovette punire per essere in parte rimasto coinvolto nel saccheggio di un camion; mentre poi, di fronte ai provvedimenti della Polizia partigiana – istituita dal CLN e composta soprattutto da garibaldini discesi dall'Appennino – avevano risposto facendo mostra delle armi. La polizia partigiana intervenne allora a rimettere ordine, per far cessare gli assalti che ogni tanto si ripetevano a magazzini o palazzi.

Dopo son venuto a Guastalla il giorno 27 o 28, all'inizio senza neanche passare da casa [a S. Bernardino]. Son venuto giù [da Reggio] perché m'han mandato, con un camion, mo io non guidavo perché io non ero capace. Son venuto a Guastalla, abbiem disarmato i partigiani che c'erano alla Casa del Fascio... Son venuto su, c'eran Moscardini, Curti, ci han dato ordine, all'improvviso, con i mitra: «Mani in alto!» Partigiani contro partigiani. Era successo [in precedenza] che al Baccanello s'era fermato un camion pieno di sigarette *Africa*, e tutti

rubavano, e noialtri, a vedere anche dei partigiani come noi che han srubazzato, li abbiamo disarmati. Il giorno dopo eran già armati ancora, perché [in giro] c'erano solo delle armi. Li avevamo disarmati perché avevan grattato delle sigarette. [Gim 1926]

Nelle strade che portavano al fiume c'erano ovunque mezzi e materiali abbandonati dall'esercito in fuga. Di tutti questi beni abbandonati, l'AMGOT richiedeva dei precisi inventari, ma poi gli anglo-americani erano più interessati a occuparsi di come la macchina bellica che inseguiva i tedeschi verso le Alpi e a gestire la massa di prigionieri catturata presso il fiume, piuttosto che a prelevare un bottino di guerra. Se non interessavano all'AMGOT, queste cose avrebbero dovuto essere incamerati dal demanio italiano e dai Municipi, o eventualmente ricondotte ai proprietari a cui i tedeschi le avessero razziate, qualora questi ne venissero a conoscenza e le reclamassero. Per i municipi era impossibile improvvisare un'organizzazione che potesse inventariare e custodire tanti materiali. Prive di risorse, e avendo instaurato apparati politico-amministrativi con personale in parte nuovo, solo lentamente le istituzioni stavano riprendendo a funzionare, affiancate attivamente dai CLN e dalle forze partigiane, mentre venivano ricostituiti i corpi di polizia.

Quei materiali dovevano spettare alle nuove – diciamo – organizzazioni della società, che stavano organizzandosi. Però lì c'era di mezzo anche il comando alleato, che voleva un resoconto preciso, perché poi qui sono accadute delle cose strane: alcuni sanno delle cose specifiche, altri per sentito dire, altri – così – le indovinano. C'era qui, assieme a tutte quelle migliaia e migliaia di tedeschi, che componevano non più una, ma diverse divisioni, che si erano sfasciate, hanno attraversato il Po addirittura con dei mastelli da lavanderia con delle pigiatrici, credendo di passare il Po; e sono tutti annegati. Ma attaccate a queste divisioni c'era tutta la struttura amministrativa, anche con i soldi che stampavano e tutto il resto; e quindi sono rimaste, dopo le stragi eccetera, una razzia completa di... Chi le trovava se ne fregava dei tedeschi che scappavano, ma dove c'era da arraffare... e questo è avvenuto al Baccanello, è avvenuto, a Novi e al Carrobio, è avvenuto... Beh, io voglio citare un aneddoto che mi è rimasto. A S. Rocco, davanti al mulino, alla chiesa, un carro armato in una notte è stato smontato: non c'era rimasto più niente. Ma vi immaginate, voi, a smontare un carro armato, con tutti quei cingoli? C'era rimasta solo la struttura. Che poi si sono visti: chi ha fatto un carro con le ruote, chi ha fatto un'altra cosa; però questo serve solo per dire che c'era una grande voglia di arrangiarsi, perché la tessera per il pane, per il latte, per il grasso [lardo], per lo zucchero, il tabacco eccetera, era poca; il lavoro era poco e quindi bisognava che si arrangiasse, la gente. [James 1924]

Di biciclette ne han portate via [dalle case dei civili] i tedeschi, e poi ne han lasciate, perché quando si trattava di passare il Po, la bicicletta la mollavano. Non sono rimasti carri armati, no. C'erano degli automezzi, e diversa gente prendeva quello che si poteva portare via. Specialmente le gomme! Poi tanto altro materiale che è andato a finire in mano a dei furbacchioni. A Gualtieri si diceva che addirittura avessero trovato in un automezzo tedesco la macchinetta per fabbricare le banconote da 1000 lire, con i rotoli della carta già inseriti nella macchina, anche. E ci son stati dei privati che... Tipo *Barachén* di Gualtieri, che nei giorni della liberazione era tra i patrioti, e *al Galel*, che girava in macchina: erano ragazzi sempre *in baracca*. Poi *Barachén* è fuggito da Gualtieri in Venezuela per circa una decina d'anni, con l'aiuto di 5000 lire del *Serpo*. Cerano anche contadini e operai a cercare, insomma, gente comune, eccola, che avendo trovato questi automezzi abbandonati, insomma, ci sono andati a guardar dentro cosa c'era. [Alceste 1920]

Il caso divenuto leggendario e favoleggiato con diverse varianti fu appunto il ritrovamento di uno strumento per fabbricarli i tesori: la macchina per fare i soldi, che tutti avrebbero sognato. Era l'attrezzatura montata su uno dei camion abbandonati al passaggio del Crostolo. Con quella si

stampava il denaro per i paesi occupati, producendo moneta arbitrariamente, con gravissime conseguenze inflattive.

Il *Serpo*, sai, dopo della guerra avevano trovato lì al Baccanello uno di quei camion con tutta quella carta moneta, a rotoli, a rotoli, mica a banconote. Eh, c'era anche il *Serpo*, ce n'era della gente. I tedeschi non esportavano mica la propria moneta, adoperavano quella: stampavano delle lire, così la lira quando... Facevano come Hitler quando aveva vinto la rivoluzione: «Adesso fate la moneta? No, ma guardate che la moneta, a farla, non vale niente» I tedeschi [in Italia] ne facevano dei rotoli, con il poligrafico dello stato, e poi dopo la taravano. Eh avevano trovato questi camion... [Franco 1923]

Pare che alcuni gualtieresi e i più noti truffatori professionisti guastallesi, allora si sarebbero di colpo arricchiti, stampando tutti i rotoli di carta trovati, senza mai essere scoperti. Poi avrebbero rapidamente dilapidato quella ricchezza, ritrovandosi a vivere d'espediti come prima. Ai testimoni viene sempre da sorridere parlando di loro, ricordandoli come equivoche figure pittoresche, caratteristiche del periodo di guerra e poi del dopoguerra.

Un'abbondante aneddotica è poi fiorita su come finirono i numerosi cavalli abbandonati per le strade.

Poi ce ne furono anche altre che adesso... lasciamo da parte i cavalli... beh la storia dei cavalli, lasciamo correre, l'avrete sentita. Qui c'erano parecchi distaccamenti di mongoli a cavallo, che [i tedeschi] li usavano per le cose più brutte, per le razzie, anche, e quando il giorno della Liberazione – in parte eliminati e in parte sono scappati – i cavalli erano lì al brado, e qualcuno ha incominciato a impadronirsi dei cavalli e a fare razzia di cavalli. Qualcuno è finito in galera, perché si voleva avere il conto preciso di tutti i cavalli: erano centinaia e centinaia e si credevano... Anche i giornali ne parlarono di questo. Li usavano in campagna. Perché – per dire [dopo cinque anni di penuria bellica e i sequestri generalizzati durante l'occupazione] – non c'era più nessuno che aveva il cavallo, erano pochissimi. Quindi anche lì nacque una questione che... non solo nella bassa reggiana: bassa reggiana, sì, risalendo Novellara, Correggio e risalendo verso Parma... perché verso Parma ce n'erano parecchi. [James 1924]

Ne sono stati recuperati, tanti, che sono stati tutti requisiti – diciamo – dal Comune, ecco. Dopo, quello che ci abbiano fatto, non lo so. Sai, di quelli sono stati restituiti, perché ci sono stati dei proprietari che l'hanno saputo e li hanno riconosciuti, perché sai, tanta gente – per dire – verso Reggio o sopra da Reggio, sapevano che qui [i tedeschi] avevano mollato tutto, così venivan alla ricerca della loro roba che gli avevano tolto. Mi ricordo che avevan preso un bel cavallone, l'avevan portato dal nonno di Mario [un amico, operaio], in campagna. Ah, se lo è tenuto per due o tre mesi: l'ha mantenuto, praticamente, e poi dopo gliel'han requisito, insomma. [Alceste 1920]

In quel caos, anche all'interno delle istituzioni, un limite preciso tra l'illegalità e le nuove differenti legalità che ogni nuovo soggetto politico avrebbe voluto affermare a proprio modo, era obiettivamente difficile da stabilire, come ricorda uno dei componenti del CLN di Boretto.

E allora nella riviera del Po c'erano rimasti un mucchio di cavalli, e allora il Comitato di liberazione ha raccolto questi cavalli e poi li ha venduti, perché – eh, eh – più tardi mi hanno detto: «Vai *dentro*! [in carcere]». «Beh, se andrò *dentro*, io li vendo!» E poi dopo con quei

soldi abbiamo fatto lavorare i braccianti: andare a guastare le postazioni e i lavori [di fortificazione] che avevano fatto. E abbiamo fatto lavorare i braccianti. [Contadino, 1913]

I cavalli abbandonati dai mongoli, a volte furono anche adottati collettivamente dalla gente, finché non vennero requisiti. E qualcuno li ricorda con affetto.

Mo di cavalli lungo il Po non ce n'era mica un gran che... Era nel Parmense dove ce n'eran tantissimi. I cavalli eran rimasti indietro: per esempio li dove c'è stata la riseria, ce n'eran cinque o sei. Ce n'era uno bianco, era furbo! Non pareva neanche un cavallo. Venivan le signorine di Novellara: «Bigi, mi fa fare un giro con il cavallo?» «Sì...». Il cavallo era già ...[pratico]. Si vede che si lasciava montare con la sella. Quando arrivava là in fondo, che c'era il filo che ci stendevan i panni, il cavallo chinava la testa e la signorina andava in terra, e lui faceva marcia indietro. Il suo compito era già eseguito, sembrava che gli avessimo insegnato noialtri: «Sì, prenda quello bianco!» [poi sottovoce]: «Dai che vai in terra...». [Gim 1926]

Un episodio notissimo riguarda un tentativo maldestro di portare uno di quei cavalli in città, sotto gli occhi di tutti, proprio nella poverissima *Strada Longa*, dove nessuno possedeva un carro o un biroccio, e perciò nessuna casupola era attrezzata con qualcosa che potesse avere la conformazione di una piccola stalla. Il cavallo trafugato, con grande fatica venne fatto entrare dai portoncini e anditi bassi di Via Cesarea, nella speranza di occultarlo, ma poi venne ovviamente messo in cortile, dove la testa dell'alto animale spuntava oltre i muretti del portone posteriore, che danno sugli orti di Via San Ferdinando, dove tutti lo vedevano, rendendo evidente e comica per tutti la sgangherata appropriazione indebita, impossibile da nascondere.

In *Strada Longa*, qui avanti qui, c'era un signore, che aveva un cortilino come avevamo noi, che aveva una porticina, che allora usavano: c'era la porticina, poi subito la mura che finiva. Ci sono andati a prendere un cavallo, che lui l'avrebbe trovato sciolto, perché se ne trova a decine, non è che... E l'ha accompagnato a casa. Questo cavallo, a farlo passare sotto la porticina, ha dovuto tutto inchinarsi per passare, e poi usciva dal muretto con la testa, di qua. Cioè dopo, lo raccontavano. In maniera che sono andati a prenderglielo, che dopo hanno fatto – diciamo – un po' di repulisti. [Giuliano 1936]

Per i ragazzi poveri di Via Cesarea, quell'animale sembrò quasi uscito da un film: era qualcosa di favoloso che non si poteva lasciare sfuggire, anche se poi non sapevano cosa poterne fare se non venderlo, né dove tenerlo.

Sai, abbiam trovato un cavallo lì: sai, un bel cavallo bianco, che dopo c'era Interlenghi, che gli ha dato uno spintone. *Cat*, un cavallo! L'abbiam portato a casa, aveva da passare dalla porta in *Strada Longa*, aveva un culone così, allora noi a spingere 'sto cavallone, fin che è passato... perché se lo vedevano, c'erano dei partigiani, che se ti trovavano con qualcosa che stavi andando a casa che avevi rubato, te lo prendevano, poi te lo facevano depositare. [Udo 1930]

## **CAPITOLO II**

### **UNA SOCIETÀ DA RIORGANIZZARE**

## II. 1. GLI AMERICANI, COME USCITI DA UN FILM

L'arrivo delle autocolonne statunitensi non segnò solo una svolta bellica, né fu solo una liberazione politica, ma subito mostrò che stava per iniziare il tempo di una società nuova, perché gli USA erano di colpo vicini e aperti alla collaborazione. Inevitabile, negli intervistati, l'immediato raffronto tra i militari tedeschi e statunitensi: i primi rappresentavano la distruzione bellica arrivata tra le case ed erano l'esercito che viveva di razzie; i secondi rappresentavano la pace e portavano i prodotti della propria industria di massa e la propria cultura consumistica, con blandi assaggi di abbondanza e di prodotti considerati di lusso. In tutti questi sguardi stupefatti e ammirati, però, va osservata l'interessante prospettiva che diversi testimoni adombrano, cioè che non sarebbero stati gli occupanti in sé ad avere un carattere positivo o negativo, ma sarebbe stata la predisposizione favorevole o ostile degli occupati a favorire un certo loro atteggiamento, che fa giudicare il valore dei vincitori: quello temporaneo tedesco nel settembre 1943 e poi invece quello definitivo statunitense nell'aprile 1945.

Gli americani erano come nei film. Che noi qui, siccome eran venuti qua che eran dei liberatori... Però eran tipi tutti gioviali, dei bonaccioni. Sì, si è visto subito la differenza tra loro e i tedeschi: il tedesco è un altro popolo, insomma: è freddo, meno umorista. Eh, eran tipi più militari i tedeschi, erano più quadrati. Quando son stati qua gli americani – sai – loro son venuti da liberatori, e han trovato l'accoglienza, perché insomma ci avevano liberati, e... Poi dopo – insomma, sai – loro avevano la cioccolata, avevano le coperte... *Set quanti cuerti a gh'om ciavà, in camp da foot ball, ai american!* [sai quante coperte abbiamo fregato agli americani, nel campo da calcio] [Udo 1930]

Poi – anche se questo nessun testimone lo ammetterebbe apertamente – il loro arrivo prospettava la fine dell'incubo dei bombardamenti.

Quando sono arrivati, la gente ha capito che la guerra era finita. [don Paolo 1927]

L'arrivo degli statunitensi fece percepire in prospettiva che si stava avviando un nuovo modo di vivere, con una nuova civiltà tecnologica portatrice di cambiamenti epocali. Per i bambini e i ragazzi divennero tutte curiosità stupefacenti, che fecero guardare a quei soldati come a uno spettacolo, da cui imparare cosa fosse il benessere consumistico e come avrebbe potuto essere il futuro. Divenne un ulteriore antidoto per ripudiare con maggior forza il passato fascista, il constatare quanto il regime avesse prodotto un acritico profluvio di retorica ingannevole sulla moderna potenza dell'Italia di Mussolini. Invece il paese – già frustrato dal precedente raffronto con la superiorità tecnologico-organizzativa dei tedeschi – apparve allora in tutta la sua effettiva povertà e arretratezza provincialistica, esasperate da un decennio di autarchia.

No, poi, il cambiamento della vita, il cambiamento della vita – guardi – quando passarono le colonne infinite di americani, io annusai l'aria e sentii un'aria completamente diversa. I gas di scarico: non m'è mai andato via! Prima respiravamo meglio, non c'erano tutti questi mezzi. Per dire l'abbondanza, mi ricordo che sul Crostoso, lì dove c'è il ponte adesso, c'era un macchinone americano con un tubo che andava giù sull'acqua del Crostoso con la *bavarina*: acqua sporca, così, e depurava l'acqua. E ce la fece sentire l'americano lì, perché curiosavamo, curiosavamo, e lui coi bicchierini monouso, dalla parte dove aveva passato tutta la filtrazione, eccetera, tutta la depurazione, disinfezione così, l'acqua bella fresca. Eh, questo m'era rimasto proprio impresso da vedere, per poter dire: una guerra fatta inutilmente contro gente che ha tutti questi mezzi, perché eran veramente grandi i mezzi, eh?! Con quel

che mangiava di carburante un carrarmato, che se non erro andavano a benzina, eh allora, mentre i nostri non credo: forse andavano a gasolio già allora, fin da allora; non voglio dire delle sciocchezze, eh, però mi sa che sia così; ma loro ce l'avevano [la benzina abbondante], loro ce l'avevano, avevano di tutto avevano. [Sergio 1929]

Col loro arrivo, presto si cominciarono a trovare ridicoli certi timori, che non erano solo conseguenze della guerra, ma pure della prevenzione che rendeva inquietante ciò che era più moderno e anomalo rispetto alla quotidianità tradizionale locale, fino a produrre panico, ma allo stesso tempo un'irrazionale attrazione irresistibile.

Un altro bell'episodio è quando in Via Gonzaga, sai c'era – sai, cosa vuoi che sapessimo noialtri di bombe o non bombe – c'era un ordigno lì, come una scatola di birra, una lattina, una roba lì! Allora: «*Gh'è na bomba, na bomba!*» E allora c'hanno messo due corde, perché la gente ci stesse alla larga. E c'era *Suanéla*, con lo schioppo, a fargli la guardia! Perché gli stessero alla larga. Allora tutti là. [ride]. Erano tutti là a guardare. Tenevano lontano i bambini. Dopo alcune ore, passa un americano [ride], l'ha guardata, *al gh'a dà 'na sbarada* [gli ha dato un calcio]! [ride] Era una scatoletta, c'era scritto in straniero: l'ha buttata via! [Udo 1930]

Tra S. Bernardino e S. Rocco, ad accogliere nell'aprile 1945 gli automezzi statunitensi con segni di ospitalità, vendendo i prodotti dell'aia, fu una contadina che dopo l'8 settembre 1943 aveva invece schiaffeggiato un sergente delle SS, perché strapazzava i propri soldati. I malintesi linguistici, in questo aneddoto comico, servono a dare un rendiconto dettagliato su come i contadini percepissero subito la differenza tra i razziatori tedeschi e mongoli e i fornitissimi soldati d'oltre oceano.

E quando gli americani son arrivati, han mitragliato due camion, allora non si veniva mica avanti, s'è formata una colonna [un ingorgo stradale]. La Bigliardi, cosa fa? Prende una carriola: sai, il 25 aprile, le galline è il periodo che fanno le uova. A 'sti americani, a dargli delle uova... diventavan matti con le uova: lor davan in cambio cioccolate, delle sigarette. Quando è arrivata a metà [della colonna]... un american, a vedere 'ste uova, diceva «*Okay*». La Bigliardi dice: «Le oche ce le han mangiate i mongoli». Era la prima volta che si sentiva dire *okay*, non sapevamo neanche cosa volesse dire. Lei poveretta aveva capito che volesse un'oca, e gli ha detto: «Ce le han mangiate tutte i mongoli». [Gim 1926]

Le piccole città emiliane non avevano cose che interessassero particolarmente le forze armate statunitensi, ma l'economia contadina aveva qualcosa di cui queste mancavano.

E nonostante tutto, per la Liberazione venivano nelle case con delle cappellate – anche questo mi ricordo – nell'elmetto riempivano, poi così portavan sottobraccio, le sigarette, i formaggini – che quelli facevan schifo, li abbiamo meglio noi – cioccolato, caffè, quello sì. E in cambio cercavano le uova fresche. Le uova fresche, proprio se le sognavano, volevano quelle lì. Ti davano quel che volevi. *Ööh* mi ricordo, sì sì. Che poi mi ricordo che quella famosa zia della telefonata in America per mandare gli aiuti», anche vestiti mandava. «Ma manda giù le sigarette – scrivevamo – manda giù quello che vuoi, «Ma i formaggini colorati, eh [ride] quelli no: abbiamo il grana e ci teniamo il grana!» [Sergio 1929]

Di questi extraeuropei arrivati da un altro mondo, si colse anche un aspetto inquietante, che in precedenza – in parte – aveva pesato anche nel far giudicare male i tedeschi: quando non erano inquadrati militarmente, venivano visti sregolati e portatori di sregolatezze.

I soldati americani mi sono sembrati così e così. Chi bene e chi male. Perché sono stato anche minacciato da due ubriaconi, erano ubriachi, eh? Ma non so se questo serve come giustificazione. Piantata la rivoltella qui [alla testa], mi han fatto fare le scale, dicevan che c'erano dei tedeschi con delle donne [ridacchia]. A quell'età lì... [Sergio 1929]

Nella parte di Via Cesarea (*Strada Longa*) affacciata sull'orto di Catullo – pur essendo un ragazzo – siccome abitava presso il casino, Sergio riuscì facilmente a conoscere i soldati e ufficiali di ogni nazionalità stanziati a Guastalla: italiani, slovacchi e statunitensi. Nei suoi appassionati racconti sulla guerra, non riferisce mai che i soldati potessero essere regolari frequentatori del locale, ma piuttosto come lui da ragazzo facesse loro da tramite per conoscere l'ambiente cittadino e del fiume. Anche in queste amicizie tra giovani studenti, però emerge un senso di imbarazzo verso abitudini americane o dell'Europa settentrionale, meno diffuse tra i giovanissimi studenti italiani; eppure, questi americani sono sempre portatori di novità straordinarie, che incuriosiscono.

L'altro, invece, un ragazzo giovane, andavo nel campo sportivo, nell'ex campo sportivo, che aveva il mezzo dentro lì, «Vieni, vieni dentro con me!» Sì, eh, vengo con te... lui passa, lo lasciano passare; c'erano due di guardia, track, incrociano le baionette. E io lo chiamavo: «Paul, Paul!» Allora si è occupato, han parlato «Che è con me» e mi han lasciato passare. È andato a prendere una bottiglia di whisky, e bevi, e bevi, a metà Strada Gonzaga io son crollato, e m'ha preso su sulla schiena e m'ha portato a casa, e traballavo, traballavo. Quello era un ragazzo che ci s'intendeva molto bene, anche perché studiava italiano, e studiava italiano, conosceva molto bene Dante, parlava bene italiano: uno studente in lettere, si vede, giovane, giovane. Mi ricordo ancora che aveva una radiolina così, ancora i transistor no, ma aveva una radiolina portatile, come dire adesso le nostre radioline a transistor che si è limitato tutto anche come volume; Ma lui ce l'aveva, da giovane. [Sergio 1929]

In diversi poterono poi constatare che a volte i *cow boy* non appartenevano solo alle finzioni del cinema, ma si potevano trovare straordinarie abilità in alcuni di questi soldati – come già le si era osservate con altri soldati extraeuropei, della divisione Turkestan che combatteva coi tedeschi – che permettevano di assistere, con sorpresa ammirata, a prodezze da circo. I cavalli abbandonati dalla Wehrmacht divennero un'attrazione per alcuni soldati statunitensi, pronti ad esibizionismi anche nella via principale. Inoltre, a completare la loro immagine hollywoodiana, erano appassionate alla ricerca di buone pistole italiane.

Anche i cavalli, anche i cavalli che erano qui in Circonvallazione, dove han costruito adesso quel palazzo lì, lì c'era delle stalle e dei cavalli. Dunque, qui in circonvallazione di fronte dove han costruito il supermercato; qui dunque, andando alla stazione, dopo quel villone rosso lì, c'è un supermercato, di fronte, dei Bertinelli. Lì c'erano dei cavalli, e c'era gente, negli americani – ma io ho visto uno, ho visto uno cavalcare a cavallo, senza sella eh, senza sella. C'è andato sopra, in Via Gonzaga, com'è entrato in Via Gonzaga – cioè io vedevo che veniva dalla Via Beccaria, a andare in Via Gonzaga – gli ha dovuto, c'erano, c'era già in Via Gonzaga il porfido... Ha scartato il cavallo, lui ci ha dato un colpo di schiena, l'ha tenuto su. Ah, si vede che era un mezzo indio, chi lo sa, ma si vede che ci sapeva fare coi cavalli. Eh, chi lo sa com'erano lì quei cavalli! Questo non lo so. Non erano degli americani, no, li han visti lì e dopo per divertirsi li hanno usati. Come dico, senza sella, senza niente. Ah sì sì, ce n'erano alcuni... Un altro particolare è che quegli

americani lì, accampati nel vecchio campo sportivo, chiedevano... ti davano un pistolone così, pur di avere una Beretta. Andavano alla ricerca della Beretta, loro lo portavano poi a casa come souvenir, dalla campagna italiana. Quelle le cercavano, eh sì. [Sergio 1929]

L'atteggiamento collaborativo e democratico di questi soldati liberatori, incoraggiava la confidenza nei loro confronti. Che poteva convertirsi in sfide pesanti, se questi si comportavano con la spocchia da nuovi conquistatori. Un giovane sottufficiale della polizia partigiana, provetto artificiere addetto allo sminamento, ricorda un pericolosissimo scherzo di rivalsa e atto minatorio fatto a un furiere americano, per fargli prendere uno spavento con una piccola esplosione in un deposito di benzina, dopo che l'americano aveva disprezzato gli sgangheratissimi residuati bellici di cui si erano dotati i partigiani sminatori.

Lì in mezzo, dopo che han tirato via le mine, gli americani ci han messo un deposito di benzina. Allora noialtri avevamo una macchina... le avevano messo una sedia legata con del fil di ferro; poi la macchina era bruciacciata di fuori, ma andava. Allora son andato da 'sto americano a domandargli della benzina, e lui m'ha cacciato via in malo modo. Allora cosa faccio? Son venuto in ... che c'era un camion con rimorchio, tra miccia, capsule – roba da far saltare il paese – prendo una ventina di capsule, un pezzetto di miccia: era il mio mestiere. Con le pinze allora con le cartucce, ho mandato là dagli americani un bidone vuoto, ma non era mica vuoto del tutto: il coperchio che c'è sopra era mezzo svitato; accendevamo la miccia con la capsula: *pac!* saltava il bidone per aria dieci metri, ma non era mica la capsula [a scoppiare], era il po' di benzina che c'era dentro. Eran robe da non fare, ma comunque... [Gim 1926]

Per i ragazzi di strada Longa, poi, l'amicizia e la simpatia che alcuni soldati dimostravano verso di loro divennero occasione per farsi regalare tutte le meraviglie di cui si cibavano, o per ammirare il loro esibizionismo spaccone; ma allo stesso tempo per derubarli sistematicamente di tutto quanto fosse possibile sottrarre dal loro accampamento. In seguito, vedendo al cinema i film del neorealismo, questi ragazzi della contrada malfamata si sentirono con orgoglio degli *sciuscìa* locali, anche se non facevano i lustrascarpe, perché a Guastalla non si usava farlo per strada come a Napoli.

Beh, gli abbiamo fregato le coperte, anche. Mo sì, via, quando andavamo là da loro, andavamo in campo sportivo, loro si divertivano a farci fare dei giri di campo, dei giri di corsa del campo da foot ball. E loro non guardavano più. Ma ne facevam venti, venticinque, perché dopo ci davano delle cioccolate, ci davan della roba: zucchero, e così, c'era del latte in povere, c'era... Però quando voltavano l'occhio, in certi camion e così, c'eran delle belle coperte, color cammello, che dopo le vendevamo, perché tanti con quelle coperte lì han fatto il cappotto. Vedevi dei paltò, fuori, fatti con le coperte, eh. Sì, ti davan delle biro, e robe così, ti dicevano, se gli portavi delle uova. Andavamo in campagna a prendere delle uova dai contadini, facevam cambio con del pane, o della cioccolata [presi dagli americani]; loro [i contadini] ci davan delle uova, gli americani guai per le uova! Poi sai com'erano: mangiavano il cheving-gum, erano un po' degli *sbragasón* [spacconi], via. Anche il modo di camminare: già si son visti quando nelle vie di Guastalla sono arrivati in fila indiana, che erano in fila indiana, una per parte, e sono entrati in fila indiana a Guastalla, fra gli applausi e così. Ma *a gh'ciavavum anca li scarpi* [gli fregavamo anche le scarpe]. Ascolta: ma Napoli è famosa, però qui i *guagliò* nostri, han poco da imparare dagli scugnizzi napoletani. No, no, anzi, guarda, qui eravamo più per la casa: indumenti, tutte le camicie, gli stivali, eh insomma, quel che potevamo rubare, lo rubavamo. Lì, loro erano campeggiati, e sai, si facevano il bucato, si lavavano, si toglievano le scarpe, ogni tanto gli facevamo sparir le scarpe, o qualche camicia. Tanto più che dopo quando questi qui sono andati via da

Guastala, allora n'è saltati fuori tanti dei giubbotti americani, che eran quelli che avevan la saccoccia dietro: *ööh* ma quanti! Anche le cuffie americane, che d'inverno stavi al caldo, no? Anche le scarpe, noi [prendevamo] gli scarponi. Li legavano qua [si allacciavano sopra la caviglia], infatti loro non portavano le ghette: avevano uno scarpone e lo chiudevano e arrivava fino a qua. Ma [con] le loro scarpe non ti bagnavi mica i piedi, eh? [Udo 1930]

## II.2. L'USCITA DALLA GUERRA: FESTA E LUTTO

Per vedere pubblicato su un giornale l'annuncio e la cronaca della Liberazione della propria cittadina, i guastallesi dovettero attendere due settimane, il giorno della fine della guerra in Europa:

23 aprile 1945 – Guastalla è finalmente libera. Tutta la popolazione esulta, perché il regime della corruzione e del tradimento contro il quale per lunghi mesi si cospirò e si combatté è infranto. Il CLN, il Sindaco assistito dalla Giunta popolare, il capo della Polizia [ma si trattava dei partigiani], la Commissione di Giustizia, tutti sono tempestivamente al proprio posto di lavoro per assicurare al popolo il maggior ordine e la maggior legittima soddisfazione dopo tanta oppressione e tanta barbarie. Nel pomeriggio il Governatore militare alleato si compiace per il generoso comportamento tenuto dai nostri Volontari della Libertà, i quali hanno affrettato ed aiutato l'ora della liberazione. Il giorno successivo il Sindaco Enrico Macca parla al popolo adunato nel Palazzo Mossina. La sua parola fervida e la sua fede pure trovano eco vivissima nell'animo commosso dei compagni di venticinque anni or sono e fanno leva sul cuore e sulle intelligenze dei giovani che finalmente sentono affermare principi universali di libertà e di giustizia, di fratellanza e di uguaglianza.<sup>52</sup>

Un membro del CLN e della prima Giunta comunale da questo nominata, ricorda il clima cittadino in quel momento.

Il giorno della Liberazione è stato il giorno dell'esplosione, il giorno dell'uscita dal ghetto, il giorno in cui quelli che si trovavano quel giorno là dentro da Ardioli [ritrovo clandestino del CLN], ci siam visti tutti in piazza e tutti per strada, a baciarsi, a stringerci la mano e è stata l'apoteosi, è stato così il salvataggio. Mi ricordo... *ööh!* Non il particolare: anche lì, grandi festeggiamenti, grandi comizi, mi ricordo i grandi comizi. Öh anche Ragazzi con le armi in mano! I socialisti no, eh! I comunisti avevano nascosto le armi: io non fui mai armato, per esempio, men che meno Castagnoli o Macca. I socialisti non usarono mai le armi, mai, in nessun momento, neanche quando furono le prime accuse, le prime differenziazioni tra socialisti e comunisti: era in quell'atto lì, quando eravamo ancora nel Comitato di Liberazione, erano che loro erano per l'azione, noi eravamo per ragionare, per vedere di non fare degli atti che poi andassero a svantaggio, a danno, della repressione della popolazione, che era facile per noi, sempre così, diciamo. Ma erano bei tempi, perché avevamo tante speranze. Abbiamo fatto tante battaglie, molte sono state vinte, molte sono state perse, molte illusioni e... Io, se penso in questi 60 anni cos'è capitato, gli avvenimenti sono tanti e tanti, e così diversi, che hanno cambiato il mondo. Penso l'umanità con gli avvenimenti che sono avvenuti in questi 50 anni, credo che abbia completamente cambiato, ecco. Perciò quello che allora sembrava una cosa facile da raggiungere, abbiamo visto che la democrazia da costruire era più difficile di quanto pensavamo noi. Credevamo che caduto il fascismo tutto potesse filare, e invece... [Professore 1919]

---

<sup>52</sup> «Reggio democratica», 8 maggio 1945.

Persino una donna ricorda quei giorni come quelli con cui girava col fucile in spalla, ostentando le armi che prima cercava da occultare, per rifornire gli uomini.

Ah, ma io son andata – quando è venuta la Liberazione – io son andata fuori, io, avevo proprio un fucile, io, l'ho proprio tirato fuori, me lo son messa qui [appeso alla spalla]. Perché tanti e tanti, queste cose non le sapevan: non potevano credere che tu andassi fuori con un fucile così, allora dicevan: «Beh, mo veh, dove l'hai trovato fuori?» Gli ho detto: «Ööh! è tanto che ce l'ho!» Oh, ma voglio dire! Beh, mo son andata fuori col fucile anch'io. Ben, mo dimmi mo te! [Cesira 1922]

Diversi testimoni – attraverso l'aneddoto comico della presunta «colonna tedesca» che avrebbe messo in fuga i patrioti guastallesi nel giorno della Liberazione, introducono un argomento polemico: che a Guastalla, per la mobilitazione dell'ultima settimana dell'aprile 1945, si sia trattato di una respiscenza tardiva, o addirittura di un'insurrezione da burletta. Eppure, in quei giorni costò concretamente sangue proteggere Guastalla con le armi. La grande maggioranza dei 21 guastallesi caduti nel sostenere la Resistenza, morì dopo il gennaio 1945, quando il fronte cominciava a premere su Bologna e la Linea Gotica iniziava a cedere definitivamente. Un'accelerazione di questo sacrificio di sangue si ebbe poi con lo sfondamento del fronte, con le divisioni anglo-americane che irrompevano in Emilia e i tedeschi in fuga che compirono ogni genere di razzie e soperchierie sui civili. Ci furono troppi caduti per poter affermare che l'occupazione partigiana del centro cittadino e dei paesi sia stata una simulazione.

Assieme ai fucili, facili da trovare in quel momento, con la Liberazione saltarono fuori le rarissime reliquie di un passato che pareva ormai lontano, e che i giovani non avevano potuto conoscere, se non attraverso qualche prudente racconto segreto degli anziani. Occultata in casa, l'ultimo sindaco socialista prampoliniano aveva una bandiera sottratta nell'aprile di ventiquattro anni prima agli squadristi che bruciavano in piazza a Carpi, Guastalla e Reggio tutti i simboli del movimento operaio.

Enrico Macca, che lui per vent'anni, durante il fascismo, aveva nascosto la bandiera rossa socialista nel materasso: dentro, mica fuori o sopra, e che la tirò fuori il giorno della Liberazione; ricordo di Enrico Macca questa cosa qui. Eh? Ah, era una bandiera rossa, con ancora, allora, la falce e il martello: era senza il libro, allora. Mi pare, ma scavare sessant'anni fa. È saltata fuori dal materasso di Enrico Macca. [Professore 1919]

Una ragazza di allora, digiune di politica, ricordano la perplessità nel vedere improvvisamente tanti concittadini in piazza proclamare di essere *rossi*. Poi ricordano la ricongiunzione con la gioventù nascosta nelle campagne o partita per la montagna ad armarsi, e che ora poteva tornare al paese, con ancora molti soldati, profughi e prigionieri lontani. I giovani potevano rientrare nelle famiglie senza nascondersi dai bandi della chiamata militare per fiancheggiare i tedeschi.

Eh, cantavano *Bandiera rossa*, perché eran tutti comunisti [detto con blando sarcasmo], ecco, e allora han fatto una festa enorme, insomma. Ecco, allora per due giorni [gli americani] son stati lì; poi sono andati via loro, eh: spariti i fascisti, dopo son tornati i partigiani. Dopo ecco, la cosa concreta, diciamo, ognuno andava dalle sue famiglie, poi ci sono stati anche diversi morti, eh Marco, lì su tra i partigiani. Anche Piero, anche lui, erano due fratelli, e lui invece, il più vecchio era nel bombardamento a Cassino, è venuto a casa per un pelo, ecco. E gli altri due erano in montagna – Piero e Arvedo – io credo che fossero nel Piacentino, su da Salsomaggiore, su da lì, ma proprio bene non lo so. [Tina 1928]

Le formazioni garibaldine combattenti nell'Appennino reggiano impiegarono alcuni giorni per rientrare a Guastalla, dato che Reggio e altre località circostanti rimasero in mano ai nazifascisti fino

al 25 aprile. Il rapido ritorno dal Parmense dei partigiani guastallesi del Battaglione Ferrante Gonzaga e delle Brigate Garibaldi viene invece confermato da un membro della prima di queste formazioni.

Poi dopo la liberazione siam tornati giù, abbiam sentito le campane del 23 a Parma e noi siam partiti al pomeriggio arrivando qui a Guastalla...lì nella zona vicino alla stazione c'era ancora chi sparava e il giorno dopo siamo arrivati qui a Guastalla, eran le quattro del pomeriggio era il 24, perché il 23 han liberato Parma. [Giorgio 1924]

Non pochi avevano aspettative – presto frustrate – di mettere di colpo il mondo alla rovescia. Lo ricorda ridendo come una espressione di pittoresca Udo, che all'epoca preferiva intaccare la proprietà dei benestanti ricorrendo abitualmente al furto.

Il bello è stato, che non è leggenda, alcuni poveracci che sono andati sotto al balcone della Savi e gli han detto che lei sarebbe andata a servire da loro. Ma la Savi non c'è mica andata: era miliardaria! Lì subito dopo la Liberazione: : «Eh, *ch'at vegn mila cancar*, vedrai che verrai a casa mia, vedrai che verrai a servire a casa mia, adesso!» Per le strade, anche l'8 settembre, come anche la Liberazione, tutti dei gruppi capeggiati dai più... non so cosa... emblematici; allora, tutti a dietro, no? E allora a urlare: Eh, viva la libertà, viva qui, viva al comunismo, alè!» Passeggiavan tutti per le strade, per le piazze, e tutti, le donne, alè, per le piazze a applaudire, era tutto... [un fermento] [Udo 1930]

Ma lo ricorda anche uno dei giovani quadri che stavano iniziando a reimpostare l'organizzazione comunista uscita da una lunga fase di clandestinità, e che subito attrasse un bracciantato ridotto dalla guerra più che mai in miseria.

Se parliamo, per esempio, delle discussioni che in quel momento avvenivano all'interno del Partito Comunista, che era il partito più forte, più organizzato, che aveva spinto più forte prima nella lotta di liberazione; ma poi anche subito, per arrivare appunto a questi obiettivi, noi avevamo nel nostro partito una grande prevalenza di braccianti; e fra i braccianti una grande prevalenza anche di sottoproletariato, bisogna riconoscerlo, che erano come dire – molto restii ad accettare il discorso di coinvolgere subito questi ceti medi; addirittura molti volevano andare ad abitare in casa della Savi [di una grande proprietaria terriera di Pieve] oppure andare ad abitare a casa cioè dei ricchi di Guastalla: non cambiare un gran che, ma sostituirsi solo ai proprietari, ai ricchi, nelle case, cioè era una mentalità che: adesso che abbiamo vinto, dobbiamo essere noi a stare bene; gli altri hanno finito di stare bene. È la battaglia che venne fatta, anche all'interno del Partito Comunista, fu soprattutto per riuscire a convincere tutti che la nostra era una lotta per la conquista di una società migliore, che doveva coinvolgere tutte le forze economiche e sociali, nessuna esclusa; anche se in questa fase i sacrifici li dovevamo fare soprattutto noi delle classi operaie, delle classi lavoratrici. [James 1924]

Un episodio estremo, che fece scalpore, pare sia stato invece uno spettacolare atto vendicativo simbolico di Vittorio Bertazzoni, che di lì a pochissimi anni sarebbe divenuto il principale industriale locale. Può essere un racconto emblematico di come anche nel momento di rifondazione dell'istituzione municipale fosse difficile e per niente automatico ripristinare la legalità democratica, senza saldare i conti del lungo dramma trascorso. Ma anche di come questo figlio di industriali, che aveva guidato le dimostrazioni locali contro Mussolini il 26 luglio 1943 e blandamente partecipato alla resistenza fuori città – aspirasse a dettar legge in città, e a punire i repubblicani che in seguito avevano maltrattato la sua famiglia mentre lui era latitante.

Ecco, e mi ricordo che noi, la prima Giunta della Liberazione, ci riuniamo con Macca (allora non era ancora Castagnoli: il primo sindaco per noi è stato Macca) ed io ero già assessore alla Pubblica Istruzione ) [...] E lo ricordo, alla prima Giunta, alla prima Giunta di Comitato di Liberazione – io sono stato nominato assessore dal Comitato di Liberazione ancora prima delle elezioni, con Macca sindaco, anche lui del Comitato di Liberazione – noi siamo lì, è il primo giorno che ci riuniamo: ci vediamo nel pomeriggio, senza manifesti, senza lettere: «Ci vediamo in Comune alle 3», tutti in Comune alle 3, attorno là a cominciare a vedere i misfatti e a cominciare a vedere cos'era successo e cosa fare. Arriva dentro *Vitorio Bertasón* dalla montagna, con una rivoltella, noi era il primo giorno e c'era ancora il ritratto di Mussolini e del re<sup>53</sup> nella... [parete] e allora *pom! Pom!* [ride] *coon*, ci siamo spaventati, *cul lè al gh'a spara ados* [quello lì gli ha sparato addosso] nella, nel... Lui: «*Varde cusa gh'è ancor lè!* [guardate cosa c'è lì ancora]» «*Ma s'an siom gnanc'acort ch'al gh'era ancora!* [ma non c'eravamo ancora accorti che ci fosse ancora]». Abbiamo appena finito di riunirci, abbiám appena finito le scale, *l'è rivà lö cun* [è arrivato lui con]... ha sparato. Mi ricordo questo episodio qui. [Professore 1919]

Anche la bandiera nazionale – a volte con al centro lo scudo di Savoia, ma più spesso senza – divenne un trofeo da sventolare, senza più temere di vederla contaminata dalla propaganda della RSI. L'esuberanza patriottica di mettere il tricolore su una delle costruzioni più elevate, al passaggio del Crostolo per entrare al Baccanello, venne pagata a caro prezzo da un giovane del borghetto periferico, Vezzani.

Lì, finita la guerra, sai finita la guerra c'era l'esuberanza e la gioia di dimostrare, di manifestare ch'era finita la guerra, e la gente ch'era libera. Lui, così, aveva pensato di portare la bandiera tricolore sul caminone della fornace d'Altomani, che dev'essere alta mica come il Campanone, ma forse di più. Succede che, intanto che sta fissando la bandiera, là c'è un'antenna, ha perso gli appoggi lì, così è caduto giù. È stato salvato proprio... negli scalini interni – lì, ci sono degli scalini – rimbalzando da un lato all'altro, gli hanno attutito la botta. Però l'han raccolto col badile, l'han trovato su e l'hanno... incollato, va ben, è sta due o tre anni in un'asse, l'hanno ricomposto così, e s'era ripreso, dopo. [Udo 1930]

Arnaldo sostiene che solo per qualche momento la gente fu travolta dall'entusiasmo della transizione, poi tutto tornò calmo come prima, mentre in altri paesi la Resistenza reimpostò in modo più radicale la vita locale.

A Guastalla era tutto normale! A Guastalla tutto era normale, come se niente fosse stato. Così, c'era della gente che andava, che gridava... Ah! Dopo han fatto dei balli! Beh, c'è stata sai la cosa, che questa è successa dappertutto, che tutta la gente urlava, la gente che andava fuori, e perché succede un po' così: che da un passaggio all'altro, l'entusiasmo che c'era prima per una cosa, diventa poi l'entusiasmo per dopo. È un po' una cosa scontata. [Arnaldo 1900]

I ragazzi tornati con le armi dalla montagna scoprirono invece una Guastalla che sembrava aver cambiato pelle, e che furono i partiti a guidare le persone a trovare nuove collocazioni e la città a stabilizzarsi in un assetto tranquillo. Si manifestò anche una dialettica di tensioni politiche sconosciute, perché durante il fascismo erano proibite.

---

<sup>53</sup> Non era molto probabile che il ritratto del re fosse rimasto appeso durante la Repubblica sociale, senza venire distrutto dai fascisti repubblicani; può darsi però che fosse stato riappeso alla parete dopo la Liberazione, ma in tal caso difficilmente avrebbe potuto rimanere al suo posto un ritratto di Mussolini; in ogni caso, c'erano immagini dei capi del passato regime; poi secondo altri un Cristo crocifisso, simbolo del potere religioso, che è probabile però che nel municipio di Guastalla mancasse da un'ottantina d'anni.

E qui dopo la guerra era la via di voltagabbana, insomma le cose dovevan cambiare. per fortuna non è successo niente di grave, cioè di grave nel senso di morti, qui diremo che non siamo nel triangolo della morte sicuramente. Poi han cominciato a organizzarsi i partiti, han preso sotto braccio l'un con l'altro e quest'altro [...] E dopo la guerra insomma ci siamo un po' divisi fra un partito e l'altro, am ricordi che di questo si parlava assieme anche a Mario Albergucci, assieme anche a Vasconi che l'abbiam trovato dopo quando siam arrivati a casa [tornati dalla montagna], ch'era a casa. [Giorgio 1924]

La tendenza più spiccata del centro cittadino – diverso da alcuni paesi vicini come Novellara e Reggiolo – sarebbe stato il riassetarsi sul proprio tradizionale individualismo.

Guastalla è sempre stato un paese tranquillo, direi che c'era quel po' di campanilismo, ma non tipo Gualtieri, tipo Pomponesco, quei paesi che il campanilismo era radicato: Guastalla l'era un po' menefreghista. A Guastalla la gent la fava i sö afari, s'i era convenient, non c'è stata questa spietatezza nel dopoguerra. [Franco 1923]

Mentre si festeggiava, non si mancava di rendere onore ai tanti ammazzati. Accadeva a S. Girolamo, ancora sbigottita dalla strage dei prigionieri portati lì a morire da un paese vicino.

E mio padre – glielo dico – è stato quello che ha messo a posto tutti i cinque morti: il padre, la madre, la figlia, quel signore lì, e... c'era anche un tedesco [probabilmente polacco], che dopo è stato portato via dopo di alcuni anni: è stato sotterrato a S. Girolamo, in terra, dopo poi è stato portato via. Mio padre diceva sempre: «Son contento, che nella casa più bella ci abbiam messo quella giovane lì». E gliel'ha messa proprio mio padre. C'era la camera mortuaria piena. [Imelde 1926]

S. Rocco onorava i propri caduti di quei giorni, ma – pure lì – anche le vittime degli altri paesi, se conosciute come compagni nella cospirazione antifascista, vennero considerate come i propri morti.

Sono tornato il 26 aprile per riabbracciare gli amici e fare baldoria. Non mi aspettavo la notizia: Bebel, Sgarlass, Posacchio e Dimmo Vioni erano stati presi e ammazzati a Castelnuovo, il giorno prima. Proprio Dimmo Vioni, il più caro di tutti, amico d'infanzia... Per tutto il periodo della Resistenza non si era esposto... non se la sentiva... Proprio l'ultimo giorno, un atto di coraggio. Per lui ho chiamato Dimmo il mio secondo figlio, nato dopo la guerra.<sup>54</sup>

I sanrocchesi stavano diventando – più ancora che prima del 1921 – una componente decisiva della sinistra nel territorio comunale. A S. Rocco si era formato il primo embrione di un CLN nel territorio guastallese, attorno al comunista Maino Malaguti, che aveva poi presieduto la struttura comunale del CLN.

Non aveva importanza allora, che venissero dalla campagna. C'era Maino arrivato da San Rocco, e – arrivato dai Carrobioli – Gombia. [...] L'abbiamo conosciuto dopo la Liberazione, prima non è mai passato. Maino sì, c'era! Maino era l'uomo, era l'agitatore vero. Gombia no, era in disparte da Guastalla. [...] Dicevano, che allora noi ragazzi avevamo queste idee di Gombia e di Maino, erano i due nomi, questi come comunisti. E [di città] ricordavamo invece l'ultimo sindaco socialista, Enrico Macca. [Professore 1919]

---

<sup>54</sup> Dimmo Menozzi, *Mangiafuoco racconta*, cit., p. 52.

Originario del villaggio – da dove era stato espulso oltre vent’anni prima dalle persecuzioni squadriste – era pure Attilio Gombia, ex socialista «terzino», poi quadro dirigente all’estero del PCI, formato alla scuola leninista di Mosca. Ex coordinatore delle formazioni garibaldine nel Veneto e allora alla guida della Camera del lavoro di Reggio, Gombia in quel periodo a Guastalla tornò per tenere diversi comizi<sup>55</sup>. Ma a Guastalla anche i suoi comizi vennero ricordati essenzialmente attraverso aneddoti spiritosi, per smontarne la figura carismatica di martire antifascista, che era passato attraverso due condanne del Tribunale speciale, anni di carcere e il fisico deturpato a Padova dalle torture della Banda Carità.

Gombia, che subito dopo la Liberazione, i primi manifesti che attaccarono a Guastalla furono: «Vogliamo a Guastalla il torturato Gombia», che poi non so chi – se i fascisti o gli antifascisti, o chi aveva voglia di scherzare – alla notte coprì «il» torturato: «Vogliamo a Guastalla torturato Gombia», cancellarono «il» dopo di «Guastalla». Quindi non aveva importanza che fossero del paese: di Gombia che cosa si diceva? Sicuramente antifascista, poveretto, chi una volta che era stato [vittima] dei fascisti, che lo avevano messo nudo su una piastra della stufa accesa. [...] Non so più se sia di Gombia, il primo comizio che si fece a Guastalla, non so se dal balcone del municipio, o di Peppino Lasagna, ma da un balcone di Piazza Mazzini. Fece il primo discorso e si racconta – non so se sia vero o no – che lui nella foga del discorso, poveretto, non aveva mai fatto un discorso, l’entusiasmo eccetera, pare che finisse il discorso: «E io vi assicuro, compagni, che in un tempo non lontano i ricchi staranno meglio dei poveri». Allora, qua, la gente: «*Mo, mo cus’et ditt!?* [cos’hai detto]... *Dio ta m... ch’i sta bele ben adesa!* [che bene ci stanno già]». E mi pare di ricordare che lì nacque la gloria e la chiusura della politica di Gombia, che non si era mai fatto vivo, e lo andammo a prendere come trionfatore. [Professore 1919]

Bruno Cattabiani, comunista responsabile del distaccamento SAP nel settore guastallese, abitava allora a Porta Murata, appena fuori dal borgo della Pieve, ma era originario sanrocchese e non mancava di rivendicarlo. Apparentato nel villaggio era Nino Lottici, che durante la resistenza aveva condotto delle azioni di propaganda antifascista riconoscendosi nel Partito d’Azione, e nell’immediato dopoguerra sarebbe diventato un riferimento intellettuale cittadino per il PCI. Pure originaria di lì era la famiglia di Erminio Canova, tornato in quei giorni dalla prigionia in Germania, che aderì allo PSIUP e subito rappresentò i reduci nelle prime amministrazioni comunali ispirate dal CLN. Ricompostasi durante la guerra di liberazione nei suoi tradizionali equilibri classisti basati sull’egemonia del movimento bracciantile e contadino, e costruiti in ambito comunale dei solidi canali di rappresentatività politica dei propri circuiti sociali territoriali, S. Rocco giunse a celebrare tutti i soldati e civili del villaggio caduti durante la guerra come vittime del nazifascismo, ponendo chiaramente alla testa di questo martirologio i caduti della resistenza antifascista [si veda l’immagine \*\*].

Pure per il capoluogo la solennizzazione civile dei funerali ai propri caduti di quei giorni offrì l’occasione cerimoniale per ricomporsi ordinatamente: «*gh’era Adornini, e po’ gh’era Tota, po’ gh’era al fradel dl’Alfa, e po’ chi gh’era?*» [Cesira 1922]. Anche il fotografo Rubens Franchi e la sua famiglia erano originari di S. Rocco, ma ormai del tutto assimilati in ambito cittadino.

Dopo, anche, al funerale di mio fratello c’era tanta popolazione: era il primo funerale che facevano dopo la liberazione. È morto... dunque è morto il 29 di aprile, il 1° Maggio c’è stato lutto cittadino e l’han portato via il 2... [Alfa 1922]

In seguito, ricevette un solenne omaggio funebre anche un partigiano guastallese caduto per le ferite riportate durante l’insurrezione di Milano.

---

<sup>55</sup> Giannetto Magnanini, *Un comunista dimenticato: Attilio Gombia*, Reggio Emilia, Edizioni Teorema, 2009.

A Tonino Casaletti, durante la Liberazione di Milano, un'ausiliaria ha sparato in un fianco e con quella ferita dopo è morto. A Guastalla, a distanza di diverso tempo dalla Liberazione è stato portato il corpo e gli hanno fatto un grande funerale come ANPI. Era marito di una Curti. [Cesira 1922]

Rispetto allo spirito civico, si racconta di come la gente si stupisse di vedere la città sottosopra nei giorni della Liberazione, e non sapesse capacitarsene. Poi – una o due settimane dopo – si cominciarono a organizzare feste, mentre ancora in giro ragazzi e adulti – fatta eccezione per la polizia partigiana – lentamente smettevano di fare servizi di guardia armata.

All'inizio, non c'erano feste. All'inizio, eravam tutti stralunati... Le feste son cominciate dopo, in maggio. [Tonino, 1926]

E inevitabilmente in terra emiliana, al suono di violini e fisarmoniche si riprese a ballare in pubblico, nel Palazzone, a conferma che la guerra era davvero stata lasciata alle spalle.

Sono andata sotto la Galleria, subito dopo della guerra, siam andati in Galleria a ballare. Sì, Mossina faceva ballare in Galleria, perché dopo la Liberazione dove andavi? Va ben che c'era il *festival* [la balera mobile], ma sai, c'era da pagare a andar dentro. Ma lì non pagavi, ecco. [Cesira 1922]

Anche nel villaggio ancora sotto impressione per la strage compiuta dai tedeschi in fuga, la fine di un lunghissimo incubo andò comunque solennizzata festosamente.

Dopo la liberazione, per festeggiare s'è ballato, nella scuola di S. Girolamo. Eh, insomma, s'è fatto festa. [Imelde 1926]

### II.3. PROCESSI IN STRADA AI COLLABORAZIONISTI, TALVOLTA AI VECCHI FASCISTI

In città, secondo la maggior parte dei testimoni, sarebbe mancato uno stillicidio di ritorsioni violente per vendetta contro i repubblicani o i vecchi fascisti, per quanto fossero ben presenti – come nel resto dell'Italia settentrionale – la riprovazione morale contro di loro e le forti tensioni epurative.

C'è stata un po' di confusione. Qui meno, qui a Guastalla meno. A Novellara, Villarotta, parecchio, parecchio. Episodi di persone che sputavano addosso a questa gente, bastonavano, a ex fascisti. Io ricordo mio zio che era... non l'ho mai visto in chiesa, se non due volte quando son diventato prete, però era andato via da Novellara perché era disgustato di questi fatti, insomma non riteneva giusto questo. E a un certo momento è venuto via dalla piazza [don Paolo 1927]

I racconti di botte o umiliazioni inflitte ai neo-fascisti, agli ex prevaricatori neri, ci sono in realtà anche per Guastalla, e più spesso compiaciuti che scandalizzati.

Che poi, tra l'altro – facciamo un po' di folklore! – ho visto uno, in via Gonzaga, un omone, anche, ben messo, che prese per il bavero, logicamente un fascista, così per vendicarsi dell'olio di ricino bevuto, ci piazzò un cazzotto tale, che Strada Gonzaga l'ha fatta tutta di

colpo, eh? Con un pugno! Poi non s'è vendicato in altro modo: s'è contentato di ripagarlo con un pugno. Poi, così, tanti altri episodi. [Sergio 1929]

Se qualcuno ne parla criticamente, è perché magari— come accadde anche in diverse altre città italiane — le ritorsioni riguardarono figure scarsamente significative, più che i gerarchetti locali del vecchio PNF, o repubblicchini, che in genere riuscirono a nascondersi o fuggire. A S. Martino invece fu duramente picchiato Masetti, detto *Bicer*, pittoresco esponente del Fascio, poi trasferitosi a Guastalla.<sup>56</sup> A Guastalla, la figura di spicco del Fascio di combattimento era stato a lungo Sante Scansani, non originario della città, ma proprietario dell'elegante palazzina attigua alla stazione e della retrostante rivendita di materiali per l'edilizia, posta tra la Circonvallazione e lo scalo merci ferroviario. Scansani aveva poi aderito alla RSI. Invece, a essere punito per lui fu un suo dipendente: il servo al posto del padrone. Il commesso venne trascinato dove un ragazzo partigiano era stato fucilato ed esposto allo sguardo inorridito della gente quattro mesi prima; e lì dovette chiedere scusa per quel delitto della Brigata nera.

Uno dei più balordi è stato... il vecchio Salati, il papà di Remo: lui guai, era un comunista, vacca: «Io qui, io là!...» Ma allora c'era Scansani, qui a Guastalla, ch'era un fascista, vendeva la calce, i cementi, quelle robe lì, era un ufficiale. Era d'origine un mantovano, un omone con una pancia! Ed era con i fascisti, ostia, quello! Però lui non s'è mai esposto di persona [in atti di violenza], mandava sempre i soliti, i più stupidi. E allora lì a lavorare da lui c'era un certo Benassi, ed era fascista anche lui, e lavorava lì da Scansani, che quando andavi a prendere il cemento e così, era lui che serviva, quello lì. Comunque, lui, il vecchio Salati, lo è andato a prendere, e poi l'ha portato in piazza, e poi lo ha messo in ginocchioni davanti al caffè della Gheisa, inginocchiato, poi lo ha preso — come si dice — per il bavero della giacca, diciamo così, e l'ha costretto quello là a camminare in ginocchio, eh? Sulle ginocchia, l'ha portato fin dietro al monumento di Ferrante Gonzaga, dove è morto — che l'hanno fucilato — Filippini; e quello là, poveraccio, non piangeva mica, ma un po' aveva... [il magone per la vergogna che gli faceva perdere completamente la faccia]. Cosa vuoi mai, sono tragedie tra poveri. Fatto sta che Scansani per un po' non s'è mica visto in giro, no? Poi dopo è tornato, quando l'ambiente s'è placato un po'... Benassi, poverino, era un tutto *stravlent* [sciancato], lì. E Salati, lì, il vecchio Salati, che dopo lui l'andava... aveva il portapacchi nella bicicletta, andava per le case a vender dell'olio, dei detersivi. No, lì ci sono stati anche degli episodi un po' deplorabili, per il fatto che a essere pescata era sempre la povera gente; perché quelli che avevan la possibilità sono andati via, e in Svizzera, e di qua e di là e anche in ultimo in galera ci sono andati a finire i poveracci. [Udo 1930]

Un partigiano comunista conferma la scarsa ponderazione che ebbero queste piccole vendette di strada, che si risolsero in sfoghi contro dei poveracci, per quanto invisibili alla gente, mentre non toccarono i piccoli notabili di provincia del regime.

[Scansani] era vice comandante della Brigata nera di Guastalla. La villa che c'è di fianco alla stazione era sua... Erano i poveri che facevan fuori i poveri. Quello lì, invece... no, è scappato a Cremona: son scappati tutti a Soncino. [Gim 1926]

Diversi però preferiscono insistere sulla versione rassicurante secondo cui l'ambiente guastallese si sarebbe ricomposto immediatamente, senza scosse.

---

<sup>56</sup> Successivamente aderì al MSI, quando fu fondato da Michellini e dai reduci di Salò. Negli anni sessanta costituì la locale sezione del partito neofascista, fungendo per qualche anno da segretario, continuando esternazioni neofasciste (come il vestire una camicia di colore nero) da molti considerate offensive ma da compatire, che tuttavia gli procurarono talvolta insulti o minacce.

Il carattere particolare dei guastallesi ha influito sul fatto che la guerra prima, e la Resistenza poi, non siano sfociati in eccessi particolari. Per cui una volta arrivati alla Liberazione non ci furono praticamente vendette da compiere. [Umberto 1933]

Un insegnante membro del CLN conferma tale visione delle cose, insistendo sul ruolo centrale che Guastalla ebbe in quella fase di passaggio alla fine della guerra, disponendo di carceri mandamentali, dove furono portati diversi fascisti anche dai comuni limitrofi, ma col CLN che impedì punizioni sommarie, invocati dai patrioti di alcuni paesi vicini, dove i repubblicani avevano effettuati molti rastrellamenti e alcune rappresaglie particolarmente sanguinose.

Almeno io no, io non ricordo, io ero un giovane, ancora, avevo meno di 25 anni. Dunque allora, perché mi ricordo quando c'è stato... c'è stata una rappresaglia, che han preso dei giovani [renitenti alla leva e partigiani], erano quelli che hanno portato a Luzzara e li hanno ammazzati, una cosa del genere. E dopo la Liberazione [i presunti responsabili della loro uccisione] furono presi... C'era il dottor Lugli, a Reggio, socialista, sindaco di Reggio, che aveva accompagnato qui colui il quale aveva ammazzato i nostri giovani, eccetera, e l'avevano messo in prigione, qui, che avevamo qui le prigioni mandamentali. Ecco, ricordo che io mi interessai, perché vennero i partigiani... Il guastallese è un uomo non di azione, ed è un uomo non violento. Non ricordo, io penso che ci sia gente... Maino era eccezionale, per come coraggio, come tutto, ma gente cattiva non c'è a Guastalla. Ebbene, io ricordo che vennero da Novellara, perché volevano prelevare questo assassino. E io mi opposi, ho detto: «Qui è giurisdizione nostra. Lo facciamo fuori noi, voi lasciatelo qui, ma il processo glielo facciamo noi. Voi non lo portate via!» Cioè era proibire di ammazzarlo, insomma, perché noi sapevamo, insomma, girava in quegli anni... Noi non siamo mai stati – né socialisti, né comunisti – non eravamo mai per un'azione violenta di ammazzare la gente; anche gli avversari più crudi li avremmo voluti mettere in galera, ma non trucidarli in piazza così. Insomma, ecco, il guastallese... ecco perché noi non abbiamo avuto neanche delle azioni... non abbiamo avuto, le avremmo avute se facevamo a modo a Maino, ma era in minoranza. E non era per paura, per così... era per senso di equilibrio. [Professore 1919]

La citazione di una punizione dei responsabili delle rappresaglie a Reggio può apparire un vaghissimo accenno alla punizione dei responsabili dell'Ufficio politico della Questura di Reggio, che furono catturati proprio a Guastalla. Ma anche la memoria partigiana di questa operazione di polizia ben condotta, che portò davanti alla Corte d'assise e poi al plotone d'esecuzione i peggiori criminali neofascisti della provincia, sembra essersi persa a Guastalla. Che attorno alle carceri mandamentali ci sia stata un'estrema tensione, con animose discussioni tra le diverse tendenze e soprattutto rappresentanze cittadine della resistenza, viene comunque testimoniato da più parti. Le figure di qualche spicco del fascismo venivano contese dai comuni dov'erano accusate di avere commesso o ispirato violenze e crimini. Ma è probabile che le polemiche più roventi tra il CLN guastallese e quelli dei comuni vicini abbiano riguardato proprio la squadra criminale della Questura, di cui alcuni avrebbero voluto fare giustizia sommaria, o processarli magari in piazza a Reggio, Luzzara o Novellara, al cospetto della gente; mentre altri assicurarono l'istruzione di regolari processi a Reggio, che in quel caso specifico – con pesanti prove a carico e gli imputati rei confessi di torture e uccisioni – si conclusero in una condanna esemplare, che – caso non frequente – trovò pure esecuzione.

Il giorno della liberazione sono stati presi e portati in Via Beccaria, là dove c'erano poi le carceri, lì sì. Quello lo ricordo: eran dentro lì, poi dopo mi ricordo anche che venne gente da fuori, per prelevare qualcuno, perché dicevano questi sono dei nostri [hanno commesso violenze su gente del nostro paese, spetta a noi punire], ci arrangiamo noi, dei partigiani, o almeno così si definivano, così. Ma la prigione era quella là. [Sergio 1929]

Ogni paese aveva piccoli o grandi conti da saldare coi fascisti che durante la guerra e anche nel precedente ventennio avevano compiuto violenze e soprusi. Secondo un testimone, preferivano farlo fare a quelli di altri paesi, per non guastare troppo i rapporti sociali interni; a Guastalla, l'arrivo di gruppi degli altri paesi è confermato da diversi testimoni; ma solo uno riferisce che poi anche i guastallesi andassero poi a tentare giustizia sommaria o piccole vendette negli altri paesi.

Ci sono state delle rogne con qualcun altro [per Andrea Mozzali, ufficiale della Milizia, poi della Brigata nera]: è stato processato qui a Guastalla due volte, neh, appena finita la guerra. Qui a Guastalla c'era un pretore che si chiamava Dardani, che dopo è andato a finire a Reggio; e lui bisogna che ringrazi quel pretore lì, che l'ha cavato fuori due volte. E quando l'hanno beccato appena finita la guerra, con Dardani, allora, finita la guerra han raggruppato tutti 'sti fascisti e prima di portarli via [al campo di concentramento a Coltano] li portavano alla Casa del Fascio. E lì c'era un sottoscala, una scalettina per andar di sopra, là, c'era un sottoscala, un *tanbüsen* [bugigattolo] e ci avevan messo Mozzali e altri tre o quattro [sorride], e quando... quelli di Novellara e di Luzzara venivan a picchiare quelli di Guastalla, dei fascisti, quelli di Guastalla andavan a Luzzara, per non farsi [riconoscere] andavan a picchiare quelli degli altri, no? E allora Mantovani [un sopravvissuto dai lager] era andato anche lui nel sottoscala, lì, per dargli due o tre calci, così, ai fascisti; e là in un angolo c'era Andrea, Mozzali, no? Allora gli ha detto: «Mo Andrea, mo cosa fai qui!», gli risponde: «Ah, cosa vuoi che ti dica? Ieri tu e oggi io». Dopo l'han portato via e poi l'han processato due volte, e dopo lui è andato a far lo sguattero in un convento in Brianza. Lì, infatti nei suoi quadri c'è spesso che mette lì i frati, che sono a tavola. [Udo 1930]

Il Battaglione Ferrante Gonzaga, suscitò anche diffidenze tra Parma e Guastalla, essendo sceso dalle montagne con una divisa americana. Giunse presto in città, trovandola tutta in fermento e con forti tensioni tra il CLN locale e quelli dei comuni vicini. Come forza partigiana moderata, per qualche giorno il battaglione scoraggiò prelevamenti di repubblicani dal carcere; poi ci fu un'emergenza e dovette essere trasferito a Colorno.

Beh, Guastalla... in sostanza l'Italia era fatta così, era tutta da una parte prima poi si voleva che passasse tutta da un'altra parte, per i cambiamenti di mentalità e di appartenenze [...]. Guastalla era un po' così, insomma: gente che era tutta da una parte, dopo è passata metà da una parte e metà dall'altra, e conosco diverse persone che... insomma Guastalla è una città che ci si conosce. Beh, arrivati, lì la prima cosa che abbiam fatto siamo andati a vedere chi era in carcere. Lì niente di strano; solo per me c'è stato qualcosa di strano, perché purtroppo... perché avevo mio cugino dall'altra parte e l'ho trovato lì e insomma, ed era lì insieme a tutti gli altri della Brigata Nera. Ah, un particolare: quella sera lì sono arrivati da Luzzara un gruppo di ragazzi e c'era il capostazione di Luzzara che era stato tremendo, perché aveva denunciato dei partigiani, non so se la sappiate e l'avevano chiuso da solo, per proteggerlo, in una camera là in fondo. Mi ricordo che c'era allora il custode che è venuto là [a chiedere un contingente armato di protezione al carcere], quando sono arrivati quelli di Luzzara. Non so se l'abbian prelevato, o se l'abbian picchiato lì perché poi dopo di tre giorni ci hanno spostato a Colorno e siam stati a Colorno perché anche là era successo un po' di... dovevamo far servizio d'ordine e là siam stati quindici giorni perciò in quei quindici giorni lì non so come sia andata o non andata, so però, l'ho detto prima, per fortuna non è successo niente di... [...] Il capostazione di Luzzara, eh, l'han portato via, non so che fine abbia fatto. [Giorgio 1924]

In qualche testimone – all'epoca probabilmente troppo giovane per avere solidi ricordi diretti – la questione viene persino banalizzata, come se per tutti i fascisti guastallesi e dei dintorni incarcerati nei giorni dell'insurrezione, la vicenda si fosse conclusa in un nulla di fatto.

Sì, furono presi alcuni esponenti del mondo fascista e repubblicano, e rinchiusi nel carcere di via Beccaria, il primo carcere che ha sempre avuto la porta aperta, perché il custode mandava i detenuti a fare la spesa. Qualcheduno tornava, qualchedun altro prendeva... E in questo carcere erano rinchiusi alcuni personaggi della Guastalla storica, avvocati, professori, maestri e gente così ma erano visitati dalle famiglie che portavano loro da mangiare e da bere. Ci fu un solo momento di drammatizzazione quando da Novellara arrivò un gruppo di partigiani che ne pretendevano la consegna. Ma lì ci fu la Guastalla della Liberazione che si oppose ed impedì che questi prigionieri fossero portati via. Tanto è vero che dieci giorni dopo la Liberazione erano già tutti fuori. [Umberto 1933]

Invece, diversi degli arrestati – anche quelli che non furono tradotti in campi di detenzione – erano destinati a restare emarginati nella società; comunque, raramente si trattava di esponenti della borghesia. In qualche caso, furono isolati e ostracizzati dalla città o dalle frazioni, oppure se ne andarono per la vergogna o per evitare disagi e la possibilità di nuove ritorsioni: «Beh, qualcuno se ne è andato, non molti» [Giorgio 1924].

Quel mio zio lì, dopo che è stato in galera a Fossoli – a Carpi, no? – è venuto qui, io ero a casa, stavo uscendo, venivo da casa e andavo a Guastalla. E lungo la strada per andare da casa mia là [fuori città, vicino agli spalti], c'era una siepe, un fosso e una siepe. Sono saltate fuori tre o quattro persone e m'hanno bloccato: «Dov'è Rossi?». «Io non so che ci sia». «Sappiamo che è venuto a casa! Dov'è Rossi?» «Fate quello che volete, ma io non lo so...» Allora sono andati a casa, a casa mia, han chiesto là, anche, c'era mio padre. Poi alla mattina ho saputo che sono andati anche alla Casa Bianca [podere nella golena, oltre l'argine], e lui era andato alla Casa Bianca, perché c'erano sua moglie e i suoi figli. E l'han preso e l'han portato alla Casa del Popolo, ch'era poi la ex Casa del Fascio, e l'han messo in galera, dentro in una stanzina. Alla mattina i guastallesi, quei furbi, son andati là a sputargli in faccia, han fatto gli spregi. Dopo poi si vede che non l'hanno trovato colpevole di qualcosa di grave, dopo poi è stato rilasciato. Penso, che fossimo nel '46, primavera del '46. Che lui era stato a Coltano qualche tempo. Dopo lui è stato qui, poi dopo l'han messo dentro, poi l'hanno portato ancora via, non so dove sia andato a finire, perché io quel mio zio lì l'ho visto prima di andare militare, perché era impiegato, era capufficio qui all'anagrafe in Municipio, io dopo non l'ho mai più visto, né vivo né morto. Dopo è andato a Milano, con tutta la famiglia... Si chiamava Rossi Angelo, e suo figlio – che era stato nella Fiamma Bianca – si chiama Rossi Tonino, era andato a Casalmaggiore. [Enzo, 1924]

La maggior parte delle testimonianze sostiene, si è visto, che a Guastalla nessun fascista venne ucciso. Solo con domande d'approfondimento, pochi testimoni ricordano un ventiquattrenne scomparso, e tendono a considerarlo ucciso.

Ma, ecco, voglio dire che in queste azioni del dopoguerra, del dopo-Liberazione, in queste azioni che ci furono anche qui, e ne pagò le conseguenze il figlio del generale Tortella, Romeo Tortella. Le assicuro che nel plotone d'esecuzione non ci fu mai, mai un guastallese. Queste azioni furono sempre fatte dall'esterno [...], ma i guastallesi non hanno mai, almeno che io ricordi del nostro gruppo antifascista così, noi fummo sempre... Forse *al gh'ava ragon* [aveva ragione] Maino, fin da allora, che diceva: «Voi socialisti andate in pantofole. *Chè l'è ura ad corar!*» *al dzeva lö* [qui è ora di correre, diceva lui]. [Professore 1919]

Tortella, che si chiamava Roberto, era un ufficiale dell'esercito di Salò, smobilitato in Brianza a guerra finita. In città non ci arrivò mai. All'anagrafe, dopo varie ricerche, venne segnalato come disperso:

*Tortella Roberto* nato a Oriolo Romano il 20/02/1921 – sentenza di morte presunta dal 11/05/1945 poiché dalla stessa si evince che il Tortella la settimana prima del 25/04/1945 ha abbandonato il reparto in Cantù per raggiungere Milano, con intenzione dopo alcuni giorni di raggiungere la famiglia; è passato da Parma ed è stato visto a Reggio tra il 10 e 11 maggio 1945. Poiché nonostante il trattato di pace le operazioni belliche non si erano ancora concluse, essendo lo stesso soldato, si è presunto che sia caduto durante le stesse.

Le testimonianze su questo caso sono discordi e assai labili; poi non raccontano come fu fermato e ucciso. La sua sparizione viene attribuita a elementi partigiani, che lo avrebbero soppresso, non accidentalmente; e in qualche caso aggiungono un dettaglio raccapricciante: il corpo sarebbe sparito perché dato per cibo agli animali. Una versione lo dice sottotenente dell'esercito, non impegnato in campo fascista e sostanzialmente apolitico, ma avrebbe potuto suscitare diffidenze sociali il fatto che era figlio di un generale a riposo, o secondo altri di un colonnello. Un'altra versione lo dice invece capitano delle S.S. italiane, attribuendo così a ragioni politiche di collaborazionismo e passaggio al campo nazista la sua soppressione. Altri ancora dicono che suo fratello fosse ufficiale delle SS, gran giocatore d'azzardo, che ogni tanto passasse da Guastalla con una grossa auto sportiva e una vistosa amante bionda. Al di là dei racconti, si potrebbe anche ipotizzare che questo ufficiale sia stato soppresso perché portava lo stesso cognome di un esponente repubblicano guastallese; ma se l'uccisione fosse realmente avvenuta a S. Vittoria o S. Bernardino, diventa meno probabile che gli uccisori fossero davvero a conoscenza della sua condizione o di possibili parentele, come ritiene la *vox populi* guastallese; mentre potrebbero aver colpito – non necessariamente per motivi politico-sociali o presunti tali, ma anche a solo scopo di rapina – un generico ufficiale. Un'ultima versione fa risalire a vendette sentimentali la sua sparizione. Evidentemente, nel 1945 a Guastalla circolarono le illazioni più diverse su questo fatto misterioso avvenuto a distanza dalla città, in un luogo imprecisato. Oggi quel caso viene ricordato in modo sfocato e da poche persone, mentre domina la propensione a ritenere l'ambiente guastallese estraneo alla vicenda.

In alcuni comuni vicini, anche i meno agitati, l'epurazione fu certo più cruenta. Ne riferisce un ex deportato, che nel 1945 però non era in zona, ma in un sanatorio a curarsi la tubercolosi contratta nei lager tedeschi.

A Gualtieri hanno ucciso qualcuno... Hanno ammazzato di quelli che contavan poco, e ne hanno ammazzati pochi tra chi contava parecchio! Perché hanno pagato quelli. Sono poi voci raccolte dal popolo: hanno ammazzato i poveretti, quelli che contavano non hanno pagato... A Gualtieri non ci sono mica stati dei massacri: due o tre persone... Invece in certe zone come Novellara, Reggiolo o Correggio, hanno fatto delle *pulizie*! Da noi non ci sono stati... A Guastalla poi quasi niente! Ma lì c'erano persone come Castagnoli, che erano molto assennati: «Ma cosa vuoi ammazzare, quando hai messo in galera il capo, tutti gli altri eran lì per mangiare». Cioè, non erano i fascisti: tolti due o tre casi, gli altri erano lì per mangiare. Tolti quelli che hanno commesso i delitti grossi... Per qualche tempo, dopo è venuto il momento della pace generale, della conciliazione. Che era anche giusto farlo, perché sai gli odi che permangono nei decenni sono pericolosi, si trasmettono ai figli, diventano un problema. Pian piano si è creato un nuovo modo di ragionare, creando una [diversa] situazione. [Angiolino 1921]

Una ragazza di allora ricorda i mariti di due zie, elementi della Brigata Nera a Gualtieri e Boretto, entrambi uccisi nei rispettivi comuni. Ritiene fossero stati podestà di quei Municipi, mentre in realtà

erano dei semplici dipendenti comunali; e nella memoria tende a confondere i due, e le rispettive uccisioni, che in qualche misura giustifica, pur evocando il raccapriccio provato da lei e da suo padre – socialista bastonato dagli squadristi negli anni venti – nel vedere in uno di quei due comuni di là dal Crostolo un parente ripescato dalla Fiuma.

La guerra, a Guastalla, non è che sian successe tante cose, diciamo, che hanno ammazzato... Hanno ammazzato i nostri zii, che avevamo degli zii che erano tutti podestà. Che uno era cattivo, neh!? E lui era sempre su in Comune, era quello cattivo, più cattivo e più perfido, che ne ha combinato di tutti i colori. C'erano dei fossati, delle fosse, insomma, che li innaffiavano i contadini [...]. Quel giorno lì non è venuto a casa, l'hanno cercato e l'hanno trovato li soffocato, l'hanno ammazzato poco prima che finisca la guerra.. Ma era una cosa... [vedere il ripescaggio del corpo annegato]. Guarda, io una cosa così, ci sono andata con mio papà, ma una cosa così... Anche il papà non credeva. [Tina 1928]

Già dall'estate del 1944 il PFR aveva indicato ai membri della Brigata nera e alle loro famiglie di abbandonare i paesi per andare a rifugiarsi oltre Po. Rilasciato dai campi di prigionia, uno degli ex dirigenti della Casa del Fascio a Guastalla, Badari, andò ad abitare a Mantova, dove fece lo spazzino; e altri fecero come lui. Ma a Guastalla si sospettava proprio che quelli come lui se ne fossero andati con ricchezze sottratte alla gente e nascoste.

È scappato... ma a vederlo era una persona molto fine, però non aveva sempre la divisa, quello lì. Però era un fascista di quelli che... Ma ne han fatte tante, perché... praticamente ne son successe tante di cose, e han fatto un danno enorme, perché poi han rubato tanto. E sono andati tutti a Mantova. Si son fatti tutti le ville a Mantova, dicevano. [Tina 1928]

La città era tutt'altro che conciliante con chi si fosse compromesso con la RSI, o avesse avuto una visibilità durante il regime mussoliniano. Nel *Registro verbali sedute del CLN* di Guastalla si legge un sollecito del 1° Maggio 1945 alle autorità locali – probabilmente riferendosi al pretore e forse al sindaco – perché mettessero in atto una drastica epurazione di chi si fosse compromesso con la RSI: «In ottemperanza alle disposizioni alleate si fa presente alla Commissione di Giustizia la necessità di arrestare i reduci dall'esercito dell'ex repubblica». L'8 maggio, criticando l'AMGOT anglo-americana, che da Correggio aveva dato disposizione che solo responsabile dell'amministrazione e pure dell'ordine pubblico fosse il sindaco, si scriveva: «Oggi il CLN ha preso in esame la questione di nuovi arresti ed è venuto nella determinazione di creare un nuovo carcere e di spedire i detenuti nel campo di concentramento di Campagnola». <sup>57</sup> Per curarsi di vagliare le accuse contro i fascisti, era stata costituita una Commissione di giustizia, che dopo la primavera trasferì le proprie competenze alla polizia partigiana. A giudicare dalle pressioni del CLN, ancora nel corso dell'estate, pare che il clima dovesse essere decisamente inospitale a Guastalla per chi si fosse compromesso con la RSI:

28 luglio 1945 Questa mattina il Governatore alleato ha consigliato gli ex fascisti [seguono i nomi] a lasciare Guastalla per evitare complicazioni da parte della popolazione, che si mostra assai inquieta per la loro scarcerazione. Si propone, per lo stesso motivo, di provocare la diffida da parte del Governatore per altri fascisti che sono invisibili al popolo. <sup>58</sup>

I gruppi di repubblicani o l'insieme dei vecchi fascisti, però, negli ultimi anni di guerra non erano affatto blocchi compatti, ma sistemi di relazione da tempo in avanzata fase di disgregazione. L'adesione al vecchio regime fascista si era andata dissolvendo già dal 1942. L'adesione alla RSI –

---

<sup>57</sup> Rolando Cavandoli, Pietro Pironcini, *Partiti antifascisti e CLN nella Bassa Reggiana 1919-1946*, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1981, pp. 248-249.

<sup>58</sup> *Ibid.*, p. 249.

data l'estrema impopolarità degli occupanti nazisti e l'avversione ancora più pronunciata verso i collaborazionisti italiani, aveva avuto basi molto limitate e fragili fin dall'inizio, che si erano andate restringendo e deteriorando dall'estate del 1943. Per i testimoni intervistati appare molto difficile fare queste distinzioni storiche, come se un fascista dovesse rimanere tale in qualsiasi periodo e in qualsiasi situazione. Così, se un ex amministratore locale fascista dopo la guerra non subì ritorsioni, lo si tende a spiegare con sue qualità personali come la bonarietà, non al fatto importante di non avere aderito alla RSI.

Ho sposato uno di famiglia *bene*, erano abbastanza ricchi. Questo voglio dirlo: loro erano fascisti, mio suocero era stato podestà nel suo paese [Rolo], ma non aveva fatto niente di male, non gli è successo niente. Era un bonaccione, aiutava tutti. [Saturna 1928]

Anche se qualcuno usa il termine *repubblichini*, in genere tendono ugualmente a considerare il fascista come una categoria immutabile, salvo quei testimoni che ammettono di essersi spostati nel corso della guerra da posizioni fasciste ad antifasciste.

Poi era buffo il caso, di gente che avevan posti di responsabilità, che eran avanguardisti e cose del genere, penso che lo fossero stati prima del 25 luglio [ride], che appena è venuta la Liberazione son passati, pareva che fossero sempre stati partigiani, ecco sì, ma la gente qui aveva senso di umorismo e rideva di questi casi. [don Paolo 1927]

Sassi era un impiegato alla Casa del Fascio, che poi è diventato un comunista sfegatato. C'era lui e c'era quello del Cantinone, come si chiamava? Che poi era tisico, anche, è stato in sanatorio tanto tempo: Mantovani, che son diventati sfegatati comunisti. [Enzo 1923]

Dalla fine del 1942, delusa o disgustata, la maggior parte degli aderenti al PNF e alle sue organizzazioni collaterali come i sindacati corporativi e il dopolavoro, aveva ormai ripudiato il fascismo. L'iniziativa di Vittorio Emanuele III e Badoglio per togliere il potere a Mussolini e di farlo sparire di scena il 25 luglio, fu da loro accolta con estremo favore. Per quanto amareggiati per quanto accaduto l'8 settembre 1943, solo una minoranza di loro si riconobbe nella RSI. I testimoni guastallesi stentano a distinguere le diverse fasi del fascismo; non colgono cosa abbia comportato in termini di mobilitazione ed esposizione nei corpi militari l'essere iscritti al Fascio repubblicano, e cosa abbia comportato invece l'essere stati vecchi fascisti, dissociati da Salò; e che i vecchi dirigenti del PNF che avevano ripudiato Mussolini venivano guardati molto male dai repubblicani, talvolta anche fatti oggetto di rappresaglie violente come traditori. Alcuni vecchi fascisti si erano aggregati alla RSI perché nella sfera dell'agire politico nazionale la vedevano in continuità con la passata militanza; ma a livello locale – tuttavia – cercavano di salvare per quanto possibile le relazioni sociali, assumendo ogni tanto, sotto banco, occulte azioni collaborative con la resistenza, che poi furono in genere contraccambiate al momento della Liberazione, quando alcuni di questi furono sottratti alle ritorsioni popolari. Pure tra diversi fascisti vecchi e giovani che non riuscirono a sottrarsi al richiamo del governo di Salò, l'identità neofascista non fu pienamente convinta, perché i legami con la propria comunità locale, estranea alle logiche collaborazioniste coi tedeschi, in diversi casi li portarono a rapportarsi comunque coi valori dei propri compaesani. In queste contraddizioni si inserì anche la generazione degli anziani delle loro famiglie, che non erano riuscite ad assimilare quelle forme ostentate della militanza politica in divisa nera e armi alla mano, negli anni del regime, e tanto meno nei venti mesi dell'occupazione tedesca.

Io mi ricordo che in effetti, ho sentito dire da mia madre che tuo nonno e mio bisnonno

*Tugnett*, vale a dire il padre di tuo padre e padre di Nino [suo nonno] era molto... insomma a

loro non andava mica bene l'impegno politico dei nostri... [Gianfranco 1942]

Assolutamente! Mio nonno, li rimproverava i suoi figli, perché aderivano a quel movimento, si erano esposti troppo. [Nello 1924]

Diversi di loro divennero incoerenti e ambigui, talvolta fino al doppiogiochismo, per attutire gli effetti deleteri che il dovere di indossare la camicia nera poteva avere verso i propri connazionali, e ovviamente per smussare i rancori dei vicini nei propri confronti. L'ottima ricostruzione del clima politico di guerra civile nella provincia reggiana fatta dallo storico Massimo Storchi mostra la maggioranza degli uomini delle Brigate nere e ancora di più della GNR restii a seguire la direttiva dei loro comandi a prepararsi già al principio dell'autunno 1944 a passare il Po con le proprie famiglie, per rifugiarsi in una improbabile difesa a oltranza del governo repubblicano e dell'alleanza coi nazisti. Tali direttive del PFR prospettavano due cause perse e poco credibili. Con gli anglo-americani già attestati da (settembre?) in Romagna, e dato l'avvicinarsi delle loro armate alla pianura padana e di quelle sovietiche a Berlino, per eseguire simili direttive solo una minoranza dei militi fascisti o di elementi troppo compromessi in crimini di guerra era veramente disposta a sacrificarsi personalmente, e tanto più a esporre le proprie famiglie a rappresaglie dei vincitori o alle prevedibili vessazioni popolari. Il giovane sarto Loris, alla Pieve veniva occasionalmente incaricato da suo padre Nino – milite della Brigata nera – di informare su imminenti rastrellamenti la resistenza, e i renitenti alla leva che ne erano il brodo di coltura. Al momento della Liberazione, furono tenuti temporaneamente nascosti e salvaguardati da Maino e James Malaguti, che compensarono così la protezione ricevuta in precedenza. Il figlio di Loris riferisce una storia raccontatagli da un casaro vicino di casa di suo nonno, alla Codesteria:

Copelli della Pieve mi raccontava che tuo padre, e mio padre, quando stavan lì con mio nonno Nino, alla *Custera*, c'è stato un giorno che il *Biond d'Ûsfarin* [interviene Nello, classe 1924, cugino di suo padre, che conosceva questo vicino di casa: «Rubava tutto il fieno, era il più famoso ladro, vicino al *Palon*, era la prima casa là in fondo»]... aveva preparato delle armi sotto a dell'erba, per uccidere mio nonno. [interviene ancora Nello, sorpreso: «Chi, il *Biond d'Ûsfarin*?»]. *Cupel* me l'ha riferito, che loro abitavano lì, e sapevan che loro avevano preparato un agguato, per ammazzar mio nonno. Dopo non è andata così, però, insomma... si sapeva. E lui me l'ha raccontata, attorno a mio nonno, questa cosa qua. Per dirti, quindi, che i nostri vecchi erano esposti lì all'interno. [Gianfranco 1942]

Dopo la guerra, Loris evitò scrupolosamente ogni attività politica e cercò sempre di indurre i propri figli a fare altrettanto – senza riuscirci, dato il loro notorio impegno civile – e a badare solo alle proprie attività professionali e commerciali; ma personalmente – pur non essendo comunista – dopo la guerra si iscrisse subito al Pci e mantenne stabilmente tale iscrizione, come atto simbolico di ripudio di passate appartenenze familiari fasciste e soprattutto come segnale di reintegrazione nell'ambiente popolare paesano, anziché in quello dei maggiorenni locali.

Alcuni guastallesi – seppure pochi – transitarono da un'iniziale adesione ai corpi militari neofascisti, o dell'esercito di Graziani, alle formazioni della resistenza. Il caso più evidente fu Mario Benaglia, che da ufficiale del Regio Esercito catturato nel settembre 1943 dalla Wehrmacht, accettò l'arruolamento nelle nuove divisioni addestrate dai tedeschi, per poter sfuggire alla deportazione, ma in seguito disertò e divenne la guida della resistenza cattolica a Guastalla e del pur discusso Battaglione partigiano Ferrante Gonzaga. Un altro caso potrebbe essere quello di Firmino Toniato, passato dal corpo armato dei ragazzi aggregati alla Brigata Nera guastallese alla diserzione e al combattimento in formazioni partigiane del Veneto, procurando seri guai al padre, vecchio

squadrista e milite della GNR, che non aveva vissuto come un affronto vedere deportati tre dei suoi figli soldati nei lager tedeschi.

Mio padre comunque ha sempre avuto nella testa Mussolini; dopo la guerra [gli antifascisti] non l'hanno neanche cercato [ridacchia], perché lui aveva mio fratello Severino, che aveva sedici anni, e aveva fatto il partigiano. I fratelli più vecchi erano in Germania prigionieri. E [agli altri un po' più giovani] ha fatto fare la domanda per la Brigata nera. Così mio fratello era stato nei fascisti; ma non lo era mica, perché sai, le Fiamme bianche era un corpo... [Dopo la clamorosa diserzione] ha fatto alcuni mesi, dopo là [nascosto tra i partigiani, in Veneto], che non poteva mica venire a casa subito [dopo la Liberazione], perché – sai – e tanto più che le prime volte ch'era venuto a casa [a Guastalla], lo beccavano: «Mo va là, faccia da coglione, che sei stato fascista, oh!» E lui aveva vergogna, e andava sempre solo per le strade basse, e di sera, a fare qualche giretto. Ah ma non gli han mica fatto niente. [Udo 1930]

Molto insistente ritorna lo stereotipo sul pittore Arnaldo Bartoli come voltagabbana dell'ultimo momento, ignorando che lui – pur avendo un vecchio passato da squadrista – aveva rigettato quei legami, che da tempo gli andavano stretti; dal 1942 era divenuto il riferimento del PCI clandestino a Guastalla, ma questo ovviamente lo potevano sapere i soli appartenenti a tale circuito cospirativo.

Bartoli il vecchio era stato alla marcia su Roma, poi dopo [nel secondo dopoguerra] ha fatto per cinque o sei anni il corrispondente dell'Unità... La vita è così... L'abilità degli italiani è quella di essere capaci di saltare il fosso senza bagnarsi i piedi. [Tonino 1926]

Dopo la liberazione, il PCI dovette mettere in circolazione un documento che attestava la partecipazione attiva di Arnaldo alla resistenza. Con ironia in molti lo continuarono a soprannominare *Canel*, cioè manganello.

C'è una dichiarazione lì in fotocopia, che noi facemmo dopo la liberazione, come partigiani, per dimostrare che lui era veramente... che collaborò compiutamente. [James 1924]

Difficile, poi, a guerra conclusa, avere giudizi unanimi sulle colpe dei collaborazionisti che avevano commesso soprusi o violenze contro i connazionali. I tanti giovani che erano partiti per il militare o erano rimasti in prigionia, lontani da Guastalla, al loro rientro mancavano poi di elementi di giudizio per poter valutare cosa certe persone che conoscevano quali colpe avessero avuto concretamente nella cittadina e nei paesi, durante l'occupazione tedesca.

Poi nel periodo che loro [i fascisti durante il ventennio, poi i repubblicani] han fatto gli stupidi, o che han fatto [violenze], dopo tu l'hai sentito dire, ma non l'hai potuto provare, perché mio zio che era della Brigata Nera, dicevano che aveva fatto questo e aveva fatto quello, ma sono sempre state delle chiacchiere, io non ho mai avuto la possibilità di sapere. [Enzo, 1924]

In particolare, i repubblicani erano accusati di essere stati i nemici della gioventù maschile, di avere perseguitato la generazione di giovani che non volevano combattere per i tedeschi e per Mussolini, dopo il 1943.

Come nel resto dell'Italia settentrionale, diversi repubblicani che in passato avevano ottenuto posti pubblici o anche comodi impieghi privati grazie alla propria appartenenza fascista, vennero – almeno temporaneamente – sospesi dal lavoro, specialmente dal municipio.

In municipio solo poco, pochi sono stati epurati. Tra gli impiegati, Tristanin. lo stradino Torelli, un altro che si chiamava Bigi, e un altro [nome incomprensibile]. Poi dopo un paio di anni sono stati ripresi. Poi c'era Ismenio, poi c'era il pittore che c'era in piazza,

Pasqualini, c'era il figlio di Doro, nella Brigata Nera a Varese c'era Marchesi Evilio, poi c'era Rossi, che lavorava in municipio e aveva un figlio che si chiamava Tonino, Antonio, che ci dava certi informazioni [ai coetanei antifascisti], perché era stato con me a scuola. [Tonino 1926]

Ma anche alcune ragazze furono accusate di avere in qualche modo tradito la gioventù maschile coi tedeschi, subendo ritorsioni per questo. Come in numerosi paesi europei, anche nell'Italia centro-settentrionale le donne o ragazze collaborazioniste, soprattutto quelle che avessero avuto rapporti sessuali coi tedeschi, furono sottoposte al rito di raparle a zero in pubblico, in segno di vergogna. La maggior parte dei testimoni guastallesi nega che queste umiliazioni siano avvenute nel proprio territorio comunale, riconfermando lo stereotipo della cittadina pacata, tollerante e mai impulsiva.

Qui non ci son mica state donne tosate, qui no. Ce n'è state a Novellara. Forse anche a S. Rocco. Va detto questo: che fin dal giorno della Liberazione e via discorrendo, di fascisti non ce n'era in giro: perché il giorno prima che arrivassero gli americani, han tagliato la corda tutti; prima quelli della GNR, della Guardia Nazionale Repubblicana. Sono andati tutti a Cremona. [Tonino, 1926]

No, non me lo ricordo. A Reggio sì, però. C'è stato delle ragazze che ci hanno tagliato i capelli, a Reggio sì, che ho sentito le mie amiche. Però quelle lì eran quelle scalmanate, che facevano anche del brutto: stavano con i fascisti, stavano con i tedeschi, stavano con tutti, basta che... Però sai, a Guastalla non è successo niente, diciamo, perché non c'era a casa nessuno [dei giovani], solo i fascisti, che andavan a rubar e basta, andavano a rubare dappertutto. Allora non potevano. [Tina 1928]

In un paese attiguo a S. Girolamo, addirittura, delle ragazze non avrebbero solo subito una gogna simbolica, ma sarebbero state proprio uccise per i loro rapporti con gli invasori tedeschi.

E' una caratteristica del guastallese, infatti anche dopo la Liberazione qui non avvennero le cose che avvennero a Villarotta. Io ho visto le ragazze uccise, delle ragazze poverette perché avevamo fame erano state con i tedeschi, magari ci sarebbero state lo stesso, io non lo so... Ma uccise, tirate sull'argine della Fiuma... delle cose orribili! A Guastalla che io ricordi non ci sono state. Me ne ricordo una, siccome insegnavo a Villarotta: era una ragazzina bionda, carina, bella, che non si sarebbe detto. Però io la fame non l'ho provata, la vera fame, ma chi l'ha provata, non lo so. Certamente era stata con i tedeschi, però... sono proprio orribili. Non c'era stato altro. [Gialele 1919]

A S. Girolamo, invece, dove i tedeschi gestivano un loro bordello militare, con donne portate dall'esterno, nessuna abitante del villaggio avrebbe subito trattamenti umilianti.

Ce n'era una [di S. Girolamo], che veniva qui a Guastala, andava a Po, che quella lì ha sempre fatto la vita. Quella lì, però non le han fatto niente, perché quella lì... No, non l'han mica tosata. Però non venivan mica guardate bene. Va ben che quella lì non è mai stata guardata bene! Tutti dicevano di lei: «*Veh, l'è la nostra pütana*» [ride], ecco, parlando villanamente. Lo sapevamo che lei, il suo lavoro era quello lì. No, lì non c'è stato, non l'han mica tosata. C'è stato, quando c'è stata la Liberazione, han fatto tutto nelle scuole di S. Girolamo, che han fatto tutti i loro lavori... [le valutazioni sull'epurazione] [Imelde 1926]

A Guastalla, qualcuno rimuove persino l'idea che delle concittadine avessero potuto stringere relazioni con gli occupanti tedeschi, o che si fossero prostitute con loro.

Io non ricordo guastallesi che siano state coi tedeschi, qua a Guastalla. Poveretta, tirata via la rossa Folloni [fascista uccisa nel 1944], che era rossa di capelli, di ragazze filofasciste ce ne erano poche, e comunque state coi tedeschi no. Non c'è stata quell'azione di rapamento di donne collaborazioniste dei tedeschi, che io ricordi, che io sappia, delle ragazze di quel tipo lì a Guastalla non ce n'erano. [Professore 1919]

Altri, invece, ricordano che alcune giovani della città subirono questa punizione simbolica.

Non furono compiute vendette. Sì, fu rasata a zero qualche donna che aveva collaborato con i fascisti, i repubblicani e la brigata nera, tra le quali una delle più belle donne di Guastalla. [Umberto 1933]

Alcune furono tosate dopo la liberazione. Diverse altre son rimaste nascoste in casa, per paura dello stesso trattamento. Una ragazza è stata tosata perché andava coi tedeschi, e dal lato economico non ne avrebbe avuto neanche bisogno, come anche diverse altre. Era la S\*\*, una bella ragazza, che poi uscì col turbante. Subito dopo si è trasferita a Roma e non s'è più vista a Guastalla. [Alceste 1920]

Un ragazzo che allora abitava nel Palazzo Mossina, ricorda dettagliatamente l'episodio della tosatura, perché avvenne proprio lì, in un negozietto della facciata anteriore dell'edificio, che dava sulla piazza principale. Lì c'era un barbiere, a fianco del portone del Palazzo, prima del negozio delle Coen e del Caffè della Gheisa. Del resto, anche il gruppo più consistente delle ragazze punite abitava in quel periodo nello stesso edificio.

Ben, lì allora c'erano i \*\*, e c'era *la Siurona*, ch'era una fascistona. Arrivava il tenente della Brigata Nera: *öh*, facevano delle feste! Aveva tre nipoti, eran signorine e dopo hanno sgarrato un po', tanto più che le hanno rapate a zero, finita la guerra. Che lì ci andava sempre il tenente della Brigata nera, ci andavan gli ufficialetti. Dopo gli han tagliato... gli hanno tagliato i capelli a tutte quelle lì! Non hanno rapato lei, lei no..., le nipoti. Ah, erano... Dopo sono andate a Milano, si chiamava \*\*. E stavano lì... Una si chiamava M\*\*, poi la M\*\*, erano in tre. E allora mi ricordo... è che dopo è finito tutto e... Una di queste cantava in un'orchestra. Dopo che sono andate a Milano non le ho più viste. Perdio, sai giù c'era il barbiere ed quelle lì: ce n'eran tre o quattro, assieme anche alla Laurenti, la figlia di Laurenti che era un ufficiale della brigata nera. [Udo 1930]

Oltre alle ragazze giovani, c'era qualche rara sposa col marito prigioniero, o poco autorevole, che, appena oltre la ferrovia, frequentava Villa Cambi, sede del Comando tedesco.

In via Gonzaga c'era anche la cosa... poi, poveretta, la \*\* *pouvrasa*... era sposata con \*\* e durante la guerra anche lei si è data da fare... Eh sì, andavano lì nella villa Cambi a far le feste. Lì c'erano i tedeschi a fare le baldorie. E quelle lì le hanno tutte rapate, insomma. Le han messe lì dal barbiere.

Ma un ricordo struggente è quello della ragazza prima ammirata da tutta la città, che anche dopo quel trattamento umiliante pare abbia mantenuto il proprio fascino e lasciato diversi ragazzi ammaliati.

La S\*\*, ma vacca ragazzi, era stupenda quella lì. Avrà avuto vent'anni su per giù. Allora l'hanno portata dentro lì in barberia e quelle ragazze lì uscivano già con un foulard: lo sapevano che prima o poi le beccavano. Allora l'hanno portata lì, e quando c'hanno tagliato

i capelli, le cadeva qualche lacrima, però non s'è mai lasciata... Poi quando hanno finito di tosarla, si è messa il fazzoletto a mo' di turbante in testa, si è messa il foulard. Fuori c'era la gente così, no? [una folla fitta], ostile: «*Öh, veh, pütana, va, va va* [guarda]...». Questa qua, imperterrita. Era talmente bella, che anche dopo uscita... l'abbiamo ammirata [ride]. Dopo è andata a Roma; non si è più vista. Quella lì è tutta roba che è successa dopo.

Come per i repubblicani collaborazionisti, dunque, pure per le donne – non necessariamente tutte fasciste – che avevano perso la reputazione nel corso dell'occupazione straniera, ci fu spesso la via d'uscita dell'andarsene, per rifarsi una vita altrove, dove queste vicende non fossero conosciute. Almeno le più giovani poterono farlo. A Guastalla sarebbero vissute segnate a dito.

## II. 4. IL RITORNO DEI PRIGIONIERI

Solo una minoranza di soldati riuscì a rivedere la propria casa appena terminata la guerra. Il manoscritto di un ventiduenne internato militare guastallese in un lager tedesco, liberato dai sovietici il 30 aprile, si conclude con le parole sul ritorno a Guastalla, ritardato di parecchi mesi, come accadde a moltissimi altri

Siamo rimasti a Driesen fino al 2 Ottobre 1945, poi ci hanno fatto venire a casa, perché non si poteva venire a casa prima. Le ferrovie, strade, ponti, tutti disfatti. Sono arrivato a casa il giorno 11-10-1945 – ore 10 – di sera.<sup>59</sup>

Nello, a guerra finita ancora prigioniero cooperante in Algeria, riuscì ad avere – da Guastalla già liberata – il primo inatteso contatto coi suoi, attraverso una trasmissione della radio approntata a quello scopo dagli americani.

Io, dopo un anno e mezzo o due che non avevo notizie da casa, c'era un orario che c'era un collegamento con l'Italia, e arrivavano i saluti da casa, che io ho avuto i saluti da casa mia, in Africa, dopo tantissimo tempo che non sapevo niente. [Nello 1924]

Sempre Nello, racconta emozionato l'incognita dell'incontro con la madre e la sorella. Nei racconti orali, in genere i reduci dalla prigionia risultano concentrati sul proprio racconto ipersoggettivo di sopravvissuti da un'odissea<sup>60</sup>. Nello aveva però trascorso una prigionia tranquilla, tornando con un gruzzolo di 50.000 lire pagato come salario dall'esercito statunitense. In questo racconto scritto a distanza di decenni, la descrizione pare indugiare emozionata sull'incontro coi parenti ritrovati, soffermandosi sugli attimi prima di vederli; mentre solitamente la narrazione del momento d'arrivo dei reduci non va oltre i particolari del proprio aspetto fisico macilento, degli abiti stracciati e delle traversie per giungere a casa.

Mi mancò il coraggio di bussare, tre lunghi anni d'attesa repressa erano lì, dietro quella porta. Feci un giro intorno la casa, una fessura nell'imposta m'apparve come un foro immenso e tutti erano lì, davanti ai miei occhi come un mazzo di carte capovolte con cui non sapevo come iniziare la partita<sup>61</sup>.

Un prigioniero ventiduenne tornato nel novembre 1945, fa la scoperta di un paese dove si fa politica e dove tante cose sembrano nuove e lo sorprendono.

<sup>59</sup> Manoscritto di Tullio Crema, cit.\*

<sup>60</sup> Cfr. Erika Lorenzon, *Lo sguardo lontano. L'Italia della seconda guerra mondiale nella memoria dei prigionieri di guerra*, tesi di dottorato in storia sociale europea, 20° ciclo, Università "Ca' Foscari" di Venezia, 2008.

<sup>61</sup> N. Aldrovandi, \*\*, cit., p. 79.

Siam partiti da là, sar  stato il 13, 14 di novembre, non so, in treno; siam venuti gi  per la parte non russa, ma americana, cio ... in mano agli inglesi e francesi. [...] Poi siamo arrivati in Italia. Quando siamo al Brennero, il treno si ferma, poi tutti gi . Che noi siam stati poi gli ultimi a venire in Italia. Io, il primo giornale che ho comperato   stata «l'Unit », *donca, pensa te*, io non ero mai stato comunista. Quando leggo quel che c' , dico: «*Costa ch  l'  na ciavada* [questa   una fregatura], non era questo il giornale che io volevo». Comunque   stato il primo: io non sapevo neanche che il giornale fosse dei comunisti, o dei cattolici, ho preso «l'Unit ». Siamo arrivati a Pescantina, che c'era –   vero – la raccolta dei militari. Siamo arrivati in treno poco lontano da Trento, poi a Pescantina   poco lontano, ci han portato. A Pescantina c'erano gi  quelli di Guastalla, e di Reggio, coi camion, e ci hanno portato. Io son venuto a Guastalla in camion, ci siam fermati alla stazione, perch  dopo c'era qualcuno che – non so – andava poi in treno a Novellara, non so... Niente, siam passati in camion, per Via Gonzaga, e c'era un comizio, c'erano delle bandiere rosse, e allora il camion ha rallentato e allora dal balcone qualcuno ha detto qualcosa e tutta la gente ci ha picchiato le mani, e dopo siamo andati subito in stazione. [...] Come sono sceso, vengo gi  dal camion, ton! Mi sono spaccato la testa contro la portella, dalla smania di venire gi . Dopo non mi son fatto niente, un po' di sangue. E sono andato a casa. [Enzo 1924]

La Croce rossa, i CLN, la chiesa cattolica e i diversi partiti avevano preparato dei servizi di recupero dislocati alla frontiera del Brennero e in una tappa intermedia a Verona o Pescantina. A Guastalla c'era un'altra tappa, punto d'arrivo dei camion che giungevano da Pescantina. Poi i reduci di altri proseguivano oltre con vari mezzi disponibili. Giaele, di S. Girolamo, andata volontaria a Bolzano, racconta come funzion  la struttura approntata dal circuito cattolico della Diocesi guastallese.

Sempre durante la guerra. Viene la liberazione, io sono andata a Bolzano, al rientro, perch  sono sempre stata una persona inquieta, dico non inquieta per l'inquietudine, ma per l'attivit ... Eh!, feconda! Ho fatto tanti mestieri, una parte era fare l'attivit  della maestra, che mi dava da vivere. Per ... ho fatto di tutto. Dopo la Liberazione, il parroco di Villarotta ci parlava del rientro dei prigionieri. [...] C'erano stati tanti morti. Noi ci eravamo salvati tutti. Quindi secondo me io dovevo moralmente pagare qualche cosa alla societ . Allora anche in casa mia furono contenti. Io chiesi.. prima andai a vedere che cosa era, poi chiesi la mobilitazione civile, che il Provveditore mi diede. Ero maestra di ruolo gi . Ebbi la mobilitazione civile, maestra distaccata a Bolzano, al Car, Centro di addestramento reclute. L  era il luogo dove eravamo, gestita dalla Croce Rossa e dal Cln. Andai io, un'amica di Villarotta, e una professoressa di Casoni. Andammo con il mandato del CLN di Guastalla, con una lettera di presentazione della Croce Rossa, e una lettera della Caritas, cos  si form  anche la Caritas. E l  a Bolzano, cos  forse... in poco tempo io divenni la segretaria del direttore del campo, l'altra, la Velia, alle cucine. Abbiamo assistito a tutto il rientro, e questo   stata una cosa... Io sono stata dal maggio, '45 subito. Fino al febbraio '46. Guastalla, la citt  di Guastalla,   stata molto brava in questo periodo: ha fatto un ristoro, in fondo a Via Gonzaga, e poi apr  un ristoro anche a Bolzano, in un luogo che era dei Reni di Luzzara, una segheria, credo. Per  io andai alla sede centrale, eravamo collegati anche con questo. Che cosa facevamo? Arrivavano soprattutto coi treni, dal Brennero, oppure abbiamo ricevuto quelli che venivano da Dachau, proprio gli spettri umani. Gli ammalati li mandavamo a Merano, all'ospedale, gli altri che avevamo in mezzo i civili... I guastallesi erano bravi: c'  stato un giro di solidariet  che forse non lo conoscono tutti, ma molto forte. Ci fornivano i mezzi, perch  poi si dava da mangiare, si vestivano, si mandavano a casa con i camion... Noi dipendevamo dagli inglesi, eravamo tutti volontari. Per esempio da Brescia c'erano le Fiamme Verdi. Interessata? [...] A Guastalla posso dare dei nomi, buoni, perch  avevano i

figli [prigionieri]. L'anima fu Masetti Paolo, quello che ha il negozio di ceramica in via Gonzaga. Lui aveva il figlio, Volfango, prigioniero. Poi c'era la contessa Casanova che aveva Ottorino Casanova, che aveva giocato in serie A, un giocatore di calcio. Questi nomi qui, non importa che ne faccia tanti... Mandavano aiuti, dal CLN, dalle parrocchie, e arrivavano; quando ne hai bisogno ti arrivano, i mezzi sono un nulla, non la prima cosa. Arrivano. La gente ha tanti difetti, ma quando vede che le cose si fanno, arrivano. E Guastalla è una città generosa, in vari momenti, senza darsi tante arie, Guastalla è stata generosa, i guastallesi sono gente fatta a modo suo ma generosi. Ad esempio... Prendevamo il gasolio, dagli inglesi, e di notte qualche volta facevamo rotolare qualche bidone dalla loro parte alla nostra! Facevamo anche queste cose qui. [Giaele 1919]

L'arrivo in città dei mezzi che portavano i prigionieri era un avvenimento commovente. Si rivivevano in pochi sguardi e in qualche frase drammi umani e avventure. Per alcuni civili erano le ansie che terminavano, vedendo rincasare un parente. Per altri era l'occasione per chiedere a quei soldati se avessero notizie di parenti o amici ancora non rientrati, e che a volte non sarebbero più tornati.

Poi dopo c'è stato tutto il ritorno della gente dai campi in Germania, e via discorrendo. Là in fondo dove c'è il ricovero, arrivavano, con le crocerossine: delle scene, i familiari che trovavano la gente dopo due o tre anni, bisognava vedere, ci voleva la macchina fotografica, per vedere queste cose, umane. Perché erano piene di umanità, sa, delle madri che vedevano i figli dopo due o tre anni *ch'in saeva gnànc pö indu'i'era* [che non sapevano più dove fossero]. Ne sono tornati fino a settembre, a settembre. [Tonino, 1926]

Udo e Sergio, che attendevano il ritorno dei loro fratelli e di altri parenti, assistettero spesso a quelle scene toccanti.

Lì venivano dal Brennero, eh! Han fatto una cerimonia di accoglienza qui. A Guastalla facevano... C'era una signora, lì. E li portavano lì col carriolino. E la sera quando arrivavano col camion, andavo a vedere se c'era uno dei miei fratelli. Allora tutte 'ste donne che aspettavano: «Sei te?» [...] I nostri, poverini, avevan le fascie dei gambrali a brandelli... ah la miseria, quando sono venuti a casa dalla Germania. Quelli ch'eran sotto gli americani, son venuti a casa che non stavan mica male: ad alcuni gli han passato fin la pensione, eh! Quelli che eran in prigionia sotto gli americani e gli inglesi, finita la guerra, il periodo che han fatto sotto lì, gli hanno riconosciuto una pensione. A quelli che son stati in Germania non gli hanno riconosciuto niente. [Udo 1930] [Udo 1930]

Ma ne ho visti neh di prigionieri... Ne ho visti – quello m'ha fatto specie era un uomo intelligente, capiva insomma com'era – era arrivato anche quello tutto macilento, poveretto, pallido, si reggeva appena appena in piedi, e allora: «Toh, magna, magna magna!» «No, no, no!» Aveva chiesto un brodino, *leeeggero*, perché aveva detto: «Sono talmente abituato alla fame, che se mando giù della roba pesante io muoio». Quello ha avuto la buona ispirazione o l'intelligenza di capire il suo stato, sì sì, quello me lo ricordo. Non era un guastallese, no. Eh, dopo ha dovuto far altra strada! Ma comunque, una volta in Italia, rifocillato, così [Sergio 1929]

Io ho uno zio, materno, anche quello prigioniero, in Russia. Lui poi è venuto a casa molto tardi, oramai si disperava. Dopo lui ci raccontò: «No, sono rimasto via perché mangiavo bene, con gli americani, dopo la liberazione dalla Germania, mangiavo bene e mi son tirato su, perché un omone che era diventato 35-38 chili, un omone alto e grosso come me. Invece

mio cugino è fuggito, proprio, è riuscito a fuggire quando ancora c'era la guerra. Ma parlava molto bene il tedesco, l'aveva imparato bene, ma ha preso tante botte, [lo si legge] anche da tutti i suoi libri. Canova, *Ninnetto*... è mio cugino. Ah era venuto a casa con un barbone, irriconoscibile, ah ma si è fermato prima, per non far morire di spavento la nonna e la mamma, sì ma dopo si è dato una ripulita. [Sergio 1929]

Nei campi di concentramento tedeschi, gli stenti e il freddo, poi i bombardamenti, avevano fatto ben 40.000 vittime tra i militari italiani prigionieri; tra questi, vi furono dieci morti guastallesi. Firmino Toniato, soldato mandato via da un lager tedesco perché ammalato, pochi mesi prima che la guerra finisse, morì dopo aver contaminato alcuni dei fratelli, in un tremendo mescolarsi tra drammi della deportazione dei militari e della povertà.

E insomma è venuto a casa, e – dunque, la guerra è finita in aprile-maggio, no? e – non so neanche quando fosse stato, in dicembre [1944] o gennaio [1945], [i tedeschi] l'hanno mandato a casa e... lui sputava sangue. Praticamente, quando l'abbiamo saputo, che l'abbiamo mandato a fare i raggi, era proprio tubercolosi, eh. Ed è morto in sanatorio a Correggio, e proprio nei giorni della liberazione, i giorni della liberazione, che non ha neanche potuto vedere la liberazione, lui, perché è morto proprio lì, tant'è vero che l'hanno riconosciuto morto di guerra, ma lui era un reduce, proprio è venuto a morire... neanche a casa. Mi ricordo mio padre ch'era andato a visitarlo, e siccome era a Correggio, era andato in bicicletta e c'è stato un mitragliamento, e lui si è riparato in un fosso, è arrivato a Correggio, insomma mio fratello era appena morto. Quindi mio fratello è morto da solo, senza neanche uno di noialtri lì vicino. Sono i fatti della guerra, questi qui, sono tragedie. Poi dopo c'era anche lì una tragedia. Se c'era un malato di TBC ammalava tutta la famiglia. Infatti, quando è tornato mio fratello Firmino dalla Germania... non l'ha mica detto subito di aver sputato sangue. E ha preso la *pleore*, – che sono stati in sanatorio quattro o cinque dei miei fratelli, *ahn?* Che mangiavi con lo stesso cucchiaino, e le stesse robe, e tutto, insomma, l'igiene: la guerra ha portato tante robe che... è inspiegabile, ma è facile. [Udo 1930]

Diversi soldati tornarono dai lager tedeschi con mezzi di fortuna, dato che tutte le comunicazioni in quel paese erano distrutte. Arrivati nella pianura padana poi, non esistevano più ferrovie funzionanti, sempre a causa dei bombardamenti avvenuti nei due anni precedenti.

Della Germania mio fratello ha raccontato del gran freddo, mah... Lui doveva andare alla scuola ufficiali di Firenze, credo, dopo l'8 settembre tentarono, lui insieme ad altri, lui tentò di scappare, li han presi e li han spediti in Germania. Ma eran giovanissimi, eh, era l'ultima leva, era l'ultima leva, del '25. I miei cugini l'han ritrovato. Ah, lui era in Germania, poi dopo a fine guerra, so che scapparono e ha trovato un matto negro che l'ha imbarcato su di un camion, che andava come un pazzo, e si avvicinava, perché erano stati portati in Garfagnana, ah dopo l'han fatta quasi tutta a piedi, a piedi o con dei mezzi di fortuna. [Sergio 1929]

Dopo [liberati dagli americani] ho fatto via due o tre mesi, sempre là in Germania. [...] E dopo è venuto a casa lui [un fratello]. E dopo aspettavano me, e andavano sempre a casa da Spagna, a sentire se arrivavo. In Germania m'hanno portato in treno merci, carro bestiame, e

dopo [al ritorno] siam venuti fino a Verona, che da lì i treni funzionavano. A Verona bisognava arrangiarsi. [...] Beh, arrivato a Guastalla, io dopo dovevo andara nel *Palon*, e ci sono cinque o sei chilometri e allora sono andato in prestito di una bicicletta, che me l'hanno data per carità, ed era una bicicletta che il freno e il manubrio non stavano dritti, e comunque sono arrivato. Ch'era mia madre, poveretta [gli altri tre fratelli erano già a casa da tempo, perché scartati dal militare o rimasti un po' infortunati]: ero stato via solo io, che ero *al pö bügh* [il più gracile]. [Italo 1920]

Anche quelli che avevano passato una prigionia confortevole, però, potevano rivivere i traumi dei combattimenti, o degli attacchi aerei subiti al fronte.

Nel '41 mi sono sposata. Nel '41 e lui è andato via a militare di leva. E poi è venuto a casa nel '46: cinque anni. Mio marito è stato via cinque anni: è andato via che ero [incinta] di quattro mesi, è venuto a casa che il bambino ci è andato incontro con le sue gambe: aveva cinque anni. Era prigioniero di guerra. Era a Honolulu, erano a Honolulu, prigionieri di guerra. [...] Dopo è venuto a casa scettico per la politica, che non ne voleva sapere, perché *l'ava vist di lavur* che, dice: «Io, quando penso che quando venivano quegli allarmi lì andavamo in un rifugio antiaereo giù, quando venivo fuori vedevo degli amici con una gamba di qui, una gamba di là, per me...». Si era buttato anche al vino, poveraccio, perché quando beveva un pochino, gli veniva sempre in mente quelle cose lì. [Alfa 1922]

Eppure, anche gli ex internati finirono per ritrovarsi coinvolti nei racconti di avventure picaresche consuete alla verve guastallese. Italo Busana racconta lungamente vari episodi buffi o di lavoro nella prigionia tedesca: «Insoma, la s'è ndada ben [ce la siam cavata bene]» [Italo 1920]. Ma anche diversi altri alternano racconti avventurosi e comici a racconti di fame, freddo, fatica e paura. Quella dei soldati guastallesi caduti prigionieri dei tedeschi dopo l'8 settembre sembrerebbe una narrazione piuttosto originale. In generale, in Italia questa esperienza è stata ricordata dai testimoni come un'enorme umiliazione e sofferenza, seguita poi da una cocente delusione al ritorno, nel constatare l'incomprensione, il disinteresse e persino l'insofferenza dei compaesani e familiari a sentire evocare le loro pene nei campi d'internamento e nel lavoro forzato, come accade al personaggio interpretato da Eduardo De Filippo nel suo film del 1950 *Napoli milionaria*. Pure i civili avevano patito molte sofferenze e avevano avuto la guerra in casa, e non ci tenevano a rievocare troppo i dolori passati. Caratteristica dei testimoni guastallesi reduci dai campi di prigionia per militari, invece, sembra il negare particolari disagi nel reinserirsi nella vita civile, al loro ritorno a casa, avendo comunque tante avventure da raccontare, che tutti pare ascoltassero con vero interesse.

Per la mia età – che io quando son venuto a casa avevo 22 anni, 21 anni – io avevo tutto davanti la vita; poi non è che mi mancasse il lavoro: io potevo lavorare in campagna, e poi io non ne ho più voluto sapere, mi sono messo per fare il commerciante, per me l'avvenire era presente e cercavo di raggiungerlo. Uno che aveva 50 anni, non lo so, ma penso che si sia inserito. Adesso, che si sia magari trovato male per motivi di contrapposizione politica, può essere successo, perché magari uno che la pensa in un modo, si trova in contatto con uno che la pensa in un altro, la vita non è sempre facile. Io ho anche avuto poi vicino a me gente che ha sempre partecipato, curiosi anche di sapere quello che ho passato io, e rimanevano anche a bocca aperta ascoltando i racconti, che vedevo che gli piaceva ciò che gli raccontavo di quello che abbiám passato per vivere la situazione spirituale verso gli altri nella situazione in cui ti trovavi, il poter sopravvivere egoisticamente, anche, per cercare di pensare solo a te stesso [...]. La gente era curiosa, voleva sapere, e quando poi gli racconti qualche caso che ti è successo, ascoltano volentieri, non è che ti prendono in giro, che ti sopportano oppure ti sottono, no, almeno a me, dopo poi non so agli altri. [Enzo, 1924]

Quando si è poi scoperto un po' dei campi di sterminio – perché nessuno sapeva dei campi di sterminio sinché è finita la guerra, sono emersi dopo – e allora dopo si diceva, quando uno è stato in Germania, allora si diceva è uno che ha sofferto la fame. Cioè era un'espressione così, perché visti questi spettacoli così pietosi, a vedere questi uomini [...] avere fame se non si è sofferto [descrive la fame]. Alla gente si raccontava, sì, perché chiedevano: «Avete sofferto fame?» [Franco, 1923]

Le critiche, e molto severe, semmai le esprimono proprio alcuni reduci verso un concittadino giornalista, l'unico guastallese che abbia pubblicato (negli anni ottanta e novanta) le memorie scritte sulla propria prigionia in Germania, e a loro giudizio le avrebbe troppo romanzate e rese inverosimili.

Che poi io non... se raccontassi quello che ha raccontato Ninetto, Canova, allora c'è motivo di sfotterti, perché ha raccontato delle cose che per me sono assurde, insomma ecco, non credo che per i prigionieri ci siano delle situazioni come dice lui. [Enzo 1924]

Nei primi tempi Ninetto Canova aveva scritto lui, ma lo scrive in un modo non veritiero, dove uno non riesce a entrare nel personaggio. Lui racconta questi episodi, che si vede che non li ha vissuti, che se uno ha vissuto... Lui ha quasi del rocambolesco che con la guerra loro riescono a eludere tutti i posti di blocco e arrivare in Italia prima che finisca la guerra. [Franco 1923]

Qualcuno, anche parente, recrimina sul fatto che i reduci dalla prigionia, giunti a Guastalla diversi mesi dopo la conclusione della guerra, sarebbero stati penalizzati dal loro ritorno tardivo nel riavere un posto accettabile nel lavoro e sociale, senza particolari risarcimenti per le sofferenze patite, a differenza di quanto dicono sia avvenuto per alcuni partigiani o esponenti di partito, che erano al centro della vita locale dai giorni della Liberazione.

Quelli che son stati via, quando sono venuti a casa, dopo i posti più belli li hanno beccati quelli che sono stati a casa, e anche i partigiani e anche esponenti di partito. Infatti all'Enel, in Municipio subito, quelli che ci hanno rimesso, poverini, son stati i reduci dalla Germania [in realtà, diversi prigionieri degli inglesi e dei sovietici, rientrarono ancora più tardi]. È stata una categoria che non è stata ripagata per quello che avevano fatto. E questa è stata una cosa ingiusta.

[Udo 1930]

Il paese, uscito da un'occupazione devastante e privo di qualsiasi risorsa, non riuscì a riconoscere vantaggi ai combattenti – oltre che ai numerosissimi prigionieri – in una guerra che era stata una maledizione per tutti, e che anche i civili avevano finito per combattere. Di difficoltà economiche conservano un duro ricordo diversi reduci di guerra o dalla prigionia con lavoro precario o disoccupati; ma anche uomini e ragazzi senza un passato da prigionieri, oppure che non avevano vestito la divisa militare: nei primi anni del dopoguerra si trattò di una condizione largamente condivisa tra il proletariato cittadino e rurale.

Sono arrivato qui, e ho trovato subito d'andar a fare al tipografo, però non si prendeva niente [salario scarsissimo]. Era dove lavoravo prima, però ci dava una stupidata. [Italo 1920]

I reduci qui, poveracci, anche a lavorare e così, li prendevano anche nelle fabbriche, ma dei posti privilegiati non ne hanno mai avuti. [Udo 1930]

Franco, venditore di grana nei mercati, racconta come si sia avviato a quel mestiere già praticato da suo padre, convinto che la gioventù presente a Guastalla al momento della Liberazione – da lui individuata come «i partigiani» – avesse assunto con prepotenza posizioni dominanti, a scapito dei prigionieri di guerra, rientrati dopo parecchi mesi. Come ex prigioniero dei tedeschi, si trovò anche messo alcune volte a mal partito, scontrandosi col sentimento antitedesco fortissimo nella gente, mentre, a lui che in Germania era stato al lavoro coatto, veniva talvolta da elogiare la modernità e l'efficienza di quel paese, provocando forti disappunti negli interlocutori, dato che nei racconti collettivi la Germania rappresentava il male assoluto. Lui però ne fa quasi una recriminazione anche politico-culturale oltre che economica.

Io son rientrato in settembre del '45, e allora dall'aprile al settembre... C'era Nando *Muscardin* ch'era un comandante, il pittore, Moscardini il professore. [...] Allora dove andavi a reclamare, che comandavan tutto loro? In tutti i post c'erano loro! [...] Mia madre aveva un'osteria, qualche volta li parlavamo, che per esempio io in Germania non son mica stato male, perché io ne ho visto tante di cose tremende. [...] E allora qualche cliente, li da mia madre, ho avuto delle discussioni un po' cruento [...]. Non bisognava parlare... Allora i partigiani erano in assoluto, erano loro che avevano tutto il potere in mano [...]. Ho avuto anche un grosso diverbio col maresciallo della polizia Mazzali [prima della polizia partigiana, poi passato alla stradale]. Mazzali difatti mi aveva detto anche del *Kapò*. [...] Eh, in Italia, cosa vuoi mai, torno in Italia devo mettermi a lavorare. Devo far qualcosa. I miei genitori, cosa vuoi mai, avevano una piccola osteria, anche loro non è che navigassero, no non erano dei poveri, però, un figlio a una certa età, avevo 23 anni, quindi a un bel

momento è ora di far qualcosa, ma qui nessuno ti vuole, ormai i partigiani si erano impossessati di tutto, erano diventati la legge del paese [...]. Noi non eravamo considerati, perché non eravamo considerati resistenti, perché la nostra era stata una resistenza passiva, mentre la loro era la resistenza attiva. [...] E così, dopo mio padre dice: «Beh, ma mettiti a far qualcosa, insomma». E noi vendevamo il formaggio in piazza, nel 1946, [...] ho preso la licenza da *furmaier*, e mi son messo a andare in piazza. [...] Ero al mercato a Guastalla, di fronte al Duomo. [Franco 1923]

Quelli che erano prigionieri degli statunitensi, mentre lavoravano come cooperanti, negli apparati tecnicamente ben attrezzati in cui erano impegnati si costruivano speranze di potersi impiegare – al ritorno – come operai a cui fosse riconosciuta una certa professionalità. Ma la realtà incontrata rincasando parve una regressione verso un passato di povera e deprimente autarchia.

Ci sono lettere sue [di suo padre, prigioniero degli americani], che sono molto belle, dove il suo mito – era militare – che lui si attendeva molto, era essere un operaio, specializzato, qualificato. Siccome lì in Libia faceva parte di un carro di aggiustaggio degli aerei, motori e tutte queste cose, lui nella sua aspirazione aspirava di diventare operaio specializzato. Soltanto che la sua frustrazione è stata che – venuto a casa – nessuno lo ha aiutato, non c'era il lavoro, ha dovuto adattarsi a fare l'ortolano come faceva sua madre. Abitavano già a Guastalla, ma suo papà ortolano aveva l'orto alla Pieve; quando lui era bambino, la famiglia era una grande famiglia con un grande orto. Tant'è che la sua mamma, la mia nonna paterna – l'ha fatto fino a 70 anni – andava in giro con il carrettino, col suo cavallo. La frustrazione di mio padre è stata proprio quella di fare lo stesso mestiere, l'ha proprio distrutto. Lui era costretto a darsi da fare per mantenere la famiglia, per la sua morale, non riusciva a... [Cesare 1941]

La polemica affiora leggermente anche nelle pratiche celebrative. Udo, che ebbe tre fratelli internati militari nei lager, recrimina sulla risistemazione celebrativa del cimitero di guerra<sup>62</sup>, dove le tombe dei partigiani caduti sono state inseriti in prima fila, mentre quelle dei soldati reduci dai campi di concentramento tedeschi restano leggermente in disparte. La sua polemica non riguarda in sé i partigiani, ma il fatto che i patrioti caduti a Guastalla nei giorni dell'insurrezione avevano partecipato solo in quei giorni al movimento partigiano.

Alcuni anni fa, in cimitero, hanno messo insieme i caduti della Liberazione, i partigiani. E i partigiani hanno sempre avuto dei riconoscimenti, mentre invece i reduci no. Infatti, in cimitero, se ci vai ancora adesso, in una fila c'è anche mio fratello, ci sono quattro o cinque reduci. Allora, siccome gli han fatto un'aiuola lì, che ci sono quei partigiani lì. Dico beh, ma perché ai partigian han fatto quel riconoscimento par quello che hanno fatto, insomma, al valore; e a dieci metri ci sono quelli là, poveracci, che hanno fatto la prigionia, sono venuti a casa tutti morti di fame, malati, alcuni morti... [...] Dopo Canova, *Ninnetto* qui è sempre stato un portavoce per i reduci, perché è venuto a casa malato anche lui e quando è stato fatto qualcosa qui a Guastalla, è stato fatto per merito di coso, di Canova lì. [Udo 1930]

Quasi nessuno ha ricordi di civili guastallesi deportati dai tedeschi, anche se alcuni ricordano i pericoli di ricorrenti retate di giovani, soprattutto all'uscita dai cinema. Un deportato civile – Evelino [Piero] Mantovani – dal dopoguerra fu spesso amareggiato per le dimenticanze della città rispetto alle persecuzioni politiche che aveva subito durante la guerra.

Una volta... han fatto un veglione, si chiamava *Otto ore di prigionia*, lì nel palazzo dei Gonzaga, lì allora si è ballato con Zanardo che suonava. E avevano messo tutti i reticolati,

---

<sup>62</sup> Sul settore della seconda guerra mondiale nel cimitero locale, cfr.: Alice Setti, *Il mondo dei vivi e dei morti. Guastalla e il suo cimitero*, Amministrazione comunale, Guastalla 2006, pp. 23-28.

davanti al palazzo, e erano tutti gente che erano stati in Germania. Allora lui dopo è salito sul palco c'ha detto «Noi che siamo passati attraverso i tunnel di Buchenvald e di Mathausen...» E io gli ho detto: «Se ci fossi passato dentro, non venivi mica fuori adesso con “Noi che siamo passati”» E quando han premiato i partigiani, allora lui che era stato uno dei veri partigiani, è venuto giù da Sondrio là; bestemmiava sotto il portico. Lo chiamavano *Veleno*, aveva un vestito blu, con la camicia bianca; bestemmiava: «Ma dove eravate, che non ce n'erano partigiani qua. Adesso sono tutti partigiani. Ma chi sei te?» Ha fatto su un casino! [Udo 1930]

## II. 5. 23 APRILE E DINTORNI: UN LUOGO DELLA MEMORIA SMONTATO?

A Guastalla, tra il 1944 e il 1945 non si combatté mai casa per casa, e neppure a San Rocco, dove comunque avvennero diversi combattimenti e azioni di guerriglia, oltre ad alcuni rastrellamenti, con prigionieri e morti da entrambe le parti. Eppure, la memoria guastallese della Resistenza stenta a riconoscere la propria comunità e i propri giovani nell'epopea partigiana, come se i canoni di quest'ultima non sembrassero adattabili ai racconti cittadini sull'aprile 1945. Ammazzato pubblicamente in piazza fu solo il giovane luzzarese Filippini, senza che nessun abitante del comune cadesse fucilato da un plotone d'esecuzione. In mancanza di un'insurrezione combattuta, i guastallesi raccontano di giovani e uomini in armi solo dopo l'arrivo degli americani, pronti ad abbandonare i fucili se si accendesse una battaglia in città tra questi e unità tedesche di passaggio. Dietro il racconto pubblico che i partiti antifascisti fecero proprio, il racconto prevalente in privato fu quello di un pugno ridottissimo di sappisti operanti in città, con diverse decine di altri uomini andati a combattere sull'Appennino, troppo distanti dal Po per essere presenti nei giorni della Liberazione, mentre la maggior parte dei giovani patrioti che esibendo le armi invasero le strade nei giorni della Liberazione avrebbero largamente peccato di opportunismo. Si tratta sicuramente di una rappresentazione forzata, se si tiene conto che nei mesi dalla fine del 1944 al 30 aprile 1945 caddero ben diciassette civili guastallesi per aver collaborato in vario modo con la guerriglia: un dato tragico evidente, ma che non ricalcò a sufficienza lo stereotipo del partigiano che ingaggia battaglia a oltranza per liberare la propria terra dai tedeschi e dai fascisti. La dissacrazione dei patrioti in armi, chiamati magari con nomignoli come *partigiani dell'ultima ora*, o *del lunedì*, è una tipologia di racconto ripresa pure da numerosi guastallesi che approvarono la resistenza antifascista e in vario modo magari vi collaborarono, oltre naturalmente che da alcuni animati invece da intenti denigratori, per prevenzione politica. La tipica propensione guastallese alla narrazione antierica e all'aneddotica comica ha certamente un grosso peso nella produzione di simili dissacrazioni, non difformi dal tradizionale modo collettivo di autorappresentarsi della città. Solo in misura minore ciò avviene nelle frazioni. L'esitazione a rielaborare l'identità collettiva attorno all'immagine virile del partigiano dipende però anche dai modi esageratamente selettivi della cultura combattentistica del dopoguerra nel semplificare la realtà del coinvolgimento della società nella Resistenza. Nel creare scetticismi verso l'immagine coerente del patriota insorto, ha pesato l'insistenza a valorizzare il coraggio e i sacrifici del solo partigiano mobilitato ogni notte nella guerriglia, anziché estendere i riconoscimenti a una larga parte della popolazione, femminile e maschile, sottoposta a rischi minori, ma la cui importante Resistenza passiva si manifestò nel boicottare gli occupanti nazisti e i collaborazionisti, e nel proteggere, anche solo con l'omertà, i partigiani. Finite a rotoli le istituzioni civili e militari di un Regno che si era compromesso troppo a lungo col fascismo, si era manifestato un diffuso e spontaneo patriottismo a favore dei soldati in fuga l'8 settembre, poi delle centinaia di giovani renitenti alla leva, o costretti presentarsi nelle caserme, poi degli uomini nei cantieri dell'organizzazione Todt: tutte realtà che della Resistenza furono solitamente il brodo di cultura; senza dimenticare i soldati deportati dai tedeschi nel settembre e ottobre 1943, che preferirono la vita nei lager al collaborazionismo, ma a cui furono a lungo rivolti solo sguardi compassionevoli,

senza un aperto riconoscimento alla loro scelta collettiva. Surrogato dell'umano mito partigiano – a Guastalla come in diversi altri comuni limitrofi – fu allora quello del fiume vendicatore, capace di inghiottire il nemico barbaro in fuga disperata, che ignorava o sottovalutava le insidie naturali dell'acqua. Obbligati dalle leggi internazionali a rispettare i tedeschi come prigionieri di guerra, come compensazione in larga parte immaginaria, la resa dei conti verso gli stranieri invasori disumani – in sostanza – sarebbe spietata ma misteriosa, al di fuori di ogni logica civile, perché non compiuta dagli uomini ma dalle acque stesse. Interessante notare invece che – nei diffusissimi racconti collettivi – un simile destino non sembrò riguardare i fascisti e neofascisti, di cui invece si attuarono immediate vessazioni pubbliche e umiliazioni, o si invocarono punizioni sommarie da parte della gente comune o dei partigiani, o implacabili condanne da parte delle corti straordinarie d'assise, legalmente costituite. In questa lotta interna al paese, la regolazione dell'epurazione venne considerata un affare civile, in cui il fiume non poteva avere parte attiva, salvo in rarissime esecuzioni sommarie. (salvo il caso tardivo che viene immaginato della corriera a S. Benedetto: ma si tratta di fantasie, che distorcendo un fatto realmente accaduto altrove, continuano ad attribuire al fiume il ruolo di giustiziere, creando una leggenda)

Nella memoria locale, poco rilievo viene dato al fatto che durante la Liberazione, in un territorio sconvolto dalla convulsa ritirata della Wehrmacht dopo quasi venti mesi di durissima occupazione militare, fu la mobilitazione di diverse centinaia di persone agli ordini del CLN a mantenere – anche armi alla mano – un passabile ordine nel caos tragico di quei giorni, in un paese privo di altri poteri istituzionali e in cui l'autorità legale dell'amministrazione anglo-americana avrebbe fatto una fatica enorme a farsi valere, senza questo apporto di una società civile già in grado di organizzarsi spontaneamente secondo principi democratici, mettendo contemporaneamente sotto la minaccia della gogna e delle armi certi potentati che un quarto di secolo prima avevano favorito l'ascesa al potere dello squadristico e poi appoggiato la lunga durata della dittatura fino alla catastrofe bellica, mentre si cercava di porre il problema di una giustizia che punisse i fascisti repubblicani responsabili di efferatezze. A Guastalla è sceso presto l'oblio sui successi dell'organizzazione partigiana, come l'importante cattura in città dei principali criminali di guerra dell'Ufficio Politico Investigazioni della Questura reggiana: il capitano Cesare Pilati, Enrico e Alfio Berti, e Antenore Barozzi<sup>63</sup>, che a Reggio avevano per mesi diretto lo spionaggio contro la Resistenza e compiuto torture e uccisioni, anche col massacro di ostaggi prelevati tra i notabili di Reggio, assassinandovi persino il commissario prefettizio. Arrestati dai partigiani guastallesi il 23 aprile 1945, mentre cercavano un passaggio ormai impraticabile attraverso il Po, questi professionisti della tortura e dell'assassinio vennero trasferiti nel capoluogo provinciale, dove dopo il regolare corso dei processi furono condannati alla pena capitale e in ottobre fucilati; ma nei racconti guastallesi si ricordano solo le botte date per strada ad alcuni fascisti, o i tentativi – si dice non riusciti – dei partigiani dei paesi vicini di prelevare dalle carceri mandamentali diversi dei fascisti arrestati, per sottoporli a giudizi sommari o eliminarli con metodi sbrigativi.

## CAPITOLO III ALLONTANARSI DALLA GUERRA

### III. 1. LE EREDITÀ DI BOMBARDAMENTI E COMBATTIMENTI

---

<sup>63</sup> Massimo Storchi, *Il sangue dei vincitori*, Roma, Aliberti, 2008, pp. 74, 78.

Cosparsi in diversi punti del territorio circostante alla città, c'erano residuati bellici che potevano esplodere, oggetto d'attenzione sia dei numerosi disoccupati alla ricerca di metallo da riciclare, sia della curiosità dei bambini, che in diversi casi ne restavano vittime o subivano mutilazioni.

Anzi ...noi c'erano almeno venti... almeno cinque o sei bombi inesplose, no? E allora c'era queste buche lì che erano enormi... delle bombe allora le abbiamo fatte scivolare dentro lì nel buco e poi c'abbiamo dato fuoco, no? E poi noi siamo andati a nasconderci lontano cinquecento metri trecento dietro un argine; insomma passava dopo una donna con una carriola che andava a legna, allora uno di noi è saltato fuori e gli ha fatto [con tono concitato]: «Cori, cori, cori!», l'abbiamo fatta scappare via e ah, ma ha fatto un ciocco che l'hanno sentito a stare a Parma: «Boooooommvmm!» Cioè, abbiamo fatto scoppiare quelle bombe lì. Dopo hanno bombardato qui al Baccanello, il ponte, perché c'erano due ponti: quello della ferrovia e l'altro su strada; e lì c'erano anche lì delle bombe inesplose, che noi andavamo lì, perché nelle bombe ci son dentro... c'è della miccia che serve – non so mica – a farle esplodere: erano stecche alte così, come sottilissime, di plastica, dicevano che erano miccia, non so... Allora noi andavamo là, no? picchiavamo così e ci tiravamo via il proiettile, la parte superiore. Perché scoppiasse la bomba bisognava prenderci nel cos, come si chiama? nel percussore: allora esplode; ma lì era rischioso. Allora con queste micce qua, alla sera, in via Gonzaga, ci davano fuoco a queste strisce, allora partivano andavano via a zig zag. Specie quando c'era delle ragazze e allora «Sssssshzzz»... tutte robe del dopoguerra, diciamo. [Udo 1930]

Nella povertà generale, si cercava di recuperare ogni oggetto che la guerra avesse lasciato e sembrasse avere qualche valore o utilità. Anche gli adulti potevano essere portati per leggerezza a fare usi irresponsabili di ordigni ed esplosivi recuperati clandestinamente.

Eh, Doro è quello che ha fatto *il Faro* [allora il locale vicino al Po si chiamava *il Gatto Nero*], l'osteria, che per scaldarti la minestra c'ha messo un panno di tritolo, beh: «Ciàaak!» [ridiamo]: il tegamino è volato per aria e ha bucato lì [probabilmente una copertura di arelle] perché lì non c'erano... c'era una terrazzina, una roba fatta così. [Udo 1930]

Il lavoro di bonifica degli ordigni esplosivi, disinnescandoli o facendoli brillare, divenne subito un impegno prioritario. Gli artificieri andavamo a dormire nella caserma dei carabinieri, poi partivano in piccole squadre, con una scorta per tenere lontani i curiosi.

Al Tiro a segno c'era pieno di bombe d'aereo inesplose raccolte dai tedeschi, che lì le segavano e facevano un recupero dell'esplosivo e del metallo, da mandare alle fabbriche per riutilizzarli. Dopo la Liberazione, per evitare pericoli, abbiamo raccolto tutto, l'abbiamo portato allo Chalet e l'abbiamo fatto esplodere, tra lo Chalet e il Po, che c'è venuto un gran buco. [Gim 1926]

Era perciò indispensabile trovare artificieri, anche improvvisati, naturalmente reclutati soprattutto tra i braccianti, versatili e disponibili ad ogni occupazione precaria che permettesse di portare a casa uno stipendio provvisorio. Alfredo, allora adolescente nativo di Solarolo, per avere mezzi di sopravvivenza, già prima della fine della guerra si era messo a fare il rischiosissimo lavoro dello sminatore, al seguito di suo padre. Nei giorni della liberazione ebbe modo di imbracciare momentaneamente un fucile a Gualtieri, senza essere capace di usarlo, e vedendo cadere un suo vecchio compagno a pochi passi di distanza, colpito dai tedeschi in fuga. Poi suo padre lasciò la vita nel lavoro di bonifica delle mine.

Nel 1943 ho conseguito la licenza di avviamento commerciale, a Guastalla. Nel '44, terminate le scuole avevo 3 fratelli più giovani di me, mio padre era solo a lavorare, quando ce n'era, allora si è messo a fare l'artificiere. C'era poco lavoro e allora aveva trovato questo lavoro abbastanza pericoloso, che era quello di bonificare il terreno dalle bombe lanciate dagli apparecchi, e munizioni. E sono andato con lui per cinque mesi, finché all'inizio del '45, dopo la liberazione, diceva che con lui non mi voleva più, perché doveva andare ai Casoni di Luzzara, sai che c'erano quelle abitazioni mitragliate, bombardate dagli apparecchi americani, in campagna. Allora tutti andavano a prendere alluminio, rame, gli operai, insomma la gente si ammazzava. Allora hanno recintato tutto e ci andavano loro come artificieri, a far sgombrare le munizioni e a fare scoppiare la cava. E lì nel luglio del '45 mio padre ci ha rimesso la pelle: un'esplosione tale che son morti in due, sono rimasto con tre fratelli a 15 anni, tutti più giovani di me. Era socio della cooperativa braccianti, ancora, mio padre, quindi hanno interpellato me per andare a lavorare. Ci sono andato dal '46 al '47.[Alfredo 1929]

Con attrezzature rudimentali, i lavori più difficili furono affidati al giovane *Gim*, esperto di esplosivi perché durante la guerra partigiana era stato commissario nella squadra sabotatori *Demonio*.

Sono venuto sempre qui, perché dato che ero un sabotatore, incominciando di lì, passando il Po, andare fino a *la Cros Verda* [Correggio Verde], c'erano tante mine che le avevano mollate giù gli apparecchi americani e io con il carrettino ho tirato via le mine: ce n'era una qui, un'altra lì: potevo saltar per aria trenta volti al giorno. Ce n'erano ancora, perché eravamo in maggio. [...] Io ero capace anche di disarmarle, così con un braccio: gli mettevo il braccio sotto... il congegno non arrivavo a toccarlo... Più che altro adoperavamo uno stecco di legno con un giornale attaccato, poi dopo ci facevamo indietro. Allora delle [mine] innescate ce n'erano delle tonnellate... Poi le facevamo scoppiare di là da Po. Lo facevamo a pagamento. C'ero io e il figlio di Bartoli Arnaldo, *Carlón*, quello ch'era con *bagai* quello che dicono ch'è un anarchico [...]. Bene, andavamo di là da Po a tirar via quei bagagli lì a 5 lire l'una; quando facevamo i conti di avere 100 o 200 lire, andavamo all'osteria a mangiare e bere... In maniera che avevamo uno di *Cros Verd*... lo mandavamo avanti a raccogliere le mine. [*Gim* 1926]

Particolarmente attenta e insidiosa fu la bonifica delle piccole bombe a grappolo, i primi impieghi delle pericolose *cluster bomb* antiuomo, che erano state lanciate in particolare sui tedeschi in ritirata, attorno al fiume, per frenarne la ritirata. Subito avevano creato una comprensibile psicosi tra la popolazione.

Le avevano lanciate gli aerei in un contenitore che ne teneva 50, con un paracadute, che poi si apriva e le lasciava spargere. Gli americani [durante la guerra] mollavano giù dei bidoni che ce n'erano 50 dentro. Quando arrivava a una certa altezza si apriva e le mine – erano un chilo l'una circa – si sparpagliavano già armate: parevano uno scatolone da conserva; c'era un blocco di ghisa che era 8 etti, se tu ci prendevi sopra, scoppiava, e tu eri bell'e morto. E andare a tirarle via nell'erba non era mica facile [...]. Gli dicevano *farfalle*, perché si aprivano: come toccava terra, la mina si apriva e si armava. Erano come scatole di conserva da un chilo, di ghisa, di colore verde. Ne avevano seminate molte in Strada S. Cristoforo alla Pieve, poi verso Po e alla Croce Verde. Per sette o otto giorni ho bonificato Correggio Verde, con l'aiuto di Carlo Bartoli che avrà avuto 16 anni, e un carabiniere che faceva la guardia, per tenere a distanza la gente. [*Gim* 1926]

A parte il rischio degli ordigni inesplosi, le bombe e i sabotaggi dinamitardi che durante l'ultima fase della guerra avevano raggiunto i loro bersagli avevano messo fuori uso buona parte delle infrastrutture. I collegamenti delle vie di comunicazione erano difficili. Con l'altra riva del Po il contatto era tramite le poche barche superstiti, i ponti sugli affluenti del Po e sui canali, erano inagibili, come pure le linee ferroviarie. Lo spazio degli scambi economico-sociali oltre la dimensione locale, per diversi mesi, e in parte per alcuni anni, fu limitato da questi blocchi, che rendevano percorribili solo con innumerevoli difficoltà le vie di comunicazione, specie con trasporti pubblici.

Dopo i bombardamenti, per dirne una, mio fratello andava in bicicletta a Parma a dar gli esami in bicicletta, che era poi il ponte della ferrovia, che non c'era ancora, abbattuto, non era ancora stato rifatto, quindi subito lì nel '45, '46. Sarà stato fatto prima del '48, '49. Che mi sa che ci fosse poi anche una passerella, o perché era distrutto ancora quello vecchio su strada, sì una passerella là dove passa la ferrovia. Così, credo, eh? Era quel trenino che andava, la vecchia vaporiera per andare a Parma, mamma mia, ogni tanto si fermava. Le Littorine son venute dopo, ma io mi ricordo le vaporiere. [Sergio 1929]

Anche l'abbondante materiale bellico usabile per scopi civili, recuperato dalle autorità e fatto immagazzinare nei locali del S. Carlo, continuò a essere smontato pezzo a pezzo – come dalle formiche – dalla tanta gente che cercava di ricavarne qualcosa di vendibile. Alla fine, di autoveicoli e macchinari militari sottoposti a quelle piccole costanti sottrazioni rimasero solo le carcasse, a malapena cedibili a peso come ferro vecchio.

robivecchi

Io dopo la guerra, mi ricordo quand'ero ragazzino... tutti i giorni ero lì: attraversavo la strada, ero lì dal cortile del S. Carlo: l'avevano adibito a deposito di autocarri, autoblindi, residuati bellici, credo fossero americani, sì, secondo me sono stati gli americani che li hanno abbandonati. Infatti ce ne era anche nelle vie lì, che c'erano dei buchi, non li hanno portati a casa, li hanno lasciati qui, col materiale. Allora cos'è successo? Che allora ci si arrangiava un po' e allora dicevano che *al strasarin* [lo straccivendolo] *ch'a gh'era in Circunvalasion*, che era Daolio, comperava il ferro vecchio. Le sponde dei camion avevano tutte delle fascette di metallo, che tenevano insieme le assi, perché c'erano tutte le assi, e i bulloncini e dei bulloni grossi, che tenevano tutto insieme. E noi a sbullonare, che tutti i giorni ne facevamo un cesto così, e andavamo là da Daolio, che prendevamo due lire, perché con due lire magari prendevi.. non so..., e così. In maniera che mi ricordo: ci ho impresso proprio qui davanti, che nel giro di – perché son stati lì più di un anno, eh? Anche forse un paio d'anni – che dopo, quando li han portati via, c'erano solo gli scheletri, perché gli han sbullonato tutto! Tutto, le ruote, tutto! Hanno lasciato solo lo scheletro, che son venuti a prenderli, proprio a pezzi. Li han messi lì dentro, che c'era sto cortile grosso, e dopo probabilmente lì il vescovo – perché allora c'era il vescovo a Guastalla – ha insistito, perché noi volevamo giocare al pallone, ci avevamo bisogno dello spazio. Difatti, quando li hanno portati via, abbiám cominciato a metter su le porte, così, abbiám cominciato a giocarci al pallone, insomma; questo nel dopoguerra. Era il modo d'arrangiarsi, insomma. [Giuliano 1936]

Ma anche il poco traffico stradale che c'era non andava indenne da taglieggiamenti, della popolazione dei rioni più poveri, prostrata da anni di miseria.

Dal dopoguerra dopo tutto è diventato normale, la gente cercava di divertirsi, di dimenticare un po' quel ch'è stato... perché gh'è sta dla gent che ha sofferto veramente fame, il mercato nero che imperversava, che allora se non avevi 20 o 25.000 lire per un quintale di grano, allora 25.000 lire erano soldi! Li guadagnavi in un anno! Eh, era stata dura, per certe

famiglie... a Guastalla c'erano stati dei tanto poveri, ce n'erano tanti, perché in *Strada Longa* erano tutti poveri. Eh [ride] c'erano tutte le famiglie con sei o sette ragazzi, hai capito? Dediti all'assalto ai camion [...]. Non c'era lavoro, non c'era niente, allora s'arrangiavano, i giovani. L'hai conosciuto Adornini? Il fratello del *Lelle*, il dottore? Ma c'erano tutti: i Vezzali! i Vezzali hai capito, c'erano i Favella, erano tutte quelle famiglie numerose, che il fascismo aveva auspicato, che il fascismo aveva caldeggiato, che nel dopoguerra tutti questi ragazzi – 16, 17, 18 anni, 20 – eh, qui non c'era lavoro. Allora cosa succedeva? Bisognava arrangiarsi! Sai quanti camion assaltavano? [...] E lì avvenivano questi fatti, Eh, ma un paese come il nostro, dopo di 'sta guerra, ma della fame ce n'era, della fame ce n'era, eh, perché quando ti davano quella *pagnocchina*, quella famosa pagnottina gialla, *ch' l'era giala*, mezza farina gialla, di mais, non cotta perché il mais non cuoce, non lievita, mangiavi quella, non c'era niente da fare. Chi non aveva quel po'... E poi qui il mercato nero c'era se qualcuno aveva i soldi... [Franco, 1923]

### III. 2. CLN E MUNICIPIO PER RIMETTERE IN PIEDI I PAESI

Designata dal CLN – dove le figure forti erano Maino Malaguti e Gino Castagnoli – al momento della liberazione era già pronta ad amministrare il Municipio una Giunta comunale presieduta dal vecchio Enrico Macca, il sindaco socialista che le violenze degli squadristi fascisti avevano costretto a dimettersi nell'aprile 1921. Era un chiaro ritorno alle tradizioni politiche locali, di cui gli squadristi avevano imposto a manganelle la rimozione.

Beh, dopo è sparito il podestà, intanto. Il podestà è stata la prima operazione che han fatto. Che come sindaco provvisorio ci han messo Macca, che come vecchio socialista, ci han messo lui. [Alceste 1920].

Macca è stato il sindaco della Liberazione. Lui veniva da un'esperienza anteguerra, però non era un grande amministratore, eh! Il grande amministratore era Castagnoli, che veniva dalla scuola mantovana, che rispetto ai reggiani erano più seri (...) Facevano i corsi, ti laureavano, una specie di laurea loro! Facevi i corsi serali, poi andavi a fare il consigliere, poi l'assessore, pian piano [...] Castagnoli è stato bastonato, è scappato a Milano, lui è stato il secondo. Macca era stato l'ultimo sindaco socialista prima del fascismo. Era stato eletto anche dopo il '22, ma è dovuto scappare, *se no il cupava!* [altrimenti lo uccidevano]. Poi i fascisti ci hanno messo Mossina. Macca era un piccolo commerciante che si interessava di politica, ma non era un grande personaggio, aveva un negozio in via Gonzaga, di teleria o da fornaio. [Angiolino 1921]

Qualcuno ipotizza persino una presunta continuità nell'amministrazione bonaria, che avrebbe contrassegnato persino l'ultimo podestà di regime, e poi con l'AMGOT, fino a Macca, che ormai sarebbe stato una bandiera del passato e dei vecchi ideali prampoliniani.

Gli eccessi non sono successi. Anche perché nella successione tra l'Amministrazione fascista e l'Amministrazione della Liberazione, l'anello di congiunzione tra il periodo del governo Alleato, cioè il tenente Spencer che gli interessava soprattutto mangiare e bere, e le prime elezioni dell'aprile del '46, l'Amministrazione civile fu retta dall'ultimo sindaco del periodo prefascista, cioè il socialista Enrico Macca soprannominato *Una lacrima sul viso*, perché ogni discorso finiva in lacrime. E fu lui il primo sindaco della Liberazione, pre-elezioni amministrative. Quindi ci fu come una sorta di successione civile, di successione innocua dall'amministrazione dei Podestà. Anche perché il podestà storico di Guastalla, il

dott. Della Valle, fu un podestà molto liberale, in un certo senso, pur nell'ambito di quelli che erano i compiti istituzionali [del regime]. [Umberto 1933]

Pochi invece fanno notare che Macca fu l'ultimo sindaco nato e cresciuto nella ristretta comunità del centro urbano, essendogli poi subentrato Castagnoli, proveniente da Gonzaga, da cui si era spostato parecchi anni prima, per attenuare le persecuzioni fasciste.

I guastallesi hanno amministrato Guastalla, fino a Macca. Macca è stato il primo sindaco, è stato il sindaco dopo la liberazione poi dopo mi sembra sia subentrato subito nelle votazioni Castagnoli, se non sbaglio, che poi Castagnoli non era un guastallese, perché stranamente a Guastalla dopo Macca gli altri amministratori sono stati tutti fuori da Guastalla, sarà il carattere dei guastallesi ma i guastallesi son fatti così, anche quello di San Girolamo, Odescalchi, non era un guastallese... [Giorgio 1924]

Erano comunque di nuovo rappresentanti della Guastalla laica alla guida del Comune, ma senza che si venisse ad affermare una memoria cattolica duramente scontenta di queste figure, né che cercasse di proiettare su di loro le stereotipate sui sindaci del cosiddetto «mondo piccolo» uscito dall'immaginazione ostile di Guareschi.

Dei sindaci che sono stati a Guastalla, prima c'era Enrico Macca. Aveva negozio, era il padre di una mia compagna di scuola, un buon uomo. Poi c'è stato Castagnoli, che era veramente un galantuomo. Ricordo, per esempio, quando si veniva fuori dal Consiglio comunale, specialmente se era temperatura buona, si cominciava a girare in via Gonzaga, magari se la discussione era interessante si andava avanti. Ricordo una sera, con Castagnoli, parlavamo di Dio, e non era indifferente, apparentemente era ateo, difatti prima di morire chiamò don Merzi, era un uomo molto intelligente, era il parroco della Cattedrale. Morì proprio povero, Castagnoli, fu un bravo sindaco, poi venne Brozzi, molto buono come persona... tanto è vero che ha sposato una mia collega che aveva tanti fratelli, insomma lui è stato per tutti. Come sindaco, insomma, ha fatto il sindaco. Credeva nel socialismo, lui con la sua vita pratica l'ha attuato, insomma. [Giaele 1919]

L'autorità del sindaco e della Giunta, come quella del CLN, rimasero giuridicamente nelle mani del Comando militare anglo-americano e subordinate alla sua amministrazione che aveva per sigla AMGOT, al cui benessere furono sottoposte le loro decisioni, fino al 5 agosto 1945, quando l'Emilia passò sotto la giurisdizione Regno d'Italia e del Governo nazionale, presieduto da Ferruccio Parri. Su proposta del CLN e con decreto prefettizio, in settembre venne costituito il Consiglio provinciale, e vennero insediati a Guastalla e in alcuni importanti centri della provincia – Correggio, Castelnuovo Monti, Scandiano e Montecchio – dei consigli comunali provvisori, con funzioni puramente consultive, che potessero dibattere più ampiamente le deliberazioni della Giunta e dare maggiore voce ai diversi partiti. Il Comune riprese così ad essere rappresentato dalle forze politiche locali, anziché da un solo podestà designato dal Governo. Per la novità della loro ripresa, le riunioni pubbliche del Consiglio comunale divennero subito un fattore d'attrazione per diverse componenti della popolazione che riscoprivano la possibilità di esprimere liberamente la passione politica, incuriosite e persino emozionare dai dibattiti tra opinioni diverse, impensabili durante il fascismo.

Il dibattito, il discorso sulla Guastalla a venire è sempre stato un discorso molto aperto e molto, come dire, democraticamente dialogato. I dibattiti in consiglio comunale erano, direi, delle palestre. Noi ragazzi andavamo ad assistere ai consigli comunali. Non solo perché eravamo affascinati da questo ritorno alla politica ma perché ci divertivamo. Ci divertivamo

nel contraddittorio, che era molto sostenuto, molto forte, tra le parti. E tutto questo si rifletteva in un processo di emancipazione culturale. [Umberto 1933]

Gli organismi politico-sociali unitari creati nella clandestinità durante la resistenza durarono poco più di un mese: Già alla riunione del 1° giugno 1945 la DC annunciò il ritiro dei propri aderenti dai Gruppi difesa della donna, e dal Fronte della Gioventù, avviando proprie organizzazioni, quali il Centro Femminile (CIF) e l'Organizzazione Giovanile Italiana (OGI), che da allora ebbero propri rappresentanti nel CLN separati da quelli delle organizzazioni di sinistra. La sinistra trasformò allora le organizzazioni femminili laiche nell'Unione donne Italiane (UDI). Solo l'Associazione dei partigiani (ANPI) e il sindacato (GGIL) rimasero ancora per qualche tempo con strutture unitarie fino al successivo manifestarsi della guerra fredda. In quella fase di ripresa di rappresentanze libere dei cittadini, il CLN distribuiva finanziamenti pubblici anche ai diversi partiti, a cui subito larga parte della popolazione corse ad iscriversi con entusiasmo. Così si creavano gli strumenti per rendere effettiva la prassi democratica, che incuriosiva molto la popolazione, molto interessata a riscoprire metodi di partecipazione civile diversi dalle forme di intrappamento autoritario imposte dal regime fascista. Oltre che il mobilitarsi di partiti, cercò di rafforzare un tessuto associativo capace di coinvolgere la partecipazione civile di vari settori della società, collegabili ai partiti democratici. Anche sindacati, cooperative, oltre che associazioni giovanili e femminili fruiro di aiuti e spazi organizzativi.

Compiti prioritari d'emergenza del Municipio e del CLN furono comunque il reperimento di finanziamenti e mezzi per l'assistenza pubblica e per la distribuzione di incentivi che agevolassero l'avvio delle consuete attività produttive e anche di altre attività improvvisate nell'emergenza postbellica. Procurare i mezzi per contrastare freddo e fame furono tra i primi provvedimenti adottati. I primi mezzi usati per assistenza furono così i residui dei magazzini militari salvati dai saccheggi.

Fra i tanti materiali ch'erano stati recuperati c'era anche roba come coperte, vestiario, anche s'era roba militare, però allora poteva far comodo anche quella lì. E ce n'era discretamente, un bel magazzino ce n'era. Lì dove... lì in Via Prampolini, vicino alla chiesa dei Servi, c'era un magazzino allora, un magazzino del Comune; era un magazzino che avevano requisito i tedeschi. E lì il materiale che avevano requisito c'è restato. E dopo tutto quel materiale lì l'han dato ai poveri, che allora erano *un bel pochi* [proprio tanti], ed erano proprio poveri davvero. Perché era quasi tutta roba di vestiario... Per esempio, delle calze: ma chi è che andava a vedere se le calze erano bianche o s'eran blu, o s'eran nere? Per dire: adesso dico un genere di merce, per dire che c'era anche di quella roba lì. Ma c'era della roba che non era mica brutta: dei pastrani, ce n'erano dei pastrani italiani, mica della Wermacht, che avevano la pelliccia di dentro, ch'era materiale che avevano adoperato in Russia. Si vede che era roba che sarebbe stata destinata ai reparti che sono andati in Russia, che dopo loro non l'hanno mai vista! E che però qui nei magazzini c'era. [Alceste 1920]

Poi si riprese la prassi che la RSI aveva trascurato, di distribuire minestre in piazza ai più poveri.

Poi, finito, dopo la Liberazione, la stessa – diciamo – processione di persone, con questi tegamini, con queste... che poi non c'erano neanche dei tegamini decorosi, cioè delle pentole: erano delle latte da conserva, di quelle cose lì, senza coperchi, senza niente, di bungin, la stessa processione, che andavano dietro la scuola, dove davano, dove il comune dava assistenza, la famosa minestra a mezzogiorno: l'era la *sgagióna*, la chiamavano la *sgagióna*. Io credo che lì dessero solo la minestra: né di pasta né dei secondi, lì, io non ne ho mai visti; però, allora, una bella minestra calda! Un minestrone o pastasciutta, l'era... era tirare avanti, insomma. Queste sono cose che ricordo benissimo. [Giuliano 1936]

L'avvio di un'assistenza postbellica adeguata, con gli scarsi mezzi disponibili, fu uno degli impegni più attenti dell'amministrazione comunale supportata dal CLN e dall'associazionismo popolare.

Passare dalla beneficenza alla costruzione di veri servizi sociali richiese del tempo.

Dopo la guerra il problema dell'assistenza è una cosa anche importantissima. Certo era uno degli aspetti principali, specialmente in un momento dove la classe operaia, ma soprattutto i braccianti agricoli e i braccianti industriali che erano quasi sempre disoccupati, non avevano neanche da mangiare. Io mi ricordo le file, lì dove c'era la mensa del comune, per distribuire le minestre e un pasto caldo a questi, che c'erano delle file enormi: centinaia e centinaia di persone con pignatte, pignattine, pentole, pentolini, addirittura latte, dove c'erano – dove c'era stato in queste latte il colore – che venivano a ritirare. Questo era il segno della... Il Comune in quel momento non era in grado di risolvere il problema, se non dando il pasto caldo alle famiglie più bisognose. L'intervento del nuovo nei servizi sociali, che fu abbastanza lento, fu nei primi atti importanti dell'acquisto da parte del Comune della colonia di Baiso – era il castello di Baiso – per fare la colonia; fu uno dei primi comuni che cominciò a mandare i bambini in colonia... che i bambini erano allora in condizioni molto precarie anche dal punto di vista sanitario, della salute. Poi – secondo – ancora l'acquisto, assieme ad altri comuni, ma con l'iniziativa del comune di Guastalla, l'acquisto della colonia di Igea Marina, che anche questo è un fatto importante; e poi ecco una cosa anche questa che allora ebbe un valore enorme: l'assistenza farmaceutica alle famiglie iscritte all'elenco dei poveri, perché la gente non riusciva a curarsi se doveva pagarsi il medico e le medicine. Allora il povero era iscritto in un elenco del comune, in base a questo elenco aveva diritto all'assistenza medica e farmaceutica; quindi la istituzione dei medici anche nelle frazioni, per poter assistere le famiglie eccetera, è stato un fatto importante nei primi atti sul piano sociale dell'amministrazione comunale.[James 1924]

Fin dalle settimane seguenti alla liberazione, poi, i nuovi amministratori di Municipio e CLN – interagendo con la rinata Camera del lavoro – curarono l'organizzazione della partenza delle mondine per le risaie.

Tutte le donne non avevano niente da fare, normalmente. Anche prima della guerra andavano una squadra in Piemonte in primavera, e una squadra in autunno; e dato che la guerra aveva anche praticamente bloccato i prodotti del Vercellese e del Novarese eccetera, e il problema particolare era di lavorare, fu allora che alcuni amministratori pubblici e sindacalisti partirono per andare a trovare da lavorare a Vercelli, a Novara, a Pavia per incontrarsi là con gli agricoltori, i proprietari terrieri e ricominciare la coltivazione del riso. Io mi ricordo benissimo che rimasero via alcuni giorni e quando ritornarono si organizzarono già – in previsione di utilizzarle – le prime squadre delle mondine; e si cominciò a garantire anche il lavoro a non tutte le tremila mondine che c'erano allora in giro, ma a una buona parte. Così il lavoro in quel settore incominciò. [James 1924]

Il 13 maggio 1945, una riunione del CLN stabiliva aiuti alle famiglie dei caduti e ai partiti politici per la propaganda democratica, ma valutava pure attentamente «le necessità di riattivare quelle industrie che, nel limite del consentito dalle particolari esigenze di materie prime, macchine, ecc., possono essere riprese»<sup>64</sup>. Un problema immediato degli amministratori locali fu incentivare un riavvio della grande fabbrica cittadina, la Mossina con una produzione integrabile alle attività agricole, dopo un lungo impiego nella produzione bellica di imballaggi per armi e munizioni.

---

<sup>64</sup> R. Cavandoli, P. Pirondini, *Partiti antifascisti e CLN*, cit., p. 248.

Il secondo [intervento] riguarda invece il vero discorso della ricostruzione e quindi dell'aiuto dato alle piccole aziende artigiane che c'erano, visto che la Mossina era un po' smobilitata; ci fu però subito una ripresa, perché la Mossina venne smobilitata in quanto lavorava per la produzione di guerra; faceva imballaggi, cose che servivano all'esercito; e riprenderla immediatamente era abbastanza complicato. Però anche lì il comune intervenne, perché la Mossina cominciasse a trasformare la sua struttura produttiva e cominciarono a fare le ceste, i cestini, le cassette per gli imballaggi, il compensato: cose che portavano già elementi nuovi alla società di allora. Poi incominciò a favorire, con le aree, a dare le aree ai piccoli industriali che volevano impegnare a investire quel po' di soldi che avevano, per cominciare a creare i posti di lavoro post-liberazione; ma soprattutto ci furono anche una serie di lavori che il comune assieme ad altri, assieme anche ai sindacati, spinse per fare ed erano i lavori di bonifica, che vennero fatti qui nella bassa, ma in provincia di Reggio in generale... [James 1924]

Come nel resto della provincia, si riscontrò a Guastalla una grossa ripresa del movimento cooperativo<sup>65</sup>. La cooperativa di consumo venne presto ricostituita; in quelle di lavoro dei braccianti e dei muratori – che erano rimaste in funzione anche durante il fascismo, ma erano rimaste prive di manodopera e appalti durante la guerra – furono ripristinati gli organi di gestione eletti in modo democratico dai soci, poi si fece in modo di assegnare loro dei lavori.

Ci fu ancora la ricostruzione delle cooperative dei muratori, anche quelle che erano sciolte [dagli squadristi fascisti, con imposizioni violente]. Per dire: non c'era gente e quindi la gente non costruisce. Durante la guerra, anche se fosse rimasta in piedi, non ci sarebbe stato da lavorare. Gli unici lavori che si facevano in quel periodo erano quelli che i tedeschi facevano fare per la difesa antiaerea, ad esempio scavare le fosse dei canali, eccetera eccetera, specialmente nell'oltre Po mantovano e anche in altre zone. Quindi le cooperative dei braccianti e dei muratori furono quelle che cominciarono a proporre anche delle soluzioni all'amministrazione comunale, che pur avendo pochi mezzi era in grado di cominciare a organizzare un minimo di attività lavorativa come lavori pubblici. Mi ricordo, una delle prime delibere la fece il comune di Guastalla, vista la situazione grave degli alloggi, fece costruire tre case popolari fatte dal comune direttamente, e ci sono ancora con quarantacinque-cinquanta appartamenti, proprio per quelli che vivevano in alcune situazioni impossibili, all'addiaccio, oppure vivevano in baracche. Alcuni dei problemi specifici, credo che si assomiglino un po' alle altre zone. [James 1924]

Già prima del fascismo un'azione integrata tra cooperative e municipi era stata il metodo per affermare un potere popolare che democratizzasse le istituzioni politiche e le stesse attività produttive. E fu quel metodo tipico del vecchio partito di Camillo Prampolini che fu decisamente sostenuto dai partiti democratici, e in particolare da quelli di sinistra, per ricostruire la vita economica e civile del paese.

Mi riferisco alla gestione delle cooperative di produzione lavoro che rappresentavano dei punti avanzati: quelli dei braccianti agricoli che gestivano già dei terreni, non solo a Guastalla ma in tutta la provincia e nell'Emilia Romagna, alle cooperative di muratori, alle cooperative di produzione e lavoro, che erano poi i braccianti industriali, così detti, che si battevano per ottenere lavoro verso le amministrazioni comunali, ma anche verso i privati; e poi la mentalità, allora, la formazione mentale che avevamo allora: la conquista di tutte le amministrazioni comunali; che allora pensavamo che attraverso il potere locale fosse possibile anche strappare le parti diciamo di società da trasformare. [James 1924]

---

<sup>65</sup> Vladimiro Ferretti, *Riformisti di Lenin. La cooperazione reggiana nel secondo dopoguerra*, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1982.

Fino alle elezioni dell'aprile 1946, il CLN ebbe per diverso tempo un'autorità in grado di orientare con forza l'indirizzo del Municipio. Pure il sindacato unitario, la CGIL, era ancora finanziata e molto condizionata dai CLN, che faceva conto sul sostegno dei sindacati per alleviare e tamponare il gravissimo problema della disoccupazione. Per reperire fondi per dar lavoro ai disoccupati, il 1° agosto il CLN decise di vendere i cavalli di preda bellica, seppure con richiesta di «autorizzazione agli enti competenti», che altri Municipi vicini, invece, data l'urgenza dei problemi sociali, non avevano atteso<sup>66</sup>. Già dalla fine 1945 per ottenere sovvenzioni governative per lavori pubblici iniziarono scioperi a rovescio, occupazioni di argini e dimostrazioni, sostenute dai sindacati e dai partiti, per fare pressione sui consorzi di bonifica, che accettarono di risistemare la Fiuma e le idrovore di Boretto, con opere di rinforzo durate fino agli anni cinquanta<sup>67</sup>.

Gli Enti locali erano praticamente sempre a fianco dei lavoratori, perché lo schieramento politico era chiaro. Addirittura mi ricordo che molte amministrazioni comunali, non solo la parte di maggioranza, anche quella che era all'opposizione – e qui nella bassa l'opposizione voleva dire soprattutto Democrazia Cristiana – erano coinvolti anche loro in queste lotte. Se non partecipavano e non spingevano, nemmeno le osteggiavano: le capivano, le comprendevano e quindi mi ricordo che anche il vescovo di Guastalla in diverse occasioni espresse piena solidarietà alle lotte della cooperativa del Barchessino, dei braccianti sul Cavo Fiuma, dei braccianti che chiedevano l'applicazione dell'imponibile di manodopera verso i proprietari terrieri, eccetera. [James 1924]

L'impegno prioritario delle opere pubbliche da avviare fu ovviamente il ripristino delle vie di comunicazione, poi vennero le risistemazioni dei canali di bonifica, il cui buon funzionamento nello scolo e nell'irrigazione dei terreni era fondamentale per l'agricoltura locale. Per rimettere il ponte sul Po, di competenza del Governo nazionale, si dovettero attendere 9 anni. Poi si trattava di rimuovere le ingombranti e dannose protezioni anticarro e antisbarco messe dai tedeschi in prossimità degli argini della Fiuma e del Crostolo.

Appena finita la guerra si sono fatti solamente dei lavori per le rappezature della guerra, per togliere le ferite, insomma. Allora, il ponte sul Po l'avevano incominciato nel '52. Il ponte l'avevano finito l'anno dopo. Quello del Baccanello, quello della ferrovia, era mica tanto rotto, l'hanno aggiustato quasi subito; e l'altro, stradale, l'hanno aggiustato nel giro di quattro o cinque mesi, al massimo nel '46, to'. Piuttosto maggiori roture hanno avuto a Boretto, che c'ero io. Anche perché c'erano vicino dei grossi capannoni dove il Genio metteva la roba. È stata messa una tassa su ogni biolca di terra. I proprietari dovevano pagare una quota per ogni biolca di terra, e con il ricavato i braccianti andavano a lavorare hanno tirato via tutte le residue difese militari, perché erano state fatte dalla Todt delle protezioni anticarro e antiscegge; allora hanno tirato via tutto pian piano in un anno un anno e mezzo è sparito tutto, ci sarà voluto un anno, un anno e mezzo a ricostruire. La tassa dopo è continuata, perché hanno fatto le bonifiche. Poi hanno fatto altri lavori, insomma. Il ponte [sul Po] l'ha fatto lo stato. [Tonino 1927]

Il ponte l'hanno ricostruito dopo: mi ricordo che c'era il padre di Miglioli che faceva le strutture in legno e [dentro a quelle] facevano le gettate in cemento. [Giorgio 1924]

L'esito della ritirata tedesca aveva reso disponibili nei paesi attorno al Po molti cavalli, ma anche diversi camion di varie dimensioni ancora funzionanti, oltre a molti altri messi fuori uso, ma da cui si potevano staccare pezzi. Il Municipio aveva ceduto parte degli automezzi militari abbandonati a

---

<sup>66</sup> R. Cavandoli, P. Pirondini, *Partiti antifascisti e CLN*, cit., p. 249.

<sup>67</sup> R. Cavandoli, P. Pirondini, *Partiti antifascisti e CLN*, cit., pp. 263, 269.

tre diverse cooperative di trasporti costituitesi a Guastalla: una di privati, un'altra piccola aggregata all'ANPI e quella più consistente, dei birocciai, affiliata alla Lega delle cooperative.

C'era la Cooperativa trasporti e la Cooperativa birocciai, due cose distinte. Sì, perché i birocciai, loro, avevano la ghiaia: ghiaia, sabbia, quelle cose lì. E invece l'altra cooperativa, autotrasporti, trasportavano... Perché allora qui a Guastalla c'erano due macelli, non soltanto uno. C'era quello... il macello comunale, ma c'era anche un macello privato: piccolo, ma c'era. Era.. mah, forse di Borettoni. Ben, il fatto è che allora facevano, facevano diversi trasporti di carne, sia nel Trentino che nel Milanese. E infatti quei camion lì eran attrezzati proprio per il trasporto del bestiame, del bestiame insomma già macellato, i quarti o le mezzene delle bestie; ma non eran frigoriferi; sì avevano attrezzato 2 o 3 camion, proprio con i ganci, che impiccavano i pezzi di carne, proprio come li appiccano nei frigoriferi, o nei camion frigoriferi, ecco. Sono state tutte cooperative costituite con la roba militare, lasciata dai tedeschi. L'han chiamata cooperativa, perché erano in diversi, in diversi soci, eccola; e in special modo camionisti. E dopo hanno preso a società anche un gommista. È andata avanti 5 o 6 anni e forse di più anche, questa cooperativa. Non erano collegati con l'ANPI. Dopo, pian pianino, s'è sciolta, son rimasti... Uno so sicuramente che ha preso poi a fare il camionista, per fare quel lavoro lì col camion suo, forse due son stati, ma uno sicuramente. Il Comune dava del lavoro in special modo alla Cooperativa dei birocciai. La ghiaia gliela portavan loro, perché allora tutte le strade eran tutte ghiaiate, non asfaltate. Dove andassero a prenderla non lo so. Generalmente andavano nei... [torrenti]. So per esempio che andavano a caricare della ghiaia nel letto del Parma, lì nel Parmmigliano; dopo saranno andati anche in montagna o in altri posti; lì nel Parma so che prelevavano. Le strade non erano mica asfaltate, e ogni tanto c'era il mucchio di ghiaia, c'era: riempivano i buchi con la ghiaia. C'erano gli stradini, che si può dire che c'era uno stradino per ogni strada, prima. Eran sotto... dipendenti del Comune. Ce n'eran diversi; parché c'era a S. Giacomo, ce n'era un altro che andava invece dalla Pieve a S. Girolamo, uno alla Tagliada: quattro o cinque ce n'erano di stradini; nelle strade principali, nelle stradine di campagna non c'eran mica. Se c'eran da rifare delle strade, c'erano gli stradini. A certi gli assegnavano una strada, e ce n'erano altri lì a disposizione in Comune, par i lavur interni, insomma, o in periferia. [Alceste 1920]

Mancando di propri mezzi di trasporto, il Municipio cercava così di stimolare la nascita di attività produttive più moderne, gestite da ambienti legati all'esperienza resistenziale.

Allora il Comune aveva una vettura, parecchio vecchia anche, che era un Ford, una vettura insomma che ci stavano 4 persone. Una macchina, proprio, un'automobile, che aveva parecchi anni. Allora la dotazione del Comune era quella lì. Mi ricordo perché una volta il primo sindaco eletto, no? perché il primo primo, che è stato provvisorio, era Macca, che era già stato sindaco prima del fascismo, poi dopo è subentrato Castagnoli. Mi ricordo perché siamo andati... Castagnoli mi è venuto a prendere, mi ha chiamato: «Vieni con me che andiamo alla commemorazione dei caduti»: lui come sindaco e io come rappresentante dell'ANPI. Col Comune c'era un rapporto di collaborazione, insomma. Tanto più che il trasporto del latte, il Comune l'ha chiesto a noi se gli facevamo quel servizio lì, e lo pagava il Comune. [Alceste 1920]

Fu essenzialmente il Municipio l'autorità preposta ad assicurare la distribuzione annonaria, importante soprattutto per la città, che per le risorse alimentari non era in grado di bastare a sé stessa, a differenza delle frazioni, che in parte vi provvedevano autonomamente. Nella riorganizzazione delle provvigioni alimentari, una certa importanza ebbero presto pure le ricostituite

cooperative, che nel territorio comunale il fascismo aveva distrutto, costretto a chiudere o rovinato finanziariamente tra il 1921 e il 1923.

Ogni settimana si prendevano delle stecche di ghiaccio, c'era un cassone, si mettevano sopra alla cella frigorifera per tenere fresca la carne. Avevamo fatto il magazzino per gli alimentari, che, fra l'altro, finita la guerra, il comune, coi generi che son rimasti si è costituita la prima cooperativa, dove c'è l'ex centrale adesso lì c'è un consorzio, e lì i generi di alimentari primi: lardo, farina, zucchero [...]. La cooperativa è nata lì ed è diventata quel che è diventata, per fortuna. [Giorgio 1924]

Col sostegno del Municipio, in tutti i centri abitati del territorio comunale si giunse presto anche a impostare delle cooperative di consumo che razionalizzassero la distribuzione alimentare: «Le cooperative il Comune non le ha organizzate, ma se vuoi, le ha facilitate, ecco» [Alceste 1920]. Dopo la loro ricostituzione nel 1945, nei mesi seguenti giunsero anche contributi finanziari per renderle operanti con efficacia. Il 1 febbraio 1946 una riunione congiunta tra CLN e Giunta comunale deliberò all'unanimità l'avvio della Cooperativa di consumo di Guastalla, con lo stanziamento di un milione da parte del CLN, per l'acquisto di mobili e attrezzature per iniziare l'attività commerciale, con l'obbligo di rendicontarla al Municipio<sup>68</sup>. Anche le cooperative ebbero i loro organi di gestione eletti democraticamente dai soci, a grande maggioranza ancora ispirati alla locale tradizione socialista.

Noi abbiamo fondato, come socialisti, dopo la Liberazione, la prima cooperativa, la prima cooperativa di consumo a Guastalla è stata fondata dai socialisti. E per i socialisti è stata fondata da Alberini Paride, ex sindaco socialista di Reggiolo, amico intimo di Camillo Prampolini: ah, di questa gente, se lei avesse visto Paride... [Professore 1919]

Ricordo bene i primi consigli votati dalle cooperative, e la maggioranza non era comunista. Allora c'era, mi ricordo, che ha fondato la cooperativa, c'era un signore, era un vecchio socialista, di provenienza di Reggiolo, Alberini, che è stato quello che [...] però la maggioranza era per non molto, ma comunque non era di comunisti. Dei democristiani in cooperativa nessuno. Lì c'era per esempio Boradori che era il tecnico del comune, geometra Boradori che era comunista e faceva parte del consiglio; del dottor Brunazzi, che faceva da amministratore perché era quello che comprava e organizzava. C'era, nei primi banconi, c'era Masini Aristodemo [...]. C'era anche una donna impiegata [Giorgio 1924]

Ci si aspettava – come di fatto avvenne – che ciò agevolasse l'uscita dalla penuria e dal sistema illegale del mercato nero, favorendo così un controllo efficace dei prezzi, una lieve ripresa dei consumi e una stabilizzazione economica. Ma – in città come nelle frazioni – formare amministratori in grado di far quadrare i conti di ogni azienda cooperativa non fu affatto facile. E trovare modo di vendere in uno spaccio alimentare con la maggior parte delle famiglie prive di denaro, fu il problema prioritario. Il fatto però che ogni spaccio cooperativo si rivolgesse a una comunità di cui gli amministratori conoscevano bene gli equilibri e condividevano le condizioni di vita divenne una risorsa adattare queste aziende alle esigenze locali.

Io, a dir la verità, le lotte dopo la liberazione, delle lotte ce n'è state a tutti i livelli. Io non ho mica fatto un diario, perché se avessi fatto un diario, ce ne sarebbero da dire! Allora lo posso raccontare dall'alto al basso. ...In ogni modo, io ho lavorato molto nel sindacato, dopo la liberazione, alla Camera del lavoro e anche per i contadini, insomma anche per il movimento cooperativo. Per il movimento cooperativo devo dire anche una cosa: che la cooperativa di

---

<sup>68</sup> R. Cavandoli, P. Pirondini, *Partiti antifascisti e CLN*, cit., pp. 247, 250.

consumo che abbiám formato a S. Rocco era andata in fallimento, in poche parole; e allora in questa questione – per dire un po' il sacrificio che si è fatto – e la cooperativa la volevano liquidare, perché noi avevamo proposto di unificarla con quella di Guastalla e ci hanno risposto che non si poteva fare, perché era meglio che ne cadesse una piuttosto che poi ne cadessero due. Dopo c'era il Sindaco Castagnoli, *Barnin*, e una parte di gente che la volevano liquidare e noi come comunisti abbiám detto no, perché avevamo dei compagni che ci avevano messo i soldi e liquidarla voleva dire che se uno aveva dato centomila lire, ne avrebbe preso cinquemila, o sei. Abbiám detto no, perché ci sarebbe stato modo di risolvere il problema, come infatti abbiám risolto. E allora in maniera che m'hanno messo come presidente, ci sono andato io. [...] Quella questione lì della cooperativa di consumo, è stata un lavoro mica da ridere, perché io allora di stipendio non ne avevo: non prendevo niente. Avevano amministrato male, avevano iniziato male la gestione. C'era la questione che si doveva fare credito, per vendere. Si doveva fare credito; se non lo si faceva, non si vendeva. Con le condizioni che avevamo, non riuscivamo ad andare avanti. Allora lì la difficoltà c'era perché non c'erano soldi. In ogni modo la faccenda è venuta che ci siamo messi in tiro e abbiám risolto il problema della cooperativa e dopo due anni ci siamo messi in condizione di parlare di unificazione. Allora siamo andati avanti cinque anni e io scadevo come presidente in quell'anno. Facciamo una riunione per fare l'unificazione, i soci di San Rocco non sono d'accordo, perché dicevano: prima non ci hanno voluti. Dissi: stiamo attenti andiamo piano, perché io sono d'accordo anche con voi, però adesso quelli là sono d'accordo di fare l'unificazione, che il problema adesso è venuto, però – dico – adesso vi trovate un altro, perché io dissi .... cioè non eravamo più al punto di poter andare avanti: bisognava trovare un rinforzo, perché o la cooperativa agricola ci avrebbe dato i buoni e intanto saremmo andati a prendere i soldi. Insomma, l'abbiám tirata su in quel modo, perché c'era quel punto di riferimento lì; però dopo non ci sarebbe stato più, perché dopo la cooperativa agricola aveva fatto l'unificazione con Novellara e via, non c'era più il problema e sai... e a Reggio in bicicletta sono andato anche due volte al giorno perché era in fallimento, non c'erano neanche più le licenze. Allora succede che ci siamo dovuti affiancare e siamo andati avanti così; cioè le licenze allora... perché l'ambiente lì era in affitto e tutti gli anni dovevamo combinare con il proprietario; quando c'è stata quella questione lì è venuta la legge che la gestione veniva fatta appunto non dal proprietario dello stabile ma dal presidente, di chi lo gestiva allora la licenza l'abbiám avuta in mano noi e dopo... e dopo alla fine loro non potevano più andare avanti, allora l'hanno venduta quando è stata fatta l'unificazione. [Goliardo 1913]

L'integrazione tradizionale tra cooperative di consumo e di lavoro, che si sostenevano a vicenda per ovviare alla limitatissima disponibilità di denaro dei propri soci, fu uno dei metodi per non portare i consumatori a essere debitori cronicamente insolventi e per non far fallire gli spacci commerciali cooperativi.

### III. 3. UNA SOCIETÀ SENZA LAVORO

La guerra era stata un disastro... perché ciascuno era andato in qualche posto o in Grecia o in Albania qualcuno in campo di concentramento, o in montagna, o nell'esercito, nella GNR. Al rientro che cosa trovavi? Un'economia disestata, nessun lavoro, e quindi l'obiettivo principale: lavorare! Fu allora che si presero i primi provvedimenti, sia del CLN, che subito dopo della giunta nominata dal CLN; l'accordo contadini e sindacato per far fare ai contadini i

miglioramenti fondiari per occupare i braccianti. E in quel momento ci furono cose che unirono e organizzarono bene il sindacato: imponibile di mano d'opera, come si chiamò allora far fare tante giornate in rapporto al terreno che il proprietario possedeva. Seconda questione – e questa si riferiva ai braccianti non agricoli, ma come si diceva ai braccianti industriali – nelle cooperative ai braccianti industriali, nei lavori pubblici: le strade da sistemare, tutta una serie di lavori da cominciare nei comuni della bassa reggiana. Intanto c'era qualche disastro della guerra, con i bombardamenti, i crolli, le sparatorie con i cannoni in qualche comune e quindi... questi erano problemi un po' generalizzati [James 1924]

La disoccupazione gravava sulla città come sulle campagne, e non toccava solo i salariati. Lo racconta un contadino reduce dall'esercito, che ai Carrobioli trovò la propria famiglia colonica rovinata, indebitata e senza più terra in affitto. Nei giorni seguiti alla liberazione, solo usando toni minacciosi riuscì a riottenere per i propri famigliari un po' dei mezzi per lavorare che erano stati loro sequestrati per debiti.

Sono venuto a casa dopo la guerra... sono andato via mezzadro e quando sono venuto a casa che non ero più mezzadro, perché eravamo in tre fratelli, tutti a militare. Allora il padrone aveva dato lo sfratto colonico: [nostro padre] aveva undicimila lire di debito e lui ha detto: «Beh, Begotti, ha 15.000 di debito». Gli vende le mucche. Così, quando sono venuto a casa, i miei genitori erano al terzo piano. Il podere era di sessanta biolche – la *Delfina* ha una storia – e quando sono venuto a casa, la mia famiglia era chiusa in tre camere lassù, in soffitta: «Ma cosa fate?» «Ma nella stalla non abbiamo più le mucche, e facciamo quello che si può». Allora io sono andato a trovare l'amministratore. Però con quell'amministratore li c'avevo già parlato nel periodo della 'licenza' [un eufemismo, per indicare che dopo l'armistizio e la disfatta dell'8 settembre 1943 i soldati si erano nascosti], che eravamo un po' dispersi in campagna, è così sono andato là e gli ho chiesto: «Si può avere da mangiare?» Lui aveva una tenuta agricola. Mi ha detto: «Se volevate da mangiare, potevate stare là, invece di venire a casa l'8 settembre e darvi a quella vita lì». Allora c'ho ricordato quello lì. Allora, come si diceva, non c'erano le Camere del lavoro, non c'era niente ancora. Io, l'unico problema per risolverlo, sono andato dall'amministratore, ci siamo parlati così, e dopo due giorni avevo la terra, le mucche. L'ho risolto così, perché non potevo risolverlo in altro modo: non s'erano ancora creati gli strumenti [sindacali], e così. [Attilio 1922]

I CLN e le commissioni d'epurazione cercarono anche di reintegrare nel posto di lavoro chi negli anni venti e trenta ne era stato escluso perché antifascista perseguitato. Un caso discusso in città fu quello di Guesde Malaguti, un tempo operaio nella centralina di distribuzione elettrica, poi fatto licenziare dagli apparati fascisti. Negli anni trenta era sprofondato nella miseria, dovendo migrare ovunque ci fosse un barlume di occupazione. Sua figlia non collega neppure il fatto che Guesde fosse fratello del presidente del CLN, sicura che solo grazie all'energico ruolo di sua madre Maria, «caporala» delle mondarisi, suo padre trovò l'autostima per reclamare il diritto ad essere risarcito del licenziamento subito molti anni prima, venendo ricollocato al vecchio posto di lavoro.

Tornando a mio papà, dopo la guerra si sentiva dire che chi era rimasto offeso dal fascismo, in tutti i modi, anche con il lavoro, doveva essere risarcito. Mia mamma non era stupida, lei era una che le cose... Allora lei ha detto: «Tu che lavoravi all'Enel, e sei stato licenziato perché non eri un fascista...!» [...] Ecco che dopo il mio papà è dovuto andare a lavorare dove trovava, o dai contadini o emigrare, dove trovava, Germania, Africa, Agro Pontino. Dove trovava. Però finita la guerra la mia mamma dice: «Veh, a Guastalla han detto così e così...» – «Mo' i'è babli ad dóni!» dice il mio papà. «No, adesso voglio sincerarmi, voglio

essere sicura». È andata all'Ufficio di collocamento, dove doveva andare, ci han detto: «Sì, è vero». «Allora mio marito, che andava all'Emiliana, è stato licenziato perché non fascista, può riavere il suo lavoro?» «Eccome!» E' tornato all'Emiliana. Nel '45, finita la guerra. Mio papà era del '4, aveva 40 anni. [...] Dopo, quando è andato in pensione, ha avuto una buona pensione. Perché dopo dicevano: «E' andato lì come partigiano...», perché avevano diritto, uno come partigiano, uno che aveva perso il lavoro, uno orfano di guerra, a tornare all'Enel. Perché mio padre diceva: «Dopo partigiani ce n'erano degli altri...» E altri dicevano: «Ma lui non è perché è partigiano, è perché è comunista...». Dopo han dovuto dire, che è stato anche sul giornale: «Lui non è perché è un comunista... è perché lavorava già all'Emiliana». [...] Perché dopo c'era la lotta, non c'era lavoro per nessuno, anche tra noi mondine per andare alla risaia. Lavoro non c'era niente! Le donne andavano a servizio. Per poco o niente. E gli uomini ancora, dove potevano trovare... Lui però è riuscito a ritornare dove faceva il suo lavoro. Si sono sistemati un pochino tardi, i miei, ma dopo hanno avuto il benessere. [Saturna 1928]

Utilizzando il ricavato dalla vendita del patrimonio militare sequestrato ai tedeschi, il CLN sostenne nuove iniziative economiche per favorire l'occupazione: «cooperative trasporti di partigiani e reduci, piccole imprese artigiane associate di sarte, di meccanici, di falegnami, migliorie fondiari nelle aziende agricole, misure di ricostituzione e tutela del patrimonio zootecnico»<sup>69</sup>. In particolare, si cercò di favorire il reinserimento al lavoro di reduci partigiani o dalla prigionia, e quei soldati locali che l'8 settembre del 1943 si erano trovati in Puglia, Calabria, Basilicata e Sardegna, venendo perciò mantenuti nel Regio Esercito per affiancare gli anglo-americani. Con forti speranze ma risultati modesti, si cercò di collettare fondi presso le famiglie più facoltose. In una riunione del 1° giugno 1945, il CLN consigliò la Camera del lavoro a promuovere una riunione di industriali, spronandoli a rimettere in piena funzione gli impianti, per quanto consentito dalle forniture, per occupare più manovalanza possibile:

Sono pervenute al CLN informazioni circa l'intenzione, da parte di cittadini abbienti, di offrire somme rilevanti per far fronte al problema della disoccupazione. Il CLN ritiene di poter impiegare dette somme per i seguenti lavori: coltivazione di 200 biolche di terreno incolte; spurgo di fossi e canali della Bonifica, spurgo del Zenzalino; pavimentazione stradale. Se l'attuazione dei lavori suddetti sarà possibile, si potrà occupare un numero rilevante di operai.<sup>70</sup>

Secondo James Malaguti, reduce partigiano impegnato nel lavoro sindacale:

La situazione economica era difficile. I prezzi salivano. Si formò una commissione comunale di controllo per il calmiere. Furono chiesti, con qualche risultato, contributi alle persone facoltose per la ricostruzione. Più modesti risultati si ottennero con le iniziative per la mobilitazione economica nel settore industriale e anche in quello agricolo. Con alcune assunzioni fu promossa la ripresa della Mossina, dove iniziò subito una vertenza per la costituzione e il riconoscimento del consiglio di gestione. Vertenze e tensioni si verificarono anche nel settore bracciantile. Fu creata dal CLN una commissione per l'imponibile di manodopera, che con l'aiuto del sindacato riuscì a occupare molti braccianti. Ci fu anche una grossa ripresa del movimento cooperativo. La cooperativa di consumo venne subito ricostituita; in quelle di lavoro (braccianti e muratori) – che erano rimaste in funzione – furono ripristinati gli organi democratici di gestione.<sup>71</sup>

<sup>69</sup> R. Cavandoli, P. Pirondini, *Partiti antifascisti e CLN*, cit., p. 262.

<sup>70</sup> *Registro verbali sedute del CLN*, in *Ibid.*, p. 249.

<sup>71</sup> Testimonianza riportata in: R. Cavandoli, P. Pirondini, *Partiti antifascisti e CLN*, cit., p. 247.

Molte famiglie stentaronο a risollevarsi dai danni che la guerra aveva portato all'esistenza collettiva. A volte i danni erano fisici, per stenti patiti, ferite riportate e lutti; ma i danni erano anche psicologici, come per l'Angiolina, bracciante in Germania dal 1938 fino al primo anno di guerra, tornata ossessionata dalle incursioni aeree a cui là aveva assistito. Sua figlia diciottenne si trovò presto a essere il sostegno della famiglia.

Mia mamma aveva avuto uno choc che non s'era ripresa mai più, dopo che mio papà è morto, che è morto in tre giorni, eh, appena finita la guerra, dopo sette mesi; e lei aveva trentaquattro anni, e noi eravamo in tre, piccoli, eh? E dopo io e mia sorella andavamo a lavorare. E sono andata da Mellini, e allora si lavorava stagionalmente, perché facevano i tubi lì [per l'irrigazione], e allora si lavorava la maggior parte d'estate. Però mi tenevano quasi sempre lì. E dopo quando James ha avuto quattordici anni, ci ho chiesto se me lo prendevano dentro [in fabbrica], e l'hanno preso dentro e è rimasto lì. E sono rimasta a casa io, perché dopo la mamma non faceva niente, era andata proprio giù di mente, abbiamo fatto di farci fare l'elettrochoc a Reggio, perché insomma... dopo ch'era tornata dalla Germania, poi dopo papà è morto l'anno dopo la guerra, il 17 di gennaio e lei ha avuto uno choc. Io ho fatto una vita, di sacrifici, sempre, perché ero la più vecchia; che la mamma era malata, lei non faceva niente, lei non andava a far la spesa, non andava in cimitero, non ci guardava noi; dopo la nonna si è ammalata e è morta, e allora ero io... [Tina 1928]

Anche il riadattamento alla vita civile dei ragazzi più giovani che avevano partecipato alla resistenza non fu sempre facile. Tra S. Rocco e S. Bernardino, *Gim* – diciannovenne alla fine della guerra – rimase a lungo disoccupato o facendo modesti lavori manuali precari, pur avendo una scolarizzazione superiore alla media dei ragazzi del tempo. Ricorda come rifiutò di tornare al comodo impiego al Banco di S. Gimignano e S. Prospero, perché ormai viveva nella prospettiva che quello fosse un mondo retrogrado, e che pure impieghi o le cariche pubbliche fossero premi offerti ad alcuni partigiani per smussare la loro radicale spinta al cambiamento sociale e politico.

Allora ero disoccupato [...]. Poi dopo son andato a Reggio al Banco di San Prospero [ancora in divisa della Polizia partigiana], avevo la pistola, perché avevo il porto d'armi, il fazzoletto rosso, la stella! Il direttore si chiamava Fontanesi: «Congratulazioni!», tutte quelle balle che si dicono, però dice: «Guardi, questo è il Banco del vescovo di Reggio e di Modena...». Dico: «Allora?» «E allora bisogna che ti togli la stella e il fazzoletto». «Ben – dico – ho fatto un anno il partigiano... e vai a dar via [... si omette l'insulto] tu, il Banco di S. Prospero, il vescovo di Reggio e il vescovo di Modena». Sono stato a casa, anche perché mi faceva discretamente schifo stare in banca, ed è un motivo per cui quando [ancora oggi] attacco ho da questionare in banca per qualcosa, glielo dico sempre: «Massa di delinquenti che non siete altro!». Allora io dico sempre che se tutta la vita dovevo stare con una squadra di gente del genere... Son stato a casa, mi han tutti detto che son matto. [...] Mi han fatto andare *a la cariola* [bracciante avventizio]: facevo dei turni quando c'era richiesta. Ma a me non m'hanno mai messo [in un impiego], perché ero sempre contro, ero sempre un bastian contrario. Invece in Comune e così bisogna «credere, obbedire, combattere». Io non sono mica James, lui s'è piegato, ma io no. Mi dispiace, io ho detto [...] che non si fa mica così. Han detto: «Bisogna metter sindaco un socialista, vicesindaco un comunista». «Mo chi l'ha detto?» «L'ha detto la Federazione [del PCI]». «Mo andate a dar via il culo!» Aspettavano gli ordini. Ero iscritto al PCI, ma non facevo quello che mi dicevan loro: se secondo me una cosa non andava, io andavo all'altra maniera e allora [a loro] non andava mica bene. Poi dopo nel '51 mio fratello una volta viene a casa e dice: «Veh, cercano uno d'andare alla Pieve ad aprire un magazzino di granaglie: han trovato il tale ma non sapeva mica né leggere, né scrivere». Ci vado io: son andato a scuola, poi sono andato al magazzino tre

anni; mica in regola: ho preso molto poco. Dopo son venuto a stare alla Pieve; ho lavorato nel magazzino a portare delle migliaia e migliaia di sacchi. [*Gim* 1926]

Secondo alcuni, sarebbe stato soprattutto nel centro cittadino che il disadattamento politico del nucleo dei partigiani più giovani avrebbe portato anche a diverse migrazioni in Sud America.

Dopo il '45 ci sono stati diversi che avevano dei problemini a carattere politico e sono andati nel Sud America: quasi tutti in Argentina; qualcheduno invece è andato in Venezuela, come B\*\*\*, lo chiamiamo *Tritolo*, che è stato in Venezuela cinque o sei anni [...] ed è andato là perché aveva dei problemini anche lui, perché aveva messo una bomba dentro la bottega di Lasagna, quello che faceva le cartucce, vicino a Tondelli, dove c'è Via Gonzaga, lì c'era uno che faceva le cartucce, prima di Vallini, sempre lì però. E lui, poi \*\*\* [entrambi giovanissimi partigiani, figli di ex fascisti] e un altro, gli hanno messo una bomba dentro. Poi dopo anche altri avevano dei problemini... sono andati in Argentina. Il mondo è fatto in un certo modo. [Tonino 1926]

Invece, secondo altri, tra gli emigranti all'estero ci furono diversi dei giovani partigiani, ma solo perché trovarono difficoltà a reintegrarsi negli equilibri economico-sociali, non perché avessero avuto difficoltà di carattere politico e tanto meno penale.

Ah beh, dopo la guerra, tanti sono andati in Svizzera, andavano in Belgio in miniera, e *Caballero* non è mica scappato via. Non intendete che lui fosse andato... no, lui è andato là a lavorare. Ma qui da Guastalla saranno andati via almeno una trentina in Argentina, perché allora là c'era da lavorare; ma dopo chi è rimasto là, che ha messo su anche una casa, hanno dovuto lasciarla là, perché a venderla non c'erano i soldi per... stava succedendo quello che succede adesso qua, che per andare a fare la spesa ci vogliono delle cappellate di soldi. [Udo 1930]

Uno dei modi del CLN di riutilizzare il materiale preda bellica fu di affidarlo in uso all'ANPI, che coi mezzi recuperati gestiva dei servizi e piccole attività produttive, affidati a ex partigiani e patrioti interni all'associazione. Alceste, per un certo periodo segretario amministrativo dell'ANPI tra il 1946 al 1948, ne dà una descrizione dettagliata.

Qui a Guastalla, fortunatamente, con i mezzi recuperati dagli automezzi tedeschi, che hanno abbandonato i tedeschi, avevamo messo poi anche su un'officina per riparazioni. Come attrezzi c'era un tornio, c'era un caricabatteria, insomma c'era qualcosa, non... Tutto materiale trovato dentro a dei camion: c'era parecchio materiale come gomme, usate ma insomma in buon stato, pezzi di ricambio. Buona parte era roba tedesca... c'erano anche degli automezzi italiani, ma in buona parte eran pezzi di ricambio per degli automezzi tedeschi. Comunque si potevano utilizzare anche nei camion italiani, insomma. Poi c'è che i tedeschi avevan sequestrato parecchi automezzi italiani, anche, che poi durante la fuga li hanno abbandonati. Qui [all'ANPI] avevamo un camion militare italiano, abbandonato dai tedeschi, che andava a legna. E altri due automezzi tedeschi, che insomma, in officina son riusciti a mettere assieme, e... funzionavano. E anche un motocarro, che poi – successivamente – il proprietario, che era di Cattolica, l'ha reclamato. Il motocarro era una moto: una moto con il cassone dietro al cos... che quello lì è stato adoperato per quasi un anno, qui a Guastalla, per la raccolta del latte, per la latteria centrale, gestita allora... messa in piedi insomma, dal Comune. E con quel motocarro lì andavamo a far la raccolta del latte dai contadini. Alla latteria non l'avevano mai avuto, prima: erano i contadini che portavano il latte – oltre che ai caseifici – una parte la davano alla latteria. Ma non so da chi fosse

prima organizzata la raccolta. Tanto che dopo la Liberazione, il Comune ci ha chiesto a noi dell'ANPI se avevamo un mezzo per effettuare quella raccolta lì. Infatti avevamo quel motocarro lì. Avevamo anche dei camioncini leggeri, altri due camioncini leggeri, ma quel servizio lì l'ha sempre fatto il motocarro. Sempre camioncini di origine militare, perché quello lì a legna era un 66 italiano, della Fiat. Gli altri due, eran di provenienza inglese, perché dal nome, che adesso non ricordo neanche bene... *Tanomen... Fenomen... Tanomen*, era chiamato: era un camioncino leggero, per trasporto – per dire – di una squadra di militari, ecco. Era roba lasciata dai tedeschi, che gli inglesi, loro non han mica lasciato niente. Poi non li hanno presi gli americani, che dall'Italia non hanno portato via niente... A Bologna mi ricordo che c'era un concentramento, che ci sarà stato almeno mille automezzi, in special modo camion, alcuni anche funzionanti. Veramente, esattamente da chi fosse gestito non lo so, ma mi sembra dall'esercito italiano, che seguiva... che era con gli Alleati. Abbiamo cominciato a mettere in piedi un'attività economica, perché in officina lavoravano 5 o 6 persone, tra autisti e meccanici. C'era il caricabatteria, che caricavano tutte le batterie; poi c'era un battilastra, che aggiustava le carrozzerie. Insomma, erano 4 o 5. Poi c'era un tornitore, che c'era un tornio. Insomma, lavoravano un po' per conto terzi, eccola. [Alceste 1920]

L'officina dell'ANPI, inizialmente un palliativo per trovare una pallida parvenza di salario a dei disoccupati che avevano una certa competenza tecnica, magari appresa durante il servizio militare o la prigionia, si sarebbe rivelata in seguito una fucina di artigiani meccanici, un nucleo importante nello sviluppo della piccola impresa locale.

A Guastalla di queste attrezzature allora non ce n'erano, anche nelle officine: che c'erano, ma non avevano delle grandi attrezzature. Che ricordi io non c'erano neanche dei carrozzieri, perché i carrozzieri son nati subito dopo; fra i quali, il primo a metter su carrozzeria era il battilastra che avevamo noi in officina: dopo un po' ha aperto carrozzeria per conto suo. Quando han cominciato a esserci gli automezzi... [ride] he, he, perché prima c'eran delle biciclette. Il tornitore che avevamo subito, quello ha messo su assieme a Tirabassi [uno dei notabili cattolici patrocinatori del battaglione Ferrante Gonzaga] e altri che adesso non ricordo i nomi, un'officina che facevano le macchine per fare i tubi, l'OME. Si chiamava Corradini. Il tornitore che [all'ANPI] è subentrato a Corradini, quando dopo è andato via, anche lui è andato per conto suo, col tornio, e faceva dei lavori, insomma, per le altre ditte che non avevano i torni. Dopo, pian pianino, s'è perso un po' tutto, ma già andiamo negli anni... '55, '60. [Alceste 1920]

Pure le attività di autotrasporto dell'ANPI e della Cooperativa birocciai ebbero funzioni analoghe, mettendo in attività persone che avevano acquisito determinate capacità, magari in ambito militare, che in seguito sarebbero state di supporto all'imprenditoria locale, fino allora mantenutasi su orizzonti e mercati limitati.

Ah, l'attività è andata avanti circa una decina d'anni sicuro. Non son sempre stati quelli, perché avevamo due camionisti – che allora i camionisti erano rari. Avevano già la patente per conto suo, perché uno, Mora, faceva il camionista già sotto Ugo Borettini, quello del macello, che era stato poi in Germania prigioniero, e quando è ritornato l'ha fatto un po' per noi; e l'altro era giovane, invece, che aveva appena cominciato a fare il camionista, con il corriere Montanari. Oltre che per la latteria, facevamo anche delle altre spedizioni, perché facevamo dei trasporti per conto terzi. Tanto più che si trasportava – allora – molta paglia, dalla zona qui, nel Bresciano; la paglia di grano, dicevano che andasse dove facevano la carta. Beh, insomma, fatto sta che poi in uno di quei trasporti lì il camion si è incendiato, lì nel Mantovano, ha bruciato, e quello lì è finito lì. Ha fatto in tempo andare avanti circa 3

anni, sarà stato verso il '48 un pressappoco, che adesso le date... Ci commissionavano di questi servizi, perché allora chi faceva i trasporti, a Guastalla erano pochi: c'era Artoni, che faceva il corriere, e Montanari. [...] Distrutto quel camion, ne avevamo altri due, ma uno era piccolo, l'altro sì era un bel camion, era un Ford, ma però non erano... perché erano a benzina, non erano adatti per dei trasporti lunghi. Nella zona qui potevano... andavano bene; tanto più che una volta la ditta Mellini ci aveva chiesto di andare a caricare dei tubi in porto a Livorno, e passando per la Cisa, uno s'è fermato dei due camion; e allora l'altro, per rimorchiare a casa quello avariato, non han fatto in tempo a fare il trasporto. [...] Il camion a legna è durato due o tre... Due anni sicuramente, forse tre, sempre alimentato a legna. Ricordo che una notte mi son venuti a chiamare a casa, perché stava bruciando, prima lì di Mantova. Ah, c'era poco da fare: il carico di paglia bruciato, e ho portato a casa i rottami. Dopo avevamo – sempre come ANPI – avevamo un relitto dello stesso [tipo di] camion, e un motore, che però era a benzina. L'avevamo portato in officina a Reggio, ma non andò in porto, e il motore è stato prelevato, lì, dalla cooperativa, la cooperativa lì si era costituita già nel... subito dopo la Liberazione, perché poi hanno utilizzato uno dei migliori camion che avevamo qui in Italia, eh, perché era un ribaltabile, per loro che caricavano parecchia ghiaia, e i ribaltabili eran rari. E quello lì invece era anche ribaltabile, che quindi... Era un cos... un *Trirò* della Lancia; ah, i reparti militari italiani ne avevano parecchi di quelli lì; avevano anche il 27, che andava dappertutto, specialmente lì in Libia, era il *Trirò*; anche nella sabbia il *Trirò*, sì era un camion lento, però andava anche nella sabbia, mentre invece quelli della Fiat, quando trovavi la sabbia, si arenavano subito. Parlando della Libia, o dell'Egitto sino a El Alamein, anche i tedeschi non è che avessero dei mezzi adatti per il deserto [...] e anche i loro camion non è che... più o meno erano come i nostri: in strada andavano, ma nel deserto però si piantavano. [Alceste 1920]

Fornite di residui bellici, le due Cooperative degli autotrasportatori e dei birocciai avevano inizialmente mezzi analoghi, e solo in seguito si dotarono di autocarri più adeguati.

Un gruppo di partigiani abbastanza numeroso, con dei camion recuperati organizzò una cooperativa di autotrasporto. Per riuscire, appunto, ci fu una serie di iniziative, qui locali. [James 1924]

Veronesi [Mario], *Nano* [Alfredo Curti] e forse Benito [Cornacchia] sono andati in Argentina. Prima facevano Milano-Bari col camion. Tornati dall'Argentina, si son messi nella Cooperativa birocciai, per la ghiaia. Poi si sono messi in proprio. Dopo sono andati a lavorare in Romagna, a Cattolica-Gabicce. Era la Cooperativa di autotrasporto: Aldo e il *Nano* avevano un *Trirò*, camion forse d'origine militare, che faceva un casino che sembrava un trattore. Berni e Mariotti avevano invece la Cooperativa camionisti, di fianco al Palazzone, davanti alle prigioni, per i trasporti di merci. [Cesira 1922]

I paesi sul Po si erano avvantaggiati più di altri con questi recuperi di materiale bellico gestiti dal CLN, a differenza dei paesi emiliani di montagna, che dalla fase finale della guerra avevano avuto solo combattimenti e distruzioni. Ma dalle attività dell'ANPI riuscirono ad avviarsi solo attività artigianali, non una vera e propria fabbrica di mezzi a motore, che in diversi avrebbero voluto, a imitazione, magari ingenua, delle industrie di Suzzara, Fabbrico e Reggio.

Credo che fosse l'unica officina del genere, almeno qui in zona; non ne aveva fatte altre l'ANPI negli altri Comuni, perché qui a Guastalla, con il Po avevamo recuperato un bel po' di materiali; e quelli della montagna, invece non hanno potuto recuperare niente. Nell'officina avevamo anche un perito meccanico, che sarebbe *Furmentin*, quello che adesso ha le

macchine lì, in Via Cisa [concessionaria di auto, per decenni soprattutto di usato]. Formentini s'interessava a riparare i motori. Non ha mai fatto il meccanico, però li dirigeva. Non era stato partigiano, ma era di S. Rocco, e a S. Rocco, per lo meno, lo conoscevano tutti, ecco. E con tutti 'sti camion militari, tutti 'sti motori che c'erano in giro, abbiám ragionato se fosse stato possibile fare anche dei trattori! [Alceste 1920]

Ma senza disporre di alcun capitale, o di credito bancario, per avviare dei progetti praticabili, l'associazione dei partigiani tentò di rivolgersi ai principali possidenti locali. Rispose solo l'unica famiglia nobile che dal secolo precedente fosse presente nel territorio comunale, offrendo pochi soldi e un impegno a fare pressione presso gli altri ricchi per ottenere qualche donazione. Nel clima creatosi con la sconfitta del fascismo, gli ex partigiani guastallesi speravano di avere sufficiente autorità per spingere la grande proprietà locale a investire in un loro progetto industriale piuttosto avventurista, che – se avesse funzionato – avrebbe sicuramente contribuito a ridurre il ruolo sociale ed economico preminente del notabilato agrario. E quest'ultimo, difficilmente poteva accettare di sovvenzionare un'impresa ambiziosa di ceti sociali produttivi emergenti, che – come stava avvenendo nel resto dell'Emilia – volentieri avrebbero frustrato il prestigio e le rendite fondiari dei vecchi *signori*.

Mandiamo la lettera a tutti i *signori* di Guastalla. C'è stato Rambelli [nobile bolognese, erede dei Casanova] che ci ha dato mille lire. «Se volete – ci ha detto, perché ci sono andato proprio io personalmente – se volete, m'interesso presso gli altri, perché immagino che come avete scritto a me, abbiate mandato la lettera a tutti, insomma, quelli che hanno certe possibilità». Era proprio lui, il vecchio, il marito della contessa e padre delle figlie della contessa [Casanova]. E qui insomma è andata a finire così, quando abbiamo visto che la disponibilità non c'era, abbiám lasciato perder tutto e dio. Avremmo voluto addirittura progettarli e farli, i trattori! C'era un mucchio di materiale. Con i motori di certi camion li potevi montare su un trattore, non so lo come ricambi per aggiustarli, ma anche per farli! Eh, se ci fosse stata la disponibilità... Solo che, invece, la disponibilità non c'era: c'erano 1.000 lire, cosa facevi con 1.000 lire? Se c'erano cinquanta ricchi, a Guastalla, cosa facevi con 50.000 lire? Eran troppo pochi, perché – progettalo e dopo mettilo in opera per farlo – te lo dico io: non erano neanche abbastanza per far il progetto. Penso sia stato nel '47. Avere una fabbrica, lì, era il meno, perché c'erano capannoni del Comune ch'eran vuoti, per dire, e allora avremmo potuto usarli: c'era la chiesa di S. Francesco, dove poi c'eravamo già dentro: era completamente vuota, era il nostro magazzino. Penso che ci fosse già l'O.M. a Suzzara, che facessero solo dei camion allora, che i trattori li abbiám fatti dop d'un bel po?. Che – per dirne uno – Lamborghini non c'era ancora. Landini era l'unico che c'era. Ma, allora come allora, con Landini, per modo di dire, potevi fare dei compromessi, allora, perché [esita a dirlo] stava così [paralizzato] dalla paura. E per tutte quelle robe lì, anche, *al stava stric* [era prudente, a disagio]. Se fossimo andati a Fabbrico – per dire – con delle proposte serie, con dei progetti buoni, allora potevi anche fare un compromesso con Landini; magari anche farli assieme, e una parte col suo nome, e un'altra parte, con una qualche piccola modifica, con un altro nome. Ma con la disponibilità *di siur* [dei ricchi] di Guastalla, che avevano ancora il ritratto di Mussolini in ufficio... tipo Fiaccadori, il notaio. [Alceste 1920]

Un simile progetto – interamente fondato sulla grande volontà di realizzare qualcosa di produttivo, quasi privo di mezzi materiali, macchinari e attrezzi, e che metteva assieme delle competenze tecniche raccogliatrici – era sicuramente molto ingenuo, ma faceva parte dell'effervescente clima di entusiasmo creatosi dopo la liberazione, quando tutto pareva realizzabile alle generazioni che si erano emancipate dalla dittatura fascista. In quel periodo, in Emilia, furono parecchie e le più varie le realizzazioni costruite dal basso – senza nessuna normale risorsa finanziaria che non fosse un

blando aiuto delle cooperative e dei CLN – mobilitando dal nulla risorse, per imprese collettive e servizi che in epoche precedenti sarebbero sembrati impossibili<sup>72</sup>. Ogni cosa pareva possibile alle mobilitazioni popolari; eppure, a Guastalla e in altri paesi della bassa reggiana, come nel Parmense e nel Piacentino – a sostanziale differenza di quanto avveniva nella medio-altra pianura da Reggio a Ravenna – le concrete realizzazioni collettive furono limitate, mentre qualche successo in più ebbero altre iniziative popolari più contrassegnate da spirito individualistico. Anche l'eredità visibile dell'officina e delle altre attività economiche promosse dall'ANPI si trasmise a un discreto numero di imprese individuali, o con due o tre artigiani soci, non ad imprese collettive.

### III. 4. LA RAPPRESENTANZA DI PARTIGIANI COMBATTENTI E PATRIOTI

A guerra terminata fu subito importante costituire una rappresentanza di tutti quelli che avessero dato un contributo alla cospirazione antifascista e poi alla resistenza. L'associazione che si costituì divenne un referente importante per le amministrazioni locali, con cui mantenne sempre contatti stretti.

Dopo la guerra, per i Municipi era fondamentale la proclamazione di antifascismo; specialmente nelle nostre zone, qui, i Comuni erano retti da giunte di sinistra, o in un qualche caso – ch'eran pochissimi – di centro-sinistra, ma erano rari. Dopo, la sede dell'ANPI è cambiata, è andata all'ospedale vecchio, quando han fatto quello nuovo [alla fine degli anni settanta]. Ah, son passati diversi anni. [Alceste 1920]

Come altrove, anche a Guastalla l'associazione divenne presto una rappresentanza reducistica essenzialmente maschile, mettendo in disparte le diverse donne che avevano supportato attivamente la resistenza. A governare la sezione dell'Anpi c'erano un presidente col ruolo politico preminente e un segretario con prevalente ruolo amministrativo.

Hanno aperto la sede due ragazzi di San Rocco: uno era Bernardelli e l'altro Pazzi Giovanni. Era nel ridotto del teatro. Dopo, successivamente, sono state fatte delle elezioni e sono stato nominato segretario io e presidente Bernini Vincenzo, o forse si chiamava Valentino, marito della Leoni che faceva le caldaie. [...] In qualità di revisore c'era anche Remo Salati. E son subentrati altri partigiani, come Cattabiani [Bruno], che c'era anche un suo fratello che si chiama Fabio. La presidenza successiva è andata a Curti Attilio. Dopo il periodo che ha fatto in consiglio comunale, è stato anche vicesindaco, James Malaguti dopo non si è più presentato candidato nel Consiglio comunale e ha preso in mano l'associazione, la sezione dell'ANPI. E fra l'altro era anche consigliere provinciale, era. Era stato anche alla Camera del lavoro, dopo, verso gli anni cinquanta o sessanta. E quello lì lo ricordo bene, perché mi aveva candidato per la commissione interna alla Smeg [che fino ad allora non era mai stato possibile eleggere, e nemmeno in quell'occasione ci si riuscì], nel '55. [Alceste 1920]

Ex sergente dell'esercito, Alceste – patriota che aveva raccolto e trasportato clandestinamente armi – era iscritto allo PSIUP e circa un anno dopo la guerra venne eletto segretario e mantenne quella carica all'incirca fino alla scissione socialista, quando si ritirò da ogni attività civile, per riassumere poi un ruolo attivo nell'ANPI alla fine degli anni ottanta.

---

<sup>72</sup> Cfr.: Giulio Sapelli, Antonio Canovi, Silvano Bertini, Azio Sezzi, *Terra d'imprese. Lo sviluppo industriale di Reggio Emilia dal dopoguerra a oggi*, Pratiche, Parma 1995; Antonio Canovi, Azio Sezzi, *Artigiani associati. 50 anni di Cna a Reggio Emilia*, Cna Reggio E., 1996; Marco Fincardi, *C'era una volta il mondo nuovo. La metafora sovietica dello sviluppo emiliano*, Roma, Carocci, 2007.

Dopo la guerra lì facevo le funzioni da impiegato, dove c'erano delle pratiche da fare. C'era una retribuzione, ma una roba proprio ridicola! Però, insomma, qualcosina ti davano. E allora avere un lavoro era un sogno! Allora la disoccupazione era enorme. Anche tutti quelli che lavoravano lì, nella nostra officina, cosa vuoi mai, prendevano quello che potevano, eccola, non proprio un salario. Dopo nelle funzioni da segretario sono subentrati degli altri, perché io ero eletto. E ogni tanto si facevano delle elezioni, e allora sono subentrati degli altri, dopo, e io non ho più lavorato lì. [Alceste 1920]

Inizialmente, l'ANPI era l'associazione di tutte le componenti della resistenza. Poi a Guastalla se ne distaccò una buona parte dei partigiani che avevano fatto parte del battaglione Ferrante Gonzaga – che era stato comandato da Mario Benaglia – per aderire alla scissione operata dalla FIAP, di ispirazione cattolica e moderata. Ma pochi degli ex componenti di quella formazione guastallese, che era salita sull'Appennino parmense solo nelle ultime settimane di guerra, aderirono ad associazioni, delusi dal fatto che le istituzioni nazionali stabilirono che per ottenere il riconoscimento come partigiani combattenti occorre aver fatto parte almeno tre mesi nelle formazioni partigiane in montagna.

Nel primo Consiglio c'era anche Benaglia, perché allora l'associazione era ancora unitaria: non c'era la FIAP, le altre associazioni cattoliche; l'ANPI era l'unica associazione partigiana. Benaglia e così, dopo hanno fatto una scissione di tutti quelli che erano nel battaglione Ferrante Gonzaga, ma è sta fatta... adesso non ricordo bene le date, ma un paio d'anni dopo la Liberazione. Dopo, la FIAP qui a Guastala non ha mai avuto una sede. Ma erano pochi che s'erano iscritti all'ANPI, di quelli lì del battaglione... Perché loro hanno avuto il diploma di Montgomery. Credevano di essere già a posto [per essere riconosciuti combattenti]. Invece no: il coso di Montgomery non gli è contato niente, specialmente quando hanno dato le 30.000 lire ai combattenti, dopo, ch'è stato circa... sarà stato circa quindici o sedici anni fa. Lì, per legge, hanno compreso dentro tutti, perché se no c'era il MIS [MSI] che si opponeva, e non riuscivi a ottenere niente. Lì hanno dato un aumento di pensione ai combattenti [cioè i soldati, categoria a cui lui stesso apparteneva] che avevano fatto la guerra, e ai partigiani che hanno avuto il riconoscimento come *partigiani*, non ai *patrioti*. [Alceste 1920]

La questione dei riconoscimenti di partigiani e patrioti, che inizialmente doveva essere una qualifica essenzialmente onorifica, fu estremamente sentita e molto dibattuta, in una società dove soprattutto le giovani generazioni sentivano intensamente la necessità di emanciparsi anche formalmente dalle frustranti esperienze trascorse nelle organizzazioni di regime, in cui la gran massa di loro erano state inevitabilmente cresciute, prima di essere trascinate nella guerra. Gli incartamenti prodotti per tutti quanti li richiedessero, venivano inviati a una commissione regionale, di nomina governativa, con cui non mancarono disguidi e polemiche.

C'era una commissione, era addirittura la Commissione regionale, che aveva sede a Parma. E lì venivano evase le domande, venivano effettuati i riconoscimenti. Lì ci son stati degli errori anche lì, perché poi non tutti nelle domande han messo tutta l'attività svolta. Che me – par esempi – nella domanda del riconoscimento non ci ho messo che avrei dovuto partecipare all'assalto alla Casa del Fascio, poi andato a monte, che dovevamo disarmare il presidio della Brigata Nera. [Alceste 1920]

A parte la questione burocratica dei riconoscimenti, l'ammissione all'associazione era un riconoscimento politico e morale, per meriti individuali che dovevano essere vagliati, e non era scontata per tutti, perché veniva esaminato caso per caso, ascoltando anche diverse testimonianze.

Non tutti i partigiani si sono iscritti, perché ce ne son stati anche di quelli che non si sono mai iscritti all'ANPI; e di quelli che si sarebbero anche iscritti, ma gli è stata rifiutata dall'ANPI la tessera, perché era gente mica tanto... poco raccomandabili [per la loro storia passata]. Ah ne sono state rifiutate delle iscrizioni, che si avevano fatto *anche* il partigiano, ma lì, senza fare nomi, ce n'era uno che – par esempi – ha fatto anche il partigiano, che quando c'era da andare a prelevare [catturare] la Brigata Nera, c'era anche lui [nel gruppo che doveva attuare il piano]. Ma però faceva anche l'autista per la Brigata Nera: c'era da fidarsi, e forse no! Beh, insomma, gli è stata rifiutata l'iscrizione, ecco. [Alceste 1920]

All'interno dell'associazione e delle sue assemblee – inizialmente molto partecipate e animate – poi non mancavano tensioni e divergenze politiche.

C'erano anche molte discussioni, perché c'era... c'erano i gruppi. E allora un gruppo che voleva uno, un gruppo che voleva l'altro... per dare indirizzi diversi al patrimonio della Resistenza... o anche alla conduzione dell'associazione. Cioè c'erano anche degli estremisti che non erano mica... va bene che avessero fatto i partigiani, ma gli estremisti sono sempre estremisti: non puoi mica... non puoi mica decidere di fare quel lavoro lì, che non è legale – per dire – e allora venivano respinti. Eeh, lasciamo perdere cosa proponessero, perché lì – per esempio – hanno fatto saltare una saracinesca a uno che aveva la licenza di vendita d'armi anche durante il fascismo. Gli han fatto saltare la saracinesca, una notte. Ah, io ho subito diversi interrogatori, in Comune, dall'allora Comitato di Liberazione, perché io sapevo chi era stato, ma però non erano mica stati autorizzati da noi! [Alceste 1920]

Ci furono poi tensioni per gli strascichi di un episodio increscioso accaduto durante la guerra: in un'azione armata di prelevamento di valori avvenuta in un appartamento del Palazzo Mossina, alcuni elementi che avevano affermato di voler finanziare la resistenza, avevano asportato preziosi a una facoltosa donna repubblicina che gestiva una bisca clandestina, senza poi versarlo al CLN. Dopo la guerra, non si riuscì ad appurare se si trattasse di una rapina di banditi comuni o effettivamente di malversazioni di qualche elemento partigiano. Ancora nel corso del '45, o forse del '46, il CLN ordinò gli arresti di partigiani ritenuti implicati, prima ancora di compiere indagini accurate. Gli arrestati furono rilasciati quasi subito, ma sentendosi molto offesi da questo coinvolgimento. L'oro pare fosse stato effettivamente prelevato come la denunciante asseriva, da persone dal viso mascherato e in abiti partigiani, ma era sparito, e si pensava che fosse stato rubato da un componente del gruppo, subito espatriato. La partigiana Cesira rievoca con scandalo quel modo d'indagare affrettato, che aveva gettato fango sulla sua famiglia.

Non c'era mica tanto da ballare, neh? Anche se dopo c'era stata la Liberazione, c'era su Nobre, ch'era del Comitato di Liberazione a Reggio, era un buono a nulla e aveva messo *dentro* mio marito, Cattabiani e l'altro maestro di disegno; non Miglioli, come si chiamava... *Muscardin!* Moscardini, e li avevano messi dentro in prigione. E allora partono, e io dico: «Perché li avete messi in prigione, che io lo voglio sapere!» Ha detto così che li aveva messi in prigione perché sono andati dalla guardia... da *la Banca*, che la chiamavano *la Banca d'Italia*, che stava in Galleria da Mossina. E lei era una spia di tutti, qui; e diceva così che c'erano andati dei partigiani, vestiti da partigiani, a portarle via l'oro. E dicevano che l'avevamo tenuto... i partigian. Gli ho detto [a Nobre]: «Io non ne ho di oro! Se vuoi venire a vedere!» Ben, li aveva messi dentro, che dopo li hanno mollati, perché avevano capito che c'era poi stato uno, che era della Pieve, che gli dicevano *al Frances*, ed era qui in Italia, e dopo è scappato via, adesso credo che sia già morto. [Cesira 1922]

In generale, verso i membri del CLN e i loro partiti c'era un forte senso di rispetto, perché avevano rappresentato il contro-potere antagonista ai nazi-fascisti. E nella vita pubblica l'ANPI era uno dei

veicoli di quel rispetto portato dalla cittadinanza ai partiti antifascisti. Anche verso le amministrazioni comunali, il rapporto si manne sempre stretto e lineare.

Il CLN era formato dai partiti, e da parte dell'ANPI con loro di tensioni non ce ne sono mai state. Poi durante l'occupazione tedesca sapevo già di qualcuno dei componenti del Comitato di Liberazione, mica tutti, però sapevo già di qualcuno che c'era. Lo sapevano in pochi, ma io ero tra quelli che lo sapevano chi c'era nel CLN. Maino stava ancora a S. Rocco, ma subito dopo la Liberazione è venuto a abitare a Guastalla: faceva il falegname, come hanno fatto i falegnami i suoi figli. Col CLN c'era piena collaborazione! Anche perché se c'era una manifestazione, ti chiedevano anche il parere, perché allora le manifestazioni erano frequenti: commemorazioni partigiane, ma anche dopo, alla minima manifestazione il Comitato di Liberazione era presente, sia cerimonie politiche, che... le prime presentazioni in pubblico dei partiti, ancora poco sviluppati... Non che andassimo in delegazione a manifestazioni di partito, perché magari ti mandavano gli inviti, ma ci andavi singolarmente, se t'interessava. [...] Non davamo poi giudizi sull'operato del Municipio, perché l'ANPI è un'associazione apolitica. C'è sempre stata collaborazione col Comune, con tutte le amministrazioni che ci sono state... finora, e allora non ci sono mai stati problemi. [Alceste 1920]

La presenza di rappresentanze simboliche a cerimonie civili, anche fuori dal territorio comunale – compresi i funerali di ex partigiani, o di benemeriti della resistenza – è diventata una delle funzioni dell'associazione nei cerimoniali pubblici. Chiaramente tali partecipazioni dei reduci furono particolarmente intense quando decedeva qualche ferito nei mesi successivi alla guerra, o venivano traslate nei cimiteri del territorio comunale le spoglie di qualche partigiano guastallese caduto in altre province. Poi tali presenze si andarono diradando col passare degli anni.

Noi andavamo a di cortei o delle robe così, ci andavamo con la bandiera. Avevamo anche il fazzoletto, ma erano pochi a metterselo, però la bandiera dell'associazione c'era sempre. Non andavamo tutti, solo una delegazione. Per tutte le cerimonie, come l'anniversario della battaglia di Fabbrico, che la fanno anche adesso. Generalmente, a curare i manifesti e i programmi delle cerimonie ci pensavano i Comuni.

Del rapporto stabile tra amministrazione e resistenza testimoniano anche i piccoli sacrari dei caduti partigiani eretti di recente in due cimiteri comunali, ora che la Resistenza sta per essere definitivamente consegnata alla memoria, con la scomparsa della maggior parte dei protagonisti.

Dopo sessant'anni, in cimitero c'è stato fatto un monumento al partigiano. C'erano sei partigiani sotterrati nel reparto dei caduti militari, e han messo le loro ossa nelle cassetine [si commuove] e poi tutte nel monumento. E un altro a S. Rocco, uguale. E sono anche belle opere. E il Comune ha contribuito in gran parte, noialtri abbiamo contribuito come potevamo, perché noi di sovvenzioni non ne abbiamo. [Alceste 1920]

### III. 5. LE ASSOCIAZIONI POPOLARI RICOSTRUISCONO UN TESSUTO SOLIDALE LOCALE E NAZIONALE

Nel *Registro verbali sedute del CLN* di Guastalla si legge alla data 26 maggio 1945:

Oggi è stato preso in esame l'importante problema dell'assistenza ai figli delle mondariso e si è approvato il progetto dell'istituzione di un asilo attrezzato nel miglior modo possibile, compatibile con le difficoltà presenti. La sede sarà la villa Savi a Pieve di Guastalla.<sup>73</sup>

Organizzare la migrazione stagionale primaverile delle mondariso, fu uno dei primi problemi pratici che si posero all'amministrazione locale designata dal CLN. Velia Vallini ha testimoniato come – grazie all'UDI, che finanziava queste iniziative con collette e i proventi di feste, oltre che col sostegno finanziario dei CLN – furono subito promosse forme elementari di assistenza alle donne che partivano per le risaie di Piemonte e Lomellina: «Sorsero asili in ogni comune e anche in diverse frazioni o piccole località: perfino al Barchessino, ai Carrobioli, alla Varesina (Fabbrico) affinché le nuove istituzioni fossero vicine al posto di lavoro delle braccianti»<sup>74</sup>. L'UDI di sinistra e il CIF cattolico collaborano – in un primo tempo – per istituire asili temporanei per i figli delle mondine partenti per il Piemonte e per procurare loro mezzi di trasporto per la migrazione<sup>75</sup>. Interagirono pure su assistenza a reduci e internati che tornavano, spalleggiate dal CLN. In un quaderno illustrato di memorie, Udo Toniato ha rievocato a quindici anni partecipò alla campagna di monda del 1946 con le squadre delle braccianti guastallesi condotte dai caporali Maria Malaguti (madre della Saturna) e Mario Riccò, con partenza in camion per Tronzano di Vercelli, rilevando l'importanza economica che per molte famiglie – specialmente in città – potevano avere quelle settimane di migrazione stagionale:

Per vivere – non mi vergogno a dirlo – con i miei fratelli più giovani andavamo a bussare alle porte di persone caritatevoli chiedendo un pezzo di pane. [...] La campagna del mondariso la ricordo bene perché per ben trentacinque lunghi giorni ho mangiato tanto di quel riso che terminata la monda per far ritorno a casa dicevo dentro di me che la cuccagna era ahimè finita. Ricordo che la caporala ci consegnò un buono per ritirare dalla risaia di San Bernardino che dista sei chilometri da Guastalla trentacinque chilogrammi di riso (ce ne spettava un chilo per ogni giorno di lavoro).<sup>76</sup>

Alfa – ex operaia ed ex mondina, sorella di un caduto della resistenza e col marito ancora prigioniero – partecipò subito dal 1945 alle innumerevoli iniziative dell'UDI per collettare fondi da destinare a queste forme assistenziali. Fino a quando il marito tornò dalla prigionia nell'Oceano Pacifico, e le prevenzioni verso le donne di ceto popolare impegnate pubblicamente dal 1947 la costrinsero a recedere da questo attivismo civile.

<sup>73</sup> Riportato in: R. Cavandoli, P. Pirondini, *Partiti antifascisti e CLN nella Bassa Reggiana*, cit., p. 249.

<sup>74</sup> *Ibid.*, p. 275.

<sup>75</sup> Abbondanti testimonianze in: M. Mazzaperlini, *Storia delle scuole materne reggiane*, Futurgraf, Reggio Emilia 1977; R. Barazzoni, *Mattone su mattone. Storia della scuola per bambini "XXV Aprile" di Villa Cella*, Assessorato alle scuole dell'infanzia, Reggio Emilia 1985; L. Rossi, *Infanzia e scuola a Reggio Emilia. Le iniziative del CLN e dell'UDI per la scuola materna*, Mursia, Milano 1991; A. Verzelli, P. Zappaterra, *La vita, il lavoro, le lotte. Le mondine di Medicina negli anni cinquanta*, Aspasia, Bologna 2001, pp. 77-91; O. Righi, *Dall'asilo alla scuola dell'infanzia. Bologna 1840-1970*, Cappelli, Bologna 1979; V. Vallini, *Istituzione e cultura dei servizi a Reggio Emilia 1951-1974*, a cura di A. Appari, L'Olmo, Montecchio 1992; *Paura non abbiamo... L'Unione donne italiane di Reggio Emilia nei documenti, nelle immagini, nella memoria 1945-1982*, Il Nove, Modena 1994; C. Finetti, *Lavoro e maternità. Donne, sindacato e sviluppo dei servizi per l'infanzia a Reggio Emilia (1945-1971)*, in AAVV, *Un territorio e la grande storia del '900*, Roma, Ediesse, 2002, vol. II; A. Rossi Doria, *Diventare cittadine*, Firenze, Giunti 1996; P. Gaiotti De Biase, *La donna nella vita sociale e politica della Repubblica: 1945-1948*, Vangelista, Milano 1978; P. Gabrielli, *La pace e la mimosa: l'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Donzelli, Roma 2005; M.G. Ruggerini, *La vita di tutti i giorni*, in: A. Canovi, M. Mietto, M.G. Ruggerini, *Nascita di una città*, cit., pp. 200-202; *"Volevamo cambiare il mondo": memorie e storia delle donne in Emilia Romagna*, a cura di C. Liotti, R. Pesenti, A. Remaggi e D. Tromboni, Carocci, Roma 2002; *Giochi di equilibrio tra lavoro e famiglia. Le donne della cooperazione nel modello emiliano*, a cura di M. Morelli, M. Morini, P. Nava, M.G. Ruggerini, L. Valli, Angeli, Milano 1985; M. Fincardi, *C'era una volta il mondo nuovo*, Roma, Carocci, 2007, pp. 145-150.

<sup>76</sup> Udo Toniato, *La mondina*, Arezzo, De Filippis, 2008, senza indicazioni di pagina.

Facevamo dei veglioni, dove... niente, si ballava, poi eran lì in teatro. Riuscivano bene, perché c'era la sua orchestra e così. E noi eravamo le responsabili, insomma ecco. Si ballava il liscio più che altro, con solo il ballo. Veniva tanta gente, però oh erano dell'idea: se non erano dell'idea non venivano... La festa riusciva perché c'era gente, insomma l'incasso si vedeva. Capito? Allora ero giovane, anche a me piaceva, anche a me andare a ballare. Allora ci tenevo, insomma, sì, ero una *balarina* e mio marito era favoloso. [...] Sì ho lavorato all'UDI, lavoravo: vendevamo saponette, cipolle, patate, e il ricavato andava sempre al fondo dell'UDI. Poi, è venuto a casa mio marito, mio marito non era tanto d'accordo in certe cose, perché fuori quando era fuori: «Veh, tua moglie lì... là ci sono le donne nude». Insomma le prendevano un po' in giro, ecco. All'UDI ci chiamavano «le donne nude», chissà perché: forse c'erano... chissà, s'andava al partito [PCI] e c'erano anche degli uomini: avevano l'idea insomma, la mentalità di allora... ecco. [Alfa 1922]

Ad una delle iniziative per collettare fondi, in teatro, partecipò Nilde Iotti, cavriaghesa che coordinava l'UDI a livello provinciale, successivamente eletta deputata alla Costituente.

Facevamo le *veglie rosse*. Mi ricordo che era venuta giù la Nilde Iotti, che c'ha tanto ringraziato, insomma, per quello che avevamo fatto. Ed era riuscita bene: era stata l'unica *veglia rossa* ch'era venuta bene che chissà. E del resto, insomma, io non é che lavorassi tanto; ecco, nel senso che prima di tutto non son mica una intellettuale: ho lavorato, son andata... ho fatto la quinta elementare, quindi non é che fossi tanto, anche in politica, fossi profonda in certe cose. E anche lì dovevamo fare... la sera ballare, per raccogliere i fondi... io ero in palcoscenico, c'era la Nilde Iotti, più o meno ero una che lavoravo per la... Mi sono seduta lì, poi ce n'erano altre due, erano ragazze istruite. Io non ero mica istruita, comunque non ero mica neanche stupida. E una di queste ragazze elencava: «Abbiamo preso questo, abbiamo preso quest'altro, abbiamo incassato, siamo andati bene...». Nilde Iotti ci ha fatto tutti gli auguri. E c'era una, poverina, che gli era appena morto il figlio, era un po' fuori di sé, s'era messa in prima fila, e allora questa signora che le avevano appena ammazzato il figlio, poverina, col dispiacere del figlio, s'è alzata in piedi... «Sì, avete adoperato i miei soldi!» E allora la Iotti dice: «Chi è quella signora?» – «Poverina le hanno ucciso il figlio, in America...in guerra». E allora lei ha capito. [Alfa 1922]

Con spirito militante, Alfa lavorò alla Villa Savi anche alla gestione pratica delle cucine dell'asilo per i figli delle mondine in partenza: la forma embrionale da cui stava lentamente nascendo in quegli anni il sistema di scuole autogestite per l'infanzia, che avrebbe successivamente caratterizzato la provincia reggiana. Come diverse persone impegnate a riorganizzare la vita sociale e civile, riceveva uno stipendio simbolico, le «davano qualche cosa», comunque un riconoscimento importante per una funzione sociale nuova che queste volontarie dei ceti inferiori stavano assumendo, dopo che quei ruoli assistenziali erano stati ricoperti per un ventennio dalle insegnanti, o dalle giovani vigilatrici fasciste del ceto medio borghese.

Era nella villa più ricca della Pieve. Era già finita la guerra. Le donne andavano in Piemonte, per mondare il riso, ai bambini che restavano a casa badavamo noi in quella villa lì. Era una specie di asilo comune. E c'era Malaguti, il vecchio [Maino, presidente del CLN], è stato lui ad avviarlo. Anche lui, a me mi ha fatto del bene, insomma. Andavo a Guastalla a comprar del burro, quello che serviva... Facevo, come si dice..., come quello che porta le cose in casa... come l'economista, in questo asilo. Le donne stavano via poi 40 giorni, le madri, per la monda. Il mio bimbo lo portavo a mia madre. Io collaboravo a questa cosa dell'UDI, però ero pagata, mi davano qualche cosa. Da mangiare, c'era la cuoca, un po' più anziana di me, mi insegnava a fare certe cose, che poi mia madre è stata sempre brava, anche lei mi

insegnava... Quando avevo finito di lavorare a far la spesa, che poi me la facevano arrivare, io andavo là a servire, le andavo a aiutare. [Alfa 1922]

Dall'ottobre 1945, poi, una delle attività assistenziali più capillari e impegnative – organizzata dalle Federazioni del PCI, su sollecitazione di Teresa Noce – in Emilia fu l'ospitalità ai bambini delle città distrutte dalla guerra, in particolare Milano e Napoli, e in seguito per le città povere del Sud, o per i bambini alluvionati del Polesine<sup>77</sup>.

Una presenza notevole delle donne c'è stata in due momenti dopo la liberazione. Il primo è stato quando c'è stata la solidarietà ai bambini del Sud e i bambini di Milano. Qui abbiamo mosso centinaia e centinaia di donne della città e della campagna per ospitare questi bambini per vestirli per raccogliere per fargli fare quello che nella loro regione, o nella loro città non erano in grado di fare, per la miseria e la situazione che c'era. Per i bambini del Sud, si fecero delle manifestazioni per raccogliere anche mezzi economici e finanziari. E poi ne avevamo un bel gruppo di Milano e un bel gruppo del Sud Italia, mi ricordo dalla Calabria, che li avevamo distribuiti dappertutto. E c'era una tensione [impegno commosso]... [James 1924]

Soprattutto in campagna, molte famiglie della zona allevarono per mesi e talvolta per anni questi bambini, specialmente durante le stagioni invernali.

Da Napoli è partito un treno di bambini affamati. Son venuti su, noialtri ne abbiám preso uno; suo fratello era nella casa qui vicino. Noi avevamo la femmina e quando s'è sposata [molti anni dopo] ha mandato i confetti a mia madre, poverina. [Gim 1926]

Gim mostra una lettera, datata 26 giugno 1947, firmata dal sindaco di Reggio Cesare Campioli, presidente della sezione reggiana del Comitato per la salvezza dell'infanzia di Napoli, dove si rilevava come l'Emilia *rossa* si fosse dimostrata una famiglia collettiva per quei bambini di varie parti d'Italia.

Dopo la partenza dei bimbi del Meridione capitati tanto amorevolmente per alcuni mesi nella vostra famiglia, con profonda commozione rivolgiamo il più caloroso ringraziamento. Il sacrificio, la nobiltà dei sentimenti, l'alto spirito di solidarietà umana da voi dimostrata verso le innocenti piccole creature in un momento in cui rovine morali e materiali tormentano il Paese, rimarranno incancellabili nel cuore di tutti gli italiani. Voi avete dimostrato quanto possa l'amore dei lavoratori, per questo i vostri fratelli serberanno la più viva gratitudine. Napoli nella giornata di ritorno dei suoi piccoli figli, ebbe slanci palpitanti di riconoscenza. Non è facile tradurre per iscritto le commoventi espressioni a voi rivolte tutti accomunavano in una grande famiglia.

Giaele, impegnata per mesi come crocerossina a Bolzano per il rimpatrio dei prigionieri dalla Germania, ricorda il suo successivo impegno nelle iniziative sociali e politiche dell'Azione Cattolica e in seguito nel Comitato femminile della DC:

Sono andata dappertutto, era un incarico diocesano. Sono stata in tanti posti. Non ero tanto brava, ma siccome io non volevo mai niente, costavo anche niente! Mi regalavano un santino, quello lo prendo, per principio. Era un lavoro formativo, ma anche un po' sociale. Dopo sono andata anche per la politica. [Giaele 1919]

---

<sup>77</sup> Cfr.: *Cari bambini vi aspettiamo con gioia... Il movimento di solidarietà popolare per la salvezza dell'infanzia negli anni del dopoguerra*, a cura di A. Minella, N. Spano, F. Terranova, Teti, Milano 1980, pp. 147-153; M. Fincardi, *C'era una volta il mondo nuovo*, cit., pp. 150-155.

Remo Tosi, durante la resistenza rappresentante della DC nel CLN guastallese, e nel dopoguerra per breve tempo viceprefetto, lasciò una testimonianza sull'iniziale clima collaborativo per gestire forme pratiche di solidarietà, prima che le contrapposizioni della guerra fredda lo guastassero.

Le dispute che si svolgevano nel CLN comunale fra i partiti erano unicamente imputabili alle diverse ideologie, non alle iniziative pratiche, sulle quali ci fu quasi sempre accordo unanime. Manifestazioni di settarismo si verificavano alla base, mai tra i componenti degli organismi dirigenti. Alla raccolta di fondi per la ricostruzione risposero tutti con molta parsimonia. La proposta di tassazione però era veramente oggettiva e tecnicamente fondata; era stata compilata con la collaborazione dell'ufficio locale delle imposte dirette. Tentativi di imposizione straordinaria sul patrimonio dei fascisti e degli arricchiti di guerra non ne furono fatti. I beni abbandonati dai fascisti furono però amministrati dal CLN provinciale e dalla commissione prefettizia. [...] Per quanto riguarda l'intervento del potere locale sui prezzi, sul mercato ecc., non si può certo parlare di buoni risultati. Si commise l'errore di accentrare queste incombenze sulla sola persona del sindaco. Con la ripresa delle lotte elettorali nel 1946, la Dc si sentiva nei panni del vigilato speciale e i socialisti al carro dei comunisti.<sup>78</sup>

### III. 6. PAESAGGIO SPOGLIATO

Oltre a favorire con la sua chioma un godimento estetico del paesaggio, l'albero è abitualmente usato come metafora della continuità della vita e del radicamento nella terra. Durante e dopo la guerra, mancando altre fonti di energia e calore, l'estirpazione degli alberi divenne una risorsa estrema per la sopravvivenza. Dietro Via Cesarea, verso la Circonvallazione, si accedeva alla stazione attraverso un viale di grandi ippocastani. I tedeschi lo fecero tagliare, per procurarsi legna da ardere nelle caldaie che – in mancanza di benzina – azionavano i loro camion. Secondo alcuni, per i tedeschi sarebbe stato anche un modo per non offrire nascondigli alle incursioni notturne partigiane, nelle ore del coprifuoco.

Mi ricordo quando hanno tagliato le piante del viale della stazione, eran tutti castagni selvatici lì. Era un bellissimo viale, perché c'erano delle piante, che saranno state grosse un metro e mezzo di diametro. Beh, insomma, ah erano così... perché dopo mi ricordo che con un tronco di quelle piante lì, che l'ho avuto subito dopo la guerra, ci ho fatto una tavola. E quelle lì le hanno fatte tagliare i tedeschi, perché non ci si nascondessero i partigiani, perché potevano essere nascondigli. Ah, è un legno, la castagna selvatica, che... bruciarla la puoi bruciare, però non è mica che scaldi un gran che, e anche come legno da lavoro non è mica tanto indicato. Non ci hanno fatto delle assi, non so che fine abbiano fatto, perché... Ma probabilmente, ma ce n'erano parecchi anche di pioppo, ma non so con quei *tupén* [zeppe] lì che facevano, di sei o sette centimetri, perché anche i tedeschi ne hanno adoperato per dei camion che andavano anche con la legna. Facevano di quella roba lì: i *tupén* lì da bruciare nei camion. [Alceste 1920]

Secondo un ex soldato che passò il periodo dell'occupazione tedesca nei lager in Germania, anche gli altri viali cittadini e quello monumentale verso il Lido sarebbero stati tagliati in modo indiscriminato dai tedeschi. E dopo la guerra si sarebbe reso necessario ripiantare tutti quei pioppi cipressini, dando così lavoro ai disoccupati.

---

<sup>78</sup> In: R. Cavandoli, P. Pirondini, *Partiti antifascisti e CLN nella Bassa Reggiana*, cit., p. 248.

Andavano lì, che avevano piantato quei pioppi lungo il viale della stazione, di nuovo lungo il viale del Po, avevano piantato tutti i pioppi, perché durante la guerra li avevano tutti tagliati, perché i tedeschi non mettevano [carburante] nei camion. Era come il viale della stazione, che l'avevano disfatto, perché i mettevano i camion sopra, l'avevano tirato via tutto. [Franco, 1923]

Pure gli alberi di Piazza del Campanone, dietro al dispensario e attorno alle scuole erano stati tagliati durante la guerra. Ma il Viale Po, in realtà, fu spogliato per decisione della Giunta comunale, nell'inverno seguito alla guerra.

Ci fu una crisi nell'inverno del '46, no nell'inverno del '45 – allora c'era sindaco Macca, che era stato anche il sindaco prima del fascismo – e c'era una crisi di legna nelle famiglie dei braccianti: non c'era legna da bruciare nelle stufe, allora di riscaldamenti non ne avevano neanche i ricchi; e allora fece una cosa che noi ritenemmo sgradevole e brutta: fece tagliare tutti i grandi pioppi del viale Po, che erano di una circonferenza enorme. È vero che diedero molta legna, però ha distrutto una delle cose più belle che avevamo; e mi ricordo che noi – dico noi per dire i sindacati e i partiti politici, che stavano vicino all'amministrazione comunale – avevamo proposto di andare nelle campagne con una commissione e andare a raccogliere le piante che erano troppo vecchie: gli olmi eccetera, in modo che la legna si poteva recuperare senza distruggere il viale del Po. Ci fu contrasto su questa questione delle piante e continuò a lungo la polemica. La cosa brutta fu vedere tanti pioppi... alberi che formavano un grande viale: avevan cento anni. Fu un caso sintomatico della situazione economica che c'era allora. Il sindaco della liberazione, che fu Enrico Macca, per poter fornire legna alla popolazione fece tagliare i pioppi secolari del Viale Po. Questo è un fatto che colpì in senso positivo e negativo nello stesso tempo: positivo perché fu una fornitura di legna straordinaria ai braccianti che non ne avevano, negativa in quanto è scomparso... E questo per dire appunto in che situazione si trovavano. Poi qualcuno dice che sarebbe bastato che il sindaco con un po' più di forza e la giunta, allora, avessero fatto come avevano fatto per l'imponibile di mano d'opera nelle campagne: un imponibile di piante, le più vecchie dei contadini, che avrebbero praticamente recuperato olmi e aceri – quelli che chiamiam *opi* in dialetto – che era poi una legna di essenza più forte e avrebbe servito allo scopo senza distruggere i pioppi del viale Po, che fra l'altro pur essendo grossi e fornendo una grande quantità di legna, erano di essenza dolce e quindi bruciavano alla svelta. [James 1924]

Alcuni ammettono che le *cipressine* erano pessima legna da ardere, ma cercano di giustificare il provvedimento sostenendo che le piante erano malate e andavano sostituite [ciò avvenne in realtà all'inizio degli anni novanta, ma probabilmente nella memoria di queste generazioni i due tagli radicali subiti dal Viale Po tendono oggi a confondersi]. In ogni caso si ricorda come la legna fosse il combustibile fondamentale a Guastalla, senza cui non era possibile cucinare, oltre che riscaldarsi, all'epoca in cui tutta la popolazione povera andava regolarmente nel bosco a raccogliere i rami caduti dagli alberi.

Il Viale di Po è stato tagliato, dopo la guerra, perché le piante si erano ammalate. E allora le han sostituite, praticamente, con delle altre uguali, però piccole, insomma. Lì avran fatto della legna senz'altro, perché anche s'è una legna mica tanto adatta, allora andava bene tutto, , che la gente andava ancora nel bosco allora; roba che adesso, invece, il bosco è «sporco», ma non ci va più nessuno a legna, per tenerlo «pulito». [Alceste 1920]

Secondo altri, la decisione del sindaco Macca – pur criticata – fu forzata dal fatto che già stavano iniziando tagli clandestini, per rubare quegli alberi, dopo che già eran stati tagliati gli alberi di valore dentro alla città. Colti sul fatto mentre asportavano un pioppo enorme furono dei reduci dalla prigionia nei lager; che durante la dissoluzione della società tedesca si erano abituati al saccheggio e a disconoscere ogni proprietà. Per rispetto a quello che avevano subito come militari durante la guerra, furono lasciati andare impuniti.

Io mi ricordo che anche mio fratello, poverino, quello che ha fatto il pittore di biciclette, per la miseria, lui, *Mariot*, c'erano tre o quattro reduci, hanno tagliato un pioppo nel primo tratto del viale che porta a Po, che erano pioppi che avevano quaranta o cinquant'anni: avevano una circonferenza che per abbracciarne uno ci volevan quattro uomini! Erano grossi, vacca! Alti! Ben, non hanno mica tagliato un pioppo di quelli lì? Quando è caduto giù, han sentito il tonfo fino a Gualtieri: «Vvvvhhhhvvvv!» Dopo – di notte, no? – tutti scoperti: «*Öh* taci, taci, taci!» Poi doveva arrivare un cavallo, solo che son saltati fuori i carabinieri, perché eravamo appena finita la guerra, lì. Li han portati tutti in caserma. Ma anche qui bisogna collegare che quelli là erano appena venuti a casa dalla Germania, non hanno niente da mangiare, né

lavoro, e cosa vuoi che facciano? E poi, per paga, dal campo di concentramento, è andato a finire che li hanno portati in caserma dei carabinieri, no? [ride] Dopo, quando hanno saputo che erano dei reduci dalla Germania, dopo li hanno lasciati andare, hanno lasciato perdere. Ma il secondo tratto del viale, erano più piccoli i pioppi, e allora ne avevano piantate due. Mi ricordo che a tirar giù un pioppo, è andato contro i fili della luce, della linea. Caro mio, dei ciocchi: «Cich, ciach!» contro i fili elettrici, no? Ben, dopo c'è stato il sindaco Macca, che allora non sapevano niente: se c'è una legna che non arde è il pioppo, perché è spugnoso. E li hanno cavati tutti, per distribuirli a tutti i cittadini [ride], che se stringevi [il legno] veniva giù acqua. Sì, dopo le hanno ripiantate e ci sono andati anche tutti i miei amici, lì, tutti avevano già diciassette anni, ma li hanno piantati di nuovo, insomma, glieli hanno messi. [Udo 1930]

Tra la guerra e il dopoguerra, i proprietari o frontisti dei boschi golenali avevano difficoltà a far valere dei diritti di uso esclusivo del bosco. I tagli abusivi erano all'ordine del giorno e anche i rami vivi ancora verdi venivano tagliati dalle piante, per venderli poi a basso prezzo ai fornai, o scambiarli col pane.

Io, con mio padre, dopo la guerra – sai – non c'era mica da mangiare, allora andavamo nel bosco, andavamo a tagliare dei pioppi, della roba che il forno va a legna, ma anche s'è verde, mangia tutto. [Udo 1930]

C'erano però anche attività legalizzate che approfittavano delle risorse del bosco, che offriva abbondante legname da falegnameria, mentre il sottobosco procurava vimini e fibre vegetali per altre attività artigianali.

Poi c'era la grande capacità di darsi da fare dei singoli, delle persone. Guastalla ha una caratteristica: ha il bosco. Allora qui facevano a migliaia gli zoccoli di legno; e come attrezzature – mi ricordo Jaures e Tirabassi – hanno organizzato un'azienda lì, dove lavorava un bel po' di gente: facevano gli zoccoli per la gente: non c'era cuoio, non c'erano le scarpe. Invece un'altra attività molto diffusa è raccogliere nel bosco di Po sulle rive eccetera... *al stròpi* [vimini] – *al valsoreg* [cespugli di robinia selvatica, prima che metta le spine] si dice in dialetto – per fare delle cooperative. [James 1924]

### III. 7. INVENTARE LA PRODUZIONE E FORNIRE TRASPORTI

In città, dagli anni trenta l'industria del legno assorbiva soprattutto manodopera femminile e mantenne tale caratteristica anche dopo la guerra.

La classe operaia, prima della guerra era soprattutto alla Mossina, dove la prevalenza di personale erano donne: su ottocento e rotti dipendenti, settecentottanta erano donne; e questo prima della guerra, perché la Mossina trasformava il pioppo in imballaggi e in attrezzature per le forniture belliche: servivano casse da imballaggio per i siluri, servivano casse da imballaggio per le munizioni, servivano casse per le bombe e tutte queste cose qui. L'unica azienda che produceva, che era a un certo livello, era la Mossina; perché lavorava per la guerra, durante la

guerra. E quindi direi che è stato il momento in cui le donne, gomito a gomito, hanno fatto un salto di qualità anche nella loro emancipazione, perché era un'azienda abbastanza battagliera e aveva – mi ricordo – dei salari discreti, sempre rispetto alla realtà di allora. E già poi nel '42 c'era stato un movimento di protesta, che è stato citato anche in alcune pubblicazioni e nel '43 ci fu uno sciopero vero e proprio. Queste azioni furono importanti, perché all'interno della Mossina è uscito un nucleo di classe operaia, di donne, che ha portato poi questo effetto positivo di formazione anche in altri momenti, quando la Mossina, finita la guerra, finite le commesse belliche, ha faticato a trovare il modo di trasformarsi, di rapportarsi alla nuova realtà che c'era; e quindi, praticamente, tra baracca e burattini, ha tenuto solo un settore dove non prevalevano più solo le donne, ma c'erano anche gli uomini, cioè ha cominciato a fare il lavoro del compensato e del multistrati, e basta. La Mossina poi continuò a fare qualcosa per gli imballaggi, ma poi crollò: da ottocentocinquanta dipendenti arrivò a ottanta quindi voi immaginate... quasi tutte donne, fra l'altro. [James 1924]

La sirena della tranceria e le iniziative di quella massa di operaie erano determinanti per i ritmi della città, tanto quanto le campane della torre civica (che oltre ai tocchi delle ore dava con la campana piccola i segnali per l'entrata a scuola e col ripetuto suono cupo della campana maggiore l'annuncio del consiglio comunale) e delle chiese. La disciplina industriale, a quell'epoca, riguardava ancora innanzitutto le donne. Come pure le feste e gli scioperi.

Li ho cominciato a fare le lotte, per l'aumento di paga, o perché non che licenziasse la gente. Un'altra volta abbiamo fatto un'altro sciopero per la commissione interna: c'era una che le dicevamo *la Pasionaria*, perché era una compagna, proprio una brava compagna, [...], perché lei [ci difendeva] quando qualcuno prendeva la multa. A me poi m'è capidato tante volte, che con la famiglia, quando suonava il fischio – suonava all'una e un quarto il primo fischio, all'una e venti suonava il secondo, e all'una e mezzo suonava il terzo – quando era il terzo, bisognava che tutti fossero dentro, tutti! A volte, sa, io correvo. Abitavo dall'altra parte di Guastalla e correvo, correvo, correvo: suonava l'ultimo che ero quasi davanti alla porta e il portinaio mi chiudeva la porta *in ghigna*. E allora, con quello lì: «Guarda io... vedrai che tu, se mi chiudi la porta, però...». E poi ti teneva giù l'ora: succedevano dei fatti, che... E lei, quando magari ci davano la multa, e lei quando capiva che c'era qualcuna che aveva famiglia: «Insomma, se all'una e mezza c'è lei, tirala dentro e fa finta di niente!» Lei andava su, in coso, in direzione, e diceva – insomma – che non era giusto: lottava per noi, ecco, era brava, le volevamo bene tutti, proprio, e così è tutta lì la storia. Niente, poi abbiamo fatto i primi scioperi, che duravano dei sessanta giorni fuori. Io, che ero una delle più scalmanate, stavo io e una mia amica, stavamo dentro, eravamo le

ultime ad andar dentro, perchè facevano dei licenziamenti, noi non volevamo: abbiamo fatto il picchettaggio dentro la fabbrica. Dopo non abbiamo risolto niente, perchè non è che li abbia ripreso dentro quelli che magari aveva licenziato. Questo qui si subito nei primi scioperi dopo la guerra, quando arrivava la celere che c'era la pulisia, c'era da star... Adesso, quando incominciava lo sciopero ad essere un pochino lungo, sa le maestranze erano un poco stanche, attaccavamo la lite tra noialtri: «Perché tu hai tuo marito che lavora, perchè io non ho nessuno, io devo far dei debiti nelle botteghe, il mio bottegaio non mi dà più credito, non mi dà più niente». E allora, pian pianino, poi si bisticciava tra operaie; insomma, era nata un po' di tensione! E un'altra volta, dopo siamo andate dentro, noi siamo state le ultime ad andar dentro, che abbiam perso un mucchio di giornate. [Alfa 1922]

A fine guerra, spesso erano i salari femminili la risorsa più sicura negli ambienti popolari cittadini. E le gerarchie e i rapporti interni alla fabbrica – anche determinati dal fatto che le donne fossero o meno avvenenti – avevano molti riflessi poi sulla vita della piazza e della via principale, dove le operaie si riversavano terminato il lavoro e apparivano l'aspetto più moderno della città, scatenando i commenti e i pregiudizi degli sfaccendati davanti ai caffè.

Poi, arriva a casa mio marito, avevo perso il lavoro... E mi hanno riassunta. Sapevan che ero una sgobbatrice e come mi han vista: «Eh! C'è anche la signora Alfa!». E m'han presa dentro ancora. E ho fatto in tempo a farci 17 anni. Fino al '60, si dopo è nato il figlio più giovane, e dopo son stata a casa. Loro lavoravano il compensato, quando il compensato non andava più bene, è stato lì che è cuminciata ad andar male. Han fatto dei panforti, altri così...

il multistrati, si chiamava... Tanti pezzi, poi si attaccava. Si lavorava 10, 12 ore al giorno. Passavan di là i miei figli: «Senti che odor di mamma!» Perché c'erano quelli che venivano a punger fuori... dei vapori... l'essiccatoio. L'odore di mamma perché c'avevo tutto l'odore del legno bagnato, insomma. Tutte bagnate, specialmente dov'ero io, qui davanti – perché il legno era bagnato, dovevamo andare sotto all'essiccatoio per asciugarci – e anche lì... Ci ha fatto mettere a tutte i pantaloni, perché erano pericolose le sottane. E allora anche lì, noi operaie, ci han passato a tutte i pantaloni. *Cojòssi*, quando andavamo fuori... Passavamo con la giacca: alla taglierina ce l'avevamo blu, di sopra ce l'avevano gialla. E quando arrivavamo che suonava il *fischione* – gli diciam così, alla sirena – che andavamo a casa, dicevan: «Mandano a casa le vacche di Mossina!» Coi pantaloni, e così, ambravi un uomo... C'era la squadra delle *belle*, che lui, l'ingegnere, le portava al primo piano. Mo io, anche se me l'avesse domandato, io non ci andavo mica! Lui prendeva le più belle, quando il legno aveva un bel disegno, del legno pregiato, c'era da fare un certo lavoro... E poi c'eran le *belle*, sa... c'erano i caporali, c'eran tutte quelle cose lì... Ma c'eran di quelle che lo portavan via, lo rubavano! Poi io mi son tagliata sul lavoro [mostra che le manca un dito], vede? Gli ultimi giorni, con una macchina, aveva una lama ch'era lunga di qui a lì, e io col pedale, con la manovella, facevo andare i fogli, e andavano alla pressa, c'era la incollatrice... [Alfa 1922]

Alfa, avuto un fratello caduto durante la liberazione, si sentiva in dovere di essere sempre in prima fila. Ma a parte il dovere che sentiva di tenere lustro l'onore che le veniva dal lutto per il fratello partigiano, nei conflitti sindacali sapeva di poter contare anche sulla *lingua*, sull'aiuto che poteva trarre dall'aver la battuta pronta, nonostante una timidezza giovanile di fondo.

Poi, quando c'erano degli scioperi, io ero un po' la più scalmanata: ero un po'... beh, insomma, mi hanno ucciso un fratello! [...] Dopo sono tornata a lavorare [in fabbrica], ecco perchè m'è venuta quella forza che lui aveva, quell'idea lì. Lui era un partigiano, aveva un'idea comunista e così dopo sono andata a lavorare, sono andata a far dei grandi scioperi, perché allora avevo appena incominciato e c'erano tanti scioperi e una volta dovevamo fare uno sciopero per un aumento di paga e allora siamo tutti d'accordo: «Va bene, tutti d'accordo!» E venne una – viene alle quattro – a mandar fuori lo stabilimento. Era lungo lungo, io ero proprio davanti all'entrata; qui allora ho detto: quando faccio il segno vuol dire di staccare. E allora, niente, io alle 4 stacco, io e quella mia amica lì: eravamo due compagne. Stacco e nessuno si muove, dove lavoravo io; lì davanti siamo andate fuori in dodici; ed eravamo più di ottanta, neh! Il giorno dopo, l'ingegnere è passato di lì, siamo andati in rischio di farci buttar fuori, eh! E allora, niente, girava di qua, girava di là, incominciava... Stava rimproverando magari quelli che erano venuti fuori con noi. E così io mi ero preparata: avevo la *tremaria* dentro, perchè perdere il posto, allora, voleva dire la fame. Eh, allora arriva l'ingegnere e dice: «Te, Franchi, perché hai fatto sciopero? E io ho urlato: «Signor ingegnere, se ho da dirle, io non ne ho mica abbastanza di quello che mi dà; e là dice: «E beh, le altre che son state dentro, allora, come la devono pensare?» Dico: «Faccia una cosa: cali a loro e mi cresca [la paga] a me, perché *mè a gh'stag mia dentar* [io non riesco a far quadrare i conti]. Allora l'ha presa bene, mi ha messo una mano sulla spalla e ha detto: «Evviva la sincerità!» Mi ricorderò sempre quel fatto lì. Ma niente, poi abbiamo lavorato tanti anni lì alla Mossina, abbiamo fatto degli scioperi, abbiamo fatto il pandemonio proprio. Cercavamo di stare assieme. Io avevo un gruppo di amiche, dove facevano... le sfogliatrici, lavoravo attorno a una macchina grossa. E lì dovevamo fare lo sciopero per l'aumento, perché ci davano poco. Allora, tutte d'accordo: la mia squadra, le altre squadre – perché di là c'era la squadra delle incollatrici, facevano il compensato – tutti d'accordo, sembrava che alle 5, o alla 6, andavamo fuori. Quando è stato l'orario, io mi sono messa in mezzo alla cosa dove si passava: «Via , è l'ora di andare fuori...». Siamo andate fuori in 18. Eravamo in 120, 130. Le altre hanno avuto paura. «E perché l'hai fatto?» «Perché io signor ingegnere non ci sto mica dentro, par *sghubasàr* [sgobbare tanto] come sgobbiamo tanto noialtri» «Te, Franchi, eri una ragazza che ti potevo anche mettere caporale, lì» «No, i caporale li fanno i soldati, poverini, io non c'entro mica». Allora niente, potevo anche darti la prima [categoria salariale]...». [Alfa 1922]

Il ruolo della Camera del lavoro nel promuovere politiche occupazionali, facendo una duplice pressione sul Municipio e su industriali, Consorzio di bonifica o proprietari terrieri fu molto pressante.

Appena finita la guerra, i sindacati hanno avuto un'esplosione notevole di partecipazione di massa. Per questa ragione: perché a un bel momento, non c'era proprio niente, niente da fare [lavorare], eh! [Tonino, 1926]

In un primo tempo, la novità industriale parve un lento ma graduale sviluppo dell'officina e fonderia di Mellini e Martignoni, tra la Piazzola dell'acquedotto e la Circonvallazione. Nell'estrema difficoltà di reperire metallo e materia prima da utilizzare nella produzione, la fabbrica approfittò della possibilità di appropriarsi di materiale bellico e semilavorati, anche ricorrendo ad espedienti illegali, pur di avere una produzione, o direttamente del materiale da installare e vendere. E pure gli organismi dipendenti dal CLN – come i camion gestiti dall'ANPI – collaboravano nel sostenere simili sotterfugi che comunque potevano rilanciare l'attività delle officine locali.

Facevamo trasporti a Livorno... che andavi in porto, allora con 10.000 lire pagavi un negro e Mellini si portava a casa un carico di tubi, che li vendeva poi al suo prezzo. [Ride] Sai quanti tubi, quanti tubi che han preso con 10.000 lire che han dati a un [soldato] negro americano che c'era lì di guardia nel deposito, subito dopo la guerra? Quei tubi non so cosa li adoperassero per fare, gli americani, comunque andavano bene per l'irrigazione. Erano materiale militare e Mellini ne ha presi parecchi. [Ride] Erano robe clandestine, perché generalmente in quei magazzini lì c'erano [come sentinelle] dei neri americani, e con 10.000 o 20.000 lire ti caricavi un camion e andavi. Magari ti portavi a casa un carico del valore di 200.000 lire, allora, parlando dei prezzi che potevano esserci allora, eh! Gli americani sono restati restati [in Italia] almeno fino al '46 sicuramente. Dopo se poi è andato avanti ancora nel '47, non lo so, non me lo ricordo. Perché poi, tutto quel materiale che gli americani avevano portato qui in Italia, non è che l'abbiano portato via, ma l'hanno venduto a prezzi stracciati qui in Italia, poi. [Alceste 1920]

[Da Mellini e Martignoni] han cominciato a fare impianti di irrigazione, si è sviluppata a fianco del Consorzio [agrario], in sostanza, perché di guastallesi ce ne sono andati tanti. La SMEG ha cominciato poi molto tempo dopo, cioè la SMEG ha cominciato nel '47, han fatto i primi capannoni. Poi Vittorio ha fatto i capannoni per fare la Smeg, poi prima di iniziare, perché è partito bene, ha avuto molto cervello, è partito con un tecnico belga, mi sembra, un tecnico di smalto, di smalteria proprio, di lavorazione della lamiera, di costruzioni di frigoriferi e roba del genere, dopo è andato avanti da solo (...) e penso che allora si parlava che aveva speso cinque milioni per costruire i capannoni (...), a far la smalteria eravamo nel '46- '47... Tra la costruzione e l'apertura c'è...un anno di tempo, è questione di organizzazione sua, poi ha raccolto tutti i guastallesi (...) insomma, lui ha [avuto] il bernoccolo e il buon senso di prendere [a lavorarci] i guastallesi (...) ma di quelli che sono andati dentro, Brighenti è diventato la sua spalla [...]. Guastalla non è diventata una città operaia all'improvviso, ma quasi. [Giorgio 1924]

Il dato nuovo che cominciò a emergere tra il 1947 e il 1948 fu proprio la volontà della famiglia Bertazzoni di espandere le proprie attività industriali con un nuovo stabilimento avviato da Vittorio, oltre alla vecchia produzione di stufe e alla piccola fonderia. Abbinata alla loro, l'attività industriale analoga avviata a Brescello da Giorgio Contini, mirata a produrre materiale da cucina smaltato. Con l'alluvione subita da Brescello, nel 1951 Contini trasferì la propria officina al Baccanello, ma dopo qualche anno la ricollocò definitivamente a Gualtieri.

Dopo, ha cominciato del '48 la Smeg. Prima ha fatto il capannone che ci hanno ballato dentro un anno! Poi dopo ha cominciato a fare i fornelli. Poi è arrivato Contini, ha cominciato anche lui a fare i fornelli al Baccanello, ha cominciato a prendere degli operai. [Tonino, 1926]

Vittorio Bertazzoni, ha iniziato ad avere delle commesse nel reparto di smalteria. Smaltava per altri, per altre aziende che facevano le cucine. Poi pian piano si è sviluppato. Lui, Bertazzoni, era un ex partigiano, socialista, e per avere la manodopera, per iniziare il dopoguerra – con gli americani, il boogie-boogie... – ha fatto una grande festa, dentro la fabbrica ancora vuota. C'erano un'orchestra di americani che sono venuti a suonare il jazz e il boogie, per attirare, lanciare l'iniziativa imprenditoriale. [Cesare 1941]

Alfa, operaia della vecchia fabbrica attorno a cui fino ad allora aveva gravitato la città, ricorda come un'invasione di campo, che inizialmente pareva piuttosto debole, quella dei nuovi arrivati nell'attività industriale.

Però la fabbrica ancora doveva finire di costruirla. Quella lì era terra di Mossina... Perché Mossina ha fatto in tempo a lavorarci un po'. [Alfa 1922]

Opposto invece il punto di vista di operai che avviarono la SMEG, propensi a guardare l'attività della trancieria come qualcosa di residuale e i Mossina come vecchi notabili, più che degli industriali capaci di cogliere moderne tendenze del mercato<sup>79</sup>. Ma anche diversi altri guastallesi vedevano ormai avventate le scelte della grande industria del legno, soprattutto se cercava di proiettarsi al di fuori di Guastalla, lontano dalla sua base di partenza.

Mossina ha fatto il passo più grosso che la gamba: è andato in Argentina [...] e ha messo su un'industria di legnami come aveva qui; adesso non so gli anni esatti, ma deve essere stato lì dal '46- '47. Qui aveva un quattrocento tra donne e uomini che lavoravano, ma la maggioranza era là perché facevano gli imballaggi, imballaggi, compensato: quel lavoro dopo che poi è passato nella parte del Mantovano [...]. E poi qui [si sono sviluppati] gli Alfieri [...] che dopo son passati alla lavorazione dei profilati, adesso penso ne facciano ancora molti. [Giorgio 1924]

Ancorati fortemente alla prospettiva localistica erano invece laboratori artigiani fuori dalla Pieve, come Ermes Casella, detto *al Turturot*, o soprattutto la famiglia artigiana e al tempo stesso contadina degli Alfieri, che da Mossina ricevevano talvolta delle commesse, e per il resto nel dopoguerra cercavano nuove committenze nelle province circostanti.

Nel '45, '46, con le cassette c'era poco, c'erano burrifici, i secchi sai per fare la marmellata, poi le casse per le bottiglie, adesso sono di plastica, allora erano di legno. D'estate poi si andava a Verona, perché il mercato vero era a Verona. Mio padre, mio fratello andavano a Verona, i commercianti veri dei frutti sono a Verona; là, se tu guardi, c'è la Fiera, dietro ci sono i magazzini generali [mercato ortofrutticolo]. Si andava a Verona. Mia moglie è di Verona. C'erano questi magazzini, si andava là. Prima ci andava mio zio, con un *guzzino* [una Guzzi di piccola cilindrata], con la moto andava a Verona e: «Tante di queste cassette, tante di quelle...» e veniva a casa; poi c'erano i camion – quelli che c'erano – le portavano avanti e indietro. [Romano 1934]

Il passaggio a uno sviluppo deciso dell'industria meccanica non fu assolutamente lineare e comportò rilevanti cambiamenti negli equilibri economico-sociali guastallesi. Se per alcuni la realtà industriale pareva portatrice di vivacità e anche agitazioni in un centro isolato della provincia padana, altri l'hanno considerata un fattore tranquillizzante per la vita cittadina, meno sottoposta così ad agitazioni contro la disoccupazione, che creava grandi tensioni nei paesi bracciantili. Forse un simile punto di vista deriva anche dal fatto che alle agitazioni delle operaie donne si dava meno importanza delle lotte condotte dagli uomini.

Quindi [era] una situazione tutto sommato piana, anche perché nel contesto della civiltà guastallese così come si è venuta formando nel tempo, Guastalla aveva una sua identità

---

<sup>79</sup> *Mezzo secolo per imparare un mestiere*, intervista a Alceste Fincardi, «L'Almanacco», III (1985), n. 13\*.

industriale. Non a caso una delle più antiche fabbriche metalmeccaniche della provincia di Reggio nasce a Guastalla. Ed è quella della fabbrica di cucine Germania, messa in piedi dai fratelli Bertazzoni. Di lontana appartenenza socialista. Che poi si divisero. Ne rimase solo uno che era poi il nonno dell'attuale proprietario della SMEG. Mentre l'altro ramo continua con Francesco. Poi c'erano le famose trancerie Mossina, dove si lavorava il compensato, il pioppo. Che fu un primo esempio di sponsor, della squadra di calcio, il Guastalla che militava nella serie C, nel '46 si chiamava Trancerie Mossina. Ed occupavano circa 200 persone, in maggioranza donne: *li musinèri* [le «mossinaie»], come venivano chiamate. Naturalmente questa fabbrica incentivava quella parte di agricoltura legata al mondo della golena e alla coltivazione del pioppo. Quindi, mentre esisteva una agricoltura molto redditizia, per i proprietari in modo particolare, c'era questa coltura del pioppo che avrà sviluppi enormi dopo l'alluvione, nelle terre golenali. Per cui accanto ad una fabbrica vecchia come le Trancerie Mossina, che cedette il passo a più moderne forme di industrializzazione, ne sorsero altre, legate in un certo senso alla lavorazione del legno, del compensato di pioppo, non solo a Guastalla, a Luzzara e nell'Oltrepo mantovano. [Umberto 1933]

Gli operai maschi adulti, a parte la fabbrica di stufe La Germania, fino ad allora avevano lavorato in laboratori e officine di dimensioni ancora ridotte, come il mulino e le altre attività dei Medici, che trasformavano con vari procedimenti fibre vegetali tratte dalla produzione agricola.

Ci andava mio padre, che allora facevano l'olio, coi *gramustin* [vinaccioli e piccoli semi vari], poi il *panel* [mattonella pressata di graspe e semi, residui di produzioni industriali, usata come combustibile per fare braci nelle stufe]. [...] Comunque so che mio zio si è ammalata di polmoni, il *Grilo*, perché c'era molto acido. E anche per mio nonno prima era stato così. E il papà ha lavorato anche dove c'era il mulino, sempre per i Medici. In quella strada che va lì dalla stazione, dove ci han fatto quell'albergo, lì c'era il mulino, eh? Lì macinavano la farina e lì erano i Medici, ecco. Comunque, quella fabbrica lì che è sulla strada [in Via Cisa Ligure], lì non c'era quando c'ero io. C'era il mulino là, e poi dopo, finita la guerra, allora hanno preso quel terreno lì e ci hanno costruito la casa e il laboratorio, che facevano l'olio e ci andava il papà e poi anche il *Grilo*. Pochi operai, una decina. [Tina 1928]

Poi le diverse attività di commercianti, professionisti e industriali dava lavoro a diversi corrieri, che all'epoca abbandonarono i traini di cavalli come mezzo di trasporto, e solo lentamente si sarebbero avviati a consistenti imprese familiari, capaci di assicurare trasporti rapidi su lunghi tragitti.

Allora c'era il corriere Montanari, che faceva i trasporti, insomma per rifornire quello che gli ordinavano di andare a prendere a Bologna, o a Reggio, determinati materiali, che glieli prelevava. E poi dopo a Montanari si è aggiunto Artoni, Paride, che oggi come oggi è una delle imprese di trasporto più grosse in Italia. Ha cominciato verso gli anni cinquanta; adesso sono i figli che vanno avanti. Perché prima avevano i cavalli: i fratelli Artoni erano diversi fratelli e facevano i trasporti con i cavalli. Allora, a un bel momento, Paride, che era il più vecchio dei fratelli, ha preso un camion, per fare quel servizio lì. Faceva il corriere da Parma a Guastalla, da Guastalla a Parma. Pian pianino si sono allargati, i figli, e adesso al momento attuale sono tra gli autotrasportatori più grossi d'Italia, se non d'Europa. [...] Prima Montanari lo faceva in treno [ride]: andava via con una borsa in treno, e poi dopo anche loro avevano preso un motocarro, negli ultimi anni, che poi gli è stato confiscato [in guerra, dai tedeschi]; e subito dopo la guerra han preso un camion, il figlio di Montanari ha preso un camion e faceva il corriere da Guastalla a Bologna, e da Bologna a Guastalla. Tanto più che lì a Bologna avevano una sede, ecco. Poi dopo Montanari a un bel momento ha

smesso, perché si è trasferito nel Comasco, quindi è finita. Gli Artoni, invece, subentrati i figli, si son sempre allargati. [Alceste 1920]

### III. 8. CHI ERA STATO FASCISTA

Nel corso della guerra, anche prima della fine del regime, moltissimi fascisti delusi avevano rinnegato la fede in Mussolini, constatando il completo fallimento politico della dittatura, ancora prima di quello militare, o sentendosi ingannati e traditi dai gerarchi, in larga parte considerati degli affaristi corrotti. Come altrove, a Guastalla molti vecchi fascisti avevano gioito il 25 Luglio 1943, quando il re e il maresciallo Badoglio avevano assunto pieni poteri, arrestando Mussolini e sopprimendo il Partito Nazionale Fascista. Molto più di loro aveva gioito nel ripudiare la dittatura la maggioranza dei giovani che erano stati cresciuti negli organismi di massa a loro destinati dal regime.

E poi ce n'eran tanti, che anche se loro eran fascisti han cambiato idea, per non farsi vedere dall'occhio strano da quelli che c'erano. Ah, hanno cambiato! Han cambiato, perché han capito che il mondo era cambiato. Però il vero fascista non ha mica cambiato: è delinquente ancora, e ha i figli delinquenti. A mio modo di vedere sì, perché l'ho constatato. [Imelde 1926]

A riconoscersi nella Repubblica neofascista rimessa in piedi dai tedeschi, due mesi dopo, fu solo una minoranza ristretta di neofascisti vecchi e giovani; e anche molti tra questi constatarono presto che la causa disperata del servire l'occupazione tedesca portava soltanto lutti e rovina all'Italia e pure a Guastalla o ai più piccoli paesi. Dovendo scegliere tra un quasi completo isolamento sociale e il servire la causa dell'occupazione tedesca, anche diversi che inizialmente si erano iscritti con convinzione al Fascio repubblicano, adottarono soluzioni di compromesso con la realtà di tutti i giorni, sviluppando anche rapporti con persone conosciute per il loro antifascismo, o e trovandosi invece in crescente imbarazzo con quei vecchi o giovanissimi camerati che avevano vestito i panni della brigata nera e perseguitavano i giovani renitenti alla leva, compivano rastrellamenti di connazionali o compaesani, o vendicative violenze efferate contro una società divenuta ostile. Persino dalla stessa Brigata nera o dai corpi politico-militari del fascismo ci fu un crescendo di diserzioni, man mano che la Repubblica di Salò e la collaborazione con gli occupanti tedeschi perdevano ogni soglia di credibilità. Altri continuarono invece fino in fondo la loro collaborazione coi tedeschi, e in diversi caso la guerra ai civili connazionali, attirandosi pesanti strascichi di odio, specialmente quando operarono in distaccamenti della Brigata nera nella propria comunità, provocando un rifiuto morale nei loro confronti, da parte di concittadini o compaesani. E ne furono marchiati a vita. A S. Girolamo viene raccontato uno scontro armato che durante la guerra civile pareva essersi risolto senza drammi, solo con un partigiano imprigionato, finché invece il locale dirigente repubblicano decise un'esecuzione sommaria dimostrativa.

Nella casa di Perini, Via Gazzene, ci stava Perini, lì c'è stata la battaglia. Infatti ne hanno ucciso uno, un nostro compagno partigiano, ecco. Che invece la vecchia li aveva già messi d'accordo: «Ma va là ragazzi fate così, fate cosà!» Insomma, la buona volontà c'è stata tra di loro. E quando è arrivato questo B\*\*, è arrivato lui: «Non l'avete mica ancora ucciso?» Dicono: «No, perché?» E l'ha ucciso. Quando [il cadavere] è passato, che l'hanno portato qui a Guastala, su una carretta, lui al proprio figlio – che è ancora al mondo, scemo

come suo padre – dice: «Veh, *nani*, guarda, ne abbiamo acchiappato un altro dei pesci gatti!». Allora, quando è venuto il momento della Liberazione, che poi è stato via, in campo di concentramento quest'uomo, non è mai più venuto a San Girolamo vestito come gli altri. Perché si capiva che lui era uno... B\*\*, qui dopo non è più venuto a San Girolamo, perché gli han detto: «Se vieni ancora in piazza...» Non c'è più venuto. [Imelde 1926]

Un fascista – soprattutto se si era seriamente compromesso con la RSI – non poteva apparire liberamente in pubblico, se voleva evitare pestaggi in città o in paese, da chi si sentisse offeso dalla sua presenza e in diritto di prendersi improvvisate rivele vendicative. *Rutìn*, proveniente da S. Martino, era stato il responsabile dei sindacati fascisti alla Pieve. Si dice che avesse denunciato molte persone. Alla Pieve c'è chi ricorda di avere visto uno percuoterlo per ragioni politiche, ancora alcuni anni dopo la guerra.

*Rutìn* stava di fronte al negozio di mio padre. Dopo la guerra, eran due fratelli: uno era ragioniere, l'atro era contabile ai Carrobioli, da Borghi. Allora mi ricordo che siccome loro erano fascisti – noialtri bambini siamo li all'entrata della chiesa, sulla strada – arriva in bicicletta *bagai*, *Masturìn*: quel piccolino che abitava all'Olmo. Ha appoggiato la bicicletta lì davanti a noialtri, e poi gli ha dato *na man ad bianc!* [tante botte]. Avrò avuto cinque o sei anni [1947 o 1948], dopo della guerra, sarà stato il '47 o '48. [Gianfranco 1942]

La preclusione della piazza, come castigo morale, fu per loro una forma di espiazione abbastanza diffusa, che generava l'introiezione della vergogna in chi ne era colpito.

Mi ricordo mio nonno, mio nonno Nino, che da bambino sentivo parlare in famiglia, della difficoltà di mio nonno d'andar in pubblico. Loro stavan lungo lo stradello, al Viottolo Nosari, mio nonno e la Teresa, che io andavo a dormire là: si usava così, che i bambini andavano dai nonni, e stavan là a dormire. E io sentivo parlare delle difficoltà: lui viveva là e era isolato – no? – e mi ricordo come se fosse adesso che, insomma, una domenica pomeriggio, un giorno arriva lui in bicicletta, con la bicicletta da donna, arriva all'osteria di *Rüscon*, Marmioli, appoggia la bicicletta lì, e arriva. E io, da bambino, naturalmente avevo sentito i discorsi precedenti, son stato lì a notare la difficoltà sua d'arrivare, che erano seduti gli altri lì davanti. [resta l'imbarazzo di essere di continuo giudicati, di avere nella memoria collettiva una posizione nettamente negativa] E così ho notato sia il disagio suo che cercava di vincere, che evidentemente – ma non l'avrei saputo valutare, da bambino così – sia quello che gli altri dicevano, però ricordo questa scena. Però, io, ecco, da lui non ho mai colto dei riferimenti alla Repubblica di Salò, non ne ho mai colto. Ho sempre colto il giudizio

negativo, dell'errore che avevano fatto nello schierarsi, questo sì. [Gianfranco 1942]

L'ex vicecommissario partigiano *Gim* – bastian contrario per vocazione – racconta di uno che era stato quasi linciato a Reggio, dopo la Liberazione, per essere stato trovato in divisa della GNR, e che dopo sette mesi mandò la moglie a chiedere a lui se a Novellara poteva ripresentarsi in piazza la domenica; e lui si offrì di accompagnarlo e proteggerlo, perché era stato sì un fascista, ma accusato di crimini non commessi veramente. Quell'ostracismo era una legge del taglione rivolta a ex squadristi e poi militi o brigatisti: quelle camicie nere che nella zona – per oltre un ventennio – avevano costretto migliaia di persone ad allontanarsi dai paesi o a rimanersene nella completa marginalità, perché erano autorizzate a malmenare i propri avversari, anche personali, o chi non ossequiasse i simboli fascisti. Ribaltata la situazione, secondo la mentalità popolare dovevano sentirsi messi al bando dalla comunità, e vessati o umiliati se si permettevano di non tenere celata la propria presenza; ma alla gente della strada – uomini o donne che fossero – non era facile nelle piazze usare poi equità nel far valere simili imposizioni minacciose o direttamente violente. Imelde racconta che a suo padre furono diagnosticate malattie derivate da tre bastonate ricevute dagli squadristi negli anni venti, di cui oltre vent'anni dopo si vedevano ancora le cicatrici interne. Non potendo rivalersi su chi lo aveva bastonato, che dopo tanti anni era deceduto, per compensazione estese il boicottaggio morale alla moglie del fascista.

Lui era già morto, c'era sua moglie in piazza, le ha detto: «Va a casa, perché quel che mi ha fatto tuo marito, te lo faccio a te! Va a casa che non ti veda!» Si è persa, si è persa. Lui dice: «Ho ancora i segni, finché scampo ce li ho». Ma sono robe da fare? [Imelde 1926]

Il problema delle ritorsioni verso i vecchi squadristi e la spinta a estendere l'epurazione anche a loro, era piuttosto sentita. Il 13 Maggio 1945, assieme a finanziamenti per la ripresa industriale e a misure di assistenza alle famiglie dei caduti, il CLN di Guastalla deliberava «di sollecitare la Commissione di Giustizia a procedere agli arresti degli ex squadristi». Ma le sollecitazioni più forti erano per epurare e punire i neofascisti che avessero servito la RSI. Per diversi ex repubblicani, l'esperienza della propria passata militanza si era risolta in una cocente delusione.

Quand'è tornato da Coltano, nel '46, ricordo poco, anche perché mio padre non era molto propenso a raccontare delle sofferenze o magari delle paure... la paura che gli succedesse qualcosa, essendo incapace di andar via, incapace di togliere i reticolati, non lo so. Ma cose particolari che abbia detto, non ne ricordo. Forse perché c'era anche qualcosa, penso io – ma forse mi sbaglio – che era un uomo, anche, che si era ravveduto. E allora non ci teneva molto a raccontare le sensazioni che ha provato, magari anche dei pentimenti, delle cose così. Secondo me era un passato sepolto. Assolutamente non l'ho mai sentito con espressioni nostalgiche. Cioè, piuttosto diceva una parola contro gli avversari, gli avversari politici, magari diceva qualcosa perché qualcosa gli era rimasto, ma cose sue, cose così no. Eh, anche sui tedeschi, quando uno è dentro a una cosa, anche se vede l'errore del compagno, non lo esprime, non lo dice. Anche lì non è che abbia parlato tanto, dato dei giudizi. Ma era un uomo pentito, secondo me, di quello che... Pentito forse non è la parola giusta, non era pentimento, non voleva parlarne, via, insomma, non gli piaceva. Della sua esperienza passata non è che mio padre ne parlasse tanto. Non

ne parlava tanto, non ne parlava perché forse ha capito che non trovava... lui ha avvertito che da me non avrebbe avuto sostegno. Non credo che dopo i nostri vecchi si siano sentiti nostalgici del regime, no, non penso, credo di no. Poi mio padre è morto giovane, a Mantova subito nel '47, dalle troppe sigarette che aveva fumato. [Nello 1924]

Nello racconta l'auto-esilio della propria famiglia a Mantova. Imprigionato il capofamiglia per appartenenza alla Brigata Nera, la madre scelse per prudenza o imbarazzo di lasciare le campagne tra Solarolo e S. Giacomo.

Quando son tornato io [dalla prigionia in Algeria] li ho trovati a Mantova. Mi pare che lui sia tornato dopo di me. No, quando son tornato a fine del '45 lui non c'era, era ancora a Coltano, in Toscana. Eh sì, è venuto dopo, era ancor via [il figlio cooperante con gli americani, che testimonia di un'avventura bellica insensata, e il padre che non può più rivendicare le proprie ragioni e non ci prova, sentendo il peso di una responsabilità]. Allora, non so, forse [la mamma] ha colto l'occasione perché un nostro zio abitava a Mantova e ci aveva dato la possibilità di fare qualcosa, qua a Mantova, c'era Gino, *Gino ad Zachett*, il carabiniere, il fratello di mia madre; faceva il carabiniere a Spilamberto, poi ha fatto il vigile qui a Mantova. Abitavamo nella stessa casa, lui di qua e noialtri di là: allora è stato lui che ci ha fatto venire a Mantova [...]. I nostri genitori [padri], fascisti, hai capito, erano a Coltano, e allora andavano a trovarli, i nostri parenti. In pratica, dal campo di concentramento mio padre non è più tornato a Solarolo. No, eh, si vede che anche lui aveva – non so – qualche timore, qualche cosa. C'era una famiglia a Guastalla, che mi ricordo... Ma se la prendevano con tutti, senza sapere il perché. Quelli dell'altra parte, dopo la guerra, se la prendevano con quelli dopo che eran stati dall'altra parte di ideologia, però che non avevano fatto niente a loro, però cercavano di vendicarsi. [Nello 1924]

Iniziativa in parte conciliative coi collaborazionisti concittadini più giovani, che non avessero partecipato a crimini, furono presto avviate dallo stesso CLN. Tonino racconta di essere andato personalmente a Coltano, a prelevare, poco alla volta, dei giovani guastallesi, soldati del reggimento Novara cavalleria, o di alcuni corpi militari repubblicani, che avevano partecipato alla guerra antipartigiana in Piemonte, in qualche caso lasciandoci la vita.

Lì son morti sei o sette di Guastalla, eh: Bonini, Fornasari... Invece Cagliari, De Carli, Saccani – quello dei giornali che sua madre vendeva i giornali in Via Gonzaga – dopo del 25 aprile, son stati portati a Coltano. Gli americani son riusciti a sfondare e per la RSI han fatto il campo di concentramento a Coltano. Allora io andavo dal CLN a fare una lettera, e poi ci prendevamo su, andavamo a Coltano e li portavamo a casa uno o due alla volta. [Con quei prigionieri] eravamo compagni di scuola, siam cresciuti assieme. Andavamo là con la lettera del CLN, gli davamo una qualche bottiglia di liquore ai soldati neri che eran di guardia, e a loro non interessava niente. Ah, perché loro alla mattina, all'alba gli facevano smontare le tende, a tutti, poi gliele facevano rimontare la sera, veh! Ah, li trattavan... Dove c'erano gli inglesi non c'è stato niente da fare, non si riusciva a tirar fuori nessuno. Dove c'erano gli americani, invece... [Tonino, 1926]

Un caso particolare fu quello di Gabriele Cagliari, un ragazzo che – forse per l'umiliazione – in un primo tempo rifiutò di tornare da Coltano. Tornò a Guastalla solo in un secondo tempo, per poi migrare da studente a Milano, dove fece una notevole carriera ed entrò nell'ambiente del PSI, fino all'importante presidenza dell'ENI, che gli fu fatale negli anni di *Tangentopoli*. Ugualmente mantenne un contatto affettivo stretto con la città natale – dove scrisse di venire sepolto, prima del suicidio in carcere – e coi numerosi concittadini a cui aveva rapporti saltuari.

Cagliari, quando vado giù per lui, dice: «No, io sto qui finché mi tengono qui» non ha voluto venire a casa, pensa. Si vede che suo padre... perché era un fascista mica da ridere, eh? Anche lui, ma non s'era impegnato con la RSI. Suo figlio era a soldato. Suo padre era rimasto qui a fare il falegname. Lui, Cagliari, che era intelligentissimo, si è laureato a Milano al Politecnico, là ha conosciuto la signora, che è diventata poi sindaca socialista di S. Donato Milanese, e lì ha cominciato la carriera politica di Cagliari, ch'è andato a finire all'ENI. Tant'è vero che ogni 15 giorni lui passava di qua. Il corriere che portava la posta da Roma, li passava in ufficio da me [l'Ufficio tecnico del Municipio di Luzzara], e mi portava sempre della roba [dati di analisi del territorio]. Per dire che avevamo una corrispondenza notevole. M'ha scritto quando era a S. Vittore. [Tonino, 1926]

Per diversi tra i più giovani, a differenza che per gli anziani, l'internamento a Coltano non parve una macchia indelebile sull'onorabilità.

A Guastalla viveva un generale, il generale Alfredo Tortella, che era il presidente del Tribunale Speciale durante la repubblica di Salò, a Piacenza [probabilmente si confonde invece con un avvocato guastallese, che avrebbe ricoperto tale carica]. Il figlio era nostro amico. E il giorno della Liberazione si vestì in divisa e si andò a consegnare agli americani, alla Pieve. Fu portato a Coltano, poi rientrò tranquillamente, finito il periodo. [Umberto 1933]

Nello insiste sul fatto che suo padre e suo zio – prima di andarsene da Solarolo dove erano malvisti – fossero gregari di basso livello, che non avrebbero avuto vantaggi sociali dalla loro militanza in camicia nera, e avrebbero agito disinteressati, anche se descrive loro ruoli di intermediazione sociale che nel povero ambiente bracciantile avevano una certa influenza.

Io ho voluto fare un esame di come si era comportato mio padre durante la guerra, durante la mia assenza. Io non ho trovato altro che gente che parlava bene di mio padre. Perché quando c'era il tempo della mietitura, per esempio, o battere il frumento, che battevano eccetera, se a ogni famiglia spettava un quintale, gliene dava un quintale e mezzo, sottobanco; e cioè aveva quel senso di aiutare nel limite del possibile le famiglie che avevano meno, che avevano poco, hai capito? Aveva questa... Poi che abbia fatto delle cose sbagliate, non ne ho saputo niente. Ecco, questi sono i privilegi che hanno avuto loro: mio padre faceva il caporale dei carriolanti e suo nonno faceva il guardiano prima in un *sit* [podere] e dopo in un altro; controllava la campagna, i fossi, l'acqua, quelle robe lì, insomma; non è che controllasse gli uomini o che dominasse dei gruppi così; poi dopo è andato a Poggio Rusco. [Nello 1924]

Ad altri anziani, che pure erano stati squadristi e nella milizia, furono risparmiate le vessazioni, perché vennero ritenuti innocui fascisti da osteria. Capì così al vecchio Toniato, anche perché già nel 1944 era stato espulso dalla GNR e poi perché diversi dei suoi figli si erano dissociati dalla RSI, riscattando in qualche modo il padre, che pure continuò sempre a sentirsi fedele a Mussolini.

A mio padre non han fatto niente... Avevo due fratelli nei lager in Germania e uno tornato malato e poi morto, un altro era scappato via perché lo dovevano mandare [deportare da civile] in Germania. Voglio dire: era un controsenso che lui fosse nella Milizia, con due figli [prigionieri] in Germania. [Udo 1930]

Altri, all'inverso, forse dovettero una pronta riabilitazione alla stima personale che circondava padri, madri e mogli. Così, ci furono alcune figure di gente povera a cui non fu preclusa la permanenza nel tessuto sociale urbano, sebbene avessero militato nella Brigata Nera, come a Nando Moretti, figlio di una figura proverbiale come Doro, sul cui nome di battesimo, con giochi di parole evocatori di inesistenti ricchezze, per molti decenni divenne tradizione scherzare.

Ma la leggenda lì, quella faccenda lì, quando dicevan: «Paga Doro!», e la motivazione io bisogna che me la faccia spiegar bene, perché io, mi ricordo «Paga Doro!», ch'è andata avanti anche dopo come diceria, no? Sì, quando c'era da pagare, «Paga Doro!», e non pagava nessuno. [Udo 1930]

Nando Moretti era stato anche in Spagna a combattere, il figlio di Doro, che non era mica un buontempone: era una persona austera, che iniziava un sacco di attività. Dalle battute che si facevano in giro, sembrava che pagasse tutto lui e non era vero. A Po Doro ha fatto il *Gatto Nero* subito dopo la guerra, dove faceva le trippe la moglie di Nando. Le cabine [degli spogliatoi] della spiaggia a Po le ha fatte rifare l'ANPI e dopo le ha date in gestione a Nando Moretti. [Alceste 1920]

Nelle contrade proletarie di Guastalla attorno a *Strada longa* già conosciuto fin da ragazzo come personaggio bizzarro e con poco giudizio, o proprio del tutto matto, che nei luoghi più improbabili cantava a squarciagola romanze di opere, Eo Pasqualini – classe 1921 – non ebbe difficoltà a reintegrarsi tranquillamente nella società del dopoguerra, senza più esternare alcuna nostalgia per gli anni della Gioventù del Littorio, né per le azioni compiute nella Brigata nera, che nessuno più gli rimproverò. Dotato di una cultura molto elementare ma di una spiccata inventiva, trovò poi lo scopo della sua vita nella pittura a olio e ancora più nel disegno monocromatico a china, con decisa originalità, senza seguire le mode dominanti dei naïf lanciate dalla fama di Antonio Ligabue e dagli stimoli intellettuali e dagli interventi promozionali di Cesare Zavattini. Fu un modo per tradurre esteticamente una fantasia non comune, facendone il mezzo di mantenimento di una famiglia povera con sette figli.

Poveretto Pasqualini, *l'è un me grand amigh* [è un mio grande amico] *Eo, l'a sempar vota mè* [ha sempre votato me] *Eo!* Nei suoi quadri si firmava «Pasqualinini»: aggiungeva tante «i» quanti erano i suoi figli. Sì, era stato della Brigata nera...ma era un uomo pacifico, innocuo, non ha fatto niente. [Professore 1919]

Più difficile la posizione di repubblicani che avessero avuto posizioni di qualche rilievo, anche piccolo. All'inizio del 1946, due giovanissimi fratelli che sognavano di continuare fuori tempo le gesta dei partigiani, tra la Tagliata e S. Giorgio compirono un attentato intimidatorio nell'andito di una casa, senza provocare vittime. L'ANPI, il CLN, il Municipio e i partiti si dissociarono subito da quelle intemperanze estremiste, isolando gli attentatori. Il giornale antifascista di Reggio non nascose il fatto: «Nella notte fra il 5 e il 6 marzo, fu assediata la casa di un ex fascista contro la quale venne lanciata una bomba al tritolo che ridusse in frantumi vetri e stoviglie»<sup>80</sup>. Secondo alcuni, diverse intimidazioni avrebbero avuto anche scopi ricattatori, in particolare verso fascisti che durante il regime avevano prosperato negli affari o nella carriera.

Ce n'eran tanti di questi qui [noti ex fascisti], che avevano già una certa età. Dopo, un qualche partigiano, o pseudo, ne ha approfittato, perché – insomma – di quei fascisti lì ce n'eran diversi che eran benestanti. Allora ci andavano a casa, li minacciavano che... Si

---

<sup>80</sup> «Reggio democratica», 7 marzo 1946.

facevano dare dei soldi, ma tutti quei soldi lì, li tenevan loro, he, he! [ridacchia]. «Veh, se non me li vuoi dare, ti faccio portare... qui, o di là...». [Udo 1930]

Le minacce di denunce ai tribunali a cui era affidata l'epurazione, potevano essere anche opera di ex partigiani; ma in genere non fu opera loro la sotterranea liquidazione dei patrimoni di ex fascisti. In un ambiente diventato decisamente ostile, estromessi dai normali rapporti solidali tra concittadini o compaesani, per molti degli ex militanti fascisti divenne gravoso mantenere attività economiche di rilievo, e si trovarono in difficoltà, spesso cedendo il patrimonio o le attrezzature a chi inizialmente li aveva sostenuti, o svendendo ai migliori offerenti sicuri, non riuscendo a sostenere il muro d'ostilità che li circondava a Guastalla o ancora di più nei piccoli paesi. Numerose figure di qualche rilievo nei vecchi apparati fascisti – come forma di protezione sociale – presero anche la tessera di partiti antifascisti, sia moderati che di sinistra, venendo spesso anche chiacchierati per questa scelta dettata da opportunismo, ma dimostrando in quel modo di aver fatto un taglio col passato e di essersi disfatti di ogni identità fascista. Altri, si affidarono talvolta a persone vicine, chiedendo loro di fare da prestanome, magari soci o ex dipendenti apparentemente solidali; questi ultimi, però, trovarono facilmente il modo di fare i propri interessi, a scapito di persone che durante la guerra avevano compromesso il proprio prestigio. Così pure poterono fare altri che concedevano prestiti.

Mozzali, il pittore, era ufficiale della Milizia, era un fascista. [...] Perché Mozzali era uno un po' in vista. Lui faceva il marmista qui a Guastalla. Però quando è andato via – che prima l'han messo in prigione e poi è andato a far lo sguattero in convento, nella sua attività è subentrato un altro qui a Guastalla. Va beh, insomma, gli hanno fatto fuori la bottega. Quando è tornato indietro, lui credeva d'andare ancora nella sua bottega, invece... [Udo 1930]

Isolati moralmente nella comunità, alcuni di quelli che prima avevano tratto vantaggio dalla posizione di fascisti per prosperare, nel dopoguerra vennero a mancare dei sostegni protettivi. Moralmente deprecati, non riuscirono più a sostenere attività che richiedono solidarietà economica e apprezzamento sociale. Ricevettero al più aiuti interessati, indebitandosi o perdendoci i loro mezzi economici, negozi, o clientela.

C'è un mio amico, Giordani, che è come se fosse stato un mio fratello: è vissuto a casa mia per parecchio tempo, anche quando s'è laureato a Parma; anche lui era figlio di fascisti, son dovuti scappar via, che allora c'è stato la caccia ai fascisti, ma non la caccia per ammazzarli, la caccia [sottovoce] per fregargli i soldi, perché nel periodo della guerra, diciamo della Repubblica di Salò, dopo poi c'è stato la vendetta dei poveri, verso i ricchi fascisti, che li hanno minacciati, li hanno ricattati, e gli han portato via anche dei soldi, sicuramente. Che quel Giordani lì, avevano 2 o 3 camion, glieli hanno rimessi tutti, perché dicono – non so se è vero – che li avessero ricattati, che li avrebbero denunciati che erano fascisti, così per tener buono hanno venduto. Così hanno venduto i Righini, del caseificio di S. Girolamo. Ma eran tutte cose che ho sentito dire, io non ho mai potuto sapere, parlo per aver sentito dire. Perciò anche a quelli lì gli hanno portato via un mare di quattrini, perché eran quelli che appoggiavano il fascismo. Poi chi c'era ancora? Scansani è rimasto poi non dico povero, ma ci manca poco; lui poi era morto, c'era rimasta la moglie. Ce n'eran tanti, insomma. Che poi alcuni di quelli che hanno cercato di... si son fatti tutti i quattrini, eh? Che io ho visto della gente che s'è creata delle possibilità, che lavorando non le avrebbero guadagnate. Adesso non dico i nomi, perché non sono sicuro di questo o di quello, però si vede, insomma. [Enzo, 1924]

Secondo la mentalità popolare, alcuni degli avanzamenti sociali del dopoguerra sarebbero nettamente condizionati da queste penalizzazioni di quelli che si erano compromessi col fascismo, e dalla capacità di altri di sfruttare la loro disgrazia politica. In questa ricomposizione dei ceti medi e borghesi, pare più probabile che ad approfittarne siano state figure già dotate di mezzi e prestigio, più che dei poveri attivi nella resistenza.

Tra la classe dirigente guastallese, all'epoca ancora costituita dai Mossina e dai grandi possidenti immobiliari di fondi agricoli e fabbricati, non ci furono però penalizzazioni per i passati sostegni allo squadristo, o per le adesioni al regime fascista, che per alcuni di loro rimase un riferimento ideale di un ordine del tutto favorevole al notabilato, che in parte fu invece rimesso in discussione dalla liberazione e dal sistema democratico dei partiti popolari. Eppure, dopo la liberazione si confermarono tendenze epurative rivolte solo a piccoli esponenti del fascismo militante, senza intaccare il prestigio e le proprietà dei maggiori locali, che all'ombra del fascismo avevano continuato a irrobustire i grandi patrimoni, e anche dopo la guerra si dice continuassero a mantenere – in privato – segni di omaggio alla memoria della caduta dittatura. Dai racconti appare però che con la fine del regime l'epoca di questi grandi notabili era avviata al tramonto.

Il notaio Fiaccadori aveva ancora in ufficio il ritratto di Mussolini; e con tutti i soldi che aveva, è andato a morire in cimitero, che ci andava in bicicletta a più d'ottant'anni. Ma aveva una bicicletta che andava bene per uno di vent'anni: praticamente era nuova, con un rapporto troppo grande: si vede che ha fatto una fatica da bestia ad arrivare in cimitero, quando è stato là è morto, saranno stati quattro o cinque anni dopo la guerra, poco tempo dopo. Aveva un mucchio di ville: lì dove c'è adesso Nobili, appena passata la ferrovia, quella lì era proprio di Fiaccadori, il notaio, che aveva anche alcune case nella Guastalla vecchia. [ride]. Come la Savi, come i Savi, lo stesso, allora: la Savi aveva la villa alla Pieve, poi avevano una casetta di qua, una di là, magari ne avevano una ventina. [Alceste 1920]

Alcuni fascisti irriducibili che poco avevano da perdere, mantennero sotterranei legami di fedeltà col loro passato. Ma a lungo tennero riservata questa loro inclinazione, senza mettersi allo scoperto.

Dopo, la fiamma è diventata quella di Mussolini, [nel simbolo] del Movimento Sociale. Io ho il tesserino di mio padre, che dopo mio padre è rimasto sempre di mentalità... [fedele] di Mussolini, allora si era iscritto al Movimento Sociale, perché tutti quelli lì, quelli che erano fascisti di natura, sono rimasti fascisti. Qui a Guastala c'era il *Galél*, lì, il *Lelli*, Cornacchia [il vecchio, che aveva avuto il figlio partigiano], al *Murén* e i Tortella, perché dopo vivevano di riflesso, e sono rimasti fascisti nostalgici, chi sa perché. [Udo 1930]

A Guastalla, nel ventennio seguito alla Liberazione, mancò sempre una destra organizzata; e anche dopo la nascita molto tardiva di una sezione del MSI fu una presenza labile, al di là dell'impressione che negli anni sessanta, per qualche tempo, destò in molti vedere il simbolo del partito neofascista esposto ad un balconcino di Corso Camillo Prampolini, l'ex Corso Vittorio Emanuele II. Rimase comunque un gruppo limitato, di reduci ben identificabili, mai in grado di organizzarsi per fare politica.

### III. 9. I COMIZI

Fin dai giorni della Liberazione, Piazza Mazzini divenne il luogo dei comizi, a cui accorsero folle piene di entusiasmo e curiosità. Non c'era più l'obbligo di partecipare, come negli anni trenta. C'era invece molta voglia di ascoltare la parola degli oratori, la cui retorica e le cui argomentazioni avevano un'attrattiva fortissima sulla gente. Ma dopo la monotonia di oltre un ventennio di dominio

fascista, l'assoluta novità che soprattutto piaceva era sentire le diversità d'opinione dei partiti a confronto, quando si chiedeva il contraddittorio, subito divenuto un'abitudine.

I comizi allora erano frequenti. In un mese potevano essercene tre o quattro, perché una volta i comunisti, una volta i socialisti, un'altra volta i repubblicani, un'altra volta i democristiani, e allora... [Alceste 1920]

C'era *Simunén* [Simonini], c'era Gombia, che voleva mettere la luce nei campi. C'erano Fortichiari, Dossetti, ed erano belli perché c'era il contraddittorio. In più c'erano dal popolo delle domande; e allora quello là gli dava risposta. Ah, non è come adesso. Loro erano là in Municipio là, dal balcone. [Udo 1930]

Ma che bei parlatori, allora! Degli oratori! Venivano qui. Secondo me adesso c'è carenza anche di preparazione culturale, nel senso anche della lingua, nel senso della preparazione umanistica. Io ho sentito della gente, che se avessi potuto registrarlo allora, potevi trascrivere benissimo, perché ti facevano persino sentire la pausa, la virgola, tutto, tutto. E c'era... uno che mi sa che fosse allora dell'Università di Modena, il rettore, del Partito comunista italiano, allora. Ma si mettevano là sul balcone, parlavano per delle ore! Per delle ore senza mai stancarsi, in un italiano perfetto! Poi ce n'era un altro, *par condicio*, della parte avversa, solo che adesso non mi ricordo: parlavano benissimo! Non Dossetti, don Dossetti, ma un altro: parlava molto bene! Poi dopo ho sentito anche uno che doveva essere un siciliano, adesso non mi ricordo, forse Li Causi. Parlavano bene, insomma, la morale è quella. [Sergio 1929]

Ecco, nel '48, non so se c'è traccia nel Comune, ci fu un magnifico discorso, al cinema Gonzaga, di don Primo Mazzolari. Tenne un magnifico discorso. Ricordo che ero un ragazzo, 15 anni, andammo ad ascoltarlo, perché era un mito, don Primo Mazzolari era parroco di Bozzolo. Da Cicognara era stato mandato a Bozzolo. Era un prete scomodo. [Umberto 1933]

Tra le vecchie figure politiche di spicco, localmente ai cattolici non parve invece opportuno impegnare nella propaganda Stefano Cavazzoni, nato nel 1881 a Guastalla, ex leader e deputato della destra del Partito popolare a Milano, ministro nel governo di Mussolini dopo la marcia su Roma, senatore sostenitore del regime fascista e delle sue guerre, dalla Liberazione deferito all'Alta Corte di giustizia, epurato da ogni incarico civile e solo dopo l'amnistia Togliatti ammesso senza specifiche funzioni nella DC, ma sempre lontano dalla città natale. Dei giovani antifascisti che negli anni venti erano dovuti fuggire lontano dai paesi sul Po, tornarono alcune figure note, perché tra le figure di oratori politici chiamati a tenere discorsi, i partiti ebbero l'accortezza di chiamare spesso figure di spicco dall'area padana circostante. Gombia era originario di S. Rocco, Fortichiari di Luzzara, Dossetti di Cavriago. E dai commenti su comizi e contraddittori, o dagli scherzi che gli attivisti dei partiti si giocavano tra loro, anche sui manifesti elettorali, nacque presto un'aneddotica politica, per qualificare i dirigenti di partito e dei sindacati.

Ne avrò sentito parlare di Gombia, Attilio. Era di S. Rocco. È bello, perché Gombia, quando ha fatto quel discorso famoso: «Così, compagni lavoreremo anche di notte!» E dicevano: «O\*\* [imprecazione, omessa], facciamo senza la luce!». [Tonino 1926]

Beh, era l'epoca dei grandi comizi, e dei contraddittori tra Bruno Fortichiari, fondatore del Partito comunista del '21, di Luzzara, e don Mario Veroni, che era il prete da battaglia della Curia guastallese. Ci furono i grandi comizi, ma non c'era un clima barricadiero, di divisione. Parlo delle prime elezioni, nel '46. Il 2 giugno, le elezioni si svolsero ancora in un

clima di festa, c'era la voglia di votare. Clima che si mantenne fino al '53. Con il cappello da prete da Salati passato sulla testa di Simonini, ritornato sulla testa di Salati... La libertà dei manifesti! Lei va alla chiesa di S. Francesco, i manifesti partivano dal tetto e arrivavano fino a metà della strada, contrapponendosi. Per le elezioni del '53, quelle famose della legge Truffa, i democristiani fecero un giornale, si chiamava «Il Campanone», dove all'interno c'è uno dei primi esempi di satira politica scritta, dove Guastalla è rappresentata in tutte le sue componenti, sociali, politiche, culturali, in caricatura. Ed è un pezzo pregiato della storia di Guastalla. [Umberto 1933]

Anche la partecipazione ai congressi di ricostituzione dei partiti permise di incontrare le vecchie personalità di spicco dell'opposizione al fascismo; e ciò creò entusiasmi tra i giovani delegati guastallesi che vi parteciparono nel 1946, data la loro forte curiosità di conoscere i grandi riferimenti ideali dell'antifascismo.

C'è stato un periodo che io assieme ad Albergucci e a Vasconi e tanti altri c'eravam messi dai socialisti; ho avuto la fortuna di andare al congresso a Firenze [...]: oh, è stata *una roba da foli* [un'occasione favolosa]. Sono arrivati dalla Francia i vecchi socialisti che eran scappati [i fuorusciti durante il regime fascista]. Oh, è stato un congresso bellissimo, *da foli*. Alla sera quando era finito il congresso andavamo a girare nelle varie zone dove si riunivano i vari gruppi. C'erano i gruppi della destra del partito con Saragat e Faravelli, che era direttore de «La Giustizia» allora, che poi nella scissione dell'anno dopo a Palazzo Barberini siamo passati con Saragat. I socialisti erano ancora quelli di Nenni, come erano quelli di Basso. Lelio Basso era uno di quelli [...] che spingevano per unirsi coi comunisti. Quella volta, nel '48 siamo stati invitati io, Amadei e il professor Sarzi. Abbiam dormito assieme nell'albergo lì a Firenze, nella stessa camera: una camera a tre letti e lì si discuteva, insomma si parlava di cosa sarebbe stato il socialismo e robe del genere. Poi dopo la vita di Guastalla è un po' rimasta tutta lì, insomma. [Giorgio 1924]

### III. 10. LA SINDACALIZZAZIONE NELLE CAMPAGNE

Subito nelle settimane dopo la guerra, la disoccupazione generalizzata imponeva di procurare lavoro dovunque fosse possibile. Creare lavoro in campagna risultava più facile che in città, dove fabbriche e officine mancavano quasi di tutto e non avevano commesse. Il lavoro, tanto in città come in campagna, era sottopagato e quando c'era permetteva giusto una sopravvivenza stentata. Nella zona della bonifica, la richiesta sociale era di lavori pubblici straordinari sui canali di scolo e d'irrigazione attorno alla Fiuma, che permettessero di dar lavoro alla massa dei disoccupati, per la sopravvivenza durante la cattiva stagione. Ma le risorse governative per consentire la ricostruzione erano esigue. Lo ricordano anche diversi operai di città.

Dopo io ricordo che c'era poco lavoro, da muratore. Al Cavo Fiuma lui aveva fatto lo scavo, che allora s'andava *a la cariöla*, alla carretta... allora ero andato anche con la [Cooperativa] Braccianti, a fare lo scavo, con la cooperativa. Dopo, '48, '49 s'è formato il lavoro come muratori, lavoravamo, una ditta, Righini e Mora, facevamo i muratori e poi anche gli scavi. [Nullo 1930]

Ah, dopo avere lavorato all'ANPI son stato disoccupato, proprio, fino al '49. Ho fatto anche il bracciante delle volte... quando mi ci mandavano, perché c'erano quelli ch'erano proprio braccianti, ma c'erano delle volte che ne avevano bisogno anche gli altri che non erano di campagna... Una qualche volta m'hanno mandato. Dopo... sono andato da quello che faceva i forni: c'era da pitturare tutti i materiali, le bocche dei forni, perché allora non era come adesso:

era roba un po' primitiva, ancora. Comunque dopo lavoravo tutto il tempo dell'anno! Non prendevo un gran che, però lavoravo tutto il tempo dell'anno, in nero, mica in regola. [Alceste 1920]

Eh, dopo dal '45 direi che, lentamente, dopo la gente... Certo erano anni difficili, eh? Anche per mangiare erano anni difficili per tutti. Fino direi alla fine degli anni cinquanta... c'era miseria, ecco. [don Paolo 1927]

La pressione immediata di tutti i disoccupati, anche della città, fu quindi rivolta alle campagne, trovando modi per attuare migliorie nei fondi agricoli, e ovviamente imporre ai consorzi di bonifica di avviare consistenti lavori.

Poi dopo ci sono stati tutti i problemi dei lavori di bonifica, della Fiuma, ma anche di tutti i fossi e via discorrendo, perché finita la guerra uno dei primi provvedimenti presi dal CLN è stato quello di mettere i proprietari terrieri... loro dovevano pagare una certa tassa per i lavori di miglioria, e ci andavano i braccianti. E' durata 4 o 5 anni. [Tonino, 1926]

Allora si trattava di avere i primi lavori: un contratto di circa 70, 80 milioni. Mi ricordo che a Guastalla c'erano almeno 3000 braccianti, perché le industrie erano ferme, allora, e tutti correvano là. In maniera che in 20 giorni abbiamo fatto il lotto, che l'hanno consegnato a Guastalla in 20-25 giorni. È stata una miseria, ecco. [Napòla 1922]

Cominciando a sfumare il potere dei CLN, già nel 1946 e 1947 la risposta delle autorità governative alla continua pressione dei disoccupati cominciò a essere dura e repressiva.

La gente ha bisogno di lavorare e quindi, se i padroni non ti danno da lavorare, e quindi... i lavori erano anche necessari: mi ricordo le bonifiche, per esempio, non è che si andasse a occupare la Fiuma così, tanto per dire vogliamo della terra: no, si sapeva che la bonifica allora, per potere irrigare, per poter contenere l'acqua, per dare l'acqua alle risaie e ai contadini, necessitavano quei lavori di spurgo e di manutenzione, che erano utili, perché adesso adoperano le macchine, allora si lavorava di vanga e *palota*, per poter fare questi lavori. Allora noi, ovviamente, i sindacati, una volta accertato che c'erano queste necessità, si andava in delegazione, si occupava, si facevano gli scioperi, si occupavano gli argini della Fiuma; e si andava là, e si lavorava. È chiaro che dopo mandavano i carabinieri. Lo sapete anche voi che quando arrivavano i carabinieri non si scherzava mica, perché anche mica solo gli enti pubblici, ma anche i proprietari terrieri chiamavano i carabinieri e la polizia; e quindi non scherzavano: picchiavano. [Pino, 1927]

Quindi questi momenti sono importanti a classificare che le donne erano presenti ed erano capaci di organizzarsi. Poi ci fu un altro aspetto che direi proprio anche questo fu iniziativa delle donne ma poi può esserci stata qualche pressione degli uomini come Tonino [Bortesi, sindacalista]. Quando andavamo a fare le occupazioni del cavo Fiuma, lo sciopero alla rovescio, ci portavano da mangiare, perché l'occupazione non dura mica mezz'ora, ma durava delle giornate intere e delle settimane. Anche questo era un fatto importante, perché fra l'altro la celere molte volte, quando veniva con le camionette, andava a cercare le biciclette e i motorini e ce li schiacciava tutti, perché potessimo restare a piedi e quindi perdevano la sportina dove c'era il mangiare, il sacchetto, la borsa, e allora le donne ci portavano da mangiare, cioè era una presenza importante, anche vivace in certi momenti, ma soprattutto in queste fasi, appunto. [James 1924]

Buona parte delle donne non veniva neppure considerata disoccupata. Eppure alle donne venivano sempre affidati intensi lavori di supporto nell'economia familiare, anche se le retribuzioni erano

particolarmente esigue. L'industria a domicilio era una forte tradizione, nella bassa pianura gravitante attorno alle industrie del truciolo di Carpi e in parte Villarotta o altri centri minori.

Un altro lavoro che era fatto dal novanta per cento delle donne, era quello di andare a sfogliare gli olmi. Poi moltissime, in casa, facevano le trecciaiole. Erano privati, così, cioè chi faceva le paglie avevano tre o quattro, o cinque punti di riferimento e portavano non so un sacco di paglie poi andavano a ritirare la treccia. [James]

In campagna, le donne braccianti e contadine svolgevano molti lavori. Se erano in famiglie di braccianti salariati fissi, o di mezzadri, o ancora di proprietari e affittuari parcellari, erano loro a mandare avanti la produzione, mentre magari i maschi cercavano altri lavori fuori dall'azienda. Oppure, erano le donne a curare piccoli appezzamenti di terreno altrui in compartecipazione, procurando in cambio una piccola quota del prodotto alla propria famiglia. Chiaramente, in tutti questi casi erano in particolare le donne a insistere coi proprietari perché le colture rispondessero a necessità alimentari domestiche, che perciò si tenessero mais, pomodoro, melonaie, vite: prodotti immediatamente commestibili, non colture estensive industriali, come prato, pioppeto, barbabietola o tabacco.

C'è stato un periodo – fino agli anni sessanta al massimo – c'era questa necessità dei braccianti di avere il granoturco da usarlo con la polenta. Allora si mangiava solo polenta. Allora, per avere il granoturco, bisognava avere la terra per coltivarlo e i contadini gli davano un pezzo di terra – una biolca, una mezza biolca, a secondo di quello che si poteva – da coltivare in compartecipazione. Allora questa terra loro la aravano, poi c'era da zappare, da seminare, poi da zappare ancora il grano, poi tagliare le cime, raccogliere il grano, poi tagliare i *malghet* [fusti del mais], poi smazzarlo, poi batterlo, e poi, quando andavano a ripartire, toccava un quarto, o un terzo, non so, su dieci quintali. Perché allora non era mica come adesso: una biolca di terra faceva 8 o 10 quintali di frumento. Ed era un lavoro che facevano le donne, solo le donne. Io mi ricordo, che avevo cinque sorelle, hai capito? Oltre ad andare alla monda, dopo occupavano il tempo così. Allora, il frumentone erano senz'altro le donne che ci pensavano. Gli uomini ci andavano solo durante il periodo che c'era da *smanar* [fare gli sforzi manuali], per portare i *scartos* [le pannocchie ancora avvolte dal cartoccio] nell'aia... ma del resto era un lavoro che ci pensavano le donne. [Pino]

Le rivendicazioni, anche presso i privati, divennero molto pressanti quando il governo varò dei timidi provvedimenti di riforma agraria. Un ragazzo di Solarolo ammesso nella Cooperativa braccianti perché orfano, ricorda le intense lotte sindacali per l'imponibile di manodopera e gli *scioperi alla rovescia*, nel 1946 e 1947.

Ho fatto il bracciante, ho fatto il sindacalista, perché mi impegnavo per i miglioramenti. Sai, allora c'era disoccupazione: lavoravi in un podere e si diceva: qui bisogna fare un filare di vite, anche contro la volontà del proprietario, si insisteva, insomma. Si facevano questi lavori per far lavorare i braccianti, che allora ne avevano bisogno. [Alfredo, 1929]

Dal 1947, i capilega andavano da mezzadri e affittuari, spiegando loro che il Lodo De Gasperi permetteva di far pagare alla proprietà il riassetto dei fossi di scolo e le alberature, per aumentare il rendimento dei campi.

Per la miglioria fondiaria, io ero il numero uno, ero il capolega, perché allora alla cooperativa muratori ci sono andato dopo, insomma, però non c'era lavoro e allora ho fatto un gruppo che mi ricordo c'era 85 uomini braccianti agricoli e 135 donne braccianti era un lavoro allora .... e allora io andavo dai padroni; io e altri due operai si andava a discutere per la miglioria fondiaria. Per dare un miglioramento al fondo si cercava .... e allora si andava dal padrone a dire: «Insomma, noialtri noi siamo i braccianti disagiati, almeno

faccia secondo alla grandezza del fondo qualche giornata di migliona: c'è da fare gli scoli dell'acqua c'è da fare, da piantare della vite nuova». Tutti mi hanno risposto: «Bene, mandate due uomini per una settimana». Dopo, soltanto da un altro, dico: «Guardate che paga il padrone!» Dice: «Non voglio vedere voi altri nel mio fondo». In maniera che gli dico: «Ma non avete qualcosa da fare voi? lo facciamo noi e paga il padrone!» Dice: «No, no! non voglio!» E lì non ce l'abbiamo fatta, soltanto. Sul fondo di 120 biolche qua, che la padrona stava a Venezia, ho una lettera che mi ha mandato, le ho domandato: «Se lei non viene giù, si tratta davanti ad una commissione di braccianti come da parte del fondo suo che ha molto bisogno della migliona fondiaria». Ho detto: «Dopo, io – perché era la lega dei braccianti però ero intestato io – sarò io in grado di dare da mangiare agli operai e da eseguire i lavori senza ordine». E allora dopo di due giorni arriva una lettera che dice: «Se lei fa questo atto, sarò io a darci il merito, alla lezione che le aspetta», che dopo mi voleva far mettere dentro. «Allora come facciamo?» Dico: «Tentiamo, allora mandiamo un telegramma domattina noi andiamo sul fondo e facciamo i lavori e lei paga». È venuta giù, abbiamo fatto un milione e mezzo di lavoro allora! Allora non c'era polizia. No. perché dopo è venuta a trattare, sono venuti i contadini lì, l'affittuario: «Cosa c'è da fare?» Dico: «I fossi, c'è da fare le cassette per mettere la vite – le chiamavamo cassette, erano buche – c'è da fare tutte queste cose». [Napòla 1922]

L'estrema adattabilità lavorativa del bracciante agevolò quelle trasformazioni e fu il sostegno anche a diverse altre categorie sociali per avanzare proprie rivendicazioni.

C'era una coscienza politica e quello lì portava una forza, perché c'era solo quello, c'era solo quello lì che avevano loro andare avanti, si erano inculcati un progresso con dei sacrifici. [...] Il bracciante quando c'era da lottare era amico con tutti: con il metalmeccanico spesse volte davanti all'officina c'era pieno di braccianti; e invece le altre categorie erano un po' assenteiste. Secondo me, il bracciante era più maturo politicamente che le altre categorie, cioè in solidarietà. [Silvio, 1923]

Tra le famiglie cittadine possidenti di qualche podere o appezzamento di terra in campagna, anche se politicamente di sinistra, molti erano preoccupati di essere spinti a staccarsi dal proprio retroterra di proprietà rurale.

Ricordo col Lodo De Gasperi: c'era, sentivo che c'era un po' di mormorio o un po' di subbuglio, anche da parte degli agricoltori, della classe padronale, così. [Sergio 1929]

Tra i molti affittuari e i pochi mezzadri prevaleva lo spirito individuale a diventare proprietari della terra; avevano molto meno la spinta collettivistica dei braccianti, eppure avevano qualche legame col movimento operaio e in molti casi aderivano alle associazioni contadine della CGIL.

Per il bracciante che rivendicava tariffe e occupazione, quando siamo alla fine dell'anno e abbiamo un buon risultato, prendiamo qualcosa di più. Quello lì era il bisogno, ecco era il bisogno certo, anche se era sempre inferiore alle vere necessità. Invece, i mezzadri, loro erano padroni dei mezzi di produzione. Il mezzadro – se vuoi – solo al 50 %, ma ha una parte di interesse diretto suo. Aveva poi un capitale: un capitale è il mezzo di produzione. Ma erano sfruttati e avevano ancora la mezzadria: [la spartizione del prodotto] era ancora al 50% e loro non vivevano, perché mantenevano il padrone ancora nelle stesse condizioni quando era costretto appunto a dare le regalie: i capponi e tutto il resto. C'era un legame alla terra e allora c'era una meta da raggiungere di lottare per avere il 60, o 65 o 70 %, perché potesse vivere solo il contadino e non il padrone, perché ormai i tempi erano arrivati ad un punto che in due non si

viveva; e allora la meta era quella lì di arrivare a vivere solo uno sulla terra, ed era data questa mentalità dall'insegnamento che i partiti di sinistra inculcavano alla massa operaia. Insomma c'era tutta una lotta dietro, anche per i contadini. [Athos, 1927]

In campagna, il problema sindacale non era solo che da una parte c'erano i cattolici e dall'altro le sinistre. C'era anche il problema che nella Confederterra dovevano convivere i diversi interessi di braccianti, mezzadri e coltivatori diretti. Ma nel Guastallese i testimoni non sembrano ricordare particolari tensioni tra queste categorie. I braccianti locali, comunque, rimasero sostanzialmente compatti nella Confederterra, il sindacato di categoria della CGIL.

Da noi qui di braccianti... più che altro i braccianti erano iscritti alla Confederterra, non è che da noi... Forse nel Piacentino erano passati alle ACLI o alla CISL, perché c'erano i sindacati bianchi... ma qui da noi i braccianti [cattolici] erano pochi. Ma non credo che siano stati molti contrasti tra contadini e braccianti. Non mi pare che ci sia stata sempre la diffidenza tra chi lavorava, il bracciante, e chi aveva la terra in affitto: erano grosso modo tutta gente che tribolava per sbarcare il lunario, perciò... Forse si invidiavano tra contadini stessi: tu avevi la terra vicino alla mia, la tua rendeva di più e la mia rendeva di meno: lì nasceva la invidia; ma non perché tu andavi a lavorare da servitore e l'altro era mezzadro; io non ho mai avuto sentore di cose del genere. Perché poi da noi il bracciante non era poi molto comune. Era più che altro dalle parti di Gualtieri, Santa Vittoria, Novellara, erano lì i braccianti. [Enzo, 1924]

In villaggi con quote ridotte di braccianti avventizi, più che di mobilitazioni intense, si parla di una lenta e paziente ripresa economica.

Dopo s'è sempre lavorato, s'è sempre andati tranquilli. Sicür che quel Branchini lì, ch'è sempre stato fascista, se ne è sta un po' alla larga, eh? Restava lontano [dal paese], eh! Così dopo c'è stata la tranquillità. Dopo è aumentato un po' il lavoro [l'occupazione], una roba e l'altra, si è andati bene, ecco. Senza troppe lotte, perché S. Girolamo è stato un paese tranquillo. [Imelde 1926]

I giovani coloni, ma anche qualche donna, dopo la liberazione cominciarono a sentire fuori del tempo la cultura del mezzadro, coi suoi rituali di sottomissione al padrone, come l'offerta dei capponi. E presto, con l'accendersi dei conflitti sindacali in campagna, proprio quei rituali di dipendenza saltarono, e il rifiuto delle antiche onoranze fu uno degli aspetti più evidenti della richiesta di mutare i rapporti tra chi la terra la possedeva e chi la lavorava.

Mio nonno era un mezzadro e tutte le mattine, andavamo al caseificio dall'argine della Fiuma a S. Girolamo: abitava in S. Girolamo *Cupel*, il padrone Copelli; veniva a prenderci il latte di una bestia solo veh, e ci portavo il latte al padrone, tutte le mattine, solo di una mucca, quando venivo al caseificio. Poi tante volte mia nonna diceva a mio nonno: «Perché fai quei capponi lì [castrando i galletti], poverini, non lo fai mica per noi!». Lui ribatteva: «Lo sai che ci sono da portare!» «Ben, mo li fai star male, poverini!» [Imelde 1926]

Le campagne erano state il primo settore della vita economica a essere attraversato da conflitti per ridefinire gli equilibri sociali. E soprattutto i contadini proprietari della propria terra, o i mezzadri che avevano una comproprietà delle attrezzature e bestiame in un podere di proprietà altrui, dopo un periodo di comune adesione alla CGIL unitaria, si spaccarono sindacalmente tra le due organizzazioni rivali dei contadini, oltre a una dei proprietari terrieri. Vincenzo Scaravelli, organizzatore dei contadini che inizialmente faceva riferimento alla CGIL unitaria, passò poi all'organizzazione degli agrari possidenti, la Confagricoltura. La Coldiretti democristiana, diretta localmente da Ermes Canova, divenne invece il riferimento della piccola proprietà cattolica.

Scaravelli non era né un liberale né un democristiano... non era niente: era il responsabile [della Confagricoltura] in quegli anni, ma lui era coi liberali. Dopo la guerra era venuto alla Camera del lavoro, e dopo poi è andato a finire con gli agrari, eravamo all'opposto. C'era con lui anche una maestra, lui se la passava abbastanza bene a lavorare lì; lei era una maestra [quindi integrava con un altro stipendio]. Lo pagavano la metà di me, che già noi [alla CGIL] prendevamo poco e lui lo pagavano meno: uno stipendio un po' da fame anche lì. Dopo, col tempo, s'è preso qualcosa. Con la Bonomiana facevamo delle gran litigate, non se ne parlava! Che loro erano gelosi, perché venivano sempre da noialtri i contadini: passavano [in città] e venivano lì. Sì, perché io ero più *ladin* [disponibile], attento, capivo di più i loro problemi, forse. Loro aveva uno che era, come si dice... era *gros* [rozzo], non li contentava mica tanto, insomma. Perché io invece li accontentavo abbastanza, erano contenti; anche perché io, con [la consulenza dell'avvocato, che nei decenni seguenti sarebbe divenuto deputato del PSI] Felisetti che m'insegnava, gli davvo delle risposte giuste, anche per i problemi di famiglia, glieli aggiustavo, facevo un po' il factotum. E poi ero al Comune, che sono stato assessore. [Italo 1920]

La Coldiretti, dopo l'allontanamento del PCI dal Governo, ovunque poté vantare un rapporto più diretto con gli organi del Ministero dell'agricoltura e soprattutto col locale Consorzio agrario, al pari dell'associazione degli agrari.

La maggior parte dei contadini o erano della Coldiretti o erano della Federterra. La maggior parte dei cattolici era nella Coldiretti; e la Confederterra era allora socialcomunista. La «Bonomiana», la chiamavano così perché era il presidente Bonomi, era un cattolico, un democristiano. Beh, io non ho mai partecipato a quelle cose lì perché nel '47 son stato in bottega non ho più partecipato a quelle cose lì, ma non è che abbiano avuto delle grandi... La Coldiretti avevano fatto la riforma sanitaria, che la maggior parte dei contadini si son fatti fare l'ernia, che la maggior parte avevano l'ernia [perché lavoravano a schiena piegata] e c'è stato quello lì: avevano aperto – come si chiama? – l'INPS, che dov'eri iscritto, che ti avevano iscritto per le pensioni, insomma quella è arrivata prima della riforma sanitaria, della pensione. Perciò eravamo tutti i scritti alla... noi eravamo iscritti alla Coltivatori diretti, perché mio papà, la mia famiglia, facevo parte di una famiglia che lavorava la terra. Ma da Bonomi io non ho... Che poi dopo con questa Coldiretti hanno ottenuto degli studi, la benzina a buon mercato, il petrolio per i trattori, hanno ottenuto – è vero? – il Lodo De Gasperi, poi hanno ottenuto gli affitti, li avevano diminuiti, avevano diminuito poi tramite le organizzazioni, perché poi ottenevano le organizzazioni sia di destra sia di sinistra, beneficiavano poi tutti; è come adesso gli scioperi dei metalmeccanici: vince chi ha fatto sciopero, però se tu non hai fatto sciopero vinci anche tu, perché partecipi ai benefici, insomma. [Enzo, 1924]

Il lavoro sindacale tra i contadini era abbastanza agevole a Guastalla, dove prevalevano piccoli proprietari e soprattutto i fittavoli di poderi altrui, con campi di poche biolche, ma sufficienti a mantenere una famiglia, seppure stentatamente e con tanto lavoro; mentre la sindacalizzazione era

particolarmente difficile a Gualtieri, dove c'era la proprietà della terra era frazionata al massimo, in ridottissimi lotti parcellari, spesso senza nemmeno la stalla e insufficienti a mantenere la famiglia contadina. Anche il sistema del piccolo affitto, però, che dava una resa limitata alla famiglia, dopo pochi anni sarebbe diventato difficile da sostenere, venendo meno le braccia dei giovanissimi che prima si accontentavano di lavorare senza retribuzione o quasi, in cambio di vitto e alloggio.

Tra i contadini dei diversi comuni non c'era tanta differenza; non da Guastala a Reggiolo... A Gualtieri invece non c'era niente [di organizzazioni sindacali]. C'era Reggiolo, Guastala e poi Novellara che si andava bene; ma a Gualtieri eran divisi i poderi, eran piccolini, e allora i piccolini eran proprio *schifus* [difficili da trattare], quei contadini lì. Loro si credevano di stare meglio degli altri, perché avevano la terra e la casa sua, ma erano dei poveracci anche loro, facevano una miseria tremenda anche loro. Erano quasi tutti affittuari, al di qua del Crostolo. Invece, al di là del Crostolo no: c'erano i proprietari piccolini, perché là c'era il *sitìn piculin* [casetta col campicello] ed erano un po' inavvicinabili, che avevano delle misure minime [di terra da coltivare]. E invece qui stavano meglio, han fatto delle lotte, diverse lotte e anche con Scaravelli che dirigeva i padroni, abbiamo fatto tanti di quei contratti. Io avevo i contadini e lì li discutevamo insieme, i due sindacati, no? E noi vincevamo sempre, insomma, perché avevano capito ch'era giusto abbassare un po' [i canoni degli affitti della terra]. Perché c'era della gente che pagava meno del 35 [di percentuale sul prodotto del campo]: pagavano 10 quintali di roba ogni biolca, gli davano il valore che hanno il frumento o il frumentone. E poi dopo hanno dovuto finire [con questa prassi], perché loro gli davano [in affitto] due biolche di terra, e dopo quello là [il contadino conduttore] aveva bisogno del servitore, e non ci andavano più, perché loro non avevano mica tanta voglia di lavorare, con due biolche di terra, allora avevi da lavorare fin che ce n'era, però non avevano più dei servitori, che non ci andavano più lì; ma anche loro, dopo, hanno smesso, perché non ci stavano mica più dentro. [Italo 1920]

### III. 11. SI IMPARANO I LINGUAGGI POLITICI

In città e in diverse frazioni, la politicizzazione socialista era piuttosto moderata e passiva. Il radicalismo comunista veniva soprattutto da S. Rocco e in genere dai paesi rurali. Anche in città e alla Pieve tra i dirigenti della resistenza e del PCI spiccavano sanrocchesi come Maino Malaguti e suo figlio James, oppure Bruno Cattabiani.

Guastalla alla fine della guerra era...indefinibile, perché siamo una razza un poco di gente... del Po [ride]: un po' mantovana, un po' parmigiana, un po' reggiana... Era S. Rocco che dominava. S. Rocco, erano loro, quando c'erano gli scioperi, o le dimostrazioni, quando Gombia faceva i discorsi in piazza. Ma la ripresa della vita quasi normale, c'è stata pian piano... Ci son voluti otto o dieci mesi perché la gente si sentisse libera da dire e da pensare come voleva. [Tonino 1926]

I guastallesi, inquietati dal radicalismo sociale bracciantile, cercavano di svalutare il monolitismo politico che vedeva i sanrocchesi schierarsi compatti nel far valere i propri orientamenti, un po' seguendo gli orientamenti del contado della vicina Novellara, piuttosto che del capoluogo al di là della Fiuma.

S. Rocco è sempre stata rossa... Non è vero quello che dicevano a Guastalla: «Prima eran tutti fascisti, poi son diventati tutti comunisti». C'era chi era fascista... però non eran mica quel che sembravano, eran quello che avevano, perché c'erano delle comodità... I Pazzi, eran brava gente, eran dei progressisti, avevan già un trattore, un Ford, che di trattori allora

ce n'eran tre a S. Rocco. [...] Tra Novellara e Guastalla, a fare la resistenza, e poi politica, c'è stata una differenza di rigidità. A Novellara ce n'era di più resistenza, però era chiusa, con un partito chiuso. [*Gim* 1926]

Il problema di certi cambiamenti opportunistici c'era dappertutto, tanto che alcuni partigiani cercarono di distinguersi dalla massa, in cui vedevano pure alcune persone che anche senza schierarsi in prima persona, avevano avuto rapporti collaborativi, magari a distanza, coi repubblicani e con gli occupanti.

Ti racconto perché: quando è finita la guerra, ho visto tanta gente montare sul carro, che soltanto il giorno prima eran tutti lì... Perché a mettere in pericolo la resistenza non eran mica stati la brigata nera, o le SS, o i mongoli: eran le spie, e ce n'eran tante: tu bisognava che ti tenessi sempre nell'ombra..., anche qua a Guastalla. Io mi sono iscritto dal '46, a forza di insistere; non volevo mica iscrivermi, perché secondo me avevo una concezione che in Unione Sovietica solo le persone più brave eran comuniste. Non era mica vero, comunque io la pensavo così; allora ho detto: «Io non mi sento mica d'andare alla sera con gli amici, senza far qualcosa per il popolo... Un comunista bisogna che sopporti». Poi dopo ho capito che era un partito di massa... che per noi altri come massa c'è la *masa* [in dialetto significa letamaio] del cesso! [*Gim* 1926]

A S. Rocco, i figli che avevano partecipato alla resistenza ebbero sicuramente un peso a rimodellare politicamente le generazioni più anziane, legate al substrato culturale socialista prampoliniano, con cui il fascismo aveva dovuto convivere e talvolta adattarsi. A guerra terminata, gli anziani riconoscevano a questi giovani il ruolo attivo in politica, su cui orientare i valori e gli schieramenti della comunità.

Mio padre, appena finita la guerra, m'ha detto: «Veh, ragazzo, allora ci iscriviamo ai socialisti?» Io avevo tutte le mie idee, e dico – «No, perché per me il fascismo è venuto su perché voi altri socialisti siete una banda di stupidi, di cagasotto». E io sono andato... E mio padre e mia madre, perché mia madre era più forte, son stati dei comunisti. [*Gim* 1926]

Del socialismo e del comunismo, i giovani sapevano pochissimo e in modo ancora molto confuso, anche se già dal 1943 stavano facendo un rapido apprendistato civile. Per il giovane partigiano comunista, il modello comportamentale poteva essere quello che si immaginava proprio del commissario sovietico, anche a costo di recuperare tale immagine di militante dagli stereotipi negativi prodotti dalla propaganda del fascismo, opportunamente reinterpretati. Il modo d'agire del commissario sovietico interpretato da Fosco Giachetti, creato nel 1942 dal film di regime di Goffredo Alessandrini *Noi vivi*, con Rossano Brazzi e Alida Valli, per molti giovani divenne quasi un comportamento alla moda, un esempio positivo di leader popolare. Com'è noto, si trattò forse del più clamoroso fallimento della propaganda antibolscevica, che voleva denunciare il regime autoritario di Stalin, mentre dovette rivederne a lungo e tagliarne diverse parti, perché i metodi polizieschi e la manipolazione delle coscienze parevano la copia della normalità del regime di Mussolini, ma senza la ricca borghesia alla guida della società; a pochi mesi dalla sua uscita, il film venne ritirato dalle sale, mentre sul Don aveva luogo la tragica ritirata dell'ARMIR<sup>81</sup>. Anche per queste letture ambigue che ne erano state fatte, a Guastalla il film aveva avuto un successo al di là di ogni aspettativa, proprio per il complesso tipo di proiezioni psicologiche che suscitava in un pubblico ormai critico e distaccato verso la propaganda fascista. Il cinema non riusciva a contenere

---

<sup>81</sup> Pietro Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 177-185.

tutti gli spettatori che volevano entrare e il vescovo Zaffrani era intervenuto per condannarne l'immoralità scandalosa<sup>82</sup>.

Non è mica giusto fare delle cose tipo Ghepeu, che era molto di moda, con la giacca di pelle: della gente girava con la giacca di pelle, perché nel film *Noi vivi* ... c'era la Ghepeu che girava di notte con la giubba di pelle, e quello della Ghepeu [nel film poi morto suicida per avversione al regime sovietico] era il capo dei *vivi*. L'avevamo visto al cine questo film, ma era un film fascista, era contro i russi... Lei si chiamava Kira, un altro si chiamava Iokir e di quell'altro il nome non l'ho mica in mente. Allora [dopo la guerra, per imitazione] qui c'erano di quelli che giravano di notte con la macchina. [*Gim* 1926]

Molti ragazzi guardavano magari ai partigiani appena più anziani di loro, che avevano combattuto con le armi, come ai modelli virili da eguagliare, per diventare uomini rispettabili, il cui fascino poteva crescere se caricato da un alone di omertà, che li faceva mantenere un rigoroso silenzio su tutte le azioni di guerriglia compiute, senza perdersi in vanterie.

Allora, a sentire questi episodi qua, perché sulla strada c'è stato chi ha sparato veramente, però si è saputo e loro non hanno mai detto niente. Perché anche con *Caballero*, siamo andati a ballare dopo la guerra e eravamo amici: a Po era un brillante, ma come tutti i Curti era uno che si faceva rispettare, veh; e anche Attilio, e Arturo: erano i primi! Andavamo a Po, quando andavano nelle balere, se c'era da cazzottare erano i primi; così lo conoscevo bene insomma, il suo carattere, era un tipo... però non ha mai strimpellato niente. [*Udo* 1930]

La politicizzazione arrivò lentamente e ebbe un salto di qualità quando i partiti divennero macchine efficienti e cominciarono a gestire proprie scuole di quadri. E anche il rapporto veicolato dai partiti verso le istituzioni locali divenne in quel periodo un saldo legame civile.

Fu proprio nei primi periodi che ci fu la grande adesione popolare ai partiti, poi cominciò, invece – nel '46, '47, '48 – cominciarono ad organizzarsi internamente. Dopo le elezioni del '46 venne anche eletto il consiglio comunale, con le elezioni amministrative; e si cominciò ad affrontare i problemi con il consiglio, anziché come CLN. [*James* 1924]

Il PCI, in particolare, sperimentava forme nuove di comunicazione. Ma anche tutti i circuiti associativi collegati al Fronte Popolare, ai sindacati e alla cooperazione svilupparono proprie modalità di comunicazione, di aggregazione e di formazione dei propri aderenti e sostenitori.

Si faceva il giornale murale, una piccola bacheca dove c'era pressappoco le notizie che erano del giorno e il giornale sempre, parlava la buona parte di cose locali, delle grandi lotte sindacali bracciantili, allora, perché era una zona bracciantile: il movimento industriale c'era poco.

[*Napòla*, 1922]

Il modello delle Case del Popolo, risorte dopo essere state rovinare o acquisite dallo stato durante il fascismo, si ripropose solo timidamente a Guastalla e nelle frazioni, dove per lo più i partiti e

---

<sup>82</sup> Giacomo Zaffrani, *La Madonna di Fatima* [Lettera pastorale della Quaresima 1943], «Bollettino della Diocesi di Guastalla», XVIII (1943), n. 3, p. 46.

sindacati di sinistra fissarono i loro locali presso sedi di cooperative. A parte S. Rocco – dove la cooperativa di consumo costituì una sede in grado di ospitare tutte le associazioni politiche di sinistra, quasi completamente egemoniche – nelle altre villaggi solo qualche osteria o bar dell'Enal poteva costituire un polo alternativo a quello dell'aggregazione religiosa; tuttavia, solo a S. Martino la parrocchia e la DC ebbero una posizione culturale e politica egemonica. Nei villaggi, anche le cellule del PCI si riunivano nelle case private degli iscritti. Solo alla Pieve ci fu l'autocostruzione di una sede politica, col lavoro volontario. Franco, commerciante che considera ancora i compaesani di sinistra «teste calde», ricorda quel piccolo fabbricato nel borgo della Pieve come un timido tentativo di fissare il PCI come centro di riferimento dell'identità locale, in alternativa alla Chiesa. E in effetti, la cultura politica della Pieve risultò fortemente polarizzata tra cattolici e comunisti.

A Villa Pieve esisteva la Casa del partito, allora c'era qualcuno che cercava di sostenerla. Tentavano, era una sezione staccata da quella di Guastalla, poi dopo lentamente, cosa vuoi, Pieve è stata incorporata a Guastalla, perché ormai Pieve è Guastalla, ormai l'è, l'unico spazio che si può sviluppare sul piano edile, no? [l'unico spazio dove poter ampliare l'urbanizzazione guastallese]. [...] Noi eravamo un po' anche legati alla nostra chiesa, a questa basilica millenaria, ma la gente... Allora era un vanto perché rappresentava qualcosa per il paese. Sai, la classe operaia a Guastalla era diversa: a Guastalla c'era una certa classe di operai, di gente che lavorava; alla Pieve c'era già un medio ceto, perché sono tutti piccoli contadini. Le frazioni erano formate anche da questo ceto, che in genere erano sempre verso la destra, perché quando si trattava di espropri o meno, c'era già una certa reticenza. Però non è che Guastalla e Pieve ci fosse una gran differenza. Forse verso S. Martino, S. Girolamo: erano più distanti, sentivano meno l'influsso della città del capoluogo, la sentivano meno; S. Rocco non parliamone nemmeno: è un altro mondo. S. Giacomo, chissà, non aveva nessuna entità, aveva venti case, con questa chiesetta, che dopo l'han fatta nuova: era stata demolita, l'han rifatta nuova. Io penso che a Pieve c'erano queste teste calde, che adesso forse ci saranno ancora, ma le cose sono cambiate dal dopoguerra. [Franco, 1923]

A Guastalla, dalla fine del XIX secolo fino prima del fascismo a svolgere il ruolo di locale aggregante e ricreativo del movimento operaio era la sede delle cooperative presso l'osteria della Fratellanza, con la sala riunioni e il teatro annesso. Dopo la guerra, invece, il Municipio concesse alle cooperative e alle associazioni il convento di S. Francesco, dove in precedenza era stata collocata la Casa del Fascio.

Dopo la liberazione c'è venuta la cooperativa, lì, e poi c'erano i sindacati di sopra. [Tonino 1926]

In mancanza di risorse finanziarie, di continuo le associazioni collegate alla sinistra organizzavano forme elementari di autofinanziamento, che diventavano parte consistente dell'attività attraverso cui coinvolgevano i propri aderenti, quando si riunivano presso i locali della Casa del Popolo.

L'UDI era un'associazione secondo me comunista, visto che c'erano tutte le donne e così, e l'ufficio del partito e l'ufficio dell'UDI erano nello stesso stabile, c'era una porta lì e l'altra porta lì a fianco, cioè era lo stesso stabile dove c'era la Camera del lavoro e così era lì dove c'era il mercato adesso, e la posta adesso: lì c'era il partito, e noi ci andavamo. Dopo, incomincia ad andare alle riunioni [di cellula], che c'erano per far dei soldi: abbiam venduto patate, cipolle, andavamo insomma a fare un po' [di iniziative]. Dopo andavo a Reggio a iscrivermi, perché qui non c'era più la sede dell'UDI. Nelle riunioni all'UDI si parlava... per lavori femminili, perché c'era gente che andava... c'era una scuola di taglio, c'era un lavoro magari per le donne, insomma, si parlava anche di politica, tante volte. [Alfa 1922]

Per l'UDI, oltre alla periodica diffusione nelle case del mensile «Noi donne» e all'organizzazione di balli, il momento fondamentale di aggregazione e proiezione al di fuori del ristretto gruppo dell'associazione, già dal 1946, fu la celebrazione della festa della donna, l'8 Marzo. Il giornale della Federazione comunista reggiana racconta dettagliatamente lo svolgimento della festa guastallese nel 1949:

Alla mattina nella locale casa del popolo è stata allestita una mensa per i bambini poveri, cui hanno partecipato 400 bambini circa, allestita coi generi alimentari raccolti nel comune. Delegazioni di donne si sono recate all'Ospedale, all'Orfanotrofio, al Ricovero, alle Carceri, a portare la mimosa e dei dolci. Altre delegazioni si sono recate sui monumenti ai Caduti recando fiori e mimosa. Al pomeriggio poi la sfilata, con molti cartelli con parole d'ordine significative [...]. Finito il comizio hanno parlato due bambine, è stata inaugurata la bandiera della Pace, indi hanno preso il volo due colombi bianchi.<sup>83</sup>

Alle carceri, beninteso, le donne si recavano a portare fiori e generi di conforto ai militanti sindacali e politici incarcerati. Cesira racconta così le feste dell'8 marzo che l'UDI gestiva.

A siamo andate in teatro, ch'è venuta giù la Nilde Iotti, e allora abbiamo fatto la festa, sarà stato subito dopo la guerra: capirai se non fai festa! Noialtre che eravamo giovani, avevamo la Livia, la Salardi ch'era capa dell'Udi, venivamo sempre in cooperativa, richiamando su tutte le donne: c'eravamo io, la *Rafa* e mia cognata l'Alfa. Eravam tutte una squadra! Ma non venivano mica tanto in cooperativa le donne. Per l'Udi facevamo la riunione lassù, e ci andavo anch'io. Per l'8 Marzo, facevamo poco, perché non c'erano mica tanti soldi. Si portava la mimosa alle carceri, alle carceri! Sì, che c'era Bortesi [dirigente della Camera del lavoro] ch'è stato *dentro* anche lui, perché c'è stato uno sciopero al Barchessino, c'è stato del disordine, e allora lo avevano messo *dentro* anche lui. Però, dopo – sai il mangiare lo venivano a prendere in cooperativa, e glielo mandavamo, con tutti i pentolini. Lui era il segretario della Camera del lavoro; mica dei braccianti, proprio della Camera del lavoro. Però è sempre stato buono, un buon ragazzo, buono come il pane. [Cesira 1922]

All'epoca, tuttavia, quello delle donne impegnate in politica era un problema spinoso, per tutte le forze politiche. Giaele, maestra presto impegnatasi nella DC, ricorda le forti prevenzioni che furono sollevate dagli avversari politici suoi compaesani, quando lei fu la prima donna del villaggio eletta

---

<sup>83</sup> *No alla guerra!*, "La Verità", 20 marzo 1949.

in consiglio comunale, nel 1956, rivangando ancora dopo parecchi anni una sua passata attività nelle organizzazioni sportive e giovanili del regime fascista.

Qualcuno storciva il naso sulla mia presenza, perché ero stata fascista! [...] Ma è che io ero una persona scomoda, e misero quella scusa... però io a un certo momento, io mi alzai in piedi, nella sala consiliare, rivolta al Presidente: «E' lei, vero, che mi ha mandato l'invito?» «Sì». «Ma lei ha guardato bene la mia posizione, prima di mandarmi questo invito?» «Sì, perché?» «Perché c'è qualcuno che invece ha delle remore su di me». «Ma no, che cosa dice...» «Allora io invito il signore qui presente – indicandolo – a spiegare che cosa ha da dire». Perché poi mi conoscevano bene: «Allora è lei che mi dice di rimanere, vero!... Allora lo dica al signor Tale, che lo dica ai suoi amici che lei mi prega di rimanere». Era un avversario politico, del PCI di S. Girolamo, naturale... Io poi mi presi un bell'omone, DC, con due spalle belle grandi, che mi stette a fianco e tutto andò bene. Ma mio padre mi disse. «Veh, bambina, guarda che nel '19, a S. Rocco, ne han fatto fuori uno che non lo volevano!; quindi guarda bene quel che fai» [in realtà mescola due diverse uccisioni compiute dagli squadristi fascisti: un bracciante socialista a S. Rocco nel 1921, e un contadino del PPI a Guastalla durante le elezioni 1922]. «Ma scusa, se di una cosa che non c'è niente, io non mi difendo, io non starò bene mai». E infatti, dopo la gente ha cominciato a conoscermi. Io ho fatto la delegata del Movimento femminile [della DC], quando c'era, dopo ho fatto parte del Direttivo. E poi ho fatto parte anche del Direttivo a Reggio. Avevo molti rapporti con Reggio. Del Movimento Femminile ho fatto anche la vicepresidente. Non nel CIF... perché a me il CIF non piaceva molto, perché la politica la fai direttamente e si chiama politica; quelle altre robe lì non mi piacciono mica tanto, camuffarle... O fai l'Azione Cattolica, che ha un suo senso, o anche di sollevamento sociale, che non è detto, poi mi piace la politica, che ogni cosa si chiama col suo nome. Quell'altra era per... che poi si rapportano a una parte della chiesa, e non a tutta, e non... non mi piaceva molto. [Giaele 1919]

Ma anche fuori dai piccoli paesi, pure per le donne del capoluogo lo spazio per fare politica risultava fortemente limitato dalla preclusiva cultura maschile.

Io fui la prima donna che andai a un seggio [come scrutatrice o rappresentante di lista], nel '46. Non fui invece la prima donna a entrare in Consiglio comunale. Dopo nel Consiglio c'era una socialdemocratica, l'Amelia Zanardo: una brava donna, una brava persona. Poi dopo ci sono andata io, e poi dopo ce ne furono anche dall'altra parte [dai partiti di sinistra], e dalla DC ne arrivarono altre, insomma. Non ci lasciavano poi molto spazio, eh, a noi donne! Cioè andavamo proprio bene – è la mentalità dei partiti – perché aiutavamo. Per esempio, parlo dell'Azione Cattolica: era la *longa manus* del prete, la *longa manus* dove non arrivava il prete. Io posso avere delle idee un po' più di partecipazione diretta, cioè chi ha capacità va, chi è capace di correre, arriva. Io quando correvo, correvo ai tempi dell'Ondina Valla e della Testoni, loro avevano le gambe e arrivavano, io correvo comunque. [Giaele 1919]

Alfa racconta come dal 1947 il marito, da poco tornato dalla prigionia, la fece smettere di frequentare l'UDI, per le gratuite battute con allusioni sessuali, che sentiva all'osteria, su quelle donne che partecipano a un'associazione politica per l'emancipazione femminile. Lei continuò a iscriversi all'Udi, ma senza più dare impegno, se non per il PCI alla festa dell'Unità.

A Guastalla, alle riunioni c'eravamo in una ventina, venticinque donne. Ci chiamavano *li doni nüdi*, nude! [sulla base della semplice somiglianza fonetica tra UDI e *nüdi*], le donne nude! E allora mio marito: «Io non voglio più che ci vai!» Perché insomma, praticamente, quando s'andava a una riunione di partito, la gente aveva l'idea che andassimo a fare le puttane, in poche parole. Capito?

e allora... Io mi arrabbiavo, ma cosa gli vai a dire, quando uno era convinto così! Quando gli dicevamo qualcosa, lui diceva: «Mo sì! mo tanto per dire qualcosa!» *Li doni nudi*, [a dirlo], forse erano quelli che non ci credevano. Capito? erano quelli che non avevano la nostra idea politica, insomma... E così pian piano a Guastalla l'ufficio [sede dell'UDI] lo hanno tirato via, ecco. Ci dicevano *doni nudi*, mica UDI... Eppure, invece, eravamo tutte donne serie; erano invidiosi, quei cretini che andavano all'osteria: «*Veh, li doni nudi!* Le maledicano le donne nude!» Ma mio marito m'ha detto: «Basta così, tu non ci vai più, e sei già a posto». E difatti non ci sono più andata. [Alfa 1922]

### III. 12. LA PRIMA VOLTA

Il 17 marzo 1946, ci furono le prime elezioni, per eleggere il consiglio comunale, che avrebbe poi votato all'interno dello schieramento di maggioranza il sindaco. Dal momento che riavviare il meccanismo elettorale dopo 22 anni poneva grossi problemi organizzativi all'amministrazione dello Stato, che doveva assicurare lo svolgimento ordinato e corretto della consultazione, l'Emilia votò in anticipo rispetto a diverse altre regioni e nella provincia reggiana gruppi di Comuni andarono alle urne in date scaglionate. Il fermento creato dal nuovo evento fu notevole e la campagna elettorale riportò nei centri abitati un'eccitazione collettiva che solo i vecchi potevano ricordare.

Beh, è [stata] una grande emozione, perché io non avevo mai votato prima. Prima dell'avvento del fascismo, si è votato, per fortuna, ma io non avevo ancora l'età. E quindi eh, una grande emozione, era il giorno della vittoria, del trionfo, andare a votare per noi significava l'Italia libera; e quindi era un'espressione di... di come..., era la conclusione del lavoro fatto nella clandestinità, era il giorno in cui si votava. [Professore 1919]

Pure i minorenni ancora privi del diritto di voto correvano da un seggio all'altro. Erano curiosi di questo esito elettorale, che doveva registrare gli orientamenti dell'opinione pubblica, dopo essere cresciuti in un regime dove le gerarchie non mutavano mai, se non per decisione dell'apparato dittatoriale collaboratori.

Ah beh, le prime elezioni, ah beh: un giorno di festa, che s'andava là, ma avevamo uno spirito giovanile. Le dirò che la cosa che c'interessava di più era andare a vedere... Dicevamo: guarda moh quella lì che diceva che ha 15 anni, e invece 21, che si votava a 21 allora, a 18 ancora non c'era, guarda che li ha moh gli anni! Eh, così per dire, una sciocchezza, eh! Poi dopo le solite attese, correre da un seggio all'altro, la curiosità di vedere lo spoglio, come andava in questo, come andava in quella sezione. Così, sì era una cosa [nuova] per noi, era una conquista. Prima certamente non si votava. [Sergio 1929]

Anche Imelde, che aveva collaborato con la resistenza e in realtà votò a partire dal 1948, ricorda l'emozione del voto per le donne, che prima erano prive di diritti elettorali.

Ho votato a San Girolamo, mi ricordo, poco dopo della Liberazione. Adesso, va bene, non ho mica in mente l'anno, ma abbiamo votato subito dopo. Ho votato nelle scuole di San Girolamo. Per me è stata una gran soddisfazione! Era la prima volta! [Imelde 1926]

Dopo l'esautoramento terroristico del Consiglio comunale di Guastalla ad opera degli squadristi carpigiani nell'aprile 1921, poi le elezioni amministrative fasulle del 1922, dove i fascisti avevano bastonato a morte un elettore cattolico, poi la soppressione dei Consigli comunali decretata nel 1925, in diversi capivano che in quella consultazione amministrativa del 1946 si sarebbe forgiata la rinnovata impronta civile della città. Come nel resto del circondario, a Guastalla si presentarono due sole liste, che ebbero i risultati attesi dalla generalità della popolazione: lo PSIUP e il PCI, insieme, ottennero 5.955 voti; la DC ne ottenne 2.114. Ricordano le impressioni della vittoria tre giovani militanti del Partito socialista, che avrebbe conseguito la maggioranza; uno di loro con cultura cattolica e proveniente dal Battaglione Ferrante Gonzaga, l'altro – il più votato della lista – laico e già esponente del CLN, e il terzo presto avviato a fare il sindacalista delle organizzazioni contadine.

È stata non una novità, perché pensavamo di farcela, perché poi il primo voto fatto è stato un voto amministrativo, perciò non c'erano problemi nel senso che ci conoscevamo tutti qui [...]. Anche da parte dei comunisti c'erano dei bravi ragazzi, a m'arcordi Malaguti, che era uno con cui si poteva... Malaguti James, Maino era il vecchio, nel senso ch'era suo padre. [Giorgio 1923]

A Guastalla era sempre stato più forte, più rappresentato il partito [lo PSIUP] ... è uno dei pochi paesi... L'Emilia era notoriamente una regione dove ancora oggi i comunisti hanno la maggioranza... allora poi avevano la stragrande maggioranza, i comunisti, e a Guastalla non fu mai maggioranza il Partito comunista, furono sempre i socialisti, furono sempre i socialisti. [Professore 1919]

Il fatto è che io ero dentro nel partito, perciò non ne sono rimasto molto impressionato, perché, c'ero dentro, insomma. Non c'era confusione a votare: ci andavano tutti composti, che guai! Ultimamente il mio partito era sempre il più grosso di Guastalla. [Italo 1920]

L'ex segretario della Gioventù di Azione Cattolica – soldato da poco tornato dai lager tedeschi, dove era stato tolto dall'Armata rossa, con cui aveva poi dovuto convivere diversi mesi – ricorda come la sua scelta fosse già allora di netta contrapposizione alla sinistra laica.

Per me era un voto anticomunista! Già nel '46. Prima c'è stato il voto dei socialcomunisti e la Democrazia cristiana. Io come Azione cattolica non potevo essere sicuramente... Beh, io non ho neanche seguito i comizi, perché è successo talmente presto! Io son venuto a casa il 17 o il 18 di novembre [1945], dunque le votazioni son state in marzo del '46 e mi son fatto un'idea di cos'erano i socialcomunisti. Io ho visto anche l'avanzata dei russi, che m'ha impressionato, [...] si è trattato di un'avventura, perché vedere questi mongoli, che non è una popolazione come te, no? come noi, dovevi vedere questa potenza di carrarmati *ch'i fava paiùra*, poi quello che sentivi dietro, perché la propaganda che facevano i tedeschi non era sicuramente a beneficio dei comunisti, o della sinistra o dei russi. Poi il comunismo, noi sapevamo del comunismo tramite il fascismo: ne han sempre parlato durante quel periodo, del comunismo. Poi la Democrazia Cristiana ha fatto talmente una propaganda anticomunista, che era cosa pazzesca. La contrapposizione socialcomunista e Democrazia Cristiana c'è stata anche nel '46. Io volevo esprimere contro il socialcomunismo. Non m'andava d'accordo neanche il socialismo, perché s'era abbinato con... Per noi i comunisti erano anticristiani, antioccidentali, e si sapeva quel che si leggeva sui giornali, per la radio. Adesso non so i risultati di Guastalla, ma a Guastalla la maggior parte erano socialcomunisti, non si scappa. [Enzo 1924]

Che il consiglio comunale di Guastalla avrebbe avuto una prevalente impronta socialista era un'attesa generale, in continuità con la tradizione. Nel 1893, da quando i sindaci erano diventati eletti dai Consigli comunali, Guastalla aveva avuto sindaco il prampoliniano Adelmo Sichel e la prima giunta in Italia interamente composta da assessori del PSI. Pure coi successori di Sichel, finché furono gli elettori a scegliersi i propri amministratori, la preminenza del PSI si mantenne sempre. Dunque, nella primavera 1946 un simile risultato se lo aspettavano in parecchi, anche chi aveva una certa diffidenza per le rinate organizzazioni del movimento operaio.

Allora di politica si era un po' tutti sinistroidi, si credeva un po' tutti in questo miracolo, che la sinistra avrebbe portato in Italia. Io ho votato dopo che sono venuto a casa [dalla prigionia in Germania, poi dal richiamo al servizio militare] alla fine del '46, ma non è che mi abbia impressionato. Mio padre mi raccontava sempre delle elezioni prima del fascismo. [...] Allora si parlava di socialismo, si parlava di comunismo, e mio padre che allora era di tendenza socialista, insomma mi raccontava allora di Ferri, quello di Mantova, di Prampolini, che allora era un tutto dire! [...] Per me aveva un qualcosa, e quando siamo tornati a votare, credevamo nella democrazia, e uno che pensasse come me, che il modo che la sinistra cercava di dominare sugli altri, di imporre sugli altri, mi è sempre stonato. [Franco, 1923]

Per le donne, quelle furono le prime elezioni in assoluto nella storia nazionale, e pure loro le ricordano con forte emozione. Cesira, allora operaia ed ex partigiana, oggi chiama le schede elettorali come quelle della tombola, di cui è appassionata giocatrice; poi ride, perché del primo voto ne serba memoria attraverso un aneddoto, dove lei emerge come quella buffa con la battuta dialettale sempre pronta, verso il presidente di seggio che, investito seriamente del proprio ruolo ufficiale, parla solo in italiano.

Ho sempre votato, io, ho votato per il Partito comunista, sempre. Ah, mi ricordo la prima volta: quando son stata là, gli ho detto: «A m'an dè mia n'atra, dli carteli ch'a buo vutar? [Non me ne date un'altra, delle cartelle che bisogna votare?]]» Lui dice: «No, signora, è una sola!» «Ben, *alura a la vuti fin a sira!* [allora la voto fino a stasera]]» [Cesira, 1922]

Democristiana, la maestra Giaele invece ricorda come a S. Girolamo fece scalpore che, per la prima volta, come rappresentante di lista al seggio si presentasse una donna.

Poi furono le prime elezioni, il '45, '46... c'è il referendum, allora mi chiamano, che ci sono da fare i seggi elettorali; per rappresentante di... e questo non me lo dimentico: come scrutatore. E io ci vado, però lì erano saltate fuori cose... per cui non mi volevano, perché... Non mi volevano! E continuavo a non capire: io che sono di natura, mi sono sempre piaciute le anatre zoppe e le cose contrarie, ci sono voluta andare. Facendo fare... non le conto la storia ma feci fare una gran figura agli altri! Ti accendevi un po'. Poi c'erano i veri problemi: perché da S. Girolamo si veniva a Guastalla in bicicletta con la strada ghiaia, non c'era l'asfalto. E 9 chilometri di strada ghiaia, d'inverno, erano lunghi, e allora c'era freddo! Eravamo scomodi a S. Girolamo, non arrivava il giornale, c'era anche bisogno di muoversi, di svecchiarsi. E io quella volta lì andai al seggio, e fu il primo contatto che ebbi, e la volta successiva invece andai in lista. [Giaele 1919]

I festeggiamenti per l'ampia vittoria della sinistra rimisero anche in auge alcune forme di scherno rivolte agli avversari, anche se magari in quell'occasione furono in apparenza gesti affratellanti, come l'invitare gli sconfitti a brindare insieme.

C'eran le elezioni comunali, e han vinto i social-comunisti, che m'hanno fatto bere il vino in piazza. Sì, perché sapevano che io non ero comunista, e neanche socialista, e son passato in Via Gonzaga, ci avevo un soprabito bianco, di quel colore lì, e là mescevano il vino dalle botticelle, no? Anche col vassoio, avevano un mastello pieno di vino, passavano e prendevano col mestolo il vino. E allora sono arrivato io, e uno di quelli lì m'ha detto: «*Ve chè, te, a bevar!*» Dico: «Ma io non ho sete!» «No, no, *bev par la vitoria!*» E gli ho detto: «*Mo mè a n'ò mia vint!* [ma io non ho vinto]» «*Al saiom, al saiom, al saiom!* [lo sappiamo]» E hanno preso un miscolo di vino e me l'han messo davanti alla bocca, e io non volevo bere, s'è rovesciato e ho sporcato tutto il soprabito. Dopo mio fratello m'ha detto: «Sei stato un asino, dovevi bere e basta», perché lui, Marcello, era un socialista, e allora quando sono arrivato a casa m'ha detto: «Sei contento?» [con voce strafottente]. Dico: «Ah sì, son contento... sarai contento tu, che hai vinto». [Enzo 1924]

La festa per la vittoria della sinistra fu generalmente popolare, con la partecipazione anche della borghesia antifascista, che solo in seguito avrebbe cambiato indirizzo e – messa in sordina la tradizione anticlericale, o cercando un duplice sopporto con il partito di Saragat – si sarebbe invece affiancata ai notabili cattolici che presto furono individuati dagli avversari come i tre *forchettoni*, che anche in un Comune amministrato dalle sinistre seppero costruire un solido sistema di clientele personali, ma usato come ricalzo politico alla DC.

Anche alcune famiglie benestanti e di industriali avevano alle spalle una tradizione anticlericale e di sinistra, perciò nel 1946 festeggiarono coi ceti proletari i risultati delle elezioni amministrative, poi di quelle politiche e del referendum istituzionale. Ma fu un momento molto passeggero, e in breve tempo la collaborazione politica si ruppe a livello Municipale, mentre ovunque si esauriva il clima di collaborazione politico-sociale gestito dai CLN. Non fecero un corteo di macchine, ma che ci fosse stato come dire un segno di riconoscimento di primo passo avanti delle classi lavoratrici, dei socialisti, dei comunisti, per la conquista del Comune è vero. Che ci fu una grossa manifestazione e un grosso corteo, subito dopo le elezioni, dove c'erano anche a sfilare alcuni degli industriali di Guastalla; anche questi, perché io ho le fotografie e le posso far vedere in una raccolta che ho lì, dove venivano beffeggiati Villani, Tirabassi, Tosi eccetera; che erano della Democrazia [cristiana], quindi considerati come dei conservatori... I così detti *forchettoni*. E fu una manifestazione di trionfo. Ma poco dopo, gli anni dopo, ce ne fu anche un'altra di segno opposto, che fu lo sciopero [serrata] degli industriali e dei grossi commercianti contro il Comune, nella nuova applicazione della imposta di famiglia, che fece parlare non solo i giornali locali e nazionali, ma addirittura anche i giornali a livello internazionale. [James 1924]

### III. 13. GLI AMMINISTRATORI ELETTI

Alle elezioni amministrative comunali del 17 marzo 1946 – come nel resto del circondario – si presentarono due sole liste, che ebbero i risultati attesi dalla generalità della popolazione: lo Psiup e

il Pci ottennero 5.955 voti; la Dc ne ottenne 2.114<sup>84</sup>. I festeggiamenti popolari per l'esito del voto furono immediati e molto partecipati. Il Partito d'Azione a Guastalla aveva avuto qualche presenza durante la Resistenza, con un gruppo di studenti e intellettuali, ma non ebbe più una consistenza locale a Liberazione avvenuta, come pure non la ebbe il Partito repubblicano, che pure aveva avuto in città una solida tradizione fino a mezzo secolo prima, venendo poi soppiantato dal PSI. Alle prime elezioni comunali ebbero in particolare moltissimi voti i candidati socialisti, prospettando un loro peso egemonico sugli equilibri locali. Giuseppe Amadei, allora giovane insegnante, e nominato assessore, ricorda l'orgoglio di essere stato in testa alle preferenze, superando anche le personalità di spicco dell'epoca prefascista e del CLN.

Alle elezioni del maggio 1946, alle elezioni amministrative, io riuscii capolista; nonostante Macca, Castagnoli e tutta la compagnia, io riuscii capolista dello Psiup quindi nel primo Consiglio fui io a presiederlo come primo in lista. Mi ricordo che divenne allora sindaco Castagnoli. Salati non era stato nel CLN, è venuto dopo, forse in Giunta sì, ... *coon* ma in che anno c'è stato lui... e io? Quando c'era Malaguti, c'era *Frascón* vicesindaco... io dopo sono andato subito a Reggio e poi a Roma. [Professore 1919]

Ma in generale le elezioni resero accessibile il Consiglio comunale e anche la Giunta a numerosi operai, impiegati e artigiani. A Italo Busana – giovane apprendista tipografo abitante nei più isolati terreni di bonifica vicino alla Fiuma, diventato in quel periodo sindacalista delle categorie contadine – venne affidato l'assessorato all'assistenza, in modo da poter abbinare a tale funzione le competenze per esercitare un supporto fiscale e assistenziale ai contadini parcellari o agli affittuari di campagna più poveri.

Sono stato eletto subito, non so. Che io ho fatto l'assessore anche quand'è stato nominato sindaco Macca, che c'è stato poco, poi dopo è arrivato subito Castagnoli. No, ero ancora consigliere, allora. Dopo invece, quando sono arrivato lì, ho fatto subito l'assessore *ai puvret* [ai poveri]; ci pensava Castagnoli all'agricoltura. Comunque, ho fatto l'assessore... come si chiama?... Ai poveri, insomma. L'ECA! E poi alle Finanze, ma lì contavo poco, glielo dico, perché lì ci pensava sempre Pietri, che non si fidava di nessuno, e non era mica come me, ed era un po' un accentratore. Meno che i primi tempi, dall'altro anno dopo che son venuto a casa [dalla prigionia in Germania], dopo ho sempre fatto l'assessore. L'ho fatto lì dove c'era l'assistenza, s'è deciso che ci andassi io, a far l'assessore. Però abbiamo avuto la fortuna di aver avuto sindaco Castagnoli, ch'è stato un uomo bravo, no? E mi voleva bene, ch'ero un iscritto dei suoi [PSIUP]. Però con Castagnoli andavamo abbastanza d'accordo, che guai. [Italo 1920]

Tutti i partiti, nella composizione delle loro liste elettorali per il Consiglio comunale, oltre a inserire figure di riferimento per tutte le categorie sociali e professionali per loro strategiche, avevano pensato a rappresentare accuratamente tutte le frazioni, oltre che il capoluogo.

Non c'è mai stato una differenza o contrapposizione tra il centro e le frazioni. Era chiaro, evidente, che noi avevamo i nostri rappresentanti e che in consiglio comunale c'era il consigliere di S. Rocco, il consigliere di S. Martino, il consigliere di Tagliata; e nel Consiglio comunale c'è sempre stata la rappresentanza completa di tutto il comune. Il rappresentante delle frazioni era la prima cosa che tutti i partiti, specialmente comunisti e socialisti... i democristiani no, perché erano meno, ma socialisti e comunisti han sempre badato a che le frazioni fossero rappresentate. E quando... ci furono anche assessori... chi era allora assessore comunista, che veniva da S. Rocco? Anzi, S. Rocco, che era il punto

---

<sup>84</sup> «Reggio democratica», 19, 20 e 21 marzo 1946.

forte, ebbe l'assessore comunista di là. Non c'è mai stata frizione fra il centro e la periferia; anche perché, sì, ricordo che un contadino, un muratore, venivano dalle frazioni. [Professore 1919]

La cosa che a Italo sembra essere rimasta più impressa di quella fase di avvio della democrazia è come il dedicarsi all'amministrazione comunale fosse una funzione ben poco remunerativa per chi dedicasse la propria vita a supportare dalle istituzioni le organizzazioni del movimento operaio. Castagnoli era l'immagine dell'impiegato povero e onesto, vissuto come amministratore di cooperative.

Ma si può dir che prendeva pochino, come sindaco. Pensa, non è mica che avesse... che prendesse un gran stipendio, che allora mi pare che fossero 50 o 60 lire al mese, una stüpidada [inezia]; in modo che – poveretto – per andare alla fine del mese delle volte mi chiedeva qualcosa a me, dei soldi, perché io avevo i miei dal mio lavoro, dal poco che portavo a casa. Cioè, ben, allora gli davo 10 o 15 lire, mille lire, per arrivare alla fine del mese; dopo me li dava, veh! Sai, allora s'è fatta una miseria! Tant'è vero che era stato consigliere della Banca Popolare che c'era a Reggio, che il Presidente era di sinistra, no? E dopo è diventato presidente, e doveva andar a fare una riunione a Reggio, no a Roma; insomma la banca gli ha comprato il vestito, perché se no lui non ne aveva [soldi] da comprarlo: ha fatto una miseria, però è sempre stato onesto come il sole. [Italo 1920]

Il maestro Angiolino Brozzi, anche lui reduce dalla prigionia in Germania, era di Gualtieri, ma nel 1949 si sposò a Guastalla e venne a insegnare nelle scuole locali del capoluogo. Eletto nelle liste del PSI, nel 1951 iniziò a fare l'assessore, ricevendo da Castagnoli rigide istruzioni su come tenere rapporti istituzionali. La differenza tra la vecchia generazione politicizzata e quella nuova era evidente e per alcuni anni pesò parecchio, finché i partiti di sinistra non ebbero la capacità di formare nelle loro scuole politiche dei giovani quadri popolari ben preparati.

Se non eri buono, ti eliminavano, eh! Erano molto severi, mamma mia! Abbiamo preso tante parole, io e James, da Castagnoli! Non si andava ad amministrare così, c'erano i corsi serali dove i vecchi socialisti ti insegnavano ad amministrare, come si amministra un Comune, come si amministra una cooperativa, come si amministra un'azienda agricola. Facevi i corsi, imparavi qualcosa, facevano le graduatorie, e quando eri pronto ti mettevano candidato. Non scherzavan mica, erano più seri che [adesso] noialtri... Molto severi, anche. Mi ricordo Castagnoli, mamma mia, e James! [...] Castagnoli voleva che imparassimo da lui. Eppure è stato il nostro maestro: voleva che imparassimo. Senza di lui non avremmo imparato niente, o avremmo imparato, ma ci sarebbe voluto molto più tempo a imparare. Capisci, lui veniva dall'anteguerra: a 20 anni era segretario di una cooperativa di braccianti agricoli, mi pare. Lui aveva già un'esperienza, era un cooperatore molto dotato, aveva fatto dei corsi, [minacciato dai fascisti] era dovuto scappare a Milano, anche lì aveva fatto una scuola di partito. Ha imparato a fare l'amministratore, insomma; infatti è stato un grande cooperatore. Abbiamo tutto imparato da lui: cosa sapevamo noialtri? saltavamo fuori dal fascismo, a vent'anni eravamo in guerra, a venticinque sono venuto a casa [dal sanatorio, dopo la prigionia], non sapevo niente; per fare gli amministratori non sapevamo niente noialtri, non avevamo nessuna esperienza. C'era un po' Pozzi, che poi è andato a finire a Torino. Lui aveva lavorato in cooperativa, veniva dal mondo operaio però con una certa cultura [...]. I socialisti non ti mandavano ad amministrare così: senza i corsi non avevi le cariche. Perché sai, era un partito nuovo, doveva conquistare dei Comuni, ci voleva preparazione, non andavi così perché avevi la forza numerica: ci voleva gente capace di contentar la gente. [...] Per noi era diverso, eravamo nel dopoguerra, la mentalità era meno rigida del periodo loro. [Angiolino 1921]

Anche Amadei, laureato passato presto dai banchi della maggioranza a quelli dell'opposizione, evoca il senso di soggezione alla rigida moralità di quelle figure di vecchi dirigenti perseguitati dal fascismo.

Il Comune di Guastalla fu retto sempre retto da galantuomini, e lo dice uno che allora e anche dopo fu un anticomunista: bisogna dire la verità, che a quest'età non ho più la velleità di dire cose... Il Comune di Guastalla fu retto da persone per bene, oneste. Il punto d'onore di Castagnoli, poveretto, che adesso non si ricordan più queste cose, aveva il coraggio e l'onore di fare il pareggio dei bilanci! Ma era una roba, in quegli anni, con i bisogni e le necessità che c'erano, [in diversi Comuni erano abituali] gli sfondamenti [del bilancio]: «*Tö i sold e po' dopo vidrom* [prendi i soldi, poi vedremo]». Ecco, qui era uno dei Comuni in cui Castagnoli [non lo permetteva]: «Oh, *pütei* [ragazzi], qui bisogna fermarsi! Non c'è più...» Ed è stato raccolto, il suo seme, anche da persone che io considero come avversari, da persone oneste e serie: hanno amministrato il Comune bene. Certo, senza grandi voli: non si fecero grandi cose. Io ricordo che abbiamo fatto con onore le prime case popolari e fu una grande cosa. Mi ricordo che si fece il restauro del teatro, e fu una grande cosa. Soprattutto senza spavalderia, con molta attenzione di stare sempre nel bilancio del Comune.  
[Professore 1919]

I lavori pubblici nei primi anno dopo la guerra furono inevitabilmente limitati, data la ristrettezza finanziaria e di mezzi delle amministrazioni locali e del Governo.

Sono diventato geometra in Comune nel '47. Dopo la guerra non sono stati fatti abbattimenti significativi. È stato fatto – che li ho fatti io – l'abbattimento di una parte dei muri della Casa del popolo, per slargare l'attuale Via Passerini: è stata fatta la strada che va in stazione; e la piazza [della Repubblica] l'abbiamo fatta nel '52. È stata chiamata subito Piazza della Repubblica. L'abbiamo pavimentata, tutta sistemata col cemento, poi in asfalto. Subito c'è stato fatto il mercato: quello che c'era in Piazza Mazzini l'han portato lì. Là [nella piazza principale] è restato solo qualche banco. Il lavoro di un geometra, in Comune, consisteva nel tenere dietro alle strade e alle buche – avevamo sette o otto stradini – poi quando venivano delle gran neviccate, c'era il problema di pulire le strade dalla neve, ecco. E quando la mattina aveva cessato di nevicare, tu vedevi trecento o quattrocento persone col badile in piazza, eh, che stavano lì messi nell'elenco [dei poveri disoccupati], per andare a pulire le strade. Prendevano uno scudo [presumibilmente 5 lire] per lavorare tutta una giornata. Vacca, in quel periodo fioccava, che veniva tanta di quella neve, Madonna! Ancora non c'erano mezzi meccanici: c'era il cavallo con la *trola* [spazzaneve]. La attaccavano ai due cavalli del Municipio. C'erano Iori e *Ravena*, e poi *Siloc* [Zilocchi]; facevano quel che potevano, facevano anche gli spazzini. Allora la gente non faceva mica della gran spazzatura, riciclavano tutto. Quando avevano raccolto un carretto di roba, in una giornata... il giro era già terminato, allora andavano all'osteria *Al grap da l'öa* [Il Grappolo d'uva]...  
[Tonino 1926]

Il progetto di rifare o ristrutturare il Teatro Comunale dovette attendere molti anni, nonostante qualche tentativo furtivo di sbarazzarsi dello storico edificio del XVII secolo: in Europa uno dei primi teatri pubblici a essere separato dalla corte.

In quel periodo nel partito socialista c'è stato Paglia, l'ingegner Paglia, l'ingegner Paglia non era un cretino, pur essendo di tendenza molto di destra, c'è stato un periodo di tempo che era stato persino incendiato il teatro. Così, si cercò [] di abatterlo. Era stata una proposta di Pozzi, che era un comunista, era dentro il Consiglio Comunale e pensava di

abbattere il teatro lì, per farlo dove c'è il S. Francesco adesso; e l'ingegner Paglia, sapendo, per fortuna, che era una costruzione fatta ai tempi dei Gonzaga, l'ha voluto tenere e c'è riuscito. [Giorgio 1924]

Una ristrutturazione radicale del Teatro sarebbe poi stata attuata dallo stesso Paglia nel 1963.

## CAPITOLO IV LA FONDAZIONE DELLA REPUBBLICA

### IV. 1. 2 GIUGNO 1946: I LONTANI FANTASMI DELLE TESTE CORONATE E IL VOTO ALLA COSTITUENTE REPUBBLICANA

Il referendum del 2 giugno 1946 per i guastallesi ebbe un esito così ovvio da non lasciare sostanziali tracce nella memoria. Nei loro racconti spontanei, i testimoni non menzionano neppure questa fondamentale svolta istituzionale; e se interrogati a proposito forniscono risposte vaghe o banali, dato che quel voto per loro non costituì mai un problema. Guastalla si sentiva già in regime repubblicano, senza dubbi in proposito.

Poco dopo, si è votato per il referendum. Qui c'era una cultura repubblicana... e anticlericale. La *legge della rotativa* dei socialisti era che i preti vanno rispettati, e dove ce n'era uno, bisogna – con la legge e la sega a nastro rotativa – dove ce n'era uno, per la lunga bisognava farne due. E quindi noi li rispettavamo, perché ne volevamo due! [ride] era la battuta dei socialisti di allora. Il referendum, öööh, per noi è stato... era la vittoria, ecco! Era il giorno, credo... Di giorni belli e brutti della vita, alla mia età se ne sono visti e avuti parecchi, ma uno dei giorni più belli della mia vita, credo, direi che è stato il giorno del primo voto e poi del referendum. I monarchici a Guastalla non c'erano, erano insignificanti! C'era qualcosina del Partito liberale. Un Partito monarchico non c'era a Guastalla, non s'è mai costituito a Guastalla il Partito monarchico. C'era il Partito liberale, ma il Partito monarchico non s'è mai costituito. [Professore 1919]

I Savoia avevano bruciato tutte le possibili carte della loro non solida popolarità nell'estate del 1943, ingannando la nazione e abbandonando a sé stesso l'esercito nella catastrofe dell'8 settembre. Anche per diversi cattolici, la monarchia era un legame col passato fascista del paese, che andava reciso.

Se vuoi sapere cos'ho votato io, io votato la repubblica, perché la monarchia mi stava sul gozzo, perché m'ha fatto andare [prigioniero] in Germania e ha creato la possibilità di fare la guerra, solo per quello: per me la monarchia era colpevole di averci fatto crollare l'Italia nei disastri della guerra, che ha fatto il fascismo ma col pieno consenso della monarchia. Poi l'avvento del fascismo è venuto perché la monarchia l'ha fatto, perché altrimenti non sarebbero mai saliti al potere; perché erano degli estremisti violenti, poi dopo si sono anche un pochino calmati dopo. [Enzo 1924]

Sul risultato inequivocabile non ebbe dubbi neppure un giovane goliardo di allora, divenuto poi – per un breve periodo, prima di lanciarsi nella carriera giornalistica – l'esponente cittadino del Partito liberale.

Guastalla fu una città repubblicana. Naturalmente erano repubblicane le classi proletarie, mentre le classi più borghesi... Il distacco fu abbastanza forte, ma non vi furono momenti di particolare tensione. [Umberto 1933]

Nel '46! Mi ricordo perché avevo... nella politica si diceva che c'era stato un po' d'imbroglio, la monarchia non era mica data per scontata spacciata, eh? Allora, vedi cosa vuol dire nel popolo l'influenza, quando Mussolini aveva convinto tutti che la guerra era un bene, quelle robe lì, no? La gente, allora, tutti gli anni di monarchia, la regina che andava per il terremoto in Sicilia, la regina madre, Mussolini che andava a mietere: tutte quelle balle! A conquistare il popolo così, fai presto. [fa esempi sulle promesse demagogiche di Berlusconi e Bossi e sulle loro frasi ad effetto] Ma sono tutte sorprese che fanno il loro effetto. Ma qui a Guastalla non saltava fuori nessuno che si esponesse a dire di essere monarchico. [Udo 1930]

Sia a Guastalla che nelle frazioni rurali, la causa dinastica non era per nulla sentita e mancò di propagandisti; così l'esito delle urne venne dato per scontato e non produsse conflitti di sorta; essendo mancate tali tensioni – che si produssero invece in alcune regioni italiane – il referendum oggi viene rammentato pochissimo dalla collettività, e gli scarsissimi ricordi che può evocare sono legati alle cronache nazionali dei contrasti istituzionali che ne seguirono, prive di un seguito di emozioni sulla piazza locale. Localmente, in linea col resto dell'Emilia e della Romagna, quello per Umberto II fu un debole voto residuale, che nell'opinione pubblica cittadina attrasse solo qualche frazione conservatrice borghese o cattolica: 1.667 su 8.150 voti validi, e per la Repubblica 6.483: circa l'80% dei votanti<sup>85</sup>.

Votavano la Repubblica: c'è stata una percentuale del 10 o 12 % che votava per il Re. Erano tutti repubblicani. C'era questo, che c'è stata un'influenza notevole con la venuta dei sindacati, eh! [Tonino, 1926]

Se un ambiente si frammentò nel voto, fu quello cattolico, dove in prevalenza il clero optò per il simbolo *Stella e corona*, senza però proclamarlo esplicitamente e senza essere seguito in modo compatto dall'attivismo cattolico e dall'elettorato sensibile ai dettami ecclesiastici.

Il referendum monarchia-repubblica lo ricordo bene. Vedevo che la gente era lì, e voleva che votassero per la Repubblica, ma io non potevo poi votare, perché non ero ancora maggiorenne... e altri invece pensavano che dal Vaticano era arrivata la cosa di lasciarli perdere, di lasciar libera la gente. Ma io ho ascoltato molto. Era venuto a parlare Carretto, dell'Azione cattolica, e lui si capiva che avrebbe votato per la Repubblica. Altri invece temevano e han votato per la monarchia. Non so se sia stata la posizione prevalente tra i cattolici. Io non riuscirei adesso a dire... So che mio papà, così, ha votato per la Repubblica. Io non potevo votare. [don Paolo 1927]

L'ambiente cattolico, a Guastalla, la maggior parte era monarchico. Sotto sotto, tanti dicevano che erano repubblicani, ma erano monarchici. Dei cattolici, Vezzali era uno sfegatato repubblicano. Dopo non è che si mettersero in piazza. Magari parlando a tu per tu e in compagnia, ma la propaganda era in piazza, chi per la monarchia e chi per la repubblica, e basta, non è che... non c'erano dei singoli che facevano propaganda capillare, era più facile quella capillare socialcomunista, che allora c'era l'odio verso i ricchi, non dico l'odio verso i

---

<sup>85</sup> Un risultato analogo a Gualtieri e Campagnola, mentre a Boretto e Brescello i monarchici furono un po' di più: quasi un terzo; Luzzara, Novellara, Reggiolo, Rolo furono più repubblicane, con solo un sesto di voti monarchici; a Fabbrico – durante la guerra schierata solidamente con la resistenza – i monarchici furono addirittura solo un quattordicesimo dell'elettorato.

preti, ma l'odio verso la gente che stava bene, che volevano portargli via il benessere, per portarlo agli altri. C'era questa contrapposizione, c'era quella parte dei cattolici che era quasi alla difesa, insomma, e la maggior parte dei cattolici praticanti ha votato monarchia, eh! Pochi qui hanno votato repubblica. Dopo poi la monarchia non è che abbia fatto dei grandi successi, insomma. [Enzo 1924]

A poco più di un anno dalla Liberazione, con gli animi ancora caldi per il tributo di sangue pagato alla guerra fascista e al Re e Imperatore, se in ambito locale si fosse costituito qualche comitato elettorale monarchico, molto probabilmente un simile pronunciamento sarebbe stato considerato una vergognosa provocazione verso il comune sentire. L'iniziativa avrebbe forse suscitato qualche scontro e sicuramente innumerevoli sberleffi, che nessun conservatore fu così avventato da affrontare in pubblico. Anche le donne che non avevano ancora l'età per votare sceglievano comunque lo schieramento per cui parteggiare. Quelle di sinistra ricordano le posizioni in gioco nel referendum senza prendere in considerazione la figura del monarca, ma evocando con rigida avversione gli avversari locali, individuati come i reazionari difensori del passato regime.

Il referendum è venuto dopo, lì, il 2 giugno, è stato.. Ah ben, ho votato la repubblica, ah io ho votato per la repubblica. Meno male, meno male! [per l'esito del voto, che ha determinato il cambiamento istituzionale] Cosa vuoi che sapessero quegli stupidi là: sono solo degli stupidi e *i siur* [i ricchi]! Mi ricordo Carlini, poi quell'altro lì che abitava sotto il portico, Corradini: tutti quelli lì, quegli intrallazzatori lì. Per forza a Guastalla ha avuto pochissimi voti la monarchia. [Cesira 1922]

Dio, me lo ricordo, ma non so in che anno. [...]. C'era stata lì anche l'elezione di Castagnoli, e di tutta quella gente lì. Io ero per la repubblica! A votare per il re erano i soliti fascisti! I soliti fascisti che c'erano a S. Girolamo, l'avranno votato quelli lì. Del resto non c'era nient'altro da dire che si vedessero cose strane... no. [Imelde 1926]

Nelle frazioni, il voto contadino non si discostò troppo da quello bracciantile.

C'erano i comizi, in sostanza, anche lì me lo ricordo a Guastalla. Tra i contadini non n'erano mica tanti per la monarchia. Perché anche la maggioranza dei contadini erano di sinistra. Tra i democristiani, forse qualcuno... Ma anche dei democristiani han votato repubblica. [Italo 1920]

I guastallesi davano per scontato il risultato del referendum; perciò, il 2 e 3 giugno la curiosità locale era rivolta essenzialmente al simultaneo voto politico per eleggere la Costituente. Questo sì era un voto evocatore di nostalgie, emozioni e di qualche sorpresa, in un territorio comunale che non aveva dubbi sul proprio essere a larga maggioranza rosso, secondo l'orientamento dell'elettorato che già la consultazione amministrativa di due mesi prima aveva nettamente mostrato. Dalla consultazione politica di giugno se ne attendeva con curiosità una conferma o una confutazione; e, sostanzialmente, fu la prima ad arrivare. Ma dal voto politico venne una netta sorpresa: in molti si attendevano un predominio del Pci, che aveva mantenuto un'organizzazione clandestina durante il fascismo e disponeva di un cospicuo numero di militanti – uomini e donne – disciplinati, e che in effetti risultò complessivamente il primo partito nella bassa reggiana e in

provincia. Con 3.243 voti su 9.077 complessivi, invece, a Guastalla – come a Gualtieri, Boretto e Rolo, e pure in diverse aree della fascia rivierasca del Po, dal Parmense al delta – il primo partito risultò il PSIUP; e per di più – caso nella bassa reggiana solo a Boretto, dove il peso dell'elettorato cattolico fu ancora più ampio – per soli 4 voti la DC riuscì a superare i 2.832 voti del PCI.<sup>86</sup> Tutti questi voti locali favorevoli alla sinistra furono comunque festeggiati con giornate di musiche, canti operai e partigiani, accompagnati da baldorie. Ma, anche grazie a queste esultanze, tutti i partiti avevano ormai fissato delle rappresentanze in grado di stabilizzare – con piena legittimazione popolare – il tessuto civile di una società che già durante il periodo finale della guerra si era andata riorganizzando con propri circuiti politici.

#### IV. 2. I NUOVI LEADER POLITICI CITTADINI

In diversi ricordano vecchie figure del partito di Camillo Prampolini, il cui ricordo sopravvisse forte durante il periodo fascista. Tra gli altri, un reggiale che nel 1945 rifondò a Guastalla la cooperativa di consumo.

Paride Alberini, se aveste conosciuto questa gente, dico, erano prampoliniani. Prampolini durante il fascismo è ancora vissuto, ma è scappato da Reggio quando han bruciato «La Giustizia» eccetera, è andato a Milano. A Milano ha fatto una lunga vita povero, da miserabile, che viveva con le offerte che facevano i compagni. Alberini raccolse per Camillo Prampolini e i compagni nascosti un obolo da portare a Milano e glielo portò. Mi ricordo il racconto di Paride: «Prampolini rifiutò, e “Mi meraviglio di te, Paride, che mi conosci, come tu possa offendermi al punto di portare a me il sacrificio dei nostri compagni!”». Rifiutò e non volle quell'obolo recato dai compagni. Ecco, noi vivevamo in quell'atmosfera, ecco, era un'atmosfera molto particolare tra i socialisti. [Professore 1919]

In particolare i guastallesi evocano l'ultimo sindaco eletto liberamente nell'epoca prefascista, poi nell'aprile 1945 rinominato sindaco dal CLN. Ma a imporsi nella risvegliata politica cittadina non furono questi vecchi, ma – per un discreto periodo – le figure emerse dal CLN:

A parte che io poi ho avuto per così dire anche un trionfo: fui, il primo degli eletti [nelle preferenze degli elettori], quindi – si vede immeritadamente, perché gente come Castagnoli, che aveva sofferto e patito le botte dei fascisti, il povero Macca, che Macca non era un eroe, ma era un uomo fermo, non ha mai ceduto: faceva il mercante, per non andare negli uffici, nei così: gente che ha resistito vent'anni con la loro fede e che vede giusto che si metta al loro posto eccetera, io riconoscevo che era giusto, che vedevamo in questi uomini chi... [Professore 1919]

Macca *l'era mia indiferent* [aveva discrete capacità], anche perché lui era di sinistra, però... Macca, non è mica che fosse...; ma con Castagnoli era tutta un'atra roba! [Italo 1920]

Guarda, c'era James Malaguti, Macca – che poi è morto, quel sindaco lì – Castagnoli, poi chi c'era? [Cesira 1922]

A essere ricordato subito come la guida del PCI fu James Malaguti, non tanto suo padre Maino, il falegname di S. Rocco che era stato il coordinatore dei comunisti locali durante la cospirazione e la resistenza e aveva sempre presieduto il CLN. Di Maino e della sua esuberanza parlano con discreto rispetto gli altri componenti del CLN; poi i comunisti di S. Rocco rievocano la lunga trafila di persecuzioni che subì durante la dittatura fascista; mentre, invece, i comunisti di Guastalla ne hanno

---

<sup>86</sup> «Reggio democratica», 19, 20 e 21 marzo, e 5 giugno 1946.

un ricordo dove prevalgono gli elementi negativi su quelli positivi, a causa dei disordini della sua vita privata. Suo figlio – molto attivo, ben preparato nelle scuole di partito e sempre presente nel mondo operaio e tra la gente – per quanto appena ventunenne alla fine della guerra, venne invece subito riconosciuto – e continuò a essere ricordato nel tempo – come il loro leader naturale.

Era lui ad aiutarci: c'era lui, che suo padre era un buono a nulla, veh! Maino? Öh, ma non farmi dire: c'era mio marito che non lo poteva vedere, perché [durante la resistenza] c'era bisogno... lo cerchiamo, ch'era capo dei partigiani, non c'è mai [...]. James era segretario del Partito. Suo padre era uno *spanacón* [spaccone] di S. Rocco, *vön ch'a gh'a dli bali* [uno che raccolta frottole] e basta. [Cesira 1922]

A Guastalla il figlio di Maino, Malaguti, era una brava persona e tutt'altro che espansiva e coraggiosa come il padre. Il figlio di Malaguti era una persona seria, pulita, onesta, un ragazzo che ci sono sempre andato d'accordo; anche perché io avevo una venerazione per il padre, che loro, i comunisti quasi poi rinnegarono, quasi: ci furono delle questioni contro Maino, nel partito. [Professore, 1919]

James stesso riassume con modestia e senza lamenti il suo impegno totale come funzionario al servizio delle organizzazioni dei lavoratori e delle istituzioni civili, ma all'occorrenza sempre pronto a farsi su le maniche e ad impegnarsi in lavori manuali di interesse collettivo<sup>87</sup>.

Beh, guarda, io cominciai nel sindacato nel '45, alla fine del '45 a fare il funzionario della CGIL, quindi ne ho fatto di tutti i colori. Facevo anche contemporaneamente più cose: ero in municipio, ero – nella zona [nei diversi Comuni della bassa reggiana] – nei comitati di diverso genere, che c'erano di notte e di giorno, non si misuravano le ore: la domenica ero sempre impegnato, per iniziative politiche cioè. [James 1924]

Qualcuno crea anche un'aneddotica comica verso il modello del *rivoluzionario di professione* che Malaguti cercava di incarnare. L'occasione la fornì la morte di Stalin, nel 1953, quando lui espose in Via Gonzaga un piccolo catafalco col manifesto del leader sovietico e un registro in cui raccogliere tra la cittadinanza delle firme di omaggio e partecipazione al lutto. Lui stesso, solito fare anche ironia sul proprio impegno fideistico, raccontava di aver esposto un *altare di Stalin* in quell'occasione. E dato che in quei giorni la stampa liberale e cattolica descriveva simili segni di lutto come *l'altare di Stalin*, a Guastalla gli avversari politici democristiani e socialdemocratici, subito additarono quel modo di commemorare il dittatore defunto come un culto para-religioso.

Malaguti, che era segretario della sezione del Pci, alla morte di Stalin fece a casa sua, ed abitava in Via Gonzaga, il famoso altarino: fece nella sua finestra il manifesto di Togliatti [Stalin] e le candele accese: l'altarino in ricordo. Ecco, a Guastalla non fece molto... anzi, è stato motivo d'ironia più che di successo. I guastallesi sono molto freddi, queste cose non... [Professore, 1919]

Lo PSIUP aveva una base sociale abbastanza varia: «Operai, ma anche ceto medio» [Angiolino 1921]. Il PCI aveva invece una base popolare operaia e bracciantile rigidamente strutturata, propensa a chiudersi nella marginalità conflittuale dei propri equilibri classisti; pur avendo tra i propri iscritti diversi artisti locali che erano stati partigiani – come Bartoli, Moscardini e Miglioli – cercava di avere una figura intellettuale pure tra i propri dirigenti, per avere in città un peso maggiore sul piano culturale. Di figure intellettuali tra i propri dirigenti, il PCI guastallese emerse in particolare Remo Salati, figlio di un *mercantino* ambulante, ma con un solido percorso di studi e inizialmente avviato alla professione d'insegnante, prima di diventare vice-sindaco e funzionario politico; dagli anni cinquanta la Federazione provinciale comunista lo trasferì a Reggio, e in seguito ne divenne segretario; poi fu eletto senatore. In un primo tempo, Salati si pose proprio come un intermediario tra la cultura intellettuale e quella dei lavoratori, come testimoniano anche alcuni suoi

---

<sup>87</sup> Numerosi riferimenti alla formazione culturale e alla militanza politica e sociale di James Malaguti in: M. Fincardi, *C'era una volta il mondo nuovo*, cit.

bozzetti pubblicati dal settimanale della Federazione comunista – illustrati da Arnaldo Bartoli – dove descriveva con efficacia le molteplici e fantasiose occupazioni stagionali dei braccianti disoccupati guastallesi<sup>88</sup>.

Era l'insegnante delle scuole, che usciva, come Salati, e veniva a fare il funzionario del partito. Era l'altro funzionario, un altro insegnante, che era andato diplomato o laureato dottore eccetera, che pur essendo tale... pur essendo insegnante, partecipava alla vita di partito. Perché poi allora era molto più difficile amalgamarli queste categorie o ceti, perché c'era un distacco enorme: dall'analfabeta del sottoproletariato all'intellettuale c'era un abisso. Allora o c'era il senso dell'ammirazione per questo che aveva così studiato, oppure in qualcun' altro c'era della ammirazione per il gesto, per la scelta politica fatta. Per noi non fu facile, però ci fu questo tentativo, anche per riuscire ad aggregare gli intellettuali. [James 1924]

Remo Salati era un intellettuale molto stimato, non solo dai suoi compagni di partito; ma avendo abbandonato definitivamente Guastalla dagli anni sessanta, viene meno ricordato come un militante del posto, e semmai come una gloria locale emigrata.

C'era Salati, ma sai, dopo s'è sposato ed è andato a finire a Roma. Ma Remo era bravo, vèh! Era uno bravo, bravo. [Cesira, 1922]

Forse una delle migliori personalità è stato Salati, in un primo tempo, non ricordato e non valorizzato. Era consigliere quando è stato consigliere anche Amadei, ha cominciato lì. Di Salati ricordo la personalità. Che lavorava per la politica estera, e pare che non abbia fatto una gran strada perché non era in accordo con il Partito sulla politica estera. [Giaele 1919]

Suo padre vendeva l'olio, non so che cosa facesse prima, mi ricordo che veniva anche a casa mia: «Compra almeno una *butiglia d'oli!*»; e se no parlava di politica, del Partito comunista [...], era un tenace. Remo no: era il contrario, era bravo, Remo; se vuoi [era] molto forte, nella sua ideologia, però un personaggio preparato. Si era laureato, aveva studiato, e suo papà l'ha fatto studiare... dai preti, perché dove vuoi che si studi? O dai preti o *a la cariöla!* [...] Remo era del 1920, era predisposto: ha fatto carriera politica, vèh! È diventato segretario della federazione di Reggio. [Angiolino 1921]

Nella campagna elettorale del 1948, una polemica a base di affissioni comiche si divertì ad attribuire identità clericali prima al deputato socialdemocratico Simonini, poi – per ripicca dei saragattiani – a Salati.

Vinsero una battaglia, una guerra molto forte contro gli scissionisti che venivano considerati traditori: a Guastalla Amadei, ma il capo a Reggio era Simonini. Misero l'effigie, i manifesti in tutta la provincia di Simonini con il cappello da prete, il cappello da prete, lei se lo ricorda il cappello da prete? E sotto c'era scritto: «È un socialista, questo? No, è Simonini». E noi, il giorno dopo, attaccammo la striscia di continuazione del discorso: «è Simonini? Sì, ma col cappello da prete di Salati», perché proveniva dal seminario Salati, è stato... [seminarista] Ci conoscevamo bene, io e Salati, da quando eravamo [studenti] che facevamo gli atti coraggiosi: erano quei gesti che facevamo noi [goliardate per scherzare sul fascismo], con Salati: non erano azioni di morte. Comunque ci conoscevamo benissimo, *öh!* Ma anche nel periodo più difficile eravamo rimasti amici, durante tutti questi anni, e sempre ci siamo parlati, ... comunque abbiamo fatto sempre una battaglia civile, senza offese personali. Il

---

<sup>88</sup> Col Pittore Bartoli fra i braccianti della bassa, «La Verità», 4 giugno 1950; *Parliamo di Marion bracciante burattinaio*, «La Verità», 11 giugno 1950; *Fa anche il "mercantino" per non morire di fame*, «La Verità», 18 giugno 1950; *Fabbrica con la "pavera" sedie e sporte il bracciante disoccupato*, «La Verità», 25 giugno 1950.

padre di Salati, poveretto, era fornaio; cantava in bicicletta: «Con la testa dei sagattiani, giocheremo a bocce». Ah, di attriti ce n'erano! Ce n'erano sì. [Professore 1919]

Inizialmente, a Guastalla parve impossibile trovare figure politiche rappresentative dei ceti medi laici, senza che fossero a stretto contatto col movimento operaio. In parte era lo PSIUP a offrirsi facilmente con una funzione di questo genere. In seguito alla scissione dello PSIUP, tale funzione la ebbero i socialdemocratici, seppure con un laicismo solo di facciata. Tra i socialisti, le correnti di destra avevano una solida rappresentanza sia in alcune figure anziane che avevano già una passata militanza prima dell'epoca fascista, sia tra i giovani, soprattutto del ceto medio. In seguito, poi, quando Amadei divenne il referente nella provincia del deputato Alberto Simonini, fu stabilmente lui il riferimento di questi ambienti, rafforzando ulteriormente tale ruolo dagli anni sessanta, quando successe a Simonini nella carica parlamentare.

Beh, una grande personalità liberale non c'è stata. Quindi questi voti della *Guastalla bene* andavano ai socialdemocratici, che prendeva i voti della borghesia laica e anche non laica. Guastalla ha avuto Amadei. [...] Era laureato alla Cattolica, andavamo a scuola insieme, abbiamo fatto le medie insieme, una intelligenza comune, niente di straordinario. Amadei l'ha fatto sua sorella! Maestra, segretaria, brava, segretaria della scuola, gentile con tutti, buona, precisa. Li ha fatti suoi i suoi voti! Anche nel mondo cattolico. [...] All'inizio ha tentato di venire nella DC. Gli interessava questo. Però nella DC c'erano già degli altri galli, quei galli andavano a messa, e questo a messa non andava, andava la sorella. E dopo lui si è fatto, attraverso Simonini, si è fatto e aveva una sua clientela, perché – ad esempio – a tanti cavalieri del lavoro faceva dei piaceri. [Giaele 1919]

Il Partito d'Azione aveva avuto qualche presenza con un gruppo di studenti e intellettuali, a Guastalla, durante la Resistenza, ma non ebbe più una consistenza a Liberazione avvenuta, come pure non la ebbe il Partito repubblicano, che pure aveva avuto in città una solida tradizione fino a mezzo secolo prima, venendo poi soppiantato dal PSI. Giovanni Lottici, chiamato Nino, durante la Resistenza aveva aderito al Partito d'Azione e si era compromesso con affissioni clandestine di «Giustizia e libertà».

Anche lì ci ho delle fotografie, ma chi lo sa dov'è: [...] è un ricordo, in pieno periodo fascista, è là che lo tengono per il bavero, uno con il pugnale, l'altro con la rivoltella. Era una foto antifascista. Quella era la prova del vero antifascista, che per diventare antifascisti appena gli americani sono arrivati, lì sono capaci tutti. [Sergio 1926]

Nel dopoguerra fu probabilmente il più in vista dei rari esponenti della borghesia laica che spinsero per breve tempo i propri sentimenti antifascisti nella militanza comunista. Così, sebbene fosse figlio della proprietaria della casa di tolleranza e in parte ne partecipasse alla gestione, nell'immediato dopoguerra gli venne attribuito un ruolo dirigenziale e di rappresentanza nel PCI locale, con una netta deroga al rigido moralismo sessuale spesso affermato nella cultura comunista. Un testimone che chiede di restare anonimo e ci fa spegnere la registrazione, ricorda l'aneddotica di quando Nino Lottici, esponente del PCI locale, riceveva i dirigenti e intellettuali della direzione del partito, quando venivano in visita. E quando andò a prendere alla stazione Nilde Iotti, si dice che ironicamente certi amici gli dicessero per strada: «Nino, è arrivata una nuova *signorina?*» L'aneddotica guastallese pare non smentirsi nemmeno verso il PCI, insomma. Comunque, in diversi ricordano Nino tra i dirigenti della sezione cittadina del partito di Togliatti. Uno dei suoi figli rammenta il periodo della sua militanza pubblica.

Mah, che fosse segretario non lo so, che poi quello che so era che a un certo momento si disgustò con le direttive del PCI di allora e credo in base ai patti lateranensi, che furono accettati anche

dai comunisti. [...] Non parlava di politica con noi [figli], no. Sì, con noi non ne parlava: «Voi studiate, e basta». Con noi venivano lì a mangiare alcuni..., ma lì nel dopoguerra, i rappresentanti del PCI, anche uno che ha fatto strada poi a Reggio. Eh... ma forse Curti, va beh, che Curti ha cominciato dopo. So che una volta andò incontro, l'incontro che era in stazione, anche qui se ricordo bene, alla Nilde Jotti, che poi parlò a Guastalla. Eh sì, la Nilde Jotti. [Sergio 1926]

Sempre in ambito laico, il Partito liberale ebbe a Guastalla solo negli anni cinquanta un fuggevole momento di rappresentanza col giovane Umberto Bonafini, che qualcuno definisce un «*matürlàn* [buontempone] » [Giaele 1919], ed era figlio del direttore del corpo filarmonico. Altri lo ricordano per un'estrema versatilità politica.

Il Partito liberale, che era sostenuto da Reggio, era rappresentato da Bonafini Umberto, che dopo li ha fatti tutti il mio amico Bonafini. Dopo il Partito liberale è andato a Mantova ed è diventato socialista, perché c'era il sindaco socialista Usvardi, una brava persona, un brav'uomo per bene. Poi dopo da Mantova è venuto a Reggio ed è diventato comunista. E adesso è fuori da tutti i partiti. [Professore 1919]

Nel rappresentare la borghesia locale, e allo stesso tempo ceti popolari cattolici, soprattutto di frazioni rurali come S. Martino e Pieve, un ruolo organico importante lo ebbe comunque la DC, che in parte si sentiva al traino del clero tramite le diverse diramazioni dell'Azione Cattolica, ma era supportata in modo decisivo anche da un proprio apparato di notabili e professionisti cattolici, dotati di solide reti di relazione, che già avevano avuto un certo peso nel CLN guastallese; poi anche alcuni artigiani e commercianti con solidi appoggi negli sportelli delle banche cattoliche. Quando si pensava al potere sommerso che la DC riusciva a far valere pure in un Comune saldamente in mano ad un'amministrazione di sinistra, tutti evocavano una triade di notabili – il dottore commercialista Remo Tosi, il geometra e piccolo imprenditore Adolfo Tirabassi e Franco Villani – designata con vari nomignoli a seconda dell'orientamento politico dei testimoni.

Villani io ho avuto modo di conoscerlo, Tosi ero anche amico, perché mi stimava, Tirabassi no non l'ho conosciuto. Villani era un uomo molto pacato, Tosi invece era uno scaltro. Allora era vice-prefetto, o vice-questore: a Reggio era un personaggio. [...] Allora come ambulante io avevo la bicicletta. E io dovevo essere in una certa categoria fiscale, di sotto. Anche se avessi guadagnato dieci volte di più [meno] di quello che guadagnava quello di una categoria superiore, però io avevo una bicicletta, quindi il mio mezzo era incluso in una categoria B, o C, quindi io dovevo pagare un'imposta superiore; quindi lui è andato all'ufficio del registro, o all'ufficio fiscale competente. E ha detto: «Questo signore non può essere incluso in una categoria B, perché pratica il commercio con una bicicletta». Allora gli ho detto: «Qual è il suo onorario...». dice: «Niente! Niente» Che sai, allora quando si parlava di Tosi, era anche uno spauracchio, era un'autorità, quando si parla di prefetto o viceprefetto, è un'autorità, insomma. [Franco, 1923]

Già dalla crisi del regime fascista e durante la guerra, attorno a loro e al circuito culturale dell'Azione Cattolica – molto più che verso i partiti di sinistra – finì in buona parte per gravitare l'ambiente di professionisti che si stava formando nei licei e nelle università.

C'era un nucleo di giovani, che poi finiranno o al “Romagnosi” a Parma o ad ingrossare le fila del Liceo scientifico di Guastalla, estremamente colti, quindi in grado di essere classe dirigente già immediatamente dopo la Liberazione, dopo la guerra. Se lei va a leggerli la composizione del primo consiglio comunale del '46, troverà frammischiati tra di loro non

solo gli esponenti politici dell'epoca – socialisti, comunisti, democristiani – ma troverà messi insieme esponenti della classe operaia, contadini ma anche di quel mondo professionale che a Guastalla è sempre esistito. [Umberto 1933]

Tra una parte dei professionisti colti che si riconoscevano nella DC, emergeva talvolta della protervia classista nel guardare dall'alto al basso quei popolani che facevano politica senza istruzione. Giaele, maestra cattolica di campagna, a volte se ne sentiva urtata.

Non lavorò male, la DC, qui. Però c'era una serie di persone, iniziali, che non mi piacevano nel senso che un po' sottevano, alla «Candido», alla Guareschi: i «trinariciuti» [nomignolo abbassante, affibbiato da Guareschi a comunisti e socialisti], li chiamavano. Oppure, sa... perché non erano colti [i consiglieri comunali della maggioranza socialista e comunista], ed era vero. In Consiglio comunale, una sera che si parlava come trovare dei soldi, disse uno [della maggioranza di sinistra]: «Ma perché non spendiamo il disavanzo, che ce n'è tanto?» Avevano anche queste persone [prive di cultura], ma era un uomo che credeva [a un ideale], e a me non piaceva quel modo di fare. [...] Prima il leader è stato il dottor Tosi, un uomo che guardava anche i suoi interessi; venne poi il dottor Vezzali, che era il leader della zona, aveva fatto scienze politiche, era un bel polemista. [Giaele 1919]

#### IV. 3. IL DELINEARSI DELLA GRANDE CONTRAPPOSIZIONE

In alcune realtà della diocesi, compresa la parrocchia del Duomo di Guastalla, già negli anni trenta l'Azione Cattolica aveva creato degli oratori.

Il vescovo ci aveva sempre tenuto per l'AC e gli oratori. Sia prima che durante la guerra oratori c'erano degli oratori... quello di Fabbrico, Novellara: Anche a Guastalla, che funzionava nel S. Carlo, già prima che diventasse caserma. Là giocavano, in particolare giocavano al pallone, così; poi c'era anche l'Azione cattolica dentro, che facevan le riunioni. In parte, assieme a varie altre attività, direi che dopo la guerra l'Azione Cattolica ha fatto anche mobilitazioni di carattere politico; in parte sì. [don Paolo 1927]

Dopo la guerra, queste strutture divennero importanti centri d'aggregazione giovanile anche nelle frazioni.

Le parrocchie avevano un forte tasso di aggregazione, specie le parrocchie di Pieve e San Martino. Queste erano legate a famiglie patriarcali, tipo gli Alfieri, tanto per dire. Di cui l'arciprete del duomo di Guastalla era uno zio, degli Alfieri. Nelle frazioni le parrocchie svolgevano una intensa attività socio-culturale. [Umberto 1933]

Nel centro cittadino l'oratorio fu riavviato solo un paio d'anni dopo la guerra, quando i locali e il cortile del S. Carlo cessarono di essere adibiti a deposito di residuati bellici. Il S. Carlo riprese anche a funzionare come collegio per i ragazzi di campagna del circondario che frequentavano le scuole cittadine. Per quanto l'organizzazione delle diverse attività dell'Azione Cattolica vi prevedesse un vasto impegno di figure laiche, il clero era preponderante nel supervisionarle e in tutte le scelte da farvi. Simpatie o legami personali con l'uno o l'altro sacerdote potevano risultare decisivi nel favorire o frenare la presenza di laici a coadiuvare la gestione di oratori e Azione Cattolica. L'ex segretario della Gioventù Cattolica cittadina, ad esempio, finì per prendere le distanze dal precedente impegno, con l'arrivo al S. Carlo di un prete di Brugneto, dal cipiglio

piuttosto autoritario; tanto che esplose anche una tensione tra loro, quando il giovane, reduce dalla prigionia in Germania, avviò una propria libreria, che secondo il sacerdote, probabilmente, avrebbe dovuto contenere solo editoria scolastica e di edificazione religiosa.

Quando son tornato, non c'era più don Veroni, c'era don Bagnoli. E allora io non ci sono più andato, ci sono andato qualche volta... che funzionava il S. Carlo; dopo ho aperto il negozio, e allora han cominciato a dirmi, aveva sparpagliato la voce, diceva che i ragazzi del collegio che venivano a far spesa, diceva che trovavano i libri pornografici in negozio, e allora se l'è presa con me. [Enzo 1924]

In nome della collaborazione civile tra le diverse componenti politiche locali assicurata dal CLN, inizialmente furono superate le frizioni tra l'attivismo confessionale cattolico e il diffuso substrato di cultura anticlericale che un secolo si era affermato con forza a Guastalla e in diverse frazioni, che in altre epoche avevano prodotto profondi perturbamenti. Ci fu un breve episodio, di leggero rilievo, di ingiurie a DC, clero e chiesa di alcuni esponenti del PCI nell'estate 1945. Per riparazione, una delegazione della Federazione Pci composta da Gombia e Eaco Catelli si recò dal vescovo di Guastalla, ricevuta dal vicario diocesano don Antonino Bresciani, per affermare «i buoni rapporti esistenti e che devono esistere fra la Chiesa Cattolica ed il Partito Comunista»<sup>89</sup>. E l'incidente sembrò finire lì, mentre altre tensioni permanevano.

Il ruolo crescente che il clero aveva assunto durante la guerra divenne ancora più pervasivo quando capo del governo divenne De Gasperi e si ruppe l'alleanza dei CLN. In una società decisamente secolarizzata come quella emiliana, ciò esasperò non poco le tensioni tra laici e cattolici. Nella memoria minuta sulla quotidianità di allora, rimase la piena coscienza che le contrapposizioni della guerra fredda erano entrate nell'esistenza delle persone, forzandole a schierarsi, anche quando ciò risultava difficile e da mettere in pratica, per giovani e anziani.

Io venivo da famiglia comunista, e la ero comunista! Pagavo la tessera a Guastalla, ma abitavo a Rolo. [...] Mi sono iscritta subito del '45, appena la sede comunista si era aperta. Ero nei giovani, però. Berlinguer era il nostro segretario. Il prete a loro glielo aveva detto, che il figlio sposava una comunista. [Saturna 1928]

---

<sup>89</sup> «La Verità», 2 settembre 1945.

Più delicata la posizione dei bambini, che divenne un costume assodato socializzare coi loro coetanei in ambito confessionale, negli oratori, molto più che negli anni trenta, quando l'avvio di locali parrocchiali destinati a tale uso era una novità nella provincia emiliana. Ciò avveniva perché l'Azione cattolica si era preparata metodicamente per un vasto investimento sociale che la portasse a monopolizzare la socializzazione infantile e giovanile, mentre con la guerra le istituzioni civili erano rimaste prive delle risorse e delle strutture edilizie – già appartenute a istituzioni fasciste come l'Opera Balilla e la Gioventù del Littorio – per promuovere forme di socializzazione giovanile, come accadeva invece in diversi altri paesi europei. In una cittadina dalla forte tradizione laica, che il regime fascista aveva sicuramente attenuato parecchio, ma senza renderla affatto residuale, diversi padri e nonni anticlericali si adattarono a fingere di non vedere che i figli e i nipoti crescevano con un'educazione confessionale molto più intensa di quella toccata alle loro generazioni e a quelle precedenti.

Allora io, poi, siccome io al San Carlo avevo aderito agli scout, all'ASCI, anche lì – ottusamente, perché devo dire ottusamente, che anche lì gliel'ho sempre rinfacciato – mio padre non ha mai voluto che andassi negli scout, non si sa poi perché. [...] Credo che fosse un'esperienza senza dubbio positiva per un ragazzo: campeggio, non campeggio, l'ascia, insomma, per me lo è stato, solo che l'ho sempre fatto di nascosto, perché mio padre non voleva. Mia madre non era una cattolica, però mi lasciava più andare... Lui non voleva la Chiesa, che era cattolica, che allora sa com'era: c'erano le prime elezioni, c'era la contrapposizione del Fronte popolare contro la Democrazia Cristiana. Mi ricordo le elezioni, che mio padre era incavolato, per esempio, quando il prete in chiesa diceva apertamente votate per la Democrazia Cristiana, per salvare le radici, eccetera, che lì c'era naturalmente un peso enorme, tanto è vero che hanno vinto, insomma, con queste cose. E come le dicevo prima, io essendo entrato nei boy scout, sa, che a quell'età lì si è sempre un po' ribelli nei confronti del papà, avevo preso una contrapposizione, per cui quando lui diceva... e io mi ricordo che facevamo delle discussioni, enormi. Comunque ci andavo; e gli altri avevano il cappello, avevano il fazzoletto, io non ho mai potuto comperarlo. Anche lì, io non mi son mai spiegato il perché. Però ci andavo, mi piaceva. Mi sentivo un po' disuguale dagli altri, perché ci avrei tenuto ad avere il cappello. Allora non è che ci fosse la divisa... cioè i pantaloncini e la camicia: c'era due o tre che l'avevano proprio di regola, che si andava a comprare a Reggio; gli altri avevano un fac simile, *me an gh'ava gnanca cul lè* [io non avevo neppure quello]. Il cappello invece dovevi comperarlo, e il cappello non è che lo puoi fare, eh? [...] Poi ricordo una gita, che lì non ho potuto andarci, che io ho detto sì, sì, vengo, e la mattina, che alle 5 e mezzo, alle 6 son venuti a chiamarmi, perché non arrivavo, eran lì davanti, son venuti a suonare, e mio padre ha sentito: «Che cosa c'è? No, non viene!» È stato un dispiacere, e lì ho imparato, che ai miei figli non ho mai proibito niente. Ho fatto anche il chierichetto. Lì una volta l'anno, usciva una Madonna che veniva portata anche in processione, non so se fosse la Pellegrina o meno, veniva anche portata in processione. E ricordo bene, come se fosse adesso, che non l'ho mai più sentito, dove passava, prima di passare questa Madonna si buttavano i petali dei fiori e delle rose per terra, profumatissimi, mentre ora i fiori non profumano più come allora. Ho fatto la prima comunione... no, la cresima... Ho fatto anche la prima comunione, di nascosto sempre perché mio padre non voleva, ho fatto la cresima che m'ha tenuto come padrino Spagna, quello che aveva la cartoleria, lui era uno che era sempre in chiesa e fa: «Ti tengo io». [Giuliano 1936]

Ci fu anche a Guastalla e nelle frazioni – soprattutto a S. Rocco – l'avvio di forme associativo-ricreative per i figli di lavoratori di famiglie comuniste o socialiste<sup>90</sup>; ma nella seconda metà degli

---

<sup>90</sup> Marco Fincardi, *Pionieri e Falchi Rossi. Associazionismo infantile comunitario e modelli educativi "sovietici" in una provincia emiliana*, "L'Almanacco", n. 28, Aprile, 1997.

anni cinquanta la loro attività attorno alle sedi delle cooperative e Case del popolo si ridusse per poi spegnersi, tanto che – fuorché a S. Rocco – pochi testimoni se ne ricordano.

#### IV. 4. L'ISOLAMENTO DELL'EMILIA

Fu in particolare il clima che precedette e seguì le elezioni del 18 aprile 1948 – verso cui la sinistra italiana e a maggior ragione quella emiliana aveva grandi aspettative di vittoria del Fronte Democratico Popolare – a portare al massimo le tensioni della guerra fredda – cioè tra lo schierarsi a favore degli Stati Uniti o dell'Unione Sovietica – e soprattutto sull'essere pro o contro il cattolicesimo.

Ho votato anche lì, io, dopo di quando si è votato per la Repubblica. C'era anche da votare per un altro partito. Il 18 aprile '48, mi ricordo ancora, come si chiamava quel partito lì, che era sempre la sinistra, che c'era Garibaldi? Il Fronte Popolare! E ho votato quello lì, mi ricordo. [Cesira, 1922]

Nel '48, per noi, specialmente emiliani, pensavamo che fosse finalmente l'arrivo del socialismo dietro casa, perché pensavamo che l'Italia fosse tutta Emilia Romagna, nel senso dell'orientamento politico: la volontà di democrazia, di libertà, di partecipazione al governo; e invece quando assieme ai socialisti prendemmo quella botta nelle elezioni, ci fu un crollo. Non dico un crollo ideale, ma di entusiasmo e di spinta che venne recuperato poi pian piano, comprendendo che per ottenere quello che volevamo come avevano già fatto in Russia ci volevano delle lotte, degli anni, che bisognava conquistarlo pezzo per pezzo questo cammino e non in una volta sola. [Silvio 1923]

Tutti cercavano di influenzare il voto di ogni singola persona, specialmente di chi votava per la prima volta, in particolare per le donne, che potevano essere influenzabili dalla religione o dalle intense passioni che avevano agitato quella campagna elettorale, dove la chiesa cattolica aveva indicato nella DC l'unico difensore della morale.

Ben, vedevi che non avrebbero votato il Fronte Popolare le donne che non erano a sinistra... E mio padre diceva: «Fa *bel* [bene], Imelde, *ahn, fa bel, neh!*» E io dicevo: «Ma papà come faccio?» E mi diceva: «Fa così, tu bisogna che fai così». Rispondevo: «Va ben, basta! Ora so già che devo fare così». Però ce n'erano tante che capivi che non eran mica con te... [Imelde 1926]

A Guastalla, dove la cultura laica era solidamente impiantata e difficile da attaccare senza suscitare ampie reazioni anticlericali, i parroci predicarono in chiesa con toni più moderati rispetto alla vicina diocesi di Reggio, mentre la DC evitò di esasperare i toni della crociata contro le sinistre.

Io dei Comitati civici dell'Azione cattolica non li ho mai visti, onestamente non li ho mai visti. Di Comitati civici ne abbiamo sempre sentito parlare, ma che io sia stato nel Comitato civico, o che abbia proprio visto il Comitato civico in azione, non l'ho mai visto. Che poi avessero mandato qualche circolare alle associazioni, in nome dei cattolici, non so, perché c'era l'Associazione degli uomini cattolici, o dei giovani, eccetera, però dopo la guerra Gedda era il capo dell'Azione cattolica, però che abbia mandato dei proclami o robe del genere, li avranno ricevuti i parroci, io avevo già mollato, perciò non ho mai visto un nucleo che dicesse «Noi siamo il Comitato civico». Però, posso crederci che questi comitati civici ci fossero nelle città, che si siano fatti aiutare dalle Azioni cattoliche. [Enzo, 1924]

In alcuni centri cittadini della bassa reggiana – come Guastalla, Gualtieri, Novellara e Brescello – la scissione di Saragat aveva portato fuori dal partito di Nenni e Morandi diversi vecchi prampoliniani, ma anche alcuni intellettuali e diversi gruppi giovanili, che costituirono un substrato politico consistente al seguito del deputato reggiano Simonini, e localmente a Giuseppe Amadei ed Erminio Canova. La loro formazione politica si presentava per la prima volta alle elezioni. Il Psi, per mantenersi fedele all'alleanza del Fronte democratico popolare ricevette ripetuti sostegni anche dall'apparato del Pci, per riuscire a reggere agli effetti della scissione e mantenere in piedi le amministrazioni locali di sinistra. Parlando delle iniziative dei Partigiani della page, un operaio novellarese ricorda come a Guastalla fosse stato necessario – a partire da quella combattuta consultazione elettorale – aiutare il PSI per arginare il gruppo di Saragat.

Come in tutte le altre cose, i socialisti venivano rimorchiati da noi e anche durante le campagne elettorali si andava a fare la campagna per loro che ci andava Colli, ci andava... e poi, a Guastalla c'abbiamo dato i voti. [Gino, 1922]

Nel territorio comunale, nel 1948 ebbero 4.799 voti il Fronte Popolare, 2.707 la DC, ben 1.173 i socialdemocratici, solo 42 il PRI, scarsissimi le formazioni della destra monarchica e appena 31 il MSI neofascista; 24 voti ebbero i comunisti bordighisti. In città, la forza notevole dello PSIUP non si trasferì automaticamente ai due partiti PSI e PSDI nati dalla scissione del 1947. Per molti giovani socialisti quella fu una delusione, che portò a un allontanamento dalla politica. Nessuno dei due partiti rimase il principale riferimento politico del centro cittadino e di alcune frazioni di solida tradizione socialista come S. Girolamo o Tagliata.

Io sono stato iscritto al Partito socialista clandestino dal '44, '45 e via discorrendo... Quando han fatto la divisione i due partiti socialisti, tra Saragat e Nenni, basta! [Tonino, 1926]

Questo indebolirsi e fluidificarsi di una certa quota di appartenenze alla sinistra, divenne un elemento caratteristico di Guastalla e di alcuni vicini Comuni sul Po, da Gualtieri a Brescello. Perciò, cinque anni dopo, ancora con forti tensioni, l'unico mutamento elettorale di rilievo a Guastalla fu una redistribuzione di voti tra socialisti e comunisti, rispetto al voto per la costituente nel 1946. Nel 1953 ebbero il PCI 2.508 voti, il PSI 2.058, il PSDI 1.064, la formazione socialista di Valdo Magnani 59. La DC si mantenne alla quota di 2.733 voti. Ebbe una sensibile ripresa il MSI, ma con solo 232 voti<sup>91</sup>. Pure i rapporti tra cattolici e saragattiani presto si saldarono, nel segno del moderatismo e dell'anticomunismo, persino con alterni scambi di voti tra le due parti, per quanto a Guastalla fosse netta e rilevante la distanza culturale tra il campo laico e quello confessionale.

Dopo, fra chi ci attaccava e chi ci difendeva, noi – come s'è poi visto nei governi centrali – noi abbiamo poi avuto i governi centristi con la Democrazia cristiana. Quindi, fra coloro i quali ci dicevano dei traditori e dei venduti, e coloro i quali ci rispettavano, era così. Ecco, sapevano che noi non andavamo in chiesa, però il rispetto con i democristiani dal punto di vista politico c'è sempre stato, ecco, un poco come Montanelli che si turava il naso. Non mi ricordo chi è stato dei socialdemocratici, che mi è venuto a dire: «Bisogna che te lo venga a dire, che mi confessi, per come è giusto: io ho votato – cos'era il 18 aprile? – ho votato per la Democrazia cristiana; turandomi il naso, per salvare il governo...». I rapporti erano quelli: sempre distinti, però questi erano i nuovi, non dico amici, ma collaboratori... alleati, alleati! [Professore 1919]

---

<sup>91</sup> Francesco Bonini, *La grande contrapposizione*, Reggio Emilia, Tecnograf, 1990, pp. 98-102.

#### IV. 5. HANNO SPARATO A TOGLIATTI

Passate le elezioni, in luglio l'attentato terroristico subito dal capo del PCI Togliatti portò nervosismi estremi anche a Guastalla. Si acutizzarono tensioni già stridenti, ma nella zona non accaddero incidenti.

C'è stato uno sciopero deciso, che [ride] l'andiamo era di far man bassa, ora. Io me l'aspettavo, e tanti. Lo sciopero è stato totale: i negozi, i barbieri, tutti [...] è stato spontaneo. [Napòla 1922]

Si diceva, dicevano, che in piazza, o nella Casa del Popolo, là, c'erano tanti comunisti che avevano i fucili sotto le giacche. Mah io mi ricordo che avevo bottega, l'avevo dal '47 [...] mi ricordo che tiravamo giù la saracinesca, perché arrivavano con dei barili, no? Battevano i barili, eccetera, i bidoni, suonavano coi bidoni, non avevano mica dei tamburi, avevano questi bidoni dopo la guerra [forse confonde con gli anni settanta]. Poi dopo si è detto che per l'attentato erano usciti i carabinieri, la polizia, che li han fatti scappare. Ma allora c'erano degli scioperi, è vero, dei cortei rumorosissimi, e fischiavano, e picchiavano questi barili, bidoni rotondi. [Enzo, 1924]

Ugualmente, tutti ricordano una situazione disciplinata, sebbene la tensione fortissima avesse preso tutti e alcuni esponenti della borghesia avessero seri timori. Poi tutti insistono che sarebbero stati i risultati ciclistici del *Tour de France* a dirottare l'attenzione altrove, facendo calare la tensione.

Nel '48 ricordo l'attentato a Togliatti, dove furono abbassate tutte le saracinesche. Io ricordo che fui mandato a letto, da Salvator, Sorino, che girava con una fascia tricolore qui. C'era il controllo della città assunto dagli ex partigiani. *Ma n'è mai sùcès gninto!* [ma non è mai successo nulla!] Ci ha pensato Bartali. Noi ascoltavamo la radio: «Primo Bartali, secondo...». Sì, tensione c'era... [Umberto 1933]

Quando ci fu l'attentato a Togliatti, ci fu una manifestazione, sempre nel segno non di ribellioni, di cose del genere. Si preparò una manifestazione. Poi venne Bartali e non si parlò più di cose così. [Professore 1919]

Eh come quando c'è stato il sequestro di Moro, con Togliatti ancora di più, perché allora c'era... il Fronte Popolare, che quando siamo andati a votare, avevamo l'effigie di Garibaldi, no? E allora c'era una sinistra fortissima, tanto più che la paura generale è che scoppiasse... perché tutti i comunisti e quelli di sinistra eran pronti per entrar in campo, eh? Lo dimostra il fatto che c'era un Fronte popolare. Allora non era mica come questa la DC... E quando dicono che Bartali che aveva vinto aveva salvato l'Italia dalla rivoluzione, era una balla, che c'era allora Longo, e i dirigenti comunisti che sono stati saggi e hanno tenuto a bada la marea, che tutti aspettavano solo un segnale. Infatti avevan paura tutti, anche gli industriali di Guastalla, vèh, avevan paura. C'è stato Vittorio Bertazzoni – sai, al Piccadilly è sempre stato un po'... non da dire di estremisti, ma di sinistra – e quel giorno là in fondo a via Gonzaga c'era Adornini, ch'era venuto a casa dalla Russia. E allora Vittorio s'è affrettato, e allora era strano che Vittorio Bertazzoni, che ancora non aveva la fabbrica, era solo smalteria, gli è

andato incontro e gli ha detto: «Ragazzi, vi faccio vedere, che io non ho fatto niente», no? E [l'altro] gli ha detto: «Ma a te chi t'a cercato?» E però s'è sentito, che lui ci teneva a dire che lui non aveva fatto niente per l'attentato a Togliatti. Ed è stato il 18 luglio, no? Eh, c'era stata della sommossa, con alcuni che eran già pronti, preparati per andare a Reggio. I morti di Scelba, quando sono stati a Reggio e Modena? [Udo 1930]

Diverse testimonianze parlano di famiglie benestanti contrariate e commosse dall'attentato, oltre che preoccupate che l'indignazione popolare potesse degenerare in un incontrollabile conflitto civile. Toniato ha colto l'aneddotica su queste inquietudini, dipingendo un quadro, dove riprende una situazione un po' patetica e un po' comica di quella giornata, che gli è stata raccontata. Tra le figurine del quadro, a confronto appaiono il mingherlino Don Bertolini – anziano prete bizzarro, frequentatore di osterie, a cui era stata tolta dal vescovo la facoltà di amministrare i sacramenti – e un omone possente, il celebre facchino più forzuto della città. Udo descrive cosa ha rappresentato:

Ciò che ho riportato in quel quadro, di *don Bartulén*: il 18 luglio è stato, l'attentato a Togliatti; allora passa *don Bartulén* dall'osteria di *Tamagnin*. E allora c'era chiuso tutto [per sciopero generale], c'eran fuori le biciclette, e loro eran là dentro che bevevano. Allora lui bussa e viene fuori *Maciste*. Gli dice [col vocione tonante]: «Cosa vuoi?» Era un prete che bisognava conoscerlo: non diceva neanche più messa, così, perché lui girava tutto il giorno per le strade, gli davano una scodella di vino, il vescovo gli aveva dato una stanza in seminario là, che lui dormiva là. E poi anche era uno che morivi dal ridere, perché se beveva, faceva delle scene! Allora lui *don Bartulén* mette dentro la testina, e fa [con una voce esile e cordialmente affettata]: «Scusate, signori, come sta Togliatti?» Solo un prete poteva dire così... pensa che delicatezza. [Udo 1930]

#### IV. 6. STRADA LONGA

All'interno della città c'erano diversi microambienti caratterizzanti la sua immagine popolare e povera: l'ex ghetto ebraico, o Via Trieste – che ancora la gente chiamava con l'antico nome di Strada Bellaria – in particolare dove c'era un cortile circondato da caseggiati degradati, detto *al Briis* [il Bruciato]. Ma la zona che tanti racconti convergono a descrivere come la contrada-ghetto dei poveri che in parte vivevano di espedienti, della *ligera*, dell'infrazione furbesca ai codici morali ufficiali e dell'elaborazione di forme di complicità che la rendevano difficilmente integrabile alla Guastalla borghese, erano senza dubbio Strada Cesarea – detta *Strada Longa* – e i suoi immediati dintorni. Distanti poco più di un centinaio di metri da Strada Gonzaga e dai suoi palazzi, a cui restano parallele, le basse case a schiera di *Strada longa* erano l'antitesi di quanto si potesse trovare di ufficiale e solenne nella strada principale: un po' il suo retrobottega proletario, talvolta equivoco, e il suo contraltare. E coi suoi scandali o avventure esilaranti, a getto continuo l'umanità che la abitava riforniva di racconti, leggende e battute di spirito il resto della città, diventando – secondo qualcuno – anche un fattore di identità locale, come S. Croce poteva esserlo per Reggio, l'Oltretorrente per Parma e Borgo Catena per Mantova. Sarebbe stato l'ingegner Paglia, divenuto assessore, a progettare di modificare la struttura da ghetto della contrada, che per secoli ne avevano reso problematica la sorveglianza da parte delle guardie: ne venne interrotta la continuità fisica tagliandola in due punti, allargando i già esistenti strettissimi passaggi pedonali.

A Parma ci si onora di esser *d'ad là da l'aqua*, io provengo da Strada Longa. Io sono nato in Via Gonzaga, non qui ch'era una casa a un piano questa; ma mio padre e la madre di mio padre provengono da *Strada Longa*, perciò per noi, quasi, *Strada Longa*, e la *Piasöla* eran la nostra piazza da giocar a *s-cianc* e da giocar a *bö* era la *Piasöla*, che divenne poi la piazza dell'acquedotto. E quindi c'era... E il primo pensiero dell'allora assessore ai lavori pubblici,

ingegner Paglia, fu quello di tagliare la Via Longa, di dover fare dei passaggi per andare dall'altra parte, perché *i la chiamava alura propria Strada Longa* che era la strada dei *giusti*, ecco era quella dei poveri, dei veri guastallesi. Era un ambiente particolare, in cui c'erano i *Citrullo*, i *Bariasch*, e questi erano i facchini della stazione, era tutto concentrato, era vicino alle case di tolleranza della *siura Maria*, che era in *Strada Longa*, era tutto lì. [Professore 1919]

Anche chi viveva al *Brüs* o nelle case più povere di Via Garibaldi sapeva di non potere uguagliare la nomea di Via Cesarea, soprattutto come riferimento per gli uomini concittadini – ma anche di tanti comuni limitrofi – in cerca di prostitute.

C'era il popolino caratteristico proprio, in Strada Longa! Vacca madosca! Ch'erano le puttane, c'eran delle donne che facevano il mestiere. Facevano delle marchette e per farne una, magari il marito lo mandavano all'osteria, e loro intanto lo facevano. Facevano concorrenza al casino vero, ma solo nella prima parte di *Strada Longa*, in Via Cesarea: da Via Mentana andando fino in Piazza lì, dove c'era l'orto di Catullo. Solo in quella parte lì. [Tonino 1926]

Giuliano c'è venuto ad abitare molti anni dopo, quando l'ambiente era notevolmente cambiato.

Io di Strada Longa, proprio, non sapevo niente. Sapevo che c'era questa – come del resto c'era in Piazza Garibaldi, però noi eravamo una comunità... una cosa dove c'erano dei ragazzini meno... Qui invece c'erano, c'erano delle teppe, qui, che facevano paura. A proposito di rubare, raccontavano che quelli della *Piasöla* un giorno hanno smontato la tribuna che c'era nel campo sportivo, per bruciarla, per portare via. Per dire: portavano a casa tutto! Poi, qui, era famosa, prima della guerra, diciamo con una nomea... Non a caso, poi, là in fondo, non in via Cesarea, è nata la famosa, l'unica casa di tolleranza di Guastalla. Comunque, qui ad ogni porta ce n'era una [di donne pronte alla prostituzione], era una strada malfamata. Del casino c'era l'entrata anche nella strada di dietro di via Cesarea, perché io ricordo che c'era anche.. come si chiamano lì [i vespasiani]: c'era un portone, poi di fianco c'era un pisciatoio, e venivano e entravano tutti di lì; poi che ci fosse una anche davanti, può anche darsi... [Giuliano 1936]

Sergio, che abitava in fondo alla strada, a ridosso degli orti di Catullo – altro personaggio dell'ambiente – sottolinea due dati importanti: come lì fosse pure un luogo della più intensa socialità da osteria, poi anche il retroterra della stazione dei treni, dove perciò abitavano di preferenza i facchini che scaricavano i treni allo scalo merci, o che portavano i bagagli ai passeggeri benestanti.

Un particolare: mio nonno mi diceva che era la strada delle bettole: non so quante osterie c'erano; e la strada dei facchini. Dei facchini, che ci abitava *Maciste*, lì, ecco, quello lì. *Maciste*, ah, era un omone... io l'ho visto una volta con una lastra di marmo sulla schiena... ma era enorme, io non so come facesse! Era forte, ma era un omone, era forte forte, eh, lo chiamavano *Maciste*. Che poi, tra l'altro, era un grande cuoco, eh!? Perché se non erro – non voglio dire una sciocchezza – ma per le feste... della Gnoccata, c'era, c'era sempre lui, credo anche che fosse il capocuoco, perché dopo, morto *Maciste*, chi c'era? Quello che faceva il muratore, pittore, *Mughetto*! [Sergio 1929]

Aurelia abitava dall'altro capo della strada Cesarea, dov'è nata e vissuta da bambina. Era figlia di un pontiere, e la madre la segregava in casa perché socializzasse il meno possibile in quella strada.

Io mi ricordo un po', perché ero bambina, che c'era mia madre terrorizzata, che non voleva che andassi fuori dalla porta. Con la casa di tolleranza che c'era lì, con l'entrata davanti [dirimpetto all'orto di Catullo e all'ex convento di S. Francesco], mamma mia! Che ce n'erano poi dappertutto [di prostitute], neh! Ce n'era una là in fondo: figlia e suocera, c'era di tutto; tra l'altro ci andava anche mia cugina, che l'han fatta abortire, dopo son andati in galera, perché facevano degli aborti, facevano tutto in casa, lì, nella prima casa lì dopo la *Piasöla*, c'è un cancelletto, c'era la Rosina, la chiamavano la *Rusina*. [...] Che dopo è morta in galera, dopo... Altro che se era malfamata! C'erano davanti e di dietro [in Strada S. Ferdinando], ce n'era dappertutto! Erano anche là dietro, là dall'Enel, ce n'era un altro... dei lavori! Che tra l'altro una era mia zia, una di quelle. Mia madre, poveretta non voleva neanche che andassimo fuori dalla porta, perché c'erano degli uomini dappertutto. Venivano da tutte le parti, non solo dei guastallesi. Alla sera, poi, era tutto un va e vieni. Però [il centro d'attrazione per chi cercasse sesso a pagamento] era qui; di dietro c'era, però meno. Era una roba! Mamma mia, che lavoro! [...] Che c'eran quattro, cinque, sei personaggi [ragazzini], che se non stavi attento ti rubavano persino... Allora c'era proprio quello [si riferisce al *Ross*, Abele Reggiani, rosso di capelli] che chiamavano... *al birichén*. [Aurelia 1939]

Tra le teppe che allora abitavano *Strada Longa*, c'era una delle figure che coi suoi dipinti rievocativi e i suoi stessi racconti ha successivamente perpetuato e un po' resa oleografica la memoria di quegli ambienti, non senza nostalgie per la loro spiccata – seppure torbida – vivacità.

Udo ha avuto una vita travagliata, ha fatto una vita da miserabile, perché la famiglia Toniato, cosa vuoi mai, una volta gli uomini [riferito al padre di Udo] erano abituati a bere e curarsi poco della famiglia. Passavano diverse ore all'osteria; e a casa non sapevano se mangiavano o meno. E succedeva in tanti posti, perché io ho avuto un'osteria per quarant'anni e so che molta gente a casa mangiavano se mangiavano. Udo è stato uno di quelli che andavano con una carriola, a Natale, a vedere se gli davano un po' di vino, qualche cosa da mangiare. [Franco 1923]

I poveri che faticavano di più a sbarcare il lunario vivevano soprattutto lì addensati, in una promiscuità di cui parlano ricorrenti testimonianze. Ma al di là delle ricorrenti attività illecite, la contrada aveva le proprie attività produttive e commerciali, i propri luoghi di socializzazione che ne cementavano le reti di solidarietà. Ancora fino all'inizio degli anni settanta, cambiato completamente volto e abitata soprattutto da gente anziana, la strada era rimasta indubbiamente il luogo di Guastalla dov'era più facile incontrare numerosi *filòs*, soprattutto attorno a vecchie che lavoravano la treccia di truciolo.

Lì ci stava il cestaio, c'eravamo noialtri, poi il cestaio, Novazzi. In *Strada Longa*, c'era la *Richèta*, che faceva la treccia, che abitava lì nella prima casa. I *filòs*, la sera, allora ce n'erano dappertutto, ognuno aveva il suo gruppetto, ma io non ho potuto neanche [frequentarli], perché a me mia madre mi teneva rinchiusa in casa, Madonna! Non potevo mica andare fuori, perché era una roba! Anche perché, ero una bambina, però avendo le sue cognate che facevano *il mestiere*, diciamo, lei era terrorizzata [ride]. Anche mio padre, guai! Anche quando siamo andati a stare a Po, *al penser* [l'apprensione] che avevamo d'andare a casa per il viale... mamma mia! Era una roba, mi veniva a prendere fino a Guastalla. Diceva: «Non voglio che ti vedano». È sempre stata una roba, qui, mia madre! Vacca ragas! Guai, guai, guai. Mi ricordo che c'era la Gabriella Berni, che abitava dove adesso c'è una gastronomia della sorella di Sergio. Prima c'era la Rosetta, con la frutta, c'era un negozio di frutta. Lei stava lì nella porta di fianco, che lì c'era chiuso, c'era tutto il muro, e c'era la Gabriella, la Franca, Sergio, c'era anche Romano: loro andavano a giocare nel campo sportivo! Che io ci sarei andata con un piede solo, ma mia madre diceva di no! Perché là ci

andavano i *mas-cias* [maschiacci]! Allora, guai, guai, mi teneva stretta col guinzaglio, proprio! [ride] Non ho mai potuto vivere i giochi della piazzetta, lì della *Piasöla*, perché lei non voleva mica. Andavo fin in fondo ai cos.. alla strada, perché ci stava una mia amica, ma più di lì [non potevo andare]... E [potevo] andare dalla Gonda a far spesa, o andare dalla Regina, che era là dall'altra parte, che adesso c'è chiuso. Ma nel resto guai, guai, perché in *Piasöla* ci si trovavano i maschiacci! Io non ho mai potuto vedere, non ho mai potuto vivere un po', perché lì c'era un lavoro che guai, guai, guai! [Aurelia 1939]

Lì e negli immediati poveri dintorni, anche attività artigianali potevano avviarsi nei luoghi più improbabili, come i cortili di una viuzza di collegamento con Strada Gonzaga, in una casa dove – tra l'altro – in quel periodo appena terminata la guerra, avrebbe poi traslocato l'ex presidente del CLN, Maino Malaguti, una volta venuto da S. Rocco ad abitare in città.

In Via Carlo Cantoni, mio fratello s'era messo lì, a verniciare delle biciclette, a fuoco. Ma lì non era mica un posto adatto: c'era un cortiletto, lì, e c'erano lì le finestre della Virginia, e poi anche della proprietaria, l'Argelide, con le sue figlie la Fanny e l'Ester, che scuotevano le lenzuola, ma pensa se lì si potevano far cuocere a forno delle biciclette! Ci vuole il massimo della pulizia, per la vernice; e poi il forno lì in un cortile: era una scatola immersa in un'altra scatola, no? In lamiera, sotto aveva il fuoco, no? E allora il calore girava nell'intercapedine delle due scatole e scaldava il forno. Quindi c'era... il fuoco che andava da sopra, là e il cortile era stretto, *a gh'era dli fümeri* [c'erano di quelle concentrazioni di fumo]! [ride] E sai, le donne si lamentavano, perché gli toccava sempre di tenere le finestre chiuse, che allora, io ero giovane anch'io, e c'erano i bambini della Fanny, e così, poi la Tizianina, la Maria, la Carla... [Udo 1930]

Il famigerato «piccone risanatore» del regime fascista, che in tanti centri urbani aveva stravolto i quartieri popolari, espellendone spesso gli abitanti nelle periferie, a Guastalla non aveva agito: le riconversioni urbane degli anni trenta avevano riguardato solo i servizi, la pavimentazione centrale e l'acquedotto; erano arrivate fino alla Piazzola, senza entrare direttamente del tutto nei bassifondi malfamati (e neppure nel *Briis*), che non ne erano stati destrutturati. Il Municipio antifascista vi intervenne, invece, senza devastare la zona, solo facendo le case popolari appena più fuori, e aprendo la strada per metterle in comunicazione col centro urbano. Così, su quella zona, il primo significativo intervento edilizio arrivò nel 1952, ma quella pur piccola ristrutturazione urbana avviò la zona a un deciso cambiamento sociale, rompendo certe barriere fisiche e culturali, che fino ad allora avevano tenuto protetta e un po' nascosta la contrada. Poi anche la Legge Merlin, nel 1951 portò i proprietari a ristrutturare quella parte della strada, facendone palazzine con appartamenti; e a questo intervento edilizio si aggiunse quello altrettanto rilevante della famiglia Menozzi, di origini popolarissime ma arricchitasi con l'allevamento su vasta scala di pollame. Lo ricorda il geometra comunale dell'epoca.

Via Cesarea era tutta continua. Lì dove c'è Via Mentana, ci abbiamo fatto la strada nel '52. Lì c'era solo un passaggio pedonale, grande 70 o 80 centimetri. Poi ce n'era un altro per andare alla stazione. Dove adesso c'è Via Passerini, si fermava lì la strada, si fermava contro al piazzalotto di *Strada Longa*. È stata fatta nel '48, la strada per andare in stazione. Dopo la guerra sono state fatte quelle scelte lì. Non so poi dire se servisse solo per migliorare la circolazione, o anche per tutta la ghenga che c'era lì. Ad ogni modo, lì c'erano dei tipi bellissimi! La Norma, *Titón*, quegli elementi lì: avevano una camera ciascuno, *ahn*, in sette o otto persone. Una famiglia di cinque o sei persone aveva una camera, insomma. Con dei traffici, vivevano così, sperando in Dio. Le case popolari fatte lì dietro sono state fatte nel '50, ma la gente che c'è andata non era tanto di *Strada Longa*, era cetto medio. C'è andato Freddi, ch'era quello dell'Ispettorato dal lavoro, c'è andato il figlio di Malagoli. Case

popolari con la tessera... [...] Erano case popolari, che era venuta fuori una legge prima della legge Fanfani. Anche la strada lì, con quei bei tigli, che va verso il dispensario, è stata fatta negli anni cinquanta: non c'era la strada, lì, c'era l'orto di coso, di Fiaccadori, che lo conduceva Bianchi. *Strada Longa* non è cambiata improvvisamente; ha cominciato a diventare diversa, un po', quando hanno costruito quelle strade lì. Poi dopo quello del casino ha costruito, ha fabbricato lì. Poi dopo *al Pollo* ha costruito la casa di qua dove c'è il caffè [Bar Commercio]; che il *Pollo* era uno ricco, che andavano con i polli a girare per i mercati. [Tonino 1926]

#### IV. 7. LA PICCOLA CITTÀ SI RITROVA

La crisi bellica fu certamente una cesura molto traumatica per la tradizionale identità cittadina, come pure per quella delle frazioni rurali. A guerra terminata, da diverse parti vennero iniziative per ridare al capoluogo il proprio ruolo antico di centro della vita borghese e popolare che permettesse di riconoscerla come città, mentre le forze politiche cercavano di assicurare che l'opera di democratizzazione non avrebbe minato la stabilità degli antichi assetti urbani.

Dopo l'unificazione, nel 1859, fino alla metà degli anni '20, Guastalla è [stata] sede di una Sottoprefettura. Dove oggi c'è la biblioteca comunale, in piazza Garibaldi, lì era sede della Sottoprefettura. Ci fu un celebre comizio dell'onorevole Simonini, ministro, il reggiano Simonini, che dal balcone del comune di Guastalla disse che «Guastalla l'è 'na capitèla, perché la gh'à al vescòv e al casèin! [in dialetto reggiano: Guastalla è una capitale, perché ha il vescovo e il bordello]» Disse questo, dal balcone del Comune. [Umberto 1933]

I circoli élitari andarono rapidamente in crisi. Gustavo Marchesi sostiene che per suo padre Ermanno, professore di violino, a guerra finita, «Guastalla non era più lei. La musica era abbandonata, la gente ballava, ascoltava soltanto ballabili. Gli *Amici della musica* non accordavano neanche il pianoforte, perché a suonare jazz o liscio andava bene comunque»<sup>92</sup>. Enzo, figlio di contadini diventato allora cartolaio, ricorda che percepì come il segno di un grande cambiamento il proprio ingresso e quello di un ceto medio di origini umili nel Circolo *Amici della musica*, che fino alla liberazione era stato il ritrovo esclusivo dei *signori*.

Sono stato socio da subito dopo la guerra. Prima, quando sono entrato io, era ancora rigido, dei ricchi, dei dottori, eccetera. Poi è entrata la massa, quasi subito. Dunque, io sarò andato dentro nel '46, mettiamo, non mi ricordo, o nel '47, appena ho avuto il negozio, io ero già dentro. C'è stata l'ondata, prima, perché si sono iscritti che erano rigidi, poi dopo si sono iscritti parecchi, come... come ricordo Franco Tortella, il figlio del generale, poi ci sono andato io, poi tanti, poi c'era il figlio di Mellini, ce n'era di gente, insomma. Quando siamo entrati erano molto rigidi. Difatti se prima era ritenuta un'élite andare al Circolo, la festa da ballo del Circolo era... tutte speravano di andare, le donne, alla festa da ballo del Circolo, perché c'erano i dottori, c'erano i benestanti, c'erano i ricchi, pochi erano quelli che avevano poco insomma; dopo s'è allargato, e allora quelli là sono spariti, perché non era più il suo ambiente, insomma, che hanno cominciato a bestemmiare, poi hanno cominciato a fare del casino, a giocare ai soldi, che quella gente là, loro giocavano ai soldi con la cravatta, insomma. Dopo è diventato popolare. [Enzo, 1924]

Udo, che molti anni dopo scoprirà la propria vena artistica, è caustico col ritrovo goliardico degli artisti locali dell'epoca, la *Pia Cantina S. Francesco*, perché cercava di apparire un locale

---

<sup>92</sup> G. Marchesi, *Il cuore a metà*, cit., p. 131.

nonconformista attivo nella produzione culturale, mentre sarebbe stato solo un rifugio bohémien per quei borghesi che cercavano di evadere dalla noia del proprio ambiente perbenista. E non manca di polemizzare anche con gli intellettuali di sinistra che frequentavano quello che lui considerava un circolo di perdigiorno, e che poi elaboravano un'estetica militante che parlasse al popolo e lo sostenesse nelle sue lotte.

Perché tutti quei «partigiani» qui – c'era anche Arnaldo Bartoli, c'erano diversi che erano stati da due parti, i Mossina – insomma tutti quei *bei usei* [bellimbusti, ma con sottinteso scurrile] lì, la Pia Cantina, dove andavano a fare mangiate e prender la balla, lì non era una cosa culturale e politica, la Pia Cantina: c'era tutta gente benestante, non c'era mica *Citrùlo* [una macchietta caratteristica del basso popolo] lì... [Udo 1930]

Al di là di come la Pia Cantina fosse vista nell'ambiente popolare, è noto che proprio le lacerazioni politico-sociali del dopoguerra misero in crisi quel collaudato sodalizio di intellettuali buontemponi, che per un decennio era stato uno dei più allegri e vivaci ritrovi dell'élite culturale emiliana, per quanto impegnato più in occupazioni goderecce che artistiche. In un ambiente cittadino ritornato conflittuale, perdute le vecchie sintonie, i ceti borghesi tendevano a schierarsi coi diversi fronti della guerra fredda; e senza un orizzonte di riferimento condiviso, si spense il clima cameratesco e burlone su cui la Pia Cantina si era retta.

Un periodo di crisi attraversò anche la Società Canottieri Eridano, il tradizionale circolo sportivo-ricreativo della borghesia cittadina, con sede sulla riva del Po, e attorno a cui solitamente gravitava la vita del Lido, soprattutto la sua mondanità. Le barche possedute furono ampiamente distrutte durante le diverse fasi dell'occupazione tedesca, e durante il periodo bellico – in parte anche dopo – fu difficile riscuotere le quote dei soci, per riallestire un imbarcadero adeguato al numero e alle esigenze dei soci.

Uh! Io il Po ho cominciato a viverlo a 10 anni. Quando bombardavano il ponte, siccome la spiaggia era dall'altra parte, noi attraversavamo il Po a nuoto 4 volte al giorno. Per andare a Po, c'era la Canottieri, noi andavamo alla Canottieri, che è dove c'è ancora. Finita la guerra, tanto per dire, alla Canottieri c'erano più di 300 soci, *a gh'era do bàrchi* [c'erano appena due barche]. [Umberto 1933]

Ciò comportò difficoltà finanziarie, per un sodalizio che aveva certi costi di gestione. Ma anche il comportamento dei soci divenne molto meno disciplinato che in passato, provocando ricorrenti scontri sull'immagine esemplare che l'associazione doveva dare di sé.

La Canottieri prima della guerra era un posto serio, perché allora c'era Sorino che era un po' fascista, e allora uno quando vestiva una divisa era anche un po' una certa autorità, in qualsiasi ambiente. Nel '40, quando è scoppiata la guerra, io ero là su quest'isola e ci ha fatto rientrare e andare a Guastalla a ascoltare il discorso del duce, che a Guastalla avevano messo fuori l'altoparlante. E dopo ero un moralizzatore di questa Canottieri. La Canottieri durante la guerra erano andati un po' in basso, perché mancavano tutti gli uomini, poi nel dopoguerra han cominciato a rifarsi con dei sotterfugi, con delle assicurazioni; [...] nel dopoguerra è riuscita a sopravvivere attraverso questi espedienti: alluvioni che non erano alluvioni, danni con quella comprensione benigna di questi assicuratori che qualcuno era socio, anche, e allora come assicuratore cercava insomma di... Poi cominciò a cambiare il linguaggio, il sistema, il modo di vivere, perché alla canottieri c'erano alcuni baroni, i quali s'imponevano. [Franco, 1923]

Certo, divenne difficile riproporre il modello virile machista e ascetico che aveva dominato la cultura fascista. Tanto più che dopo il 1942 e con la scomparsa del PNF risultò improponibile ripristinare con sole forze locali la gara nazionale della Traversata del Po, l'evento sportivo-mondano che negli anni trenta era diventato la principale attrazione al Lido.

Dopo la guerra, si estinse presto la Società *Pro Juventute*, squadra di ginnastica attorno a cui gravitava una delle più forti polisportive emiliane, che promuoveva tra i ragazzi numerose specialità atletiche, la pallacanestro e il calcio. Epurato il suo carismatico allenatore, il tipografo Rossi che era stato fascista, durò poco tempo un tentativo di mantenere in vita affidandola a due suoi allievi<sup>93</sup>. Nell'allenare ai giochi sportivi, cominciò ad imporsi una nuova squadra di ragazzi di *Strada Longa* avviatasi durante la guerra, in seguito accolta nel circuito del Centro Sportivo Italiano, quindi col supporto delle strutture ricreative cattoliche. Tutta la vicenda sportiva divenne una specie di riscatto sociale per alcuni dei ragazzi cresciuti nella contrada della marginalità sociale, a cui se ne aggregarono presto diversi altri di diversa provenienza, anche da fuori comune.

Siamo andati a prendere sto pallone da Aldrovandi, ci siam trovati: «Allora... possiam mica mettere *Piasöla!*» E il pallone era la marca «Saturno», e allora eravamo io, Masini e Berni, mi sembra che era Berni, e abbiám detto: «Allora chiamiamola Saturno». Siamo andati in tipografia, abbiám fatto fare i manifesti... [Nullo 1930]

La squadra Saturno arrivò a due finali regionali – persino con diversi documenti falsificati dall'anagrafe comunale – per fare giocare ragazzi che avevano passato l'età per giocare nei campionati juniores, fino a quando furono scoperti. Ma tutti quei successi vennero comunque ricordati come un'epopea, perché dimostrarono che si poteva avere momenti di gioia e orgoglio anche in mezzo a un'estrema povertà.

Perché allora i campionati della Saturno era tutti campionati delle leve giovanili, e gli anni passavano, allora ho fatto un paio d'anni che giocavo con un altro nome, ero fuori età! E siamo andati a Roma che abbiám vinto il titolo italiano, e son tornato a casa con lo scudetto bianco, rosso e verde, in piazza! e dopo lì abbiám fatto il corteo in via Gonzaga, siamo stati ricevuti in Municipio dal Sindaco, allora c'era anche il Seminario, c'era il Vescovo, ci ha organizzato una cena, siamo andati a cena dal vescovo. Perché poi a Guastalla c'era solo quella squadra lì, non c'erano altre squadre. [Nullo 1930]

Il Corpo filarmonico cittadino, invece, si mantenne una presenza costante, continuando a essere diretto dal maestro che lo istruiva quando era affiliato – al pari delle altre bande – all'Opera Nazionale Dopolavoro.

La banda non si è mai sciolta. Durante la guerra diversi erano richiamati e giravano alle manifestazioni come il IV Novembre, quelle robe lì. Il maestro è rimasto Bonafini: non c'è stato nessun cambiamento nella banda dopo la guerra, ed è sempre rimasta lì a fianco della Chiesa delle Cappuccine. Li dietro c'era l'osteria *Al grap da l'öa* [al grappolo d'uva], e lì dentro facevano fin l'opera, eh! Mettevano fuori il cartello: domani sera, ore eh, *La bohème*. Facevano le prove della banda, lì di dietro; e quando uscivano andavano lì: suonavano, e c'era *Mesanot*, uno che lo chiamavano *Mesanot*, che cantava l'opera. Erano diversi della banda, come il *Memo*, che suonava con loro, quella gente lì. [Tonino 1926]

Ci furono però istituzioni civili e religiose che risultarono ridimensionate e lentamente persero alcune delle loro strutture, indebolendo l'immagine cittadina di Guastalla, mentre da diverse parti ci

---

<sup>93</sup> \**Mezzo secolo per imparare un mestiere*, intervista a Alceste Fincardi, «L'Almanacco», III (1985), n. 13, pp. 67, 73.

si interrogava se la struttura urbana avrebbe retto alle modernizzazioni. La Sottoprefettura durò per poco tempo e rimase solo una piccola pretura, mentre le carceri mandamentali – per quanto anguste e malsane – sopravvissero per tutti gli anni cinquanta. Il teatro comunale ebbe una ripresa dopo la radicale ristrutturazione architettonica, negli anni sessanta.

La Diocesi c'è stata fino al 1983-84. Qui dopo che c'è stato don Zaffrani, l'ha presa l'altro vescovo [Mons. Angelo Zambarbieri], e dopo hanno sbaraccato tutto. [Tonino, 1926]

Dopo, finita la guerra, allora han fatto delle cose, perché vedi, han tolto le carceri, lì alla chiesa dove c'era il coso vescovile, lì, come si chiama, il seminario dove c'erano i preti; perché lì era una cosa grande, eh? Non so se c'era ancora 120 o 130 pretini, i seminaristi. Ci son stati finché c'era il vecchio vescovo, poi sono andati via, che lì c'era un posto che era magnifico, grande, dove c'era una impresa di assistenza, che quando tu andavi ti davano i vestiti, ti davano da mangiare. Hanno fatto sparire le carceri; però lì ci son state per un paio d'anni o tre. Poi c'era il teatro. Hanno eliminato tutto a Guastalla: le carceri, il teatro, e il seminario [Tina 1928]

Ma se alcune delle tradizionali strutture cittadine andavano in crisi, a Guastalla rimanevano numerosi i negozi e attive parecchie attività di svago: al Lido si continuava come un tempo a vogare, giocare e ballare. E balli se ne facevano un po' ovunque.

Non so chi le faceva lì nel Palazzone le feste. Ballavano lì con l'orchestra. [...] Al piano terra, proprio, lì da Mossina ballavano, tutte le domeniche, sotto la galleria. [...] Dopo la guerra, facevano dappertutto quelle cose lì. Dopo hanno riaperto il teatro, poi hanno avviato la Spirale [circa a metà degli anni cinquanta]. La Spirale l'hanno aperta che ero già a Milano. [Tina 1928]

A guerra appena terminata, si davano magari a tutti quei balli delle finalità di beneficenza e di risarcimento morale a categorie i reduci dalla prigionia, ma nel clima delle feste, dopo il 1946 quei ricordi tragici cominciarono ad apparire stonati, e ad evocare sofferenze patite si rischiava magari di essere bersaglio di motteggi.

Una notte, hanno fatto un veglione che si chiamava *Otto ore di prigionia*, e allora c'erano tutti i reticolati, davanti al Palazzo dei Gonzaga, lì; e l'Orchestra Zanardo; c'erano ospiti tutti gli internati che erano ritornati. In quella festa da ballo, Mantovani ha detto: «Noi che siamo passati – dice – tra i forni crematori di Auschwitz e Buchenwald...» E gli han detto: «Ascolta, ma se tu fossi passato di là, attraverso il forno, non venivi mica a casa!». [Udo 1930]

Pure le campagne, finiti i tempi dei coprifuoco, tornarono facilmente ad animarsi con danze festive in qualsiasi posto coperto, anche nelle località più sperdute e fangose della bonifica.

Ah! facevamo i festini nelle case così, quei festini lì, col grammofo; o sennò si pagava quello che suonava. Altrimenti, le feste più belle erano a S. Rocco e alla Pieve quando c'era la sagra. [Bruna 1924]

C'era anche Mantovani con la fisarmonica: veniva alle feste per due soldi, da Guastala. Girava, veniva alle feste, anche al *Palón*, dopo la guerra. Le organizzavamo tra vicini. Si diceva: «Andiamo a ballare, stasera». Andavamo a ballare in casa, perché fuori c'era il fango per terra, non era mica [con tutte le strade] come adesso. Comunque ballavamo tutta la sera. Delle volte c'era il *festival* [la balera smontabile]... come si chiamava quello che

suonava al *festival*? Più spesso andavamo come privati, non coi partiti: andavamo nelle case, si trovava la camera e si faceva lì la festa, così non pagavamo niente. [Italo 1920]

La fine della guerra e l'arrivo di numerosi nuovi film italiani e anche di quelli statunitensi che prima il fascismo aveva progressivamente tolto dalla circolazione, rese il cinema eccezionalmente affollati. Persino per la gente di campagna l'accesso ai cinema del centro cittadino divenne frequente, e anche quello divenne un modo per avvicinarla alla vita di città e di rendergliela sempre più desiderabile.

Anche *Via col vento* in tempo di guerra l'avevano censurato e non ce n'erano né di film americani, né di soldi; ma dopo la guerra c'erano dei film che erano stupendi. Io ci ho fatto 30 anni e vedevo... c'erano delle donne che davano il latte ai bambini al cinema: la madre di *bagai* là, gli dava il latte al cinema, era una appassionata. [Giuseppe, 1930]

E se di festa non si andava a ballare, l'andare a uno dei cinema, e prima fare qualche giro di Strada Gonzaga, sotto gli sguardi dei passanti e degli avventori dei caffè, era tornata a essere un'abitudine ancora più radicata, che i fidanzati arrivati da fuori non capivano e magari non amavano particolarmente, ma era ormai diventato un rituale sociale quasi obbligato per i cittadini.

Mio marito veniva a morose a prendermi il pomeriggio, là dalla signora a lavare i piatti. [...] Mi veniva a prendere a lavorare, dopo andavo a casa, mi cambiavo, mi vestivo, si faceva una passeggiata avanti indietro in via Gonzaga, che a lui non piaceva, si andava al cinema e poi dopo il fidanzato andava a casa perché c'era l'orario più o meno stabilito, delle brave ragazze. Finito il cinema, incominciava alle otto, due ore di cinema, alle 10, alle 11 dovevi andare a casa, era già anche un pochino tardi. Allora eravamo così. [Saturna 1928]

## POSTFAZIONE

Il secondo dopoguerra. Gli anni fra la liberazione dell'aprile 1945 e il 1948, anno dell'avvento pieno della Repubblica, col varo della sua Costituzione. Un momento fondamentale anche per la ricostruzione delle basi economiche, politiche e sociali della comunità locale guastallese.

Su questo periodo, relativamente breve, ma assai denso di eventi e di figure storiche di grande rilievo, questa ricerca tende a fare luce, attraverso un metodo di indagine che fa leva sulle memorie di coloro che, in diverso modo, ne furono protagonisti.

E' tempo di affrontare ormai la storia a noi più vicina; i fatti che hanno contribuito a determinare le forme del nostro vivere civile. E' tempo di superare il timore o il pudore che da sempre rende difficile parlare e scrivere di vicende dalle quali ci separano solo pochi decenni.

Questo lavoro di indagine, questo sforzo di sistematizzare ricordi e racconti, traendo da essi il senso di una storia, vuole andare proprio in questa direzione. E vuole farlo restituendo la parola ai protagonisti, scegliendo di compiere un cammino attraverso la soggettività del loro racconto.

Quella che ne esce è un'opera corale, fondata non sui documenti scritti - talora burocratici e distaccati - ma sul calore di vita di tante persone che, dopo oltre mezzo secolo, si sono di nuovo calate in quei giorni, in quelle vicende.

Il racconto storico perde forse, in questo modo, di oggettività; ma ne guadagna in forza e in passione. E il ricercatore, il tradizionale interprete e narratore di fatti, ne diventa all'improvviso un nuovo ulteriore testimone, chiamato a raccogliere, comparare, dare senso compiuto alla parola,

persino all'emozione.

Una comunità che racconta se stessa è una comunità forte e vitale. E' una comunità consapevole passato e, proprio per questo, capace di progettare in modo dinamico il proprio futuro. Che questo sia di buon auspicio per Guastalla e per la sua gente.

Stefano Storchi  
assessore alle politiche culturali  
del Comune di Guastalla